

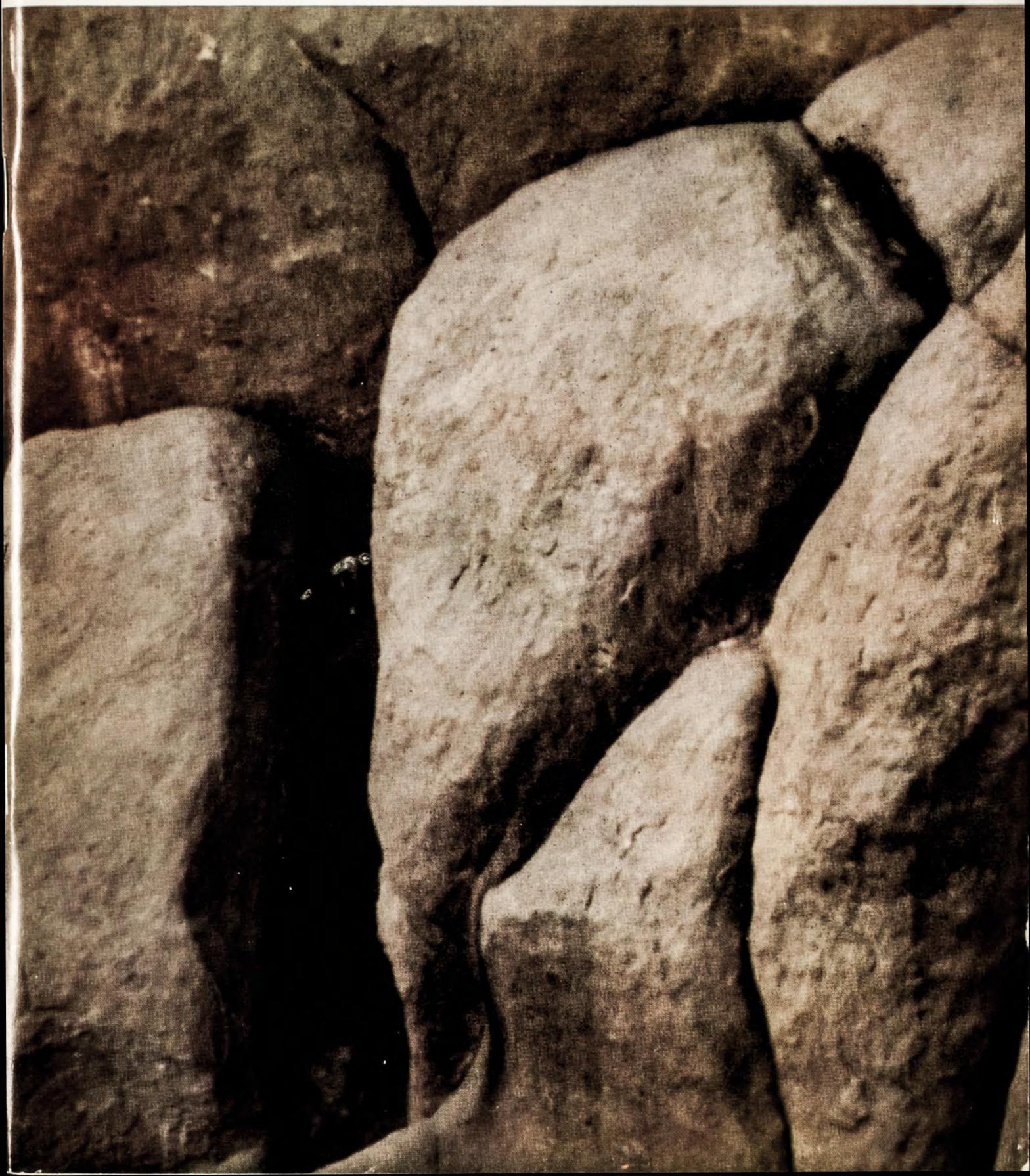


Anno 89 - N. 6

Torino, giugno 1968

RIVISTA MENSILE

DEL CLUB ALPINO ITALIANO



Con l'accensione elettronica il motore della Fiat Dino

*Adatto nonostante la sua grande
potenza specifica,
a sopportare benissimo
le marce in colonna
e la fatica delle velocità ridotte.*

è un motore d'eccezione anche in città

*L'accensione elettronica è il sistema
più moderno di accensione:*

*assicura una elevata riserva
di energia a tutti i regimi.*

*Garantisce il buon
funzionamento del motore
in qualunque
condizione d'impiego.*

*Per la prima volta
su una vettura di serie.*

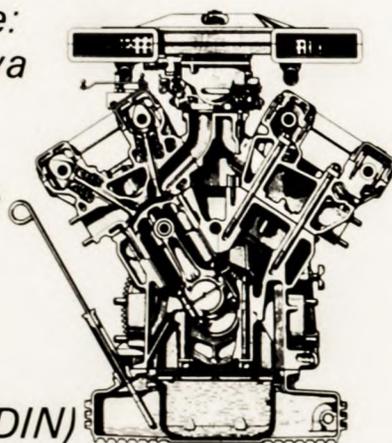
1987 cmc, 160 Cv (DIN)

Prezzo del coupé

L. 3.700.000

Prezzo dello spider

L. 3.535.000



**FIAT
DINO**





C.A.I. - SEZIONE DI ALPIGNANO

L'ALPEGGIO DI BARDONNEY
a 300 m dalla stazione Funivie del Cervino
ospiterà quest'anno il

4° CAMPEGGIO CERVINO

5 turni settimanali dal 28-7 all'1-9-1968

- * Alloggio in camerette o microchalet
- * Ottima cucina casalinga
- * Bar, televisione
- * Alpinismo, escursioni, scuola di sci
- * Parcheggio auto

PREZZO DEL SOGGIORNO tutto compreso
SOCI L. 14.000 NON SOCI L. 16.500

Informazioni: C.A.I. - Via Philips, n. 3
10091 - ALPIGNANO - Tel. 96.63.29
o TORINO - Tel. 21.49.80



SCIOVIE SEGGIOVIE FUNIVIE

*impianti sicuri
e moderni*

LEITNER

Officine meccaniche
e Fonderie

VIPITENO (BOLZANO)

Telefono 65.208



COMMISSIONE CENTRALE SCI ALPINISMO

Sono uscite le due nuove

CARTE SCI-ALPINISTICHE

a colori sui tipi del T.C.I. - scala 1 : 50.000

MONTE BIANCO

a cura di Livia Bertolini-Magni

ADAMELLO

aggiornata da Dante Ongari

Ogni carta contiene i tracciati dei percorsi sci-alpinistici e porta sul retro la loro descrizione.

RICHIEDERLE ALLE SEZIONI O ALLA SEDE CENTRALE

Prezzi: L. 800 per i soci
L. 1500 per i non soci
(oltre le spese postali)

È uscito nella collana
«GUIDA DEI MONTI D'ITALIA»
il

MONTE BIANCO

Volume II

dal Colle del Gigante al Col de Grapillon

di R. Chabod, L. Grivel,
S. Saglio, G. Buscaini

326 pagine, 1 carta alla scala di 1 : 50.000 a colori fuori testo, 61 schizzi nel testo di R. Chabod e G. Buscaini, 7 vedute a colori fuori testo di R. Chabod.

L. 3.500 per i soci
L. 6.000 per i non soci
comprese le spese postali

**RICHIEDERLO ALLA SEDE CENTRALE
O ALLE SEZIONI**

RIVISTA MENSILE

DEL CLUB ALPINO ITALIANO

Volume LXXXVII

Comitato di Redazione

(10122 Torino, via Barbaroux 1, tel. 533.031)

Toni Ortelli (Presidente), Torino; Camillo Berti, Venezia; Mario Bertotto, Torino; Giovanni Bortolotti, Bologna; Spiro Dalla Porta Xidias, Trieste; Guglielmo Dondio, Bolzano; Ernesto Lavini; Torino; Gianni Pieropan, Vicenza; Renzo Stradella, Torino; Franco Tizzani, Torino.

Redattore

Giovanni Bertoglio, c. Monte Cucco 125, 10141 Torino, tel. 332.775

SOMMARIO

Un giorno di festa	187
Il Club Alpino Accademico Italiano - Chi siamo e chi vogliamo essere, di Ugo di Vallepiana	188
La valutazione sportiva delle scalate, di Domenico Rudatis	190
Celso Giberti, di Oscar Soravito	217
Carteggio 1943, di Giusto Gervasutti	221
Discussioni sul settimo grado, di Bruno Crepaz	225
Alcuni ricordi per la storia della Civetta, di Giovanni Angelini	228
La montagna e il sacro nelle religioni arcaiche, di Carlo Alberto Pinelli	236
Silenzi d'inverno, di Giuseppe Mazzotti	243
Eiger-Jorasses-Cervino: pareti Nord - Trimurti alpina, di Andrea Mellano	246
Ricordando Bartolomeo Figari, di E. A. Buscaglione	253
Alpinismo ed evoluzione, di Pierre Mazeaud	255
Il sacco è preparato, di Ettore Zapparoli	257
La via Hasse alla Torre Innerkofler, di Marino Stenico	258
I piloni del versante ENE del Mont Blanc du Tacul, di Enrico Cavalieri	262
L'uomo Paul Preuss, di Ugo di Vallepiana	281
Parete Nord delle Grandes Jorasses - Pagine di un diario, di Paolo Gazzana	283
Ettore Castiglioni, di Aldo Bonacossa	289
Aguja Saint-Exupéry - Triestini in Patagonia, di Gino Buscaini	294
A proposito della evoluzione dell'alpinismo, di Guido Tonella	300
Vittorio Ratti, di Riccardo Cassin	303
Esperienze ed amicizia, di Angelo Pizzocolo	305
Problemi di resistenza nella «catena di sicurezza», di Piero Villaggio	306

In copertina: Sulla parete SE del Monte Tagha (Air-Niger) (foto Paolo Consiglio).

Abbonamenti: soci vitalizi L. 800; soci aggregati, Sezioni, guide, portatori e Soccorso alpino L. 600; non soci L. 1.200; Estero, maggiorazione per spese postali L. 600 - Numeri sciolti L. 150 - Cambiamenti di indirizzo (da notificare sempre tramite la propria Sezione) L. 70 e L. 200 per soci estero. Per abbonamenti e acquisto di numeri sciolti rivolgersi alla Sede Centrale del C.A.I. - Via Ugo Foscolo, 3 - 20121 Milano.

Spedizione in abbonamento postale, Gruppo III.
Pubblicità inferiore al 70%

Tutta la collaborazione va inviata al Comitato di Redazione della Rivista Mensile: via Barbaroux 1, 10122 Torino.

Gli originali e le illustrazioni inviati alla R.M. non si restituiscono. Le illustrazioni non pubblicate, se richieste, verranno restituite.

PUBBLICITA': Servizio Pubblicità della Rivista Mensile del C.A.I. - via Barbaroux 1, 10122 Torino, telefono 533.031

Un giorno di festa

Questo fascicolo della Rivista Mensile non è un numero «speciale»: esso è soltanto un esempio di quello che potrebbe essere il nostro periodico, se la maggioranza dei soci lo volesse. Naturalmente, se lo volessero tanto i lettori — che sono la percentuale più forte: quella che ha in mano i cordoni della borsa — quanto i collaboratori: cioè coloro che possono dare alla pubblicazione il tono, la veste e la sostanza.

L'uscita di questo numero ci offre l'occasione per sottoporre a tutti i soci del Club Alpino la situazione della nostra Rivista e per porre in rilievo i risultati di un confronto, sia pur fuggevole, con le pubblicazioni periodiche «sociali» degli altri Paesi alpini che, come noi, hanno una rispettabile tradizione alpinistica. Le riviste straniere, a cui vogliamo alludere, le conosciamo tutti: è chiaro, che dal confronto non possiamo trarre motivi di compiacimento.

Ora, di questo risultato poco confortante vorremmo analizzare le cause e vedere se proprio non vi sia una soluzione, che ci consenta di eliminare i fattori negativi che le determinano.

Poniamoci quindi la domanda, che viene spontanea: quali sono le deficienze?

Prima risposta; facile: troppi fascicoli di scarsa consistenza, contenenti materiale che interessa una bassa percentuale di lettori; conseguentemente: troppo pochi i quattro fascicoli dove sono bandite le notizie ufficiali e dove tutte le pagine sono riservate alla letteratura alpinistica.

E qui, per la prima deficienza, il rimedio è ovvio: deliberare una spesa maggiore.

Seconda risposta; meno facile: il contenuto, nella grande maggioranza della collaborazione, non è di gran classe; siamo lontani cioè dai tempi di «La corsa alle Jorasses» o di «Sotto il segno del crepuscolo».

Quale sia il rimedio a questa deficienza, ce l'ha indicato e dimostrato il Club Alpino Accademico, con la massiccia ed entusiastica collaborazione a questo numero di giugno. Quando i

collaboratori vogliono — alpinisti accademici o non — gli articoli interessanti prendono la strada giusta e arrivano in redazione. Questo diciamo perché, purtroppo, abbiamo visto non poca collaborazione di alpinisti nostrani — che avremmo ambito accogliere nella nostra Rivista — prendere sovente altre strade, che scavalcavano perfino le Alpi!

Terza risposta; difficile: i soci del Club Alpino Italiano non amano avere una bella rivista.

Qui, però, volendo approfondire l'argomento, il discorso verrebbe troppo lungo e perciò contiamo di riprenderlo un'altra volta, con calma e con serenità; perché, forse, la risposta non è neppure esatta!

E a questo punto ci fermiamo, per assolvere un dovere che ci spetta: ringraziare i valenti collaboratori di questo numero, che ci hanno facilitato il compito di presentare ai lettori quella Rivista che noi abbiamo proposto al Consiglio centrale (e che vorremmo che questi presentasse all'Assemblea dei delegati) per il 1969: sei numeri «grossi» redatti similmente a questo fascicolo, e sei numeri «smilzi» contenenti solo notiziario.

L'odierna collaborazione del C.A.A.I. viene a colmare quella carenza di contenuto del nostro periodico, che molti soci, e noi per primi, da tanti anni lamentiamo. Per la fortuna della Rivista Mensile, auspichiamo che essa sia di sprone a tutti gli alpinisti italiani, dal più modesto al più eccelso, sperando che questo giorno di festa non sia soltanto una scintilla: vivida, luminosa, ma che si spegne in un soffio, per lasciare l'orizzonte più buio di prima.

Il Comitato di Redazione



Il Comitato di Redazione ringrazia, in modo particolare, l'accademico Carlo Ramella (Gruppo Occidentale) che, per incarico del C.A.A.I. e con la collaborazione dei colleghi Mario Bisaccia (Gruppo Centrale) e Giovanni Rossi (Gruppo Orientale), ha raccolto e ordinato il materiale per questo numero della Rivista Mensile.

Il Club Alpino Accademico Italiano

Chi siamo e chi vogliamo essere

di Ugo di Vallepiana

Art. I - È costituito tra i soci del C.A.I., il Club Alpino Accademico Italiano, con Sede in Torino, che si propone di coltivare e diffondere l'esercizio dell'Alpinismo, affiatate i soci fra di loro, unirne l'esperienza, le cognizioni ed i consigli per formare la sicura coscienza e l'abilità indispensabile a chi percorre i monti senza aiuto di guide.

(Statuto Sociale - 1904)

Il nostro club, la nostra «famiglia», l'«Accademico», fondato a Torino il 26 maggio 1904 da Allegra, Bozano, Canzio, Coradini, Dietz, Ellensohn, i fratelli G. B. e Giuseppe Gugliermi, Hess, Kind, Martiny, Mondini, Questa, Radio Radiis, Valbusa e Weber, compie ora 64 anni di vita ma non li dimostra in quanto ha sempre in sé una inesauribile carica d'energia e d'entusiasmo; questo è il dono che la montagna elargisce ai suoi fidi e noi siamo fra quelli.

Ci siamo pure sempre mantenuti fedeli agli scopi statutari fissati all'atto della fondazione, ripeto nel 1904, che non hanno mai avuto bisogno di venire modificati.

Sorto nell'ambiente della vecchia Torino, personificata nella sezione primogenita del Club Alpino, però subito permeato di colleganza alpinistica internazionale, come gli stessi nomi dei suoi fondatori dimostrano, il nucleo iniziale ha, in seguito, assorbito due altri gruppi che avevano le sue stesse idealità, e cioè il Club Alpino Accademico Aviglianese ed il Gruppo Lombardo Alpinisti Senza Guide, mantenendo però sempre integri i concetti che ne avevano ispirato le origini.

A questo scopo abbiamo sempre applicato, per l'ammissione dei soci, un vaglio severissimo, aggiornato e modificato anzi grazie all'accurato studio dell'amico Oscar Soravito, cosicché l'ammissione al C.A.I. è oggi riguardata, anche in campo internazionale, quale un altissimo riconoscimento, una vera e propria «investitura» che sostituisce ed è pari ad altre simili dei tempi feudali ma che non ha nulla a che fare con certe farsesche e quasi caricaturali imitazioni del giorno d'oggi: comodo teatrino per vanitose nullità.

È appunto il valore morale che noi diamo a questa «investitura», che non deve mai venire riguardata come un traguardo da raggiungere e quasi una giubilazione ma bensì uno sprone per fare di più e meglio, che c'impone la massima severità nelle nostre ammissioni; il candidato all'«Accademico» sa che la sua ammissione è non solo un ricono-

scimento dei suoi meriti alpinistici e culturali, ma rappresenta ancor più un impegno ed un obbligo di mantenersi fedele all'etica ed agli ideali che gli hanno permesso di essere dei nostri, ciò anche se l'inesorabile volgere degli anni non gli concede più d'essere alpinisticamente in prima fila.

Questo comandamento è stato, nella vita alpinistica, in quella civile, in quella militare, in pace ed in guerra al servizio della Patria, dai nostri soci osservato e se anche io mi sono imposto di escludere da queste brevi note qualsiasi accenno agiografico a carattere personale, credo però doveroso, in quest'anno in cui ricorre il Cinquantenario di Vittorio Veneto, pur sorvolando sugli innumerevoli che «servirono» veramente con fedeltà ed onore, ricordare almeno quei nostri soci ed amici che meritarono, a testimonianza della gratitudine della Patria, l'onorificenza massima, la Medaglia d'Oro al Valore Militare: Paolo Ferrario di Milano, che nel Forte di Campomolòn sugli Altipiani s'immolò rinnovando il gesto di Pietro Micca; Italo Lunelli di Trento, il conquistatore del Passo della Sentinella ed infine Guglielmo Jervis di Villar Pellice, l'eroico partigiano che affrontò impavido il patibolo nazista.

Sono nomi e gesta da ricordare e meditare quale esempio e monito.

Indipendentemente da essi ma solo grazie all'eccezionale attività alpinistica e culturale, non parloia, dei nostri soci ed alla loro dedizione al Club Alpino Italiano, abbiamo avuto l'onore di venire riconosciuti dal C.A.I. quali una sezione «nazionale», a statuto speciale; sezione, ripeto, «nazionale» in quanto non legata ad alcuna particolare città.

Noi a nostra volta, per ragioni soprattutto organizzative, ci siamo suddivisi in tre Gruppi: l'Occidentale, il Centrale e l'Orientale, affratellati dalla stessa passione e dalla reciproca amicizia e stima. I candidati a soci di regioni non alpine vengono ammessi nei gruppi nei quali, per amicizie personali ed in relazione alle zone dove essi hanno svolto

la loro maggiore attività alpinistica, sono più conosciuti.

Poiché noi riguardiamo l'appartenere all'«Accademico» essere già per se stesso un onore, siamo non solo restii ma addirittura contrari a nominare dei soci onorari; credo — non ne sono però certo — che l'unica eccezione a tale principio sia stata la nomina a soci onorari di Vittorio Sella, di Cesare Fiorio e di Carlo Ratti; nomina avvenuta pochi mesi dopo la costituzione del Club e precisamente il 18 dicembre 1904.

Dati i tempi, questi uomini erano stati in Italia, specie i due ultimi, veramente i precursori dell'alpinismo moderno, senza guide, ed il riconoscimento loro concesso era perfettamente giustificato.

Non è mio compito di mettere qui in evidenza l'attività alpinistica svolta dai nostri soci e ancor meno d'elencare le imprese compiute; alcuni degli articoli di questo numero speciale della «Rivista» ne danno un'idea; un altro è invece il punto sul quale io desidero soffermarmi e che servirà, credo, per illustrare al socio di una qualsiasi sezione del Club Alpino Italiano una situazione speciale che gli è forse ignota o che gli è forse sfuggita.

La caratteristica di «nazionale» della sezione «Accademica» del C.A.I. fa sì che i nostri soci abbiano una doppia appartenenza al Sodalizio: quali soci della loro sezione d'origine alla quale continuano ad appartenere (nessuno può infatti essere ammesso all'«Accademico» se non è già socio ordinario di una sezione del C.A.I.), e quali soci dell'Accademico.

Ma questa speciale situazione, interpretata e realizzata secondo quei principi etici cui ho poc'anzi accennato e senza i quali non saremmo altro che un'accozzaglia di vanitosi decorati di un distintivo speciale che in breve tempo perderebbe ogni valore, impone ai nostri soci un obbligo non scritto ma profondamente sentito; l'obbligo cioè di «servire» la propria sezione ed il Club Alpino, quale ente unitario, perché essi possano sempre più e sempre meglio realizzare gli scopi e gli ideali che ne sono la base e la ragion d'essere.

Ed è perciò che mentre le nostre iniziative, al di fuori della costruzione e manutenzione di alcuni bivacchi fissi, realizzazione della felice intuizione di uno dei nostri soci fondatori, Adolfo Hess, e che poi furono da tutti, anche all'estero, copiate, ed al di fuori di alcune spedizioni «leggere» extra-europee, sembrano essere state scarse, e ciò in conseguenza del fatto che i nostri soci sono sparpagliati su tutto il territorio nazionale e fra tutte le sezioni, basta, per contro, invece, scorrere solo superficialmente l'Annuario del Club Alpino, ed ancor più osservare la costituzione e l'attività delle singole commissioni e delle singole sezioni, per notare con stupore e forse anche con ammirazione quale sia l'apporto che gli «Accademici» danno all'attività reale del C.A.I.

Se anche l'«Accademico» ha ora l'onore di dare al C.A.I. il suo Presidente Generale nella persona di Renato Chabod che, compagno dell'indimenticabile Giusto Gervasutti, il «fortissimo», fu uno dei nostri migliori e che ci ha dato in questi ultimi anni la guida del Monte Bianco, questo è solo l'esponente massimo di quel lavoro diuturno, silenzioso ed oscuro attraverso il quale, non per ambizione di cariche («poltrone» non certo redditizie) ma unicamente al nobile scopo di «servire» un ideale, gli Accademici, nelle sezioni, nelle commissioni, nelle scuole di alpinismo e di sci-alpinismo, nelle gite sociali e nelle spedizioni extra-europee, dovunque insomma è richiesta la loro opera, servono il Club Alpino.

Lo servono con quell'umiltà che spesso inganna coloro che si lasciano abbindolare da «chi si dà importanza», ma che spesso però nasconde la fierezza di chi sa di valere.

Questa nostra azione capillare, specie nell'ambito delle diverse sezioni, può meglio venire osservata e notata da chi segue le diverse pubblicazioni sezionali o, in mancanza di queste, sia al corrente della loro attività.

E sintomatico il fatto che, fatte le dovute e doverose eccezioni, mentre nelle sezioni che annoverano fra i propri soci uno dei «nostri» e ancor più se a questi è affidato qualche incarico che gli permetta di essere più direttamente a contatto dei soci, specie di quelli più giovani, che sono il nostro futuro e le nostre speranze, la sezione è viva, vitale e soprattutto permeata di spirito alpinistico; per contro alcune altre, prive di un simile apporto ed esempio, anche se forti per numero di soci troppo spesso decadono ad un livello quasi dopolavoristico indulgendo in gite comodamente festaiole.

Il vero alpinismo è, per contro, nel suo intimo, quasi una forma d'ascetismo, forse inconscio ma, nella realtà, profondamente sentito che, altrimenti, certi sacrifici al limite della resistenza umana, affrontati e sopportati per piacere sarebbero incomprensibili; sono i momenti nei quali, a contatto diretto con le forze superiori della natura, noi apparteniamo — oso dirlo — ad una confraternita di frati laici.

Ed allora, facendo nostra con pieno diritto, la frase lapidaria di Guido Rey: «perché io credetti e credo la lotta coll'Alpe utile come il lavoro, nobile come un'arte, bella come una fede» e convinti essere nostro dovere di dare al Club Alpino Italiano un impulso sempre più decisamente alpinistico io, rispondendo alla domanda insita nel sottotitolo a queste note, «Chi siamo e chi vogliamo essere», affermo che crediamo, vogliamo o, almeno, ci sforziamo d'essere «i difensori della fede» nell'alpinismo e perciò i Domenicani, non solo del Club Alpino ma, addirittura, dell'Alpinismo Italiano.

Ugo di Vallepiana
Presidente Generale del C.A.I.

La valutazione sportiva delle scalate

di Domenico Rudatis

Dedica sportiva alla gioventù creativamente ribelle

I giovani hanno tutto il diritto ed anche il dovere di far riconoscere il proprio valore personale. Ma in alpinismo questo riconoscimento è possibile soltanto se le scalate sono esattamente valutabili, ossia hanno un determinato valore sportivo, e non sono quindi il risultato dell'indeterminata ed impersonale prevalenza di operazioni meccanizzate e collettive espressioni soprattutto delle possibilità finanziarie.

Gli scalatori che dimostrano il loro valore personale come sintesi superiore di energia, volontà e ardimento, al disopra di tali forme di prevalenza meccanizzata e collettiva, sono la vera nobiltà dello sport, quelli che portano più in alto e fanno maggiormente risplendere la sacra fiamma dell'ideale olimpico.

Introduzione al punto di vista internazionalistico

Questo lavoro è una coerente analisi ed una risolutiva sintesi dei problemi inerenti alle valutazioni alpinistiche, per aiutare la gioventù a meglio apprezzare le proprie imprese mediante criteri di valutazione sportivamente sicuri e stabili. A tale scopo il lavoro ha un carattere necessariamente internazionale e dai problemi tecnici dell'alpinismo risale ad altri problemi inerenti all'attuale ribellione dei giovani che è il fenomeno più esteso ed importante della presente epoca. La combinazione dei problemi stessi è fondamentale perché ogni valutazione implica un determinato orientamento spirituale. E la rivolta dei giovani rivela tanto la moderna confusione negli orientamenti ideali quanto uno sforzo per trovare un nuovo orientamento che superi la confusione stessa.

Dal successo di questo sforzo essenziale, dall'aiuto che verrà dato ai giovani per trovare un migliore orientamento, e dalla viva ed immediata partecipazione ad un riconoscimento dei valori più veri e più elevati, dipende tutto il futuro di questo nostro mondo alpinistico e non alpinistico.

Si tratta certamente di un compito che va molto al di là di qualsiasi punto di vista provinciale e regionale, per cui diventa estremamente necessario accompagnare i giovani ad un livello di conoscenze nazionali ed anche internazionali, la rivolta della gioventù essendo un fenomeno di portata e di significato mondiali.

Il frazionamento provinciale e regionale delle varie pubblicazioni risulta troppo ristretto e frammentario. Le cronache locali ed i ricordi degli

anziani non possono servire ad orientare costruttivamente i giovani, e la letteratura commercialistica è spesso più dannosa che utile. Bisogna quindi ricominciare con una chiarezza sportiva e mirare ad una visione internazionale. Anche se l'urgenza dei problemi di orientamento dei giovani si vede meglio in alcuni paesi, come gli Stati Uniti d'America, dove la rivolta fermenta con intensità crescente associata all'opera di molti intellettuali, gli stessi problemi stanno emergendo ovunque.

Conclusivamente, questo lavoro dimostra che mediante una superiore valutazione sportiva delle scalate si evita che l'alpinismo venga abbassato al livello di banali prove di resistenza che sono già presenti in altri sport e ridotto a lavori di chiodatura tanto monotoni quanto inutili. E dimostra pure che il culto disciplinato dell'ardimento ha un potere rigenerativo ed orientativo tipico del vero alpinismo. Così gli scalatori acquistano il pieno diritto ad un completo riconoscimento olimpionico.

Ma per raggiungere l'obiettività sportiva, cioè valutazioni internazionalmente valide, bisogna elevarsi ad un punto di vista superiore non soltanto alle tradizioni ma anche alle moderne esaltazioni tecnologiche. Una coerenza logica e ideale deve illuminare tutte le valutazioni ovunque, così come le misure sportive dei tempi riconoscono soltanto la logica dei cronometri. Se questa coerenza manca, tutte le scale di difficoltà si riducono a quadranti di orologi senza le sfere. La ricerca di tale coerenza deve quindi venir effettuata da un punto di vista sovrastante tutte le particolarità locali e nazionali.

Ulteriori dettagli tecnici e sistematici schemi

per l'applicazione pratica dei nuovi criteri di valutazione sportiva potranno venir successivamente precisati mediante opportuni accordi tra i competenti.

Il contenuto artistico e spirituale dell'alpinismo è stato riaffermato nel presente lavoro, secondo la concezione che la disciplina sportiva è una preparazione necessaria come una specie di grammatica dell'alpinismo. In qual modo da questa si possa arrivare all'arte e poi ancora alle altezze spirituali non poteva qui venire specificato essendo qualcosa di troppo intimo e personale che ognuno deve coltivare nel suo cuore e ricercare nel suo spirito, prima di partecipare a delle cordate ideologiche.



La trasformazione delle valutazioni

L'importanza, l'attrattiva, ed il significato di qualunque impresa sportiva e non sportiva, da chiunque effettuata, dipende sempre e necessariamente da un nostro adeguato sistema di valutazione, e quindi dall'accettazione più o meno consapevole e meditata di una scala di valori. Se questa manca, nessuna valutazione è possibile, e nessun valore può venir riconosciuto. La rinuncia ad ogni scala implica il completo smarrimento di ogni senso dei valori, e costituisce un atteggiamento psicologico e spirituale totalmente negativo le cui conseguenze pratiche sono sempre molto dannose.

Così, anche in alpinismo, la mancanza di ogni scala equivale alla peggior scala possibile, poiché tale mancanza equivale ad una scala con un grado unico in cui vengono a trovarsi allo stesso livello le più pacifiche passeggiate e le più grandi imprese sportive ed eroiche.

Una scala di valori è quindi il necessario fondamento di qualsiasi valutazione. E questa verità è talmente irrefutabile che, perlomeno come principio, tutti gli alpinisti moderni hanno finito col riconoscere la necessità e l'importanza di una scala con una adeguata graduazione. Pochissimi però hanno compreso che per usare una scala bisogna anche aver elaborato e stabilito un sistema di comparazione. La scala non è uno strumento che registra automaticamente dei valori, come un cronometro registratore dei tempi. Ogni valutazione di scalate implica una comparazione di valori. Se manca un appropriato sistema di comparazione, le valutazioni possono essere molto errate anche se la scala è ottima.

Ma questo non fa che rendere inevitabile la questione se le divergenze e le contraddizioni in materia di valutazioni sono dovute a difetti della scala usata oppure a difetti del sistema di comparazione, senza escludere il caso di valutazioni doppiamente difettose.

Il punto essenziale, il vero centro della questione, che nessuno ha mai chiaramente identificato e sufficientemente considerato, sta nel fatto che per costruire una scala bisogna aver già prima fissato un sistema di comparazione, perché la costruzione di qualsiasi scala viene in ogni

caso realizzata mediante una vasta serie di comparazioni.

Pertanto, se mancano dei criteri sistematici, razionali e coerenti per effettuare tali comparazioni iniziali, non si può costruire una scala sicura e permanente. E, tosto o tardi, si rivelano confusioni e inconsistenze di ogni genere. Tutta la storia dell'alpinismo è piena di esempi di valutazioni contraddittorie e di scale controverse.

L'esperienza dei migliori scalatori del mondo, guide e non guide, non è stata sufficiente, per quanto importante, a rimediare alla mancanza di un sistema di comparazione privo di inconsistenze. Ciò è dimostrato dalla storia della famosa Scala di Monaco, proposta nel 1926 da W. Welzenbach d'accordo con molti altri alpinisti di valore internazionale, coll'intendimento specifico di completare la scala costruita da Dülfer dodici anni prima e di creare una scala in cui essendo stato riconosciuto il limite del possibile in arrampicata, cioè introducendo il *sesto grado*, si rendeva permanente la scala stessa.

L'evoluzione dell'alpinismo ha confermato tale permanenza per quanto riguarda la struttura della scala, ma la sicurezza e la stabilità delle valutazioni non risultano migliorate, e la stessa determinazione del limite del possibile sembra seguire maggiormente le variazioni della moda che rappresentare una verità sportiva accertata con sufficiente precisione, come poi dimostrerò.

Si poteva e si doveva sperare che aumentando le esperienze tutte le valutazioni diventassero sportivamente più esatte. In pratica è avvenuto propriamente il contrario. Ci sono esempi clamorosi, come la parete Nord della Cima Grande di Lavaredo, prima esaltata come il limite del possibile e poi scalata da migliaia di cordate. Ci sono altri casi, altrettanto significativi, in cui valentissimi arrampicatori hanno impiegato tre giorni per scalare una parete, come, ad esempio, la parete sud-est della Fleischbank, poi ripetuta da altri in circa un'ora. Eppure si tratta di una scalata che lo stesso Welzenbach considerò quale espressione tipica del cosiddetto «Limite Superiore del Sesto Grado».

Siamo quindi di fronte ad una situazione alpinisticamente assurda in quanto le valutazioni perdono ogni senso sportivo. Infatti, sarebbe come ammettere che migliaia di persone possono effettuare una corsa a tempo di record mondiale, oppure che il tempo di un record mondiale è stato ridotto a meno della decima parte. Tutte assurdità tanto evidenti quanto il pretendere che qualcuno possa traversare a nuoto la Manica impiegando appena un'oretta! Ma assurdità di questo genere sono decisamente incompatibili con la serietà e la precisione sportiva. E non c'è alcuna ragione al mondo per escludere dalla attività alpinistica la precisione sportiva e far regredire l'alpinismo al livello delle imprese dei cacciatori che comprano la selvaggina al mercato.

Il guaio maggiore consiste nel fatto che moltissimi alpinisti non si accorgono nemmeno di aver comprato la selvaggina al mercato. D'altra parte ognuno ha il diritto di andare in montagna dove vuole e come vuole, e nessuna regolamentazione in proposito può venire generalizzata,

anche se in qualche piccola regione sono state fissate alcune regole ed accettate per comune accordo tra gli alpinisti che frequentano la regione. Questo è il caso della Svizzera Sassone, che ha prodotto alcuni dei migliori scalatori di tutti i tempi. Si tratta però di limitazioni nell'uso dei mezzi artificiali che non possono venir estese a tutte le regioni alpine, e comunque nessuno ha il diritto di costringere altri a seguire alcuna regola, soprattutto per quanto riguarda il rischio personale.

L'inconsistenza delle valutazioni alpinistiche moderne, la loro instabilità e clamorosa volubilità, non sono il risultato di un contrasto di opinioni e non implicano alcuna consapevole malafede alpinistica. Tali valutazioni si riferiscono a dati di fatto reali e concreti ma sportivamente non comparabili se non si tiene il dovuto conto delle condizioni di esecuzione, che sono il fondamento della precisione sportiva.

Essendo state sistematicamente trascurate le condizioni di esecuzione, non soltanto le valutazioni sono diventate inconsistenti, e si sono trasformate perdendo ogni stabilità, ma la stessa concezione essenziale della difficoltà delle imprese alpinistiche si è così profondamente trasformata che non esiste oggi alcuna connessione tra l'originale concezione delle difficoltà e ciò che attualmente si intende come difficoltà. Va da sé che le corrispondenti valutazioni, cioè quelle basate sulla concezione originale e quelle moderne, non soltanto non sono comparabili in base ad alcuna scala, ma esprimono dei valori tanto diversi ed opposti da risultare addirittura idealmente incompatibili.

Per chiarire progressivamente questa incompatibilità conviene cominciare dai fatti sportivamente più evidenti.

I risultati di un percorso podistico sono inequivocabili. Una volta fissate tutte le caratteristiche del percorso, le valutazioni corrispondono esattamente ai tempi. I record mondiali, di quando in quando, vengono ridotti. Ma la riduzione diventa sempre più limitata. Si ha così una categoria di valori ben definita nella quale si possono includere tutte le possibili variazioni. Nessun sportivo in nessuna parte del mondo pensa di poter ridurre un record mondiale podistico a metà tempo, e non parliamo poi di riduzioni di venti o dieci volte come è avvenuto in certe famose scalate! Sarebbe come fare la Maratona in meno di un quarto d'ora.

I risultati relativi ad un percorso non podistico variano immensamente a seconda dei mezzi usati. Così, dai tempi di un ciclista o di un pattinatore si va fino ai tempi inerenti ai mezzi super-sonici ed astronautici. Tali risultati non sono tra loro sportivamente comparabili. E tanto meno sono comparabili coi risultati podistici.

In senso sportivo non si può neanche pensare che un astronauta corra più di un podista. Questo dimostra un valore che è puramente individuale. L'astronauta è parte di un complesso sistema collettivo dove i mezzi tecnici hanno una prevalenza assoluta.

Ben sappiamo che l'alpinismo non è semplice podismo, ma il fatto che si devono usare anche

le mani non riduce minimamente la differenza veramente enorme che sussiste tra i valori individuali inerenti ad un procedere naturale ed i valori indeterminati inerenti ad un procedere artificiale usando una varietà di mezzi ed anche in misura variabile, con una organizzazione più o meno collettiva.

Si comincia così a rivelare l'incompatibilità tra la affermazione dei valori individuali e la prevalenza delle forme meccanizzate e collettive.

Ma siamo appena all'inizio del riconoscimento di tale incompatibilità. E non si può considerare soltanto l'aspetto sportivo generale di questa fondamentale incompatibilità. Nell'alpinismo c'è qualcosa di molto più profondo, ci sono dei valori spirituali più elevati di quelli che si riscontrano in ogni altro sport.

Mentre la precisione sportiva mette in piena evidenza il fatto che la indeterminazione dei mezzi usati è equivalente ad un mercato di selvaggina alpinistica, i valori spirituali delle più genuine imprese alpinistiche rivelano appieno, caratterizzano ed accentuano maggiormente l'incompatibilità tra l'affermazione dei meriti individuali e la prevalenza delle forme meccanizzate e collettive.

Per ristabilire la verità sportiva e per ritrovare i valori spirituali dell'alpinismo bisogna effettuare un esame retrospettivo. Avendo già dedicato molte centinaia di pagine allo studio della formazione dell'alpinismo sportivo, le quali sia come accuratezza storica, sia come analisi tecnica e sportiva sono ancora perfettamente valide dopo una trentina d'anni, mi limito ora a poche conclusioni irrefutabili in relazione agli sviluppi successivi.

La vera essenza della difficoltà alpinistica

Cominciando dal principio, cioè dalle epoche più lontane, troviamo che i primissimi alpinisti erano, naturalmente, gli abitanti delle varie regioni montuose. Alcuni hanno raggiunto senza dubbio un notevole livello di esperienza alpinistica. E così hanno avuto inizio alcune scale primordiali. Secondo queste scale, di solito, le montagne erano classificate come: *accessibili, difficilmente accessibili, inaccessibili*.

Questa semplicistica qualificazione tuttora usata da molti valligiani, era già una concezione molto superiore a certe moderne negazioni di ogni scala che ho varie volte incontrato personalmente, anche in ambienti alpinistici rispettabilissimi, quando ho dimostrato l'utilità della Scala di Monaco.

Le scale primordiali dei montanari sono rimaste tali e quali per secoli e secoli poiché, se non c'erano delle ragioni utilitarie per tentare di scalare le montagne ritenute inaccessibili, i montanari si limitavano ad osservare con disinteresse misto a timorosa diffidenza ogni presuppunta inaccessibilità.

Allorquando però ci sono state delle sufficienti ragioni per affrontare le montagne essi sono diventati alpinisti. Ed era naturale che, dato il loro superiore ambientamento, diventassero del-

le guide, vale a dire degli alpinisti sportivamente più efficienti.

La curiosità esplorativa, la volontà di conquista, e soprattutto l'ardimento come hanno spinto l'uomo attraverso i deserti e gli oceani, così lo hanno innalzato su per i fianchi delle montagne inaccessibili, e l'inaccessibilità si è tramutata in difficoltà.

La conoscenza storica di questa trasmutazione non risale a molti secoli e non si estende molto fuori delle Alpi. Infatti non sappiamo e non sapremo mai quale livello di difficoltà abbiano occasionalmente superato i montanari del Tibet o delle Ande o del Caucaso. Sappiamo che nella regione del Colorado c'è il più vasto ed impressionante labirinto di gole e di strutture rocciose verticali di tutto il mondo, che gli indigeni americani percorrevano con abilità e conoscenza, ma non possiamo dire a quale livello tecnico siano arrivati.

Ritornando in Europa, e precisamente in Grecia, ed anche senza risalire ad un passato molto lontano, nessuno ha precisato quali difficoltà sportive siano state superate sui famosi torrioni delle Meteore, dove per esempio adesso si sale e si scende mediante una gabbia calata da uno strapiombo.

Se la nostra conoscenza storica in materia di difficoltà arrampicatoria è molto limitata, ancor più limitata è la inerente conoscenza psicologica. Ci sono pochissimi scritti significativi, tra i quali risaltano quelli di Lammer. Comunque, ben più delle investigazioni letterarie vale lo studio personale dei montanari, delle guide e dei pionieri, valgono le osservazioni e le esperienze dirette, prima, durante e dopo le nuove ascensioni, quando i sogni ripetono le emozioni con una intensità ed una chiarezza che nessuna psicanalisi può chiarire ulteriormente, cioè con una evidenza immediata ben superiore a qualsiasi interpretazione psicanalitica.

Nella originaria esperienza della difficoltà, in tutte le primitive impressioni dei montanari e dei pionieri, c'è una sola nota fondamentale e predominante: *il pericolo!*

Non è la stanchezza muscolare, non è la mancanza di fiato, non è insomma la resistenza fisica ciò che limita maggiormente lo scalatore. Anzi, i montanari, essendo meglio ambientati, sono sempre stati fisicamente i più efficienti. Chi ha esperienza di vita alpina sa quanto grande sia la resistenza dei montanari. Ma basta pensare ai portatori delle spedizioni himalayane. E nessuno può dimenticare come hanno trasportato i feriti nella epopea dell'Annapurna. Il magro sherpa che arrampica, sia pure su rocce non difficili, portando sulla schiena Maurice Herzog, più pesante di lui, è un prodigio di resistenza fisica, ed anche di sicurezza alpinistica.

Primitivamente, l'idea di inaccessibilità non era altro che l'espressione generica del pericolo. E la minaccia del pericolo è tanto più grave e temibile quanto più indeterminata. *Quando il pericolo è perfettamente conosciuto diventa una specifica difficoltà.*

Così le montagne inaccessibili e le pareti inaccessibili sono diventate montagne e pareti

più o meno difficili, per il fatto che il pericolo è stato riconosciuto e valutato. Il significato della qualificazione *più o meno difficili* corrispondeva sostanzialmente alla valutazione *più o meno pericolose*.

Dal criterio empirico del *più* e del *meno* sono derivate e logicamente giustificate tutte le valutazioni psicofisiche, dalle più semplici come quelle inerenti alla intensità dei suoni, alle più complicate come appunto le sensazioni di pericolo in arrampicata.

Tra il più ed il meno venne interposta una valutazione media. Sotto il meno c'erano le salite facili ossia non pericolose. E sopra il più si imposero le scalate che erano la massima espressione dell'ardimento sportivo. Cioè alcune audacissime scalate che erano emerse sopra tutte le altre e che sembravano rappresentare il limite delle possibilità umane, come la fessura Dülfer della Fleischbank.

In tal modo, con evidente e logica progressione, è stata costruita la scala tradizionale in cinque gradi.

Questi cinque gradi di difficoltà avevano precisi riferimenti a scalate solitarie, anche senza l'aiuto di mezzi artificiali, e quindi esprimevano inequivocabilmente la progressione del pericolo.

L'evoluzione dell'alpinismo sportivo consiste dunque nel superamento di pericoli crescenti reso possibile dalla crescente audacia degli scalatori.

Il pericolo di una caduta mortale è la caratteristica specifica ed assoluta dell'alpinismo sportivo, ciò che lo rende diverso e superiore spiritualmente a qualunque altra forma di sport, compresa l'astronautica, se questa potesse diventare uno sport.

Ci sono altri sport molto pericolosi. Una gara automobilistica è un genere di sport meccanizzato assai più pericoloso di una scalata meccanizzata. Infatti, i corridori automobilistici devono controllare il pericolo mediante la loro abilità ma possono venir traditi dai mezzi usati, e la meccanizzazione non è una protezione. Al contrario, gli scalatori meccanizzati si proteggono dal pericolo di caduta mediante la meccanizzazione e tale protezione può arrivare ad una sicurezza completa.

Lo scalatore solitario e senza mezzi artificiali, né per proteggersi né per procedere, è un incomparabile cavaliere dell'ideale che controlla e domina il pericolo mediante una superiore armonia di virtù atletiche ed eroiche, ed una superiore coordinazione psicodinamica.

In tutti gli altri sport il pericolo è minore oppure è meno continuo oppure non si richiede una varietà di sforzi in situazioni continuamente variabili, e spesso anche problematiche.

La coordinazione psicodinamica dei movimenti di uno scalatore che procede con mezzi naturali è straordinariamente complessa e meravigliosa. Essa equivale all'improvvisazione di una sinfonia, il cui spartito invisibile è l'ignota successione degli appigli ed appoggi. Ed è una sinfonia sublime perché esprime il potere creativo dell'ardimento e quindi anche una conquista interiore. Una sinfonia che ha una risonanza

ideale illimitata perché sorge nel superamento dei limiti. È la sinfonia delle altezze, dell'audacia e della vita.

Tradizionalmente, Preuss viene sempre ricordato come il vero cavaliere dell'ideale, e Dülfer come il pioniere dei mezzi artificiali. Questa idea, sebbene tradizionale, è molto lontana dalla verità, e dimostra quanto errate siano spesso le cosiddette tradizioni.

Ai tempi di Preuss e Dülfer tutti erano d'accordo nell'evitare l'uso dei mezzi artificiali, e chiunque si sarebbe vergognato di piantare una fila di chiodi, non diciamo lungo una intera parete ma anche soltanto in un breve tratto di parete. In proposito, c'era una perfetta concordanza ideale tra Preuss e Dülfer. Ambedue però effettuarono quasi tutte le loro scalate più difficili unendosi in cordata con dei compagni. E, logicamente, l'uso sistematico della corda costituisce un aiuto artificiale maggiore di quello che uno scalatore solitario può ottenere dall'uso eccezionale di qualche chiodo, perlomeno dal punto di vista essenziale del pericolo.

Nel suo capolavoro solitario, cioè la Parete Est del Campanile Basso di Brenta, Preuss non usò alcun chiodo. La scalata è breve, ma si tratta di una parete aperta dove la ricerca della via era problema tanto di audacia quanto di abilità. Va da sé che le ripetizioni effettuate col percorso ben determinato e con qualche assicurazione hanno un valore di gran lunga inferiore.

Nel suo capolavoro solitario, cioè la fessura Dülfer della Fleischbank, Dülfer stesso specificò l'uso di un chiodo d'assicurazione. Ma si tratta di una scalata più lunga e più difficile di quella di Preuss sulla Parete Est del Campanile Basso di Brenta.

Il confronto tra i due capolavori è decisamente a favore di Dülfer. Le ripetizioni lo hanno chiaramente dimostrato.

Soltanto venticinque anni dopo un altro scalatore solitario ha ripetuto l'impresa di Dülfer.

Se poi si considera quella che è sempre stata ritenuta la più geniale impresa tecnica di Dülfer, ossia la diretta scalata della Parete Ovest del Totenkirchl, si trovano specificati, nella relazione originale di Dülfer, tre chiodi, in un percorso di oltre quattrocento metri.

È davvero meraviglioso quello che Dülfer è riuscito a fare con quei tre unici chiodi.

Prima di lui altri scalatori avevano usato un maggior numero di chiodi. L'idea che Dülfer sia stato il pioniere dell'artificialità è storicamente e tecnicamente falsa. Ai suoi tempi, ripeto, tutti conoscevano i mezzi artificiali, ma nessun scalatore li apprezzava altro che come via di scampo in una circostanza eccezionale. L'uso dei mezzi artificiali non era sportivo.

La differenza tra Preuss e Dülfer non era né profonda, né sostanziale. La loro coerenza sportiva è indiscutibile, tanto da poter venir considerati come i fondatori dell'alpinismo sportivo, simbolicamente iniziato dalla scalata solitaria del diciassettenne studente e ginnasta Georg Winkler sulla Torre che porta il suo nome, nel 1887, e poi affermato brillantemente da Tita Piazz colla sua scalata solitaria della

Punta Emma nel 1900. Preuss accettò l'uso sistematico della corda come metodo di assicurazione, in base al criterio logico che tale uso era giustificato sportivamente in quanto aveva delle possibilità determinate e limitate, a parte, s'intende, le ragioni morali che suggeriscono e giustificano l'assicurazione. Così anche Dülfer. E così anche i moderni scalatori della Svizzera Sassone, che hanno inoltre stabilito alcune regole particolari in materia di assicurazione.

Dülfer però aveva, più di Preuss, la percezione ed il gusto dei problemi alpinistici e delle vie direttissime. Le sue famosissime traversate erano un mezzo geniale per risolvere dei problemi, e non costituivano una forma artificiale di arrampicata. Si trattava di situazioni esattamente paragonabili al caso di un ciclista che trova un ponticello interrotto ed è costretto a scendere dalla bicicletta ed arrangiarsi come meglio può per poter riprendere la strada, oltrepassando l'interruzione con qualunque mezzo possa trovare o magari a nuoto. Questo non significa, ovviamente, che il nuoto sia una forma di ciclismo o viceversa!

Ai tempi di Dülfer si conosceva già l'uso del pendolo di corda per effettuare uno spostamento laterale così da oltrepassare una zona non arrampicabile. Ma le traversate di Dülfer avevano fatto qualcosa di molto meglio: avevano reso arrampicabili delle zone non arrampicabili. C'è dunque una doppia ragione per eliminare l'errata concezione di Dülfer come il pioniere della artificialità.

In realtà, Dülfer, è il vero fondatore dell'alpinismo sportivo perché effettuò delle scalate che sono degli autentici capolavori di arte arrampicatoria, raggiunse un livello di difficoltà che venne poi riconosciuto come l'inizio del Sesto Grado e quel che più conta raggiunse tale livello procedendo da solo e senza mezzi artificiali, combinò genialmente lo sport dell'arrampicamento colla soluzione dei problemi alpinistici, e costruì la prima scala sportiva cioè stabilì una valutazione sportiva delle arrampicate mediante una sistematica comparazione. *Tutto questo appena in tre anni.* Il prodigio di una gioventù, poi distrutta dalla barbarie della guerra.

Dalla Scala di Monaco ai problemi dell'inflazione del Sesto Grado

La Scala di Monaco è stata formulata nel 1926 per tener conto del progresso dell'arrampicamento dopo Dülfer, esprimendo la conclusione di tale progresso coll'introduzione del *Sesto Grado*, cioè aggiungendo un grado alla Scala Dülfer, che comprendeva solamente cinque gradi. Non era però propriamente una vera aggiunta di un grado intero, poiché la famosa «Fessura Dülfer» restò inclusa nel grado più elevato di ambedue le scale. Il limite superiore del quinto grado di Dülfer diventò il limite inferiore del sesto grado della Scala di Monaco. Ambedue le scale indicavano le difficoltà mediante designazioni verbali, considerando le parole più significative dei numeri. Questo fatto

potrebbe sembrare alpinisticamente di poca importanza, invece l'uso delle indicazioni verbali si dimostrò causa di confusioni dannose e di inutili contestazioni. Gli ultimi sforzi linguistici dei competenti fallirono completamente e si esaurirono nel successivo ventennio.

Infatti, alcuni, come Ettore Castiglioni nelle sue eccellenti guide delle Dolomiti, tentarono di associare le designazioni di difficoltà con designazioni di facilità, rispettando la linguistica ma sacrificando la logica.

Antonio Berti, nella sua bellissima guida delle *Dolomiti Orientali*, edita nel 1928, introdusse dopo il Quarto Grado una fantasiosa sfilata di ben quattro superlativi, tentando invano di superare le limitazioni linguistiche.

La soluzione pratica di tutti questi problemi la trovarono gli scalatori stessi, abbandonando tutte le designazioni linguistiche ed usando soltanto le designazioni numeriche. Così sparirono anche le confusioni internazionali inerenti alle traduzioni da una lingua all'altra. I gradi numerici entrarono in alpinismo con la semplicità e la chiarezza internazionale dei record sportivi. E furono utili anche se erano record non controllati e se rappresentavano delle impressioni personali invece di misurazioni di tempi e di lunghezze.

In una lunga serie di studi pubblicati in varie riviste ho già presentato la più completa analisi storica e tecnica esistente del passaggio dalla Scala Dülfer alla Scala di Monaco, delle varie discussioni per precisare ed unificare le valutazioni delle difficoltà di arrampicamento, e dei vantaggi pratici conseguiti dalla Scala di Monaco.

Nell'*Annuario del C.A.A.I.* 1927-1931 ho riassunto le caratteristiche della Scala di Monaco unitamente ai criteri di valutazione che erano stati fino allora elaborati.

Poi, in un mio volume pubblicato a Monaco nel 1936, col titolo *Das Letzte im Fels*, ho trattato la determinazione sportiva del limite del possibile in roccia e, rilevando l'importante contributo dei giovani scalatori italiani, ho prospettato la Scala della Civetta, come un notevole e sicuro miglioramento della Scala di Monaco, pur conservando la medesima struttura in sei gradi.

Scalatori viennesi di grande valore avevano formulato una scala con più di sei gradi. La questione fondamentale non era però il numero dei gradi, bensì l'esistenza di un grado massimo e stabile esprimente quella categoria di scalate più vicine all'estremo limite delle possibilità umane. Questo grado massimo essendo appunto il Sesto Grado della Scala di Monaco e delle sue possibili variazioni e perfezionamenti.

Come l'evoluzione dell'alpinismo abbia confermato la validità del criterio del grado estremo e fino a che punto sia utile anche oggi tale criterio lo dimostrerò in seguito trattando in modo specifico del limite del possibile.

Prima bisogna riconoscere come si è trasformata la tecnica alpinistica in questi ultimi decenni e se questa trasformazione è compatibile coi criteri di valutazione precedentemente stabiliti,

cioè bisogna riconoscere se l'evoluzione dell'alpinismo ha un preciso carattere sportivo per cui le varie imprese sono sicuramente valutabili oppure se le modernissime imprese sono diventate estranee alla linea di sviluppo sportiva ed hanno perso conseguentemente le caratteristiche sportive della valutabilità.

La Scala di Monaco è stata il punto di partenza di tutte le comparazioni sportive. Una sfida immediata che è stata raccolta da tutti gli sportivi dell'alpinismo, guide comprese, con risultati immediati.

In questo senso la Scala di Monaco è stata molto più utile ed importante della Scala Dülfer.

Infatti, il Limite Superiore del grado massimo della Scala Dülfer venne raggiunto, come scalata solitaria comparabile alla scalata originale di Dülfer, venti anni dopo Dülfer. Mentre il Limite Superiore del Sesto Grado della Scala di Monaco era già stato raggiunto varie volte, come livello sportivo, non soltanto, ma gli esempi nuovi assunti come espressioni tipiche, ossia la via Rossi-Wiessner della Fleischbank e la via Solleder della Civetta, ambedue scalate effettuate per la prima volta nel 1925, vennero poi ripetute quasi subito, cioè la via Rossi-Wiessner venne ripetuta già nel 1926 e la via Solleder nel 1928, e successivamente quasi tutti gli anni.

Eppure, ambedue tali scalate, secondo la Scala di Monaco erano considerate superiori alla Fessura Dülfer della Fleischbank che era stata classificata al Limite Inferiore del Sesto Grado. Ai tempi della formazione e durante parecchi anni di applicazione della Scala di Monaco, la predetta Fessura Dülfer era stata ripetuta da varie cordate e quindi venne valutata in base a tali ripetizioni, ma nessuno, nemmeno tra quelli che l'avevano già ripetuta in cordata, aveva ancora osato ripeterla in scalata solitaria come Dülfer.

La storia delle ripetizioni delle vecchie e delle nuove scalate dopo la introduzione della Scala di Monaco ha stabilito alcuni fatti realmente fondamentali.

Le scalate solitarie effettuate da autentici campioni senza aiuti artificiali costituiscono dei record sportivi di gran lunga più stabili e sicuri di tutti gli altri record alpinistici, dei record che vengono ripetuti eccezionalmente e che rivelano nel modo più significativo i veri campioni. Ciò anche se le stesse vie, normalmente ripetute in cordata, vengono classificate ad un livello inferiore. Cioché in tal caso si deve riconoscere che il sistema di classificazione non corrisponde a verità. La scala diventa difettosa quando manca un sistema di comparazione adeguato alle condizioni di esecuzione di una qualunque impresa in rapporto alla scala usata.

Le scalate effettuate in cordata con uso relativamente molto limitato di mezzi artificiali in rapporto alla lunghezza della scalata, come ad esempio la via Solleder della Civetta dove è stata usata appena *una dozzina di chiodi su di un percorso di circa mille e cento metri* di dislivello, costituiscono dei record la cui stabilità e validità risultano sufficienti per il riconoscimento

dei valori sportivi in alpinismo, fino a quando le condizioni di esecuzione non vengono alterate aggiungendo altri mezzi artificiali. Ciò è dimostrato chiaramente dalle limitate variazioni della durata inerente alle ripetizioni. In generale si tratta di variazioni di meno del cinquanta per cento. E considerando che i ripetitori trovano già piantati i chiodi necessari e già determinato il percorso, una riduzione del tempo alla metà è sportivamente giustificata. Ad ulteriore conferma di quanto è stato ora rilevato aggiungo che dopo oltre trent'anni e nonostante gli eccessi di chiodatura il tempo medio delle ripetizioni della via Solleder della Civetta è stato ridotto appena di un terzo rispetto ai primi salitori.

Le scalate effettuate in cordata con uso abbondante di mezzi artificiali in rapporto alla lunghezza della scalata, come ad esempio la via Rossi-Wiessner della Fleischbank, tanto per ricordare una delle prime vie molto chiodate eppure assunte come un tipico esempio del Limite Superiore del Sesto Grado, perdono ben presto il valore attribuito inizialmente. Tali scalate costituiscono dei record instabili e malsicuri che diventano addirittura insignificanti con l'aggiunta di altri mezzi artificiali durante le varie ripetizioni. Ciò è dimostrato conclusivamente dalle enormi riduzioni dei tempi impiegati nelle ripetizioni. Basterà ricordare che R. Rossi e F. Wiessner impiegarono tre giorni per vincere la Parete Sud-Est della Fleischbank, invano prima tentata da molti altri valentissimi scalatori compreso Dülfer. Tale parete è meno di quattrocento metri di altezza. Ma per scalarla non bastava la capacità arrampicatoria. Occorreva un paziente lavoro di chiodatura. Allora, nel 1925, non si usava la varietà di mezzi artificiali che gli scalatori attuali impiegano ovunque, e tanto meno i mezzi artificiali erano usati con la sistematica abbondanza dei tempi moderni. Il predetto lavoro di chiodatura era quindi molto minore di quello inerente alle scalate più recenti. Nonostante tutte queste limitazioni, la durata delle prime ripetizioni scese subito a quattro ore, poi a tre. E continuò a scendere. Una ripetizione venne effettuata in poco più di un'ora. Va da sé che questa enorme riduzione dei tempi non è compatibile colla stabilità, la sicurezza e la consistenza delle valutazioni sportive. Se si studiano tutte le tabelle dei record atletici mondiali ed anche dei record olimpionici si vede che le riduzioni dei tempi sono sempre minime. Talvolta si verificano variazioni che sono appena il dieci per cento durante mezzo secolo, cioè, in alcune forme sportive atletiche dopo mezzo secolo i tempi dei record attuali sono migliorati soltanto del dieci per cento circa. Considerando inoltre che la incongruenza sportiva ora specificata viene ulteriormente accentuata dal fatto che la riduzione fantastica dei tempi è accompagnata da uno straordinario numero di ripetizioni, non resta che constatare l'inflazione di queste scalate di Sesto Grado più o meno basate sull'uso dei mezzi artificiali. Ma nella storia degli sport non è mai avvenuta una inflazione di record mondiali. *Ed il Sesto Grado, essendo la categoria che rappresenta il limite del possibile e quindi corrisponde*

alla classe dei record mondiali, non può essere soggetto a inflazione. Ovviamente, ogni inflazione implica sempre una svalutazione. E la irrefutabile conclusione è che le scalate così inflazionate *non sono Sesto Grado*, comunque siano state valutate. La scala era inadeguata oppure male impiegata.

A questo punto è facile rendersi conto dell'errore fondamentale di Welzenbach, che sta all'origine di tutte le incongruenze precisate.

Nello stabilire il Limite Superiore del Sesto Grado, Welzenbach parificò alcune scalate celebri effettuate pochi mesi prima da scalatori differenti in regioni differenti e con stili molto differenti. Ma questa parificazione dal punto di vista storico era prematura perché nessuna ripetizione era ancora stata effettuata, ed inoltre, come ho prima dimostrato, anche le ripetizioni hanno valore molto diverso a seconda del carattere generale delle scalate cioè a seconda che sono più o meno chiodate. Dal punto di vista tecnico tale comparazione era del tutto inconsistente in quanto Welzenbach non aveva elaborato un sistema di comparazione mediante il quale la parificazione di scalate eterogenee potesse venir coerentemente giustificata.

Mentre la struttura ideologica della Scala di Monaco era solida e consistente, la costruzione tecnica era difettosa, in quanto Welzenbach ed i suoi collaboratori ed imitatori ripeterono l'errore di tutti i precedenti «costruttori» di scale, ad eccezione di Dülfer che costruì una scala basandosi interamente sulla propria esperienza. In pratica, anche la Scala di Monaco venne costruita mettendo insieme varie impressioni soggettive senza aver prima stabilito un sistema di comparazione, e ciò equivale a costruire un muro senza cemento.

Dei tre esempi di Limite Superiore del Sesto Grado per le tre regioni alpine più frequentate dagli scalatori tedeschi, posti alla sommità delle tre corrispondenti scale: Wetterstein, Kaiser, Dolomiti, quello del Wetterstein venne smentito alla prima ripetizione, quello del Kaiser, ossia la via Rossi-Wiessner, decadde progressivamente in pochi anni, e quello delle Dolomiti, ossia la via Solleder della Civetta, si dimostrò adeguato per diversi anni ma poi risultò effettivamente superato da altre scalate nello stesso gruppo.

Dieci anni dopo l'apertura della via Solleder sulla Civetta, io stesso ho dimostrato che la Scala di Monaco veniva notevolmente migliorata dalla mia Scala della Civetta, e soprattutto ho prospettato la necessità e l'importanza di alcuni criteri comparativi.

Non c'era dubbio alcuno che il Limite Superiore del Sesto Grado era meglio rappresentato dalla via aperta dal giovanissimo Alvise Andrich, con E. Faè, sulla Punta Civetta che dalla meritatamente famosa via Solleder. Ciò venne subito riconosciuto anche da scalatori e tecnici preminenti come Fritz Schmitt, nel commentare la mia Scala della Civetta.

D'altra parte, è un fatto che tale via Andrich è stata effettuata usando quattro volte più chiodi — una cinquantina — nei confronti della via Solleder la cui lunghezza è circa una volta e



DOMENICO RUPATI/
1968

Il versante occidentale del Predigtstuhl dove sono state effettuate molte delle più notevoli scalate del Kaisergebirge che è il centro degli scalatori tedeschi. Durante diversi decenni dopo Dülfer, alcune vie sulle pareti occidentali del Predigtstuhl hanno rappresentato le estreme difficoltà dell'arrampicamento. In particolare, la via diretta alla Cima di Mezzo, che è quella al centro delle tre cime più elevate, era considerata la scalata più pericolosa della regione per la mancanza di assicurazione. Questa scalata fu fatale anche a Karl Brendel il noto conquistatore della famosa Cresta Sud della Aiguille Noire de Peutéry. Pochi osarono ripetere la diretta scalata alla Cima di Mezzo del Predigtstuhl con insufficiente assicurazione. La parte più difficile venne superata la prima volta dalla cordata Lackner-Langer, poi un'altra cordata superò la parte inferiore. Toni Schmid con E. Krebs effettuò il primo percorso completo, ripetuto da M. Auckenthaler subito dopo.

mezza quella della via Andrich, che ha una lunghezza di circa ottocento metri.

L'aumento di artificialità è notevole sebbene molto inferiore a tante altre precedenti scalate, come la celebratissima parete Nord della Cima Grande di Lavaredo, che colle ripetizioni sono decadute molto rapidamente, mentre la via Andrich sulla Punta Civetta ha resistito in modo sorprendente.

La progressione della artificialità risulta definita in modo evidentissimo dalle seguenti medie, tutte relative ai primi scalatori:

— *via Solleder*: un chiodo ogni novanta metri.
— *via Andrich*: un chiodo ogni sedici metri.
— *vie moderne e modernissime*: un chiodo ogni uno o due metri con l'aggiunta di mezzi artificiali per procedere, oltre che per assicurazione, comprese staffe con gradini multipli come scalette, corde fisse, sistemi per il trasporto dei rifornimenti ed altri importanti aiuti. Talvolta l'ammontare del materiale tecnico e delle provvigioni sale a parecchi quintali. Necessariamente i trasporti implicano aiuti dall'alto o dal basso. In alcuni casi la parete è stata preparata durante un periodo di molti mesi ed anche oltre un anno. Va da sé che quelli che preparano la parete possono anche essere altre persone, cioè non le stesse persone che compiono la scalata finale. E questa può durare settimane o mesi, con ritorni occasionali o sistematici, con vacanze interposte. In ogni caso possono venir garantiti non soltanto i rifornimenti ma anche le comunicazioni elettroniche permanenti, e tutti i soccorsi possibili ed immaginabili, che la tecnica moderna offre con illimitata abbondanza. Sono un esempio molto significativo le scalate di «El Capitan», di cui dirò in seguito.

La precondizione assoluta di queste forme di alpinismo è una corrispondente abbondanza finanziaria.

Come saggi preliminari si possono ricordare alcune scalate nella Yosemite Valley in California e la direttissima dell'Eiger. Dico saggi preliminari perché questa trasformazione dell'alpinismo non è limitata che da gradi di finanziamento che si possono comprendere adeguatamente considerando i vari finanziamenti dell'astronautica.

Con finanziamenti molto inferiori a quelli già dedicati all'astronautica, qualunque versante di qualunque montagna della terra potrebbe venir reso percorribile senza nessun pericolo e con una fatica ridotta quanto si vuole.

Sarebbe però una inutile conquista che nessuna organizzazione finanzierebbe.

In questa evoluzione dell'alpinismo una determinata difficoltà significa precisamente che si tratta di una situazione che si supera con una determinata disponibilità di mezzi tecnici. Ma questo genere di difficoltà corrisponde esattamente a quello che si incontra nelle imprese di costruzione. Cioè sono tutte difficoltà riducibili a difficoltà di finanziamento.

Livanos, scalatore valentissimo, tanto onesto quanto moderno, ebbe appunto a rilevare che mentre le scalate dei grandi pionieri erano imprese eroiche, le scalate moderne sono *l'espressione di un lavoro da impresario* secondo la

formula: tanti metri di scalata e tanti mezzi tecnici.

L'evoluzione passata, presente e futura dell'alpinismo si prospetta con una variazione di forme e di espressioni sportive e non sportive che va dalle scalate solitarie e senza assicurazione come quella di Piazz sulla parete nord-est della Punta Emma e la scalata di Preuss sul Campanil Basso di Brenta, ai tipici Limiti Superiori del Sesto Grado già ricordati secondo la Scala di Monaco originale e la mia versione migliorata, cioè la Scala della Civetta, fino alle modernissime scalate sempre più meccanizzate e con partecipazioni sempre più collettive.

Le scalate meccanizzate e collettive hanno una evidente somiglianza colle spedizioni alpinistiche sulle grandi catene asiatiche. Si è così parlato di scalate nello «stile spedizione». Ma la somiglianza non è la sostanza! E non ci vuol molto per capire che si sta ritornando al mercato della selva alpina.

Nelle autentiche spedizioni sportive, tutta la pesante organizzazione serve a portare all'ultimo campo la cordata più valida che deve effettuare la scalata finale. La conquista dell'Everest è merito indiscutibile di Hillary e Tenzing. La spedizione non ha né sostituito né creato il valore personale dei vincitori. Lacedelli sul K2 ha vinto per i suoi meriti personali e con lui c'era il suo compagno di corda, non una spedizione.

Ben diversa è la situazione quando un gruppo di persone prepara meccanicamente una via di scalata dalla base alla vetta, magari alternandosi nel lavoro, con sistemi di assicurazione completa e permanente durante l'intero percorso. È chiaro che le forme meccanizzate e collettive finiscono col diventare delle imprese tecnologiche e finanziarie in cui i meriti personali sono totalmente assorbiti dall'organizzazione. L'impresa può avere un nome ma i partecipanti diventano anonimi. Gli scalatori non sono allora degli sportivi ma dei lavoratori come in ogni altra impresa tecnologica più o meno finanziariamente importante.

Queste forme di alpinismo sono criticabili soltanto dal punto di vista della valutazione sportiva, in quanto viene a mancare sempre più la possibilità di una specifica valutazione, e come tutte le imprese tecnologiche restano subordinate ai vari criteri di utilità pratica e finanziaria.

Si deve però riconoscere categoricamente che qualsiasi forma di alpinismo è sempre perfettamente legittima. Non esistono mezzi illegittimi per salire le montagne. Né possono esistere percorsi illegittimi, né dal basso né dall'alto. *Ma ci possono essere valutazioni sportive illegittime.*

Non si può infatti mai dimenticare che in una qualsiasi valutazione sportiva si misura o si classifica una «performance» cioè uno sforzo personale compiuto in determinate condizioni. Le piste, le strade, le montagne non hanno significato sportivo in sé e per sé, lo acquistano unicamente come condizioni per la esecuzione di uno sforzo sportivo. Quindi la misura e la classificazione degli sforzi sportivi diventa illegittima se si alterano le condizioni di esecuzione.

Il principio della parità di condizioni è un principio sportivo fondamentale, si potrebbe dire

addirittura un assoluto, non essendo materia di opinioni, né potendo venir rinnegato senza rinnegare tutte le valutazioni e tutti gli sport.

Nell'alpinismo modernissimo invece molto spesso questo principio è stato dimenticato. La fama di una scalata, ovvero il fascino di una montagna, hanno legittimamente attratto e stimolato molti giovani, talvolta a migliaia, a ripetere delle imprese aumentando l'uso dei mezzi artificiali per supplire alle differenze di classe o di allenamento sportivo nei confronti coi precedenti salitori. Anche tutto questo, ripeto, è completamente legittimo. Ma, essendo variate le condizioni a loro favore, la valutazione corrispondente deve venir ridotta, altrimenti risulta illegittima.

Le migliaia di ripetizioni della via Comici-Dimai sulla Parete Nord della Cima Grande di Lavaredo sono un clamorosissimo esempio di inflazione del Sesto Grado. E non è certamente un caso isolato. Quasi tutte le scalate di Sesto Grado sono state più o meno inflazionate. Basta studiare la statistica delle ripetizioni, confrontare i tempi, e stabilire le condizioni di chiodatura.

L'inflazione del Sesto Grado non è limitata alle ripetizioni.

Anche innumerevoli nuove ascensioni sono più o meno costituzionalmente inflazionate, cioè sono state effettuate mediante tali e tanti mezzi artificiali che *non possono più venir valutate coi criteri sportivi che sono inerenti al preciso riconoscimento del Sesto Grado.*

Si deve allora introdurre necessariamente un altro sistema di valutazione corrispondente a determinate quantità e qualità di mezzi artificiali, così come negli sport meccanizzati sono state differenziate varie categorie. Dimostrerò poi che tutti i tentativi di determinazione dell'artificialità, anche se utili dal punto di vista descrittivo, sono completamente falliti come valutazioni sportive.

Scorrendo le varie riviste alpinistiche europee di questi ultimi anni si ha l'impressione che la maggioranza delle nuove scalate appartenga al Sesto Grado. Le scalate che non sono parzialmente o totalmente qualificate come Sesto Grado sembrano diventate una rarità. Come se il Sesto Grado fosse la forma normale di scalata, ed i gradi inferiori una semplice vacanza turistica per riposarsi di quando in quando.

In realtà, *il Sesto Grado è la categoria dei valori esprime il limite delle possibilità umane*, cioè la categoria dei record mondiali. Negli altri sport il metro ed il cronometro stabiliscono i valori inequivocabilmente. In alpinismo, come massima precisione si può arrivare ad una categoria sufficientemente comprensiva, che è appunto il Sesto Grado. Questa minor precisione non sposta minimamente il fatto che il Sesto Grado rappresenta una vera superiorità sportiva, *che pochissimi possono raggiungere.*

In tutti gli sport, sappiamo benissimo, ci sono i diversi livelli di capacità, da una maggioranza di praticanti che raggiunge appena un livello medio, fino ad un numero molto limitato di autentici campioni, e, talvolta, alcuni campionesimi.

Se in un qualsiasi sport la maggioranza delle «performances» ovvero anche soltanto una grande percentuale raggiunge il massimo livello, il sistema di valutazione viene necessariamente considerato difettoso o inefficiente.

L'alpinismo sportivo non si può sottrarre alla logica ed alla precisione delle valutazioni sportive.

L'inflazione attuale del Sesto Grado, sia come ripetizioni che come nuove ascensioni, conduce così alla irrefutabile conclusione che c'è un difetto fondamentale nelle valutazioni, e che tale difetto consiste precisamente nel valutare come Sesto Grado delle imprese alpinistiche nelle quali è stato eliminato il pericolo che invece è la vera essenza della difficoltà alpinistica.

Quando in una scalata il pericolo è radicalmente escluso mediante un tale uso di mezzi artificiali che lo scalatore procede in superassicurazione, non ha più senso il parlare di Sesto Grado. Eliminato il pericolo è essenzialmente eliminata anche la primaria difficoltà alpinistica.

Tutti, perfino i ragazzini al circo equestre, apprezzano l'immensa differenza tra le acrobazie rischiose e quelle effettuate colla rete di sicurezza, o comunque senza pericolo.

D'altra parte, anche le imprese meccanizzate ed effettuate in superassicurazione possono avere un contenuto sportivo che deve venir valutato però con le inerenti limitazioni.

Il limite del possibile e la meccanizzazione

Il Sesto Grado, essendo una categoria di valori, implica un Limite Inferiore ed un Limite Superiore, che definiscono l'estensione della categoria o classe di valori. Naturalmente, tra i due limiti viene a trovarsi il valore medio. E tra il Limite Inferiore del Sesto Grado ed il Limite Superiore del Quinto Grado viene pure a trovarsi un valore intermedio. Così la scala con sei gradi risulta, almeno teoricamente, molto più complessa come possibilità di graduazioni di quanto possa sembrare a prima vista, cioè essa comprende un numero di graduazioni che molto spesso eccede la precisione raggiungibile praticamente nelle valutazioni alpinistiche in ragione della inevitabile soggettività delle valutazioni stesse.

Dal tempo della formazione della Scala di Monaco fino ad oggi l'attenzione degli scalatori si è concentrata sul Limite Superiore del Sesto Grado. Come in un qualsiasi sport i campioni si sforzano di raggiungere e superare i massimi record, così anche in alpinismo il Limite Superiore del Sesto Grado è stato considerato come il record di massima importanza e gli scalatori di maggior valore hanno concentrato i loro sforzi e la loro ambizione nel raggiungimento e superamento di tale record.

Sebbene le nuove grandi scalate siano state spesso motivate da qualche problema alpinistico più o meno logico ed importante, come alcune moderne vie direttissime, la motivazione sportiva ha avuto una funzione prevalente. È evidente infatti che l'ideale degli scalatori è diven-

tato soprattutto quello di effettuare qualche scalata che rappresenti il Limite Superiore del Sesto Grado meglio di ogni altra. Questo ideale corrisponde ad uno spirito di competizione che è presente in tutte le forme di attività sportiva e non è minimamente criticabile.

Il lato negativo di questa situazione consiste nel voler stabilire una affermazione sportiva in alpinismo senza riconoscere esattamente che tutte le valutazioni sportive esigono una precisione ben maggiore di quella delle usuali valutazioni alpinistiche. E prima di ogni scala, come ho già dimostrato, è assolutamente necessario stabilire un sistema di comparazione.

I primati raggiunti in una Olimpiade, tutti i record mondiali sono stabiliti su basi di gran lunga più sicure e precise che le impressioni soggettive degli scalatori e l'uso molto indeterminato di aiuti artificiali.

Ho già rilevato che il miglior esempio del Limite Superiore del Sesto Grado secondo la Scala di Monaco è la via Solleder della Civetta.

È straordinariamente significativo ed interessante come l'evoluzione storica e tecnica di questa valutazione, oltre a caratterizzare la Scala di Monaco, ha influenzato tutte le valutazioni.

L'attacco della via Solleder della Civetta è il più diretto ed evidente inizio di ogni diretta scalata della incomparabile parete delle pareti. Si tratta di una fessura diagonale e strapiombante che poi diventa verticale, la quale risalta a prima vista come la naturale porta d'ingresso della parete.

Angelo Dibona, la miglior guida del periodo 1910-1912, era già stato a vedere. Ma non risulta abbia effettivamente tentato. Eppure, nel 1910 la sua scalata del Croz dell'Altissimo venne considerata la più difficile delle Dolomiti, nel 1911 la sua scalata dello spigolo dell'Oedstein venne considerata la più difficile delle Alpi Austriache, e la sua scalata della parete nord della Lalider venne proclamata la più difficile di tutte le Alpi, nel 1912. Una conquista effettuata usando una quindicina di chiodi. Cioè pressapoco la quantità usata poi da Solleder nella sua scalata della Civetta. Ragione per cui si deve escludere che Dibona abbia rinunciato all'impresa della Civetta per una questione di mezzi artificiali.

Paul Preuss anche si recò a studiare il problematico attacco. E verosimilmente rinunciò perché riteneva necessario l'uso di mezzi artificiali, che egli rinnegava come principio. Infatti egli ripeté le predette famose scalate di Dibona del 1910 e 1911, che erano state effettuate senza mezzi artificiali, ma non la Lalider.

Hans Fiechtl, la famosa guida del Kaisergebirge, non tentò l'impresa della Civetta perché era informato di vari inutili tentativi di scalatori valentissimi e la considerava inoltre troppo lunga e pericolosa.

Emil Solleder, una guida di stile moderno ed un atleta completo e poderoso, nel 1925 fece un primo tentativo con due compagni monachesi. Impiegarono ben cinque ore per superare la fessura d'attacco. Tale tentativo venne sospeso perché uno dei tre si ferì dopo aver scalato circa un terzo della parete. Pochi giorni dopo Solleder

col compagno rimasto riprese la scalata che riuscì in sedici ore.

Nella relazione tecnica di Solleder è precisato che nella fessura di attacco sono stati infissi quattro chiodi. A tale scopo sono stati usati dei cunei di legno. Senza questi non sarebbe stato possibile piantare i chiodi.

Il secondo percorso venne effettuato da Leo Rittler, allora diciottenne ed il più elegante arrampicatore che io abbia visto, avente al suo attivo la ripetizione delle più difficili scalate di quel tempo. In tale secondo percorso effettuato nel 1928, Rittler ebbe come secondo di cordata un'ottima guida. Non soltanto Rittler superò tutti i punti più difficili con maggior speditezza e disinvoltura, ma in tutta la parte media della parete aprì una variante molto più diretta.

Tra il primo ed il secondo percorso ci fu il tentativo dei fratelli Schmid, i famosi vincitori della parete nord del Cervino. Il capocordata, Franz Schmid, era athleticamente formidabile ed un tecnico perfetto in materia di arrampicamento. Egli aveva già ripetuto tutte le vie più difficili del Kaisergebirge. Le sue doti atletiche furono ben dimostrate dalla sua traversata di tutta la catena delle Alpi da Oriente ad Occidente, con gli sci, che durò diversi mesi. Egli superò la fessura d'attacco ma poi cadde. Si riprese e continuò la scalata nonostante una forte contusione ad un gomito. Si ritirò, dopo aver superato tutta la parte più difficile della parete, perché la nebbia gli impedì di riconoscere la continuazione del percorso, non ben definito nella relazione di Solleder.

Pure tra il primo ed il secondo percorso ci fu il primo tentativo italiano per opera di Emilio Comici e Luigi Razza. Ambedue erano atleti ben allenati. Comici era l'unico scalatore capace di fare una elevazione sospeso con un solo braccio, di cui io avessi conoscenza, dopo il giovanissimo ginnasta Georg Winkler, il conquistatore della Torre di Vaillet che porta il suo nome. Comici non aveva allora molta esperienza alpinistica ed era equipaggiato in modo molto scadente. Però aveva già fatto delle nuove scalate veramente ardite, ed era allenato magnificamente dalle esplorazioni speleologiche. L'inizio della fessura d'attacco, che è friabilissimo, respinse il tentativo di Comici nonostante il fatto che i chiodi lasciati da Solleder fossero sufficienti per una adeguata assicurazione.

La stessa esasperante friabilità iniziale respinse il valente alpinista torinese Gabriele Boccalatte, in un tentativo effettuato alcuni anni dopo, quando la chiodatura era già aumentata.

In occasione del quarto percorso anche il ben noto alpinista Walter Stoesser cadde sul tratto friabile. Ma essendo assicurato ai chiodi di Solleder, poté continuare la scalata cedendo il comando della cordata stessa ad un suo compagno.

Io trovai che la massima difficoltà non è affatto né l'inizio friabile, né la fessura diagonale successiva, bensì lo strapiombo che segue, dove, pressapoco, cadde Franz Schmid.

Ma basta l'aggiunta di un solo chiodo, in quel punto, per trasformare radicalmente la situazione nel modo più sorprendentemente favorevole. Ed

io stesso feci un pendolo pur di togliere quel chiodo, e ci riuscii.

Potrei continuare colla storia delle difficoltà della via Solleder. Con un centinaio di ripetizioni è facile immaginare quali possano essere le condizioni dal punto di vista della chiodatura.

In occasione del quinto percorso femminile, effettuato nell'agosto del 1953, l'arrampicatrice jugoslava Nadja Fajdiga riferì di non aver trovato alcuna difficoltà nel tratto friabile e neanche nella successiva fessura strapiombante. E non traduco approssimativamente, poiché l'espressione originale è appunto «keine Schwierigkeiten». Ed eravamo appena nel 1953. In questi modernissimi tempi ci sarebbe da meravigliarsi se una altra graziosa ragazza non salta fuori a dire che l'attacco della Solleder è noiosamente ed esageratamente facile. Anche se ha respinto Comici e fatto cadere un bel numero di scalatori di primissimo ordine, nonostante i chiodi di assicurazione fissati da Solleder stesso al suo primo tentativo.

Infatti, ho visto qualche fotografia della fessura friabile iniziale, dove apparivano delle staffe pendenti cosicché non mancava altro che infilare un tavolone e mandare dei pittori a decorare l'incombente strapiombo. Certamente, i pulitori delle finestre dei grattacieli di New York lavorano spesso in condizioni meno comode.

Non c'è davvero da stupirsi se Vincenzo Dal Bianco, nella sua pregevole Guida della Civetta pubblicata nel 1956, è caduto in evidente contraddizione nel valutare la via Solleder, classificandola nel Quinto Grado e considerandola un Sesto Grado. Chiunque sarebbe stato imbarazzato. Comunque, Dal Bianco va doppiamente scusato avendo chiaramente specificato che i tratti di Sesto Grado sono facilitati dai chiodi aggiunti.

Ma allora basta un minimo di buon senso per riconoscere conclusivamente che un Sesto Grado facilitato da chiodi aggiunti non è più un Sesto Grado.

E ciò è precisamente quello che volevo dimostrare con dati di fatto assolutamente incontrovertibili.

Le stesse analisi e conclusioni si potrebbero ripetere a proposito di innumerevoli altri celebri passaggi di tante altre scalate in varie regioni.

Una coerente riprova di queste conclusioni si ha pure studiando i tratti di Sesto Grado che nel passato hanno resistito maggiormente alle ripetizioni a motivo della insufficiente assicurazione, e dove sono caduti scalatori di provato valore.

Mi manca lo spazio per riportare questi studi, ma non posso fare a meno di ricordare la diretta uscita in vetta effettuata da Otto Herzog nel suo secondo percorso della parete sud della Schüsselkarspitze, nel 1914, e la ben nota «Hahe Verschneidung» dello stesso Herzog, che valgono a dimostrare che Otto Herzog non era inferiore ad alcun altro arrampicatore del suo tempo, anche se molto meno noto di Dülfer ed altri.

Devo pure aggiungere la via diretta sulla parete ovest della Cima di Mezzo del Predigtstuhl nel Kaisergebirge, considerata la scalata più pericolosa di quel gruppo per le difficoltà di assicura-

zione, ed in special modo va rilevata la diretta scalata della parete nord della Furchetta dal Pulpito Dülfer alla vetta, compiuta da G.B. Vinatzer con F. Riefesser, nel 1932, due guide valligiane, riuscite per meriti personali e non per effetto di alcuna meccanizzazione. Non si può infatti dimenticare che, nonostante l'uso dei chiodi, qui erano stati respinti, prima Dülfer e parecchi altri, poi Solleder e Wiessner, i quali dopo diversi tentativi deviarono completamente a destra, ed il valentissimo M. Auckenthaler che assieme a Buratti devì a sinistra.

Da quei tempi, il moltiplicato uso di una maggior varietà di chiodi, ha rese possibili nuove e migliori forme di assicurazione. Ed è così cominciato il processo di facilitazione del Sesto Grado, di cui è perfetto esempio l'attacco della Via Solleder della Civetta come ho già specificato.

Ma il Sesto Grado è una valutazione di difficoltà ed una difficoltà facilitata è ovviamente una difficoltà ridotta ossia da valutarsi con gradi inferiori, a seconda della facilitazione.

Qualunque autentico passaggio di Sesto Grado può venir meccanizzato fino al punto che si desidera, poiché i limiti della meccanizzazione non dipendono né dai valori sportivi né da quelli atletici, ma sono essenzialmente materia finanziaria. È possibile ridurre un tratto di Sesto Grado ad un qualunque altro grado inferiore.

Una scalata come la Solleder della Civetta anche se molto chiodata non diventa però un Quarto Grado. E per farla scendere ulteriormente di grado bisognerebbe meccanizzarla costosamente. Gran parte degli autentici Sesto Grado sono stati retrocessi al Quinto Grado per effetto della chiodatura nei punti più difficili e per effetto della migliorata assicurazione derivante dalla aumentata chiodatura.



A questo punto insorge però un altro problema.

La valutazione dei singoli tratti di scalata è una cosa, mentre la valutazione complessiva della scalata è un'altra cosa. Le grandi scalate orientali ed occidentali resistono maggiormente come valutazione complessiva, nel confronto delle valutazioni dei singoli tratti che sono molto influenzate anche da una limitatissima meccanizzazione.

Tuttavia, l'uso delle stesse designazioni cioè degli stessi gradi, tanto per le valutazioni complessive quanto per le valutazioni parziali, non fa che produrre continue ambiguità e confusioni.

Sportivamente è necessario distinguere nettamente i due tipi di valutazione. A tale scopo direi che la soluzione più semplice sarebbe quella di conservare i gradi numerici per le difficoltà parziali, dato che sono già largamente in uso, aggiungendo un contrassegno per le valutazioni complessive. Così si potrebbero graduare più logicamente le grandi scalate e le scalate brevi. Il criterio russo è comunque più logico di quello francese.

Da alcuni anni sono in uso quattro gradi di artificialità ma recentemente negli Stati Uniti d'America è stato introdotto un quinto grado di artificialità. Inoltre, negli Stati Uniti hanno già stabilito chiaramente la differenza tra valutazioni complessive, usando i sei gradi già ben noti, ed introducendo dieci nuovi gradi per le difficoltà specifiche di arrampicata. Questa innovazione, quantunque contraria alle abitudini, ha la sua logica. Tuttavia, nessuno ha ancora dimostrato in modo definitivo se sono maggiormente graduibili le singole difficoltà di arrampicata oppure le scalate nel loro complesso. E d'altra parte, ciò che importa è la distinzione precisa tra difficoltà totali e difficoltà parziali. L'esperienza ha messo in evidenza la necessità di usare almeno sei gradi, per ambedue i tipi di difficoltà. La definizione dei limiti inferiori e superiori equivale a triplicare i sei gradi, restando automaticamente definiti i valori medi. Si raggiunge così una precisione teorica che in pratica può essere spesso illusoria, e che in ogni caso è sempre molto alterata o addirittura annullata dal grado di assicurazione di cui nessuno ha tenuto correttamente conto, in nessuna scala.

Superassicurazione e meccanizzazione sono associate.

Gradi di artificialità e di assicurazione

Il numero dei gradi di artificialità non ha alcuna importanza sostanziale. Ciò che importa veramente è il significato sportivo dei gradi stessi. Bisogna quindi vedere se i quattro o cinque gradi di artificialità finora usati corrispondono allo scopo per cui sono stati introdotti, e soprattutto se essi possono costituire delle indicazioni sportivamente valide.

Si sa che dal punto di vista descrittivo tutte le indicazioni possono risultare utili. Ma tra un elemento descrittivo ed una valutazione tecnica e sportiva c'è un vero e proprio salto che senza una adeguata analisi non è ammissibile.

Consideriamo i quattro gradi di artificialità usualmente indicati con A1 - A2 - A3 - A4 secondo l'esempio dei francesi.

Essi vengono riferiti alle difficoltà dei singoli tratti. Qualche autore di guide ha sostenuto che non si possono mai riferire al complesso di una scalata. È un fatto però che ci sono scalate che sono totalmente o quasi totalmente artificiali. Comunque, se si usa una speciale valutazione per il complesso di una scalata, le indicazioni di artificialità si possono limitare ai singoli tratti. Allora però la valutazione di insieme diventa sempre una valutazione mista ovvero anche puramente artificiale. E quindi il problema della valutazione complessiva includendo l'artificialità si impone in ogni caso.

I predetti gradi di artificialità hanno ricevuto due diverse interpretazioni che spesso sono nettamente contraddittorie.

La interpretazione primaria consiste nel considerare i gradi di artificialità come gradi di difficoltà.

In questo senso, il grado A1 è stato parificato al Quarto Grado dell'arrampicamento naturale. Il grado A2 al Quinto Grado, il grado A3 al Sesto Grado, ed infine il grado A4 al Limite Superiore del Sesto Grado.

L'altra interpretazione consiste nel considerare i predetti gradi di artificialità come l'espressione della quantità, qualità ed estensione dell'applicazione dei mezzi artificiali.

In questo senso A1 rappresenta la minima artificialità ed A4 rappresenta la massima artificialità.

Molti hanno creduto che queste due interpretazioni possano venir conciliate tecnicamente in base al criterio che, per esempio, A1 indica una tale estensione nell'uso dei mezzi artificiali da risultare equivalente alle difficoltà di Quarto Grado, ed analogamente che, secondo un altro esempio, A3 indica un arrampicamento artificiale per una considerevole distanza e con tanti aiuti da risultare equivalente al Sesto Grado. E così, correlativamente, per A2 e A4.

Questa è anche l'idea di R. G. Collomb, nel suo dizionario inglese di alpinismo pubblicato nel 1957, che merita di venir ricordato anche perché contiene una discreta ed utile bibliografia tecnica ed ha tenuto conto anche di molti studi tedeschi e francesi.

Una precisa analisi sportiva dell'intera impostazione dei predetti gradi di artificialità rivela tutta l'insufficienza e l'assurdità dell'impostazione stessa. E la contraddizione tra le due interpretazioni dei gradi di artificialità risulta allora addirittura paradossale.

In generale, la meccanizzazione implica tre tipi di operazioni, tutti e tre necessari ma fondamentalmente diversi, cui corrispondono i seguenti tre tipi di difficoltà e cioè:

- le difficoltà di trasporto dei materiali;
- le difficoltà di utilizzazione dei materiali;
- le difficoltà del percorso coi materiali utilizzati.

Gli scalatori americani hanno risolto brillantemente tutte le difficoltà di trasporto, mediante operazioni collettive e mezzi tecnici adeguati. E quando si tratta di sollevare per centinaia di metri di parete carichi di quintali di materiali, si può capire che le difficoltà non sono trascurabili. Se poi si considera che sono state effettuate delle scalate di circa novecento metri di altezza, impiegando oltre un mese, e preparando la parete per oltre un anno, è facile immaginare l'andirivieni delle persone e dei materiali. Ad ogni modo, per quanto le difficoltà di trasporto dei materiali siano importanti, non hanno alcun significato né alcun valore sportivo.

Passando alla seconda categoria di difficoltà, ossia alle difficoltà di utilizzazione dei materiali trasportati, non ci può essere dubbio alcuno circa gli sforzi e l'abilità tecnica che gli scalatori devono impiegare, talvolta in misura rilevantissima, per rendere arrampicabile una struttura altrimenti non arrampicabile. Comunque, tra il costruire una via di scalata ed il percorrere la via costruita c'è una differenza essenziale. Così, io stesso, molti anni or sono, ho proclamato il principio che *il lavoro di costruzione di una via va escluso dalla*

valutazione delle difficoltà sportive. Tale principio è stato poi largamente accettato. Anche nel dizionario alpinistico di R. G. Collomb, venti anni dopo la mia proclamazione, questo principio è stato categoricamente riaffermato, sostenendo che per quanto grandi possano essere state le difficoltà nel fissare i mezzi artificiali, non si deve tenerne conto alcuno nel valutare le difficoltà di una scalata. Inoltre è stato pure riaffermato un altro principio che io avevo allora proclamato, ossia il principio che *tutte le valutazioni vanno riferite alle migliori condizioni delle strutture alpine* dove è avvenuta la scalata. Va da sé che la caduta di sassi, il distacco di massi ed altre circostanze del genere non sono valutabili. Nonostante la sicura logica di questi principi, non si può evitare di riconoscere che in una prima ascensione in cui gli scalatori compiono un faticoso lavoro di meccanizzazione, può diventare per loro quasi impossibile valutare le difficoltà del percorso prescindendo dal lavoro di chiodatura. Teoricamente ci sono due categorie di sforzi e di difficoltà, ma se gli scalatori compiono ambedue gli sforzi, la discriminazione della stanchezza e della inerente difficoltà diventa dubbia. La miglior valutazione risulta allora quella delle successive ripetizioni, e così si spiegano appunto le frequenti e notevoli differenze di valutazione delle scalate più o meno meccanizzate.

Dal punto di vista sportivo questa situazione non è certo soddisfacente. Sarebbe come dire che per valutare una data «performance» bisogna aspettare che venga ripetuta. D'altra parte, se si include il lavoro di chiodatura nella valutazione, le ripetizioni non hanno più alcun senso. In qualunque caso la costruzione di una via di scalata, implica valutazioni difettose.

A confermare la necessità di escludere il lavoro di chiodatura dalle valutazioni sportive sta il fatto che l'uso dei mezzi artificiali resta praticamente libero e indeterminato, sia come qualità che come quantità. Tanto più che il trasporto dei mezzi stessi non implica attualmente alcuna limitazione, come varie scalate americane hanno già ben dimostrato. E la proposta francese di limitare i materiali a ciò che gli scalatori possono portare con sé, come tutte le limitazioni in alpinismo, in pratica non può servire a niente se gli scalatori non sono d'accordo per convizione personale e senza alcuna obbligazione. L'unico esempio di limitazione volontaria è appunto quello dell'accordo tra gli scalatori della Svizzera Sassone. Ma sono scalate molto brevi. Nelle grandi imprese alpinistiche si impongono logicamente altri criteri.

Ovviamente, una qualsiasi «performance» sportiva effettuata con mezzi indeterminati e illimitati non può mai essere valutata, e quindi perde necessariamente il suo significato ed il suo valore sportivo. Ciò anche se gli scalatori riferiscono il numero dei chiodi usati, perché tale conoscenza non basta per stabilire una comparazione. E senza una sicura comparazione non c'è alcuna sicura valutazione.

In conclusione, *il lavoro di costruzione di una via va escluso dalle valutazioni delle difficoltà sportive.*

Vanno quindi considerate unicamente le difficoltà del percorso coi mezzi artificiali già fissati, come in una ripetizione del percorso.

Qualsiasi scalatore procede passando da un appoggio ad un altro e da un appiglio ad un altro e la primaria difficoltà è costituita dalla necessità di procedere senza cadere, tale essendo la vera essenza della difficoltà alpinistica.

Tutto ciò è assolutamente esatto tanto se gli appigli ed appoggi sono naturali quanto se sono artificiali.

Così, quando la via è stata preparata rendendo arrampicabili anche i tratti non naturalmente arrampicabili, la distinzione tra difficoltà naturali e difficoltà artificiali non è appropriata. Esiste solamente la difficoltà inerente, anzitutto, al pericolo e quella inerente, secondariamente, allo sforzo atletico del procedere. Tali difficoltà sono tutte umane, soggettive, e quindi non si dovrebbero definire né come naturali né come artificiali.

Una valutazione sportiva di difficoltà in un qualsiasi percorso ha valore generale, cioè si possono includere nella stessa classificazione scalate di qualsiasi genere, se la valutazione è effettuata con esatti criteri sportivi.

I gradi di artificialità possono rappresentare le difficoltà costruttive ovvero l'ammontare dei materiali, ed implicitamente le difficoltà di trasporto, tutte difficoltà che vanno escluse da ogni valutazione sportiva.

La parificazione, già specificata, dei quattro gradi di artificialità rispettivamente col Quarto, Quinto, Sesto Grado, e col Limite Superiore di quest'ultimo, nella quale si fa corrispondere ogni aumento di artificialità con un aumento di difficoltà nell'effettuare il percorso, risulta in definitiva la più paradossale assurdità che si incontra nella storia delle valutazioni alpinistiche. Una storia che si può far risalire perlomeno al 1897 quando O. G. Jones introdusse in Inghilterra la sua sistematica valutazione con quattro gradi.

È un fatto incontestabile che le vere difficoltà di ogni percorso possono venir ridotte quanto si vuole mediante adeguati aumenti di artificialità. E la graduazione degli aumenti di artificialità non ha che un limite finanziario.

È un fatto parimenti incontestabile che i moschettoni usati come appigli sono immensamente più comodi di qualunque tipo di appigli naturali in scalate di qualunque grado di difficoltà. Gli appigli naturali utilizzati in un autentico Sesto Grado non sono neanche lontanamente paragonabili ad una successione di moschettoni, la cui difficoltà può scendere al disotto del Terzo Grado. Il passaggio da un moschettone all'altro non richiede né lo sforzo fisico, né lo sforzo psicologico necessario per procedere lungo una serie di appigli naturali, i quali spesso bastano appena a conservare l'equilibrio, mentre attaccati con una mano ad un moschettone si regge benissimo il peso del corpo anche per un tempo rilevante. Ed inoltre i moschettoni implicano la possibilità di una completa assicurazione, il che significa una notevolissima riduzione di difficoltà.

Analoghe considerazioni si possono fare a

proposito dell'uso delle staffe, con più o meno gradini.

Questi fatti non svalutano le grandi imprese dei migliori scalatori moderni, dove l'artificialità non è che il superamento di una o più interruzioni per rendere possibile un percorso che ha un valore intrinseco sportivo ed alpinistico. Ci sono delle scalate che sono dei capolavori, qualunque sia il modo ed i mezzi usati per superare qualche tratto non altrimenti arrampicabile. Ma quando l'artificialità diventa un surrogato del valore sportivo, come frequentemente avviene, e si arriva alla costruzione di vie prevalentemente artificiali, la valutazione sportiva inevitabilmente si abbassa.

Una indicazione che è molto più importante dei gradi di artificialità, anche se questi non sono usati nel modo del tutto errato come attualmente avviene, è la indicazione del grado di assicurazione. Poiché l'assicurazione è inerente al pericolo, e questo costituisce la primaria difficoltà alpinistica, nessuna valutazione si può considerare precisa se non include la valutazione del pericolo e quindi il grado di assicurazione.

Fondamentalmente si devono distinguere almeno tre gradi di assicurazione, e cioè:

- *scalate senza assicurazione;*
- *scalate con assicurazione parziale;*
- *scalate in superassicurazione.*

La stessa scalata assume un valore sportivo molto diverso a seconda del grado di assicurazione.

Una scalata solitaria senza mezzi artificiali è necessariamente una tipica scalata senza assicurazione. Esempio famoso è la via Preuss del Campanile Basso di Brenta. Ma nel mezzo secolo trascorso ci sono state varie imprese solitarie che hanno identificato i grandi scalatori con altrettanta ed anche superiore evidenza, anche se, talvolta, può essere stata usata qualche forma di autoassicurazione. Basta ricordare: Emilio Comici che ha ripetuto da solo la propria via sulla parete Nord della Cima Grande di Lavaredo; Hermann Buhl che tra le sue numerose grandi scalate conta pure una serie di mirabili imprese solitarie; Cesare Maestri che ha al suo attivo il più gran numero di arrampicate solitarie importanti tra cui anche la via Solleder della Civetta; Walter Bonatti che emerge pure come conquistatore solitario colla sua famosa scalata dello spigolo del Petit Dru; e merita essere ricordato anche Roland Travellini che solitario e ignoto apre una nuova via diretta e grandiosa sulle Grandes Jorasses, nel 1965. Si potrebbero aggiungere altri nomi, altrettanto meritevoli, a dimostrazione che l'alpinismo moderno conta realmente un numero rilevante di autentici campioni. Ma questo non è un lavoro di carattere storico.

Come, praticamente, sono scalate senza assicurazione anche scalate solitarie in cui lo scalatore usa in qualche punto una autoassicurazione, così sono scalate senza assicurazione pure quelle in cui gli scalatori in cordata non possono oppure non vogliono servirsi di un punto di assicurazione intermedio. Ciò può avvenire in

roccia, quanto, e forse più spesso, su neve e ghiaccio. Lo dimostrerò con un esempio.

Sullo spigolo ovest della Cima della Busazza, nel tratto che precede l'ingresso nel meraviglioso camino a spirale, Videsott era quasi quaranta metri sopra di me che stavo con Rittler in un comodo intaglio. Trattandosi di una nuova ascensione le difficoltà erano ignote, ed in quel tratto sembravano un ragionevole Quinto Grado, ma l'esposizione era tale che la corda pendeva nel vuoto. Videsott procedeva sicuro senza usare alcun chiodo. Era contrario a tutti i mezzi artificiali, tanto che la media è stata di un solo chiodo ogni duecento metri, ed il tetto all'attacco che noi abbiamo superato senza mezzi artificiali è qualificato attualmente come un tratto di arrampicata artificiale anche nella Guida della Civetta. Nel tratto specificato, Videsott aveva raggiunto un punto in cui si trovava con ambedue i piedi su una listerella e si teneva colle mani a delle grinze verticali che non erano veri appigli. All'improvviso, una enorme scaglia che formava appunto la listerella si staccò e precipitò. Così a Videsott mancarono completamente gli appoggi e, quello che era ancora peggio, non aveva le mani su degli effettivi appigli. Tuttavia, stringendo spasmodicamente le superficiali grinze verticali, riuscì a restare sospeso il tempo necessario per trovare un altro appoggio per i piedi ed evitare la caduta.

Se invece cadeva, data la lunghezza della corda, avrebbe fatto un volo di almeno settanta metri, certamente fatale per lui e anche per me poiché lo strappo causato da una tale caduta mi avrebbe trascinato oppure inevitabilmente spezzato la spina dorsale. Il distacco di massi è infatti una circostanza che è costata la vita ad arrampicatori valentissimi, come Gilberti, Solleder, ed Auckenthaler.

La corda non è dunque sempre un mezzo di assicurazione e talvolta estende il pericolo piuttosto che aumentare la sicurezza.

Le scalate senza assicurazione, solitarie oppure no, sono caratterizzate dal fatto che una caduta è necessariamente o generalmente fatale.

Pertanto, sia in ogni valutazione sportiva che in ogni informazione e descrizione la prima e più importante precisazione è proprio quella che si riferisce al grado di assicurazione. Tutte le valutazioni di difficoltà assumono un significato diverso a seconda del grado di assicurazione poiché questo costituisce e stabilisce tanto sportivamente quanto eticamente le condizioni fondamentali di esecuzione di una qualsiasi scalata.

A questo proposito non si può non condividere pienamente la competentissima conclusione di Cesare Maestri come arrampicatore solitario e cioè che si deve arrampicare restando al disotto dell'estremo limite delle proprie possibilità, in base al principio che in montagna si va per vivere e non per morire.

Tale conclusione di Maestri vale, ben si capisce, per tutte le scalate senza assicurazione.

Il riconoscimento esatto dei propri limiti e del margine di sicurezza che ognuno deve mantenere implica una superiore consapevolezza, che può venir realizzata mediante un'adeguata disci-

plina sportiva. Questa superiore consapevolezza atletica e psicodinamica eleva l'alpinismo al di sopra di tutti gli sport.

Se invece la preparazione sportiva non viene coltivata fino al punto di una adeguata consapevolezza, l'arrampicamento ai limiti del possibile senza assicurazione diventa una corsa al suicidio, e quindi non è più sport. Nessuna gara al suicidio è sportiva. Per questo i criteri sportivi sono necessari alla formazione dei veri alpinisti.

È facile esaltare la bellezza dell'alpinismo eroico ricordando alcuni esempi di ardimenti giovanili celebri, e citando magari Lammer. I criteri sportivi non sono in tal modo smentiti. Alcuni rari individui nascono con attitudini eccezionali, sono per così dire dei campioni nati, che arrivano prestissimo al livello massimo, dando l'impressione che la preparazione sportiva non sia necessaria. È noto che nella sua prima scalata, col padre ed una guida, Dülfer arrampicava meglio della guida, ed era la prima volta che andava in montagna. Attilio Tissi arrampicava colla disinvoltata sicurezza e naturalezza colla quale un comune mortale cammina, senza alcun addestramento sportivo! Senza alcuna speciale preparazione effettuò la prima ripetizione italiana della via Solleder della Civetta impiegando molto meno tempo di tutti i suoi predecessori che erano i più famosi scalatori di quell'epoca, senza perdere tempo ad impiantare chiodi, ed evitando il bivacco per la prima volta nella storia della grande scalata. Non solo, ma una volta, dopo lunghe discussioni sui chiodi necessari e non necessari Tissi arrivò ad una salomonica conclusione proponendo di ripetere la via Solleder senza usare alcun chiodo, nemmeno i pochi chiodi originali di Solleder. Per la precisione aggiungo che, però, lo stesso Solleder rilevò che unicamente in un punto, all'entrata della gola superiore, la via sembrava chiusa e là piantò un chiodo con anello, come unico necessario apiglio artificiale.

È un fatto, d'altra parte, che i campionissimi non rappresentano una norma in alcun sport.

A proposito di Lammer va rilevato che non solamente egli aveva un addestramento sportivo ma anche una preparazione yoghica, che è una forma superiore di controllo psicodinamico, usata pure da alcuni sciatori francesi che hanno trionfato nelle Olimpiadi invernali del 1968, come ha accennato l'allenatore dello stesso Jean-Claude Killy.

Esattamente l'opposto del procedere senza assicurazione è il procedere in superassicurazione.

Quando lo scalatore procede in superassicurazione, la caduta non è mortale. Le guide responsabili che conducono dei clienti in scalate più o meno vecchie e nuove, sono perfettamente certe di poter garantire la vita dei clienti mediante adeguati procedimenti tecnici di assicurazione. Le rinomate guide delle Dolomiti, del Cervino, del Monte Bianco e tutti i grandi centri alpini, sanno benissimo che l'assicurazione è possibile anche nelle scalate più difficili. Le guide di Cortina hanno condotto qualche centinaio di scalatori sulla parete nord della Cima Grande di Lavaredo, senza alcun incidente.

Infatti, alcuni anni fa mi è stato segnalato che le ripetizioni della celebre via Comici - Dimai erano già duemila.

Non posso non ricordare alcune riprese cinematografiche dove quel magnifico arrampicatore che è Gino Soldà mostrava una serie di manovre con mezzi artificiali sugli strapiombi di tale parete. E mentre ammiravo la pazienza di Soldà nel soddisfare i suoi clienti pensavo che in cuor suo egli non doveva essere troppo entusiasta circa dette manovre. In verità, era come vedere un arcangelo alato della montagna trasferito in una agenzia di trasporti.

Le famose scalate americane nella Yosemite Valley hanno talvolta una media di un chiodo per metro all'incirca, col risultato di limitare le difficoltà al passaggio tra due chiodi posti ad un metro di distanza. Si tratta quindi di una sistemata superassicurazione.

In conseguenza, il pericolo resta del tutto escluso. Ed il numero dei chiodi non stabilisce alcuna proporzionalità diretta tra il grado di artificialità e la valutazione di difficoltà, né per i tratti naturalmente arrampicabili né per quelli resi artificialmente arrampicabili.

Per arrivare ad una valutazione sportiva bisogna necessariamente introdurre dei metodi del tutto nuovi. Ciò anche perché in molti casi parte della chiodatura viene rimossa. E nella Yosemite Valley è stato adottato il criterio di togliere tutti i chiodi, salvo quelli ad espansione. Così idealmente ed anche praticamente la seconda scalata equivale alla prima, o pressappoco. Tuttavia, scalate che hanno richiesto oltre un mese sono state poi ripetute in pochi giorni. Evidentemente la ricerca del percorso essendo eliminata e qualche centinaio di chiodi ad espansione essendo definitivamente fissati, la seconda scalata ha vantaggi importanti.

Tra la mancanza di assicurazione e la superassicurazione ci sono tutte le possibili forme di assicurazione parziale.

Nel complesso si può dire che l'assicurazione parziale è una assicurazione relativa caratterizzata dal fatto che una caduta non è necessariamente o generalmente fatale.

Quasi tutto l'alpinismo di tutti i tempi ha utilizzato questa forma di assicurazione. La superassicurazione è un fenomeno modernissimo, che si sta estendendo in misura limitata ma significativa.

L'assicurazione parziale include evidentemente una immensa varietà di situazioni la cui classificazione sarebbe troppo complicata, ma tutte sono ben differenziate tanto dalla mancanza di assicurazione come dalla superassicurazione.

Se fra una via di scalata ed una qualsiasi via in pianura tutta la differenza consistesse nella natura del fondo stradale e nella pendenza, va da sé che tutte le persone ragionevoli userebbero la superassicurazione e tutti i possibili mezzi artificiali cosicché l'ideale dell'alpinismo sarebbe la ferrovia della Jungfrau o l'elicottero. Altrimenti, continuano a domandarmi gli amici americani, che motivo c'è per scalare delle montagne col rischio della vita? Cui io rispondo premettendo che per gli sportivi in montagna c'è meno

pericolo che nelle autostrade americane dove ogni giorno festivo ci sono centinaia di morti e migliaia di feriti vittime della irresponsabilità degli altri. In tal modo la questione si trasforma nella differenza tra il rischio volontario ed involontario, che è molto più essenziale perché la rassegnazione al rischio involontario investe i più urgenti problemi sociali e le massime responsabilità della nostra epoca. Ciò premesso, inizio la mia risposta ricordando che oltre un secolo fa il singolare poeta e mistico inglese William Blake ha rilevato che quando l'uomo e la montagna si incontrano, *grandi cose possono accadere!* Nessuno ha mai detto di più così brevemente.

Certamente, non c'è nessun vero incontro tra l'uomo e la montagna e niente può accadere in un alpinismo in cui si tratta soltanto di natura del materiale stradale e di pendenza. Anche una prova di resistenza implica una regolamentazione sportiva, e quindi varie limitazioni.

Ma entrando in pieno nel problema etico del rischio e riconoscendo gli orientamenti spirituali inerenti, grandi cose possono davvero accadere.

La rivolta internazionale della gioventù e la revisione dei valori

Il fenomeno più importante dell'epoca attuale è il reciproco annullamento e la conseguente dissoluzione di tutti i fondamentali valori che sono sempre stati l'ispirazione ideale dell'umanità. Se l'alpinismo ha dei valori ideali si deve anche riconoscere come tale fenomeno sta influenzando l'evoluzione dell'alpinismo.

Nel passato la religione costituiva una trasmissione millenaria di valori spirituali e morali anche se le inerenti tradizioni storiche non erano convincenti. E l'uomo cercava di soddisfare la sua sete di conoscenza, che la grandiosità della natura e la vita stessa suscitavano in lui, rintracciando delle verità generali attraverso la metafisica e la filosofia. Ma oggi l'educazione scientifica è essenzialmente antimetafisica e tende ad ignorare o escludere tutti i problemi che non hanno una base scientifica, rinnegando quindi direttamente o indirettamente il contenuto spirituale delle tradizioni religiose. Così, il mondo, se non è una immensa macchina, è un gioco di probabilità in un caos di particelle filosoficamente impensabili. D'altra parte, la filosofia moderna, col positivismo logico ha degradato la stessa ricerca filosofica allo studio della sintassi del linguaggio e con l'esistenzialismo predominante tipo Sartre ha proclamato che l'esistenza umana è fondamentalmente assurda, e che, quindi, la filosofia non può che essere antifilosofica.

Tutte le sorgenti di ispirazione ideale della gioventù sono ora quasi inaridite. Non soltanto, ma innumerevoli catene psicologiche stanno paralizzando ogni slancio giovanile.

Alla gioventù non basta che qualche competente rilevi che se tutto nella vita è privo di senso anche la conclusione esistenzialistica è priva di senso, e che è assurdo cercare di superare le incongruenze del linguaggio comune mediante un

metalinguaggio costruito necessariamente col linguaggio comune. Tanto è vero che neppure la matematica si può sottrarre totalmente a questa interiore contraddizione.

E nemmeno basta che qualche epistemologo si renda conto che la scienza nel rinnegare assolutamente ogni metafisica non fa altro che implicare una metafisica negativa forse peggiore di quelle rinnegate. Comunque, la scienza non può dire una sola parola a proposito di alcun ideale di bellezza, bontà e giustizia. Quindi, per quanto estesa la scienza non è mai diventata conoscenza in senso generale, ma è sempre rimasta tecnologia.

Riassumendo in poche parole un'evoluzione che in dettaglio richiederebbe dei volumi, si può affermare che la scienza non ha riconosciuto coerentemente nelle percezioni sensibili i limiti delle proprie possibilità e si è esaltata come tecnologia.

Così è stata imposta all'umanità un'idolatria tecnologica.

Ciò per la ragione che, almeno come complessità e varietà di aspetti, la tecnologia non ha limiti, e quindi sembra appunto costituisca il massimo potere, soprattutto entrando nell'era atomica. E come massimo potere sta diventando sempre più un oggetto di idolatria. Ma è la peggior forma di idolatria che l'umanità abbia praticato perché ha eliminato ogni contenuto morale e ideale dalla vita umana.

Anche la moderna evoluzione dell'alpinismo è un evidente riflesso dell'emergenza dell'idolatria tecnologica.

Come la saggezza filosofica orientale di Aurobindo ha già mirabilmente rilevato con molteplici esempi, anche la tecnologia, se è usata come un mezzo per raggiungere un valido scopo, merita tutto il nostro apprezzamento, ma se i nostri scopi ed i nostri valori sono interamente subordinati alla tecnologia, allora essa diventa un ostacolo al vero progresso dell'individuo.

L'idolatria tecnologica annienta i valori individuali, crea la civiltà dei campi di concentrazione, trasforma la cristianità in centinaia di sette che esprimono il loro spirito religioso odiandosi reciprocamente, rinchiude l'umanità intera entro formule politiche che per i singoli individui stabiliscono: tutto ciò che non è proibito è obbligatorio. Con la sola alternativa imposta dalla formula politica antagonista per cui: tutto ciò che non è obbligatorio è proibito!

Ed anche se gli individui singolarmente non possono rendersi ben conto della differenza tra le due formule politiche antagoniste, la permanente e generale prospettiva di un fulmineo e completo annientamento atomico, magari scatenato accidentalmente da un guasto nei dispositivi elettronici di comando oppure nei cervelli dei comandanti, e la successiva immagine di un mondo con un residuo di vita inumana, sono tali corrosivi dello spirito di ogni individuo che la gioventù non può e non deve accettare.

Va da sé che in queste circostanze tra la gioventù meno forte l'uso degli stupefacenti diventa comunissimo, ed i rigori polizieschi non riescono a porvi un freno sufficiente. E, comunque la lotta contro gli stupefacenti non può

mutare sostanzialmente il fatto che quasi metà di tutti i letti di tutti gli ospedali degli Stati Uniti d'America sono occupati, secondo recenti statistiche, da gente con disturbi mentali. E questi disturbi sono certamente causati dagli eccessi e dalle contraddizioni interiori del collettivismo meccanizzato.

Infatti, l'idolatria tecnologica ed il commercialismo si esaltano a vicenda diventando delle ossessioni, che dominano gli individui dalla nascita alla morte. Molte situazioni sociali sono controllate dalla macchina che si pretende riveli le bugie, ma che in realtà condanna le persone sensibili ed assolve i mentitori più indifferenti. Coi «computers» elettronici si pretende di realizzare dei matrimoni migliori di quelli basati su veri rapporti affettivi, considerando l'amore sentimentale come una malattia emozionale. E così via, fino alle costosissime e tragicomiche imbalsamazioni ed esposizioni dei morti teatralmente dipinti, in pubbliche sale, prima dei funerali. Spettacoli che mi hanno fatto sempre e profondamente invidiare la morte in montagna di tanti miei amici.

Neanche l'educazione universitaria è sfuggita alla dominazione del collettivismo meccanizzato poiché perfino Einstein rilevò esplicitamente che tale educazione stava producendo dei «cani bene allenati»! Né si può tacere che recenti statistiche nelle scuole di teologia protestante hanno rivelato che la quasi totalità degli studenti, futuri ministri di varie chiese, non credeva in Dio. Tanto è vero che sono stati fatti clamorosi e carnevaleschi funerali per la cosiddetta «morte di Dio», con grandi partecipazioni universitarie. Ed è ben noto che i «beatles», i capelluti e celebrati chitarristi inglesi, hanno già proclamato che la loro popolarità è superiore a Cristo. Una proclamazione che dimostra in modo estremamente significativo come l'esaltazione combinata del commercialismo colla meccanizzazione dei ritmi musicali possa falsare qualsiasi valutazione, e disorientare la gioventù.

Molti hanno rilevato che l'esaltazione combinata del commercialismo colla meccanizzazione ha avuto una parte non indifferente anche nella direttissima dell'Eiger. Mentre, per la verità, ciò non si può dire della splendida scalata invernale della via Solleder della Civetta e specialmente della ripetizione effettuata da Roberto Sorgato.

Conclusivamente, è irrefutabile che la gioventù si trova in una situazione sociale svuotata di ogni contenuto ideale, senza alcun fondamento etico, con innumerevoli pressioni psicologiche e costrizioni materiali, e l'incubo della distruzione atomica. Di tutto ciò la gioventù non ha la minima responsabilità, ed ha quindi tutto il diritto di ribellarsi e rinnegare radicalmente l'idolatria tecnologica con tutte le incoerenze della attuale meccanizzazione collettiva.

Con la ribellione, ed il rinnegamento del passato implicito nella ribellione stessa, sorge il dovere ed anche la responsabilità di creare un mondo migliore.

Alla revisione dei valori deve corrispondere la creazione di nuovi valori realmente superiori.

Purtroppo, invece, molta gioventù non è ab-

bastanza ribelle da evitare di conformarsi alla comune convinzione che anche se la situazione generale è assurda non si può far niente per cambiarla. Allora la rivolta diventa una fuga. È ovvio che la fuga più facile e dannosa sono gli stupefacenti, e ciò spiega appunto la loro enorme e crescente diffusione. Ma qualunque sia il potere allucinante delle droghe usate, esse possono soltanto sospendere temporaneamente i penosi effetti di una situazione sociale difficilmente sopportabile, che continua tale e quale mentre la resistenza psicologica dell'individuo diminuisce sempre più.

Questa non è però la sola forma di evasione.

Anche l'alpinismo è stato considerato come una forma di evasione.

Gisbert Gemein, nel 1966, criticando l'edizione tedesca del noto libro di Bonatti ha affermato che l'alpinista per cui la montagna è una fuga dall'insopportabile mondo moderno del lavoro dovrebbe andare da uno psichiatra. Secondo lui, il contrasto tra l'io e tale mondo è insolubile, ed anche se Bonatti ha accentuato questo contrasto, l'evitare di perdere l'io nel mondo stesso resta del tutto problematico.

In realtà la vera fuga non è quella di uomini come Bonatti, che in montagna hanno riconosciuto e riconfermato il proprio valore personale, bensì quella di tutti coloro che si rassegnano alla insolubilità dei problemi umani e che fanno dichiarazioni di impotenza di fronte a delle situazioni che essendo state create dall'uomo, l'uomo stesso ha il diritto ed il potere di rifare.

A questo punto emerge chiaramente il potere rigenerante dell'alpinismo e la corrispondente revisione dei valori.

Anche se in Europa la fuga cogli stupefacenti o allucinanti non raggiunge le proporzioni americane, e le tradizioni sono più solide, i problemi sono essenzialmente gli stessi, e forse, appunto per questo, accompagnati da un senso filosofico più profondo. E poiché l'esistenzialismo ha disperso nel nulla il significato della vita, la gioventù cerca inconsciamente di ritrovare un significato nella stessa mancanza di significato. Da ciò le varie azioni senza ideali e senza significato, la dedizione formale a ciò che non ha senso, le varie categorie di «beatnicks», «hippies», e tutti i possibili esistenzialismi, che tutte le città del mondo hanno già visto se non compreso.

Naturalmente, le mete alpinistiche se sono tecnologiche non possono avere importanza alcuna per la gioventù che è già stata privata di ogni motivazione ideale in quanto è testimone dell'annullamento dei valori tradizionali ed è sufficientemente ribelle da rinnegare l'idolatria tecnologica che è appunto il risultato di tale annullamento.

Assai poco dicono alla gioventù le scalate moderne che sono il risultato di una tecnologia in cui i mezzi artificiali non sono né limitati né ben determinati, e quindi sportivamente non valutabili coi criteri noti.

Anche il raggiungimento di una vetta, in sé e per sé, non ha valore se è soltanto un risultato tecnologico. L'usare una funivia, un elicottero ovvero una fila di chiodi non fa molta differenza,

quando la differenza stessa si riduce alla scelta di una tecnologia.

Perfino gli americani, che sono i nuovi arrivati in materia di Sesto Grado, che mancano del millenario senso critico maturato nel mondo greco-romano, e che sono tanto vittime quanto beneficiari della idolatria tecnologica, si sono accorti che le loro famose scalate nella Yosemite Valley, le più chiodate del mondo, perdono ogni interesse se non vengono completamente schiodate dopo ogni percorso.

Ciò dimostra inequivocabilmente che non è né la vetta, né la parete, né il percorso, quello che conta, bensì la ricerca, l'avventura, la novità come esperienza interiore, l'emozione personale.

Perché le scalate secondo un dato percorso possano conservare, almeno in parte, una certa genuinità, e quindi il loro significato e valore sportivo, negli ambienti degli scalatori della Yosemite Valley si ritiene che si debbano limitare anche le informazioni sul percorso. Comunque le loro regole sono molto più dettagliate e coerenti di quelle in uso sulle Alpi, e sono probabilmente rispettate in ragione del conformismo psicologico del paese, sistematizzato nelle varie collettività.

Tutto questo è stato molto chiaramente riconosciuto dagli scalatori francesi che hanno studiato la regione e stabilito dei contatti cogli scalatori americani. Sono stati pure dei francesi che sono riusciti ad effettuare la prima grande scalata europea nella regione, cioè il quinto percorso dello spigolo sud di El Capitan, sorprendendo gli stessi americani, nel 1967.

Questa impresa merita di venir considerata con qualche dettaglio perché segna un punto di riferimento particolare nella internazionalizzazione del Sesto Grado.

La prima scalata dello Spigolo Sud di «El Capitan» venne effettuata nel 1958 dopo 45 giorni di preparazione dell'itinerario ripartiti durante un anno e mezzo, da una dozzina di arrampicatori. Il percorso finale durò dodici giorni. Vennero usati 675 chiodi più 125 ad espansione. La scalata comprende nove pendoli ed il superamento di sei tetti.

Con tale laboriosa conquista gli americani affermarono una loro tecnologia alpinistica ed una loro interpretazione del Sesto Grado. Per l'alpinismo americano è stata una affermazione di importanza storica.

È da notarsi che «El Capitan» è un immenso blocco di granito compatto e levigato di circa novecento metri di altezza ed un chilometro di larghezza, dove, in seguito, sono state aperte altre vie più difficili di quella dello Spigolo ripetuta dai francesi, come quelle sulla parete sud-ovest.

Nel 1962, E. Cooper effettuò con diversi altri compagni la prima scalata diretta della parete sud-ovest, riferendo i dati tecnologici che vale la pena riassumere: milleduecento metri di corde, 700 chiodi più 85 ad espansione, 140 litri di acqua, tempo di arrampicata 42 giorni, 25 bivacchi, punti di sosta nell'intera parete 4!

Come regola, salvo i chiodi ad espansione, che talvolta vengono pure distrutti, l'intero itinerario viene ripulito da cima a fondo ogni volta. Tut-

ti i chiodi e le corde già stese dall'attacco alla vetta, tutto deve sparire, perché la regola è di non lasciare alcuna traccia del passaggio.

Questa è la regola generale per i parchi nazionali degli Stati Uniti d'America, ispirata da un certo rispetto per la natura, per quanto molto limitato.

Tanto limitato che un celebre scrittore americano ha definito la natura come quel luogo dove nei giorni festivi si buttano i vasetti di birra svuotati.

Un altro americano, G. Hemming, ha cercato di spiegare agli europei lo spirito delle scalate americane, con sincerità ed intelligenza. Anzitutto riconosce che, in fin dei conti, salvo i cosiddetti pellirosse, gli americani sono europei, e che se anche i pellirosse vivevano in migliore armonia colla natura hanno definitivamente perso la partita ed il mondo attuale è e resterà quello della tecnica. Questa ammissione, ovviamente, è valida anche per l'Europa, senza riferirsi a pelli comunque colorate. Secondo lui, anche lo sport d'arrampicamento, come ogni altra attività, si distrugge o si degrada in qualche cosa di grottesco se non si trova un equilibrio tra lo spirito dell'uomo primitivo in armonia colla natura, e lo spirito dell'uomo moderno contro la natura. Altrimenti l'uomo stesso non può sopravvivere. La soluzione, secondo Hemming, sta nell'accettare il male minore, ossia stabilire delle regole come quella della pulizia dei percorsi, s'intende come artificialità, poiché i vasetti di birra e di marmellata si trovano ormai dappertutto!

Ho riportato le conclusioni di questo scrittore americano perché è entrato nel problema anche se non lo ha totalmente compreso. Come molti americani e non americani, non comprese chiaramente che tra l'idolatria tecnologica e una utilizzazione della tecnica c'è un abisso psicologico e spirituale. E che è molto più importante la ripulitura dei pregiudizi che quella dei percorsi chiodati. Nemmeno il contrasto tra uomo primitivo ed uomo moderno costituisce l'essenza del problema, come, per ragioni analoghe, non si tratta neanche del supposto contrasto tra alpinismo classico e moderno, che molti europei hanno erroneamente immaginato.

Il contrasto fondamentale sta tra valori individuali e valori collettivi.

Tutti gli altri contrasti sono secondari, molto meno significativi e talvolta illusori, come appunto quello tra alpinismo classico e moderno.

In sostanza, tutta la ribellione della gioventù, per quanto confusa e spesso formalmente assurda, è una resistenza a lasciarsi degradare al livello dell'automatismo degli insetti. La vita umana forse ha avuto bisogno di centinaia di migliaia di anni per arrivare ad una consapevole e indipendente individualità, ed ogni eccessiva subordinazione al collettivismo è sicuramente una regressione. Nessun comitato, nessun congresso, nessuna società, nessun governo, pensa e crea. Esclusivamente gli individui, i singoli individui pensano e creano.

Io ricordo sempre la conclusione di uno scrittore apparso anni or sono sul *New York Times* — che si può ritenere il miglior quotidiano esi-

stente — e cioè che la peggior punizione che il popolo americano possa aspettarsi è quella di venir ridotto ad una società di insetti. Ma non soltanto il popolo americano, tutta la gioventù di tutto il mondo sta più o meno sotto l'incubo di questa prospettiva. E parlo specificatamente della gioventù, poiché chi è arrivato alla mezza età ed ha resistito alla meccanizzazione psicologica conservando intatta la sua individualità non ha più niente da temere in questo mondo né, forse, nei successivi, mentre chi ha ceduto continuerà a cedere senza più ritrovare se stesso.

Tale essendo infatti la situazione in cui si applica con mirabile evidenza il detto evangelico: «A chi ha sarà dato e a chi non ha sarà tolto anche quello che credeva di avere».

Queste considerazioni spiegano perfettamente perché tra i giovani corra, come una parola d'ordine, l'avvertimento: non dovete fidarvi di nessuno dopo i trent'anni, sono ipocriti che hanno fatto la società com'è adesso!

Una generalizzazione che, ben s'intende, è assurda, ma tuttavia significativa, in quanto esprime una attitudine che effettivamente ha molte giustificazioni.

Se il contrasto tra valori individuali e valori collettivi rispecchia meglio di ogni altro i massimi problemi del mondo moderno, dallo sport fino alla politica internazionale, ogni eccessiva generalizzazione ed intensificazione finisce col diventare falsa e dannosa.

Anche tutte le collettività sono fatte di individui, ognuno dei quali potrebbe pensare e creare se non fosse impedito appunto dalle innumerevoli costrizioni e subordinazioni cui deve sottomettersi nella formazione della collettività, che è una formazione necessaria per la vita pratica.

Ci si lega in cordata per aumentare la nostra efficienza e non già per ridurre il valore ideale e sportivo dei componenti. Nella vita moderna, spesso, le cordate sono così formate che abbassano le possibilità degli individui invece di elevarle, ovvero in qualche modo diventano dannose ai componenti. Ed allora la ribellione è giustificata, utile e possibile. Tutti i pionieri, in tutti i campi ed in tutti i tempi sono stati, più o meno, dei ribelli. Non si tratta di antinomie assolute come ha preteso il critico di Bonatti, di cui ho prima accennato, cioè quel critico che vorrebbe sottomettere a un trattamento psichiatrico tutti gli alpinisti che preferiscono la montagna alle costrizioni cittadine. Né la moderna rivolta della gioventù si risolve schiodando le pareti e ripulendo i parchi nazionali dagli avanzi delle scampagnate, nonostante le oneste convinzioni di qualche buon americano.

Anziché sopprimere la ribellione dei giovani con ulteriori restrizioni e procedimenti psichiatrici e non psichiatrici, ogni sforzo dovrebbe mirare a rinforzare ed orientare sportivamente la ribellione stessa, appunto perché lo sport, come l'arte, è una autentica affermazione dei valori individuali, che è necessaria ai giovani e torna poi utile anche alla società.

Per i giovani l'alpinismo culturale, esplorativo, utilitario, non può che avere un interesse molto relativo. La vetta di una montagna non è

che un breve punto di sosta. Mentre quello che diventa permanente è il valore dimostrato, il potersi valutare meritevolmente al disopra di ogni scheda e di ogni tessera.

Così l'alpinismo sportivo acquista una altissima funzione sociale, poiché diventa il simbolo ed il metodo di una conquista interiore, per mantenere i valori individuali ad una altezza tale da non poter venir sopraffatti dalle varie e talvolta incoerenti necessità collettive.

Nel ritrovare e riconquistare se stessi nell'azione pura ed eroica della scalata sta il potere rigenerante dell'alpinismo.

Rivalutazioni alpinistiche sportive e ideali

Avendo meglio compreso la trasformazione dal passato al presente, avendo esattamente riconosciuto i problemi attuali, possiamo finalmente fare il punto sulle conquiste del tempo recente, stabilire delle valutazioni sistematiche e consistenti, e proiettare idealmente nel futuro i poteri creativi della gioventù di oggi verso mete degne e memorabili.

Anche se l'inflazione del Sesto Grado implica la necessità di una rivalutazione sportiva, come ho già dimostrato, ed ogni inflazione costituisce una svalutazione che bisogna riconoscere e correggere, tale inflazione, da un punto di vista genericamente alpinistico, implica anche un risultato utile e positivo, la cui grandissima importanza pratica è evidente.

Nuove cime vengono raggiunte, nuove vie vengono aperte, nuove e valide cordate operano ovunque.

Le vette e le pareti inaccessibili sono ormai quasi completamente dominate dalla psicologia e dalla pratica dell'alpinismo attuale, come se la inaccessibilità fosse stata il simbolo di un pregiudizio ormai superato.

Devo ricordare che già Solleder mi aveva precisato personalmente che secondo lui il superamento di maggiori difficoltà dopo Dülfer era in gran parte un progresso psicologico, dovuto al fatto che la ripetizione delle scalate prima ritenute più difficili, per opera di un numero sempre maggiore di cordate di classe inferiore, ha dato ai migliori la consapevolezza di poter fare ancora di più. Questo processo psicologico, ovviamente, diventò tanto più importante quanto più aumentarono le ripetizioni delle vie celebri. Ma il processo psicologico, che Solleder riteneva predominante, risultò invece sempre più subordinato all'uso dei mezzi artificiali, sia come assicurazione sia come appigli ed appoggi artificiali. Non c'è dubbio che senza mezzi artificiali le ripetizioni delle scalate di grande difficoltà sarebbero state molto meno frequenti, sia nel passato che nel presente.

Le polemiche circa i mezzi artificiali anche se sono alpinisticamente inutili possono risultare sportivamente importanti. È un fatto che l'impiego di mezzi artificiali ha avvicinato un maggior numero di persone alla montagna, ha salvato la vita a molta gente, ha permesso di estendere con



«El Capitan» è un colossale blocco di granito compatto e levigato che domina la Yosemite Valley, una delle più belle vallate della California ed il centro dell'attività arrampicatoria negli Stati Uniti d'America. Si ritiene che «El Capitan» sia il più grandioso blocco granitico della terra, essendo alto 900 metri e largo oltre 1000 metri, con una struttura davvero monolitica. Il disegno mostra la parete Sud-Ovest dove ci sono varie vie di scalata, tra cui una via diretta che richiede 42 giorni di scalata e 25 bivacchi. La parete stessa è limitata a destra dall'imponente Spigolo Sud, dove si svolge un'altra via, alquanto meno difficile, aperta nel 1958 con 45 giorni di lavoro, ripartiti in un anno e mezzo, e 34 bivacchi, usando 800 chiodi e corde fisse dall'attacco alla vetta, ossia il pianoro terminale. La via dello Spigolo Sud è stata ripetuta in sei giorni dai francesi J. Dupont e A. Gauci; è la prima ripetizione europea delle grandi vie di «El Capitan».

(dis. D. Rudatis)

successo l'esplorazione e la conoscenza del mondo alpino, ha reso possibili le scalate invernali ed aumentando molto il numero degli alpinisti ha preparato e fatto emergere anche i campioni sportivi.

C'è oggi infatti un professionismo* alpinistico di alta classe, più completo e competente sotto tutti i punti di vista. Basterebbe ricordare: Bonatti, Maestri, Vaucher, Lacedelli.

Ci sono degli scalatori come Sorgato, Aste, Piussi ed altri italiani e stranieri, che sono all'altezza di qualunque impresa in qualunque parte del mondo, e che potrebbero trovarsi perfettamente a loro agio anche sull'Everest, meglio di tutti i loro predecessori.

Tutti questi alpinisti hanno la piena confidenza in sé stessi che deriva dall'esperienza di circostanze estreme, dalla migliore attrezzatura e dalla superiore competenza circa il modo di usarla, e da una superiore tempra naturale. Sono quindi il risultato di una più vasta e sicura selezione. In questo senso rappresentano certamente un grande progresso nel confronto del passato, e si può riconoscere che sono alpinisti superiori agli alpinisti degli altri tempi.

Se è vero che i mezzi tecnici in generale hanno contribuito utilmente allo sviluppo dell'alpinismo, è altrettanto vero che la meccanizzazione e la inerente commercializzazione dell'alpinismo implicano una inevitabile degradazione dei valori ideali e sportivi. Ciò avviene sempre e ovunque i mezzi sono spinti fino ad eccedere l'importanza dei valori essenziali. Il progresso tecnico non può venire in alcun modo o circostanza identificato col progresso morale o sportivo. Tale identificazione o confusione è appunto la tragedia della nostra epoca.

È stata pubblicata una celebre biografia di Lindbergh col titolo *L'Ultimo Eroe*. Certamente nella sua famosa trasvolata atlantica lo spirito eroico prevaleva sui mezzi tecnici. Oggi la stessa trasvolata si fa pisolando su comodi cuscini, guardando la televisione o il cinema, o conversando amabilmente colle ragazze dell'aereo, con uno spirito eroico e sportivo che si limita al pagamento del biglietto. Questo è il risultato costante ed inevitabile del progresso tecnico. Pertanto, l'umanità ha un assoluto bisogno di attività e di espressioni che possano mantenere vivo e luminoso lo spirito eroico e sportivo nonostante le conseguenze di tutte le meccanizzazioni e degli associati commercialismi.

L'immensa importanza dell'alpinismo sportivo consiste nel ravvivare la sacra fiamma olimpica, e non nel fissare chilometri di corde con centinaia di chiodi. Tutti sanno che la tecnica può fare molto di più e molto meglio.

Infatti, è necessario rilevare che il progresso dell'alpinismo più o meno meccanizzato è un progresso che, come ha constatato pure Hemming, tende ad annullarsi automaticamente ovvero a degradarsi grottescamente.

Le scalate finiscono col trasformarsi in lavori di ingegneria, l'alpinista finisce col diventare tecnicamente e psicologicamente un impresario. Lo stesso Livanos lo ha francamente riconosciuto.

Ormai non è nemmeno concepibile una vetta

o una parete che non possa venir scalata usando adeguati mezzi artificiali. Tutte le mete e percorsi di questa terra sono già talmente dominati dai mezzi tecnologici che tutta l'attenzione è ora rivolta ai percorsi interplanetari. Innumerevoli spettacoli e romanzi mostrano con pirotecniche fantasmagorie le più assurde esaltazioni della meccanizzazione collettiva. Ma in sostanza gli astronauti circuiscono ancora il nostro pianeta fasciati e incapsulati quasi come una mummia nel suo sarcofago, controllati e comandati da una vastissima e complicatissima tecnologia elettronica, della quale essi sono appena degli ossequienti testimoni. Sono meritatamente applauditi, ma più come simboli di potenze politiche e finanziarie che come ideali realmente umani. Non si può infatti ignorare che la meta più elevata e più nobile è sempre l'uomo stesso, come Alberto Moravia ha sostenuto nei suoi recenti saggi. Gli astronauti invece non appartengono a se stessi dovendo far parte di un sistema di strumenti e dovendo operare strumentalmente secondo una strumentale obbedienza, completamente condizionati da tutto il sistema strumentale. Una situazione che è accettabile come un lavoro, ma che non rappresenta un ideale umano.

Anche se ci figuriamo degli alpinisti sulle montagne lunari, pur trascurando che ogni atto della vita è reso intricato e penoso dalla mancanza d'aria, ovunque questi si muovano e qualunque cosa facciano non può che essere tutto un incubo. Basta pensare alle rocce polverose, mai lavate da una pioggia, mai imbiancate da una nevicata, mai spolverate da una ventata vivificante, mai levigate da un ghiacciaio, dove mai una sorgente ha mormorato tra i sassi, dove mai un ruscello ha cantato lungo alcun percorso, dove mai un fiorellino è spuntato in una zolla di terra, dove nessuna valle e nessun cielo hanno mai sorriso alla vita! E dopo raggiunta una qualsiasi vetta lunare guardando all'intorno e giù nelle valli si prospetterà ovunque la stessa funerea visione, e non ci sarà mai quella meravigliosamente pura atmosfera delle vette che penetra tutto l'essere cantando nell'anima la gioia di vivere un istante come le aquile.

I veri ideali dell'alpinismo sono e devono restare anzitutto ideali umani, affermazioni di valori individuali. Tutte le forme di meccanizzazione collettiva hanno invece mete utilitarie e politiche, che ai singoli individui non possono rivelare niente circa il significato ed il valore della propria vita e della propria anima.

Così, è una illusione credere che la riduzione tecnologica delle difficoltà alpinistiche e la loro trasformazione in difficoltà semplicemente tecniche e finanziarie possa valere come una estensione ed amplificazione dei meriti individuali, analogamente alla estensione dei limiti spaziali mediante gli sviluppi della meccanizzazione collettiva, considerata dal solo punto di vista tecnologico.

L'illusione deriva sempre dall'equivocare tra valori individuali e valori collettivi, dimenticando che tutti i valori tecnologici e finanziari sono essenzialmente impersonali.

Può darsi che la tecnologia dell'arrampica-

mento venga ulteriormente sviluppata. Già sono state usate delle corde doppie a nodi che formano delle vere e proprie scale che, però, potrebbero venir sostituite da scale del tipo di quelle usate nelle grotte. I trapani rudimentali possono venir sostituiti da altri immensamente più efficienti usufruendo delle nuove materie di durezza superiore che tagliano blocchi di vetro come fossero di legno. Con mezzi elettronici modernissimi la perforazione della roccia potrebbe venir resa quasi istantanea. I massi pericolanti ed i lastroni instabili potrebbero venir eliminati con esplosivi. La media di un chiodo per metro potrebbe venir portata a due chiodi per metro e tante altre comodità potrebbero venir aggiunte con lievi perfezionamenti nel sistema dei trasporti. I due scalatori francesi che effettuarono la prima ripetizione europea di una delle grandi vie di «El Capitan», avevano un sacco che pesava poco meno di un quintale, ma che si dimostrò insufficiente per i sei giorni che durò la scalata, tanto che la sete costituì la loro massima difficoltà.

Va da sé che certe forme tecnologiche implicano una modificazione permanente della struttura della scalata, mentre altre forme tecnologiche possono essere usate senza lasciar traccia, cioè possono venir eliminate tutte le tracce dei materiali usati. Quest'ultimo criterio è appunto quello prevalente tra gli scalatori americani. Con tale criterio si ammette implicitamente che la ripetizione di una via chiodata ha poco valore.

Col criterio americano le ripetizioni sono più o meno equivalenti alla prima ascensione, ma nelle grandi scalate che richiedono molto materiale le piccole cordate sono poste in gravi condizioni di inferiorità ed i solisti sono praticamente esclusi, anche se sono validissimi come Maestri, Bonatti, Pellegrinon e Marchesini.

Con l'altro criterio le ripetizioni possono mutar faccia ed importanza continuamente, ma le piccole cordate ed i solisti possono operare quasi come le cordate con un maggior numero di componenti, e con una spesa limitata.

Con ambedue le alternative, se l'uso dei mezzi artificiali è indeterminato e illimitato, la valutazione resta sempre piuttosto vaga e instabile. Le scale ora in uso non sono né sufficienti né concettualmente adeguate, cosicché si devono introdurre nuovi sistemi di valutazione.

Ciò è particolarmente necessario passando dalla generica approssimazione di una valutazione alpinistica alla precisione di una valutazione sportiva.

A tale scopo, è utile rilevare che gli Stati Uniti d'America usano già da tempo la valutazione con sei gradi, e che l'Unione Sovietica ha recentemente adottato anch'essa la valutazione con sei gradi. Ed in tutti due i casi la valutazione in sei gradi è riferita al complesso della scalata, precisamente come io avevo insistito una trentina di anni fa.

Nell'Unione Sovietica sono stati inclusi nella valutazione una quantità di fattori in relazione alle circostanze ambientali. Negli Stati Uniti hanno completato la valutazione complessiva in sei gradi, aggiungendo altri gradi per la valutazione dei singoli passaggi ed altri gradi ancora per la

qualificazione della artificialità. Nessuno però ha tenuto conto che l'artificialità implica tre diverse ed inconfondibili categorie di difficoltà, come ho già definitivamente dimostrato.

Per arrivare ad una valutazione sportiva anche nel caso delle scalate più o meno meccanizzate bisogna valutare le difficoltà del percorso, sia totali che parziali, mediante i gradi usati per la valutazione complessiva e per i singoli tratti, senza badare se gli appigli e gli appoggi sono naturali o sono artificiali. Per esempio, i chiodi ad espansione una volta messi al loro posto, restano dove sono, ed anche gli americani sono d'accordo, almeno in linea di massima, a non distruggerli. Pensando allora ad una scalata con cento o duecento chiodi ad espansione si può comprendere l'enorme importanza che questi assumono dal punto di vista della assicurazione e della difficoltà. L'aggiunta a questi chiodi fissi di molte altre centinaia di chiodi di vario tipo, anche se poi vengono tolti, fa sparire totalmente ogni pericolo. L'intera scalata avviene in condizioni di superassicurazione.

Una impresa del genere non può venir parificata a nessuna impresa in cui l'assicurazione manca oppure è soltanto parziale, anche se classificata ad un grado inferiore.

Non c'è dubbio alcuno che innumerevoli persone possono arrampicare in superassicurazione, ma pochissimi riescono a superare le stesse ovvero anche difficoltà molto inferiori senza far uso di alcuna assicurazione.

Pertanto, una valutazione, sia complessiva che parziale, ha senso esclusivamente se è specificatamente contrassegnata con una delle tre caratterizzazioni fondamentali di sicurezza che ho già messo in evidenza, cioè *nessuna sicurezza* (NS), *parziale sicurezza* (PS), *totale sicurezza* (TS). È preferibile il termine *sicurezza* al termine *assicurazione*, perché più comprensivo ed inoltre perché la lettera iniziale di quest'ultimo potrebbe venir confusa cogli attuali gradi di artificialità. I tre contrassegni proposti hanno pure il vantaggio che possono restare gli stessi in altre lingue, come lettere iniziali.

Alpinisticamente, sportivamente, ed anche eticamente, queste tre indicazioni costituiscono le più importanti e fondamentali caratterizzazioni di qualsiasi scalata.

Con l'attuale sviluppo dei mezzi artificiali, senza queste caratterizzazioni i gradi di qualsiasi scala diventano assolutamente insufficienti per stabilire una vera e reale precisazione delle difficoltà alpinistiche.

Non occorrono quintali di chiodi per trasformare una splendida scalata di Sesto Grado autentico in una ascensione perfettamente sicura e di gran lunga meno difficile, che non richiede alcun serio impegno, né atletico né psicologico. Alle volte bastano alcune dozzine per realizzare tale completa trasformazione.

Le indicazioni di sicurezza la rivelano però in buona parte. La completa precisazione si può ottenere con le seguenti nuove indicazioni di artificialità.

Esse sono tanto più necessarie in quanto, anzitutto, l'artificialità è ormai un dato di fatto del

quale si deve tener conto, e non si può neppure negare abbia alcuni vantaggi, come il logico superamento di interruzioni non altrimenti arrampicabili in un itinerario che risolve qualche notevole problema alpinistico. Poi l'artificialità risulta utile per la diffusione dell'alpinismo e la preparazione degli alpinisti per imprese di maggior impegno e responsabilità. Infine, come ho già detto, nessuna artificialità è in se stessa illegittima. E la questione dell'abuso può venir risolta unicamente con valutazioni più esatte di quelle ora in uso.

Poiché razionalmente non è necessario distinguere la natura oppure l'origine degli appigli e degli appoggi per valutare la difficoltà di un qualsiasi percorso, risulta allora del tutto sufficiente la introduzione di due distinte indicazioni supplementari, cioè: prima una indicazione più o meno comprensiva della *qualità e quantità dei mezzi artificiali*, poi una specifica indicazione della difficoltà per fissare ed utilizzare i mezzi stessi, che si potrebbe sintetizzare come *difficoltà di costruzione* ed indicare colla lettera C, valida e significativa in tutte le lingue interessate, unitamente ad un certo numero di gradi numerici.

È evidente che la difficoltà di costruzione del percorso può essere di gran lunga superiore alla difficoltà inerente alla effettuazione del percorso stesso, e che una via ben costruita, anche se si svolge su una struttura originalmente non arrampicabile, può risultare con un grado di difficoltà molto basso.

In tutti i casi, quali che siano le difficoltà di costruzione, un percorso effettuato con totale sicurezza non è sportivamente un vero e proprio Sesto Grado.

Le ragioni sono assolutamente irrefutabili.

Come ho già ampiamente dimostrato la difficoltà primaria in alpinismo è il pericolo. E se il pericolo viene completamente eliminato l'alpinismo, anziché costituire la nobiltà dello sport, scende al livello degli sport comuni diventando una banale prova di resistenza. Nessuno può pretendere che il piantare un migliaio di chiodi, come nella Yosemite Valley, possa rappresentare una attività superiormente nobile. Il fatto di toglierli o non toglierli non cambia la natura dell'impresa.

Qualcuno mi ha fatto inoltre osservare che per dimostrare la resistenza al freddo bastano i frigoriferi dei magazzini alimentari del porto di New York, che per dimostrare la resistenza alla sete non occorre andare sulle pareti della Yosemite Valley, e che per apprezzare le possibilità della tecnica moderna si deve rivolgersi all'astronautica poiché al confronto ogni forma di alpinismo è tecnicamente insignificante.

Tutte queste osservazioni sono incontestabili se si considera un alpinismo in cui il pericolo è stato interamente escluso. E se alcuni alpinisti modernissimi si sono vantati di aver eliminato ogni rischio, essi sono anche responsabili di aver abbassato l'alpinismo al livello di uno sport banale.

Ma il vero alpinismo è un complesso di prove atletiche, di abilità tecniche e capacità psicodinamiche, coordinate e sublimite da un ardimento superiore. Quando questa coordinazione e subli-

mazione viene a mancare, ciò che rimane è una serie di prove di resistenza senza alcun preciso valore sportivo ed un uso di mezzi artificiali che in se stesso ha ben poco significato.

Ci sono delle vie direttissime che hanno soltanto la dirittura logica e l'importanza della misura di una modestissima linea elettrica.

Contro il pericolo ed in favore dell'artificialità sistematica come protezione della vita umana si sono espressi, anche recentemente, alcuni alpinisti. Tuttavia, questa idea è derivata da una logica molto superficiale. Anzitutto, la vita si protegge meglio col coraggio che colla paura. Poi, se si considera la situazione generale in connessione col fenomeno della rivolta dei giovani, le conclusioni protettive devono venir invertite.

Nei soli Stati Uniti d'America la macelleria automobilistica, nel 1967, ha prodotto oltre cinquantamila morti e due milioni di feriti, e si prevede che si arriverà a raddoppiare tali enormi cifre in pochi anni. Ciò avviene nel paese che ha le migliori strade colle migliori segnalazioni, e che ha il culto di ogni genere di assicurazione. Potrei anche aggiungere, a rendere più significativo il quadro, che nella sola città di New York ci sono due omicidi al giorno, e che la percentuale di suicidi tra i giovani è molto elevata.

Non occorrono molte analisi psicologiche per riconoscere che dove manca un senso profondo della vita, dove gli ideali sono stati dispersi dalle varie pressioni sociali e la gioventù è spiritualmente tormentata e disorientata, la vita è molto più in pericolo che nelle scalate difficili. Le droghe ed i gradi alcolici producono più danni e più morti dei gradi di difficoltà.

Se la ribellione della gioventù venisse orientata sportivamente verso un alpinismo che esalta l'ardimento individuale invece delle costose forme di meccanizzazione collettiva, per ogni morto in montagna ci sarebbero migliaia di vite risparmiate nelle strade e nelle città, perché non esiste niente al mondo che genera tanta sanità di corpo e di spirito ed insegna l'arte di riconoscere e controllare il pericolo, come l'arrampicamento col minimo dei mezzi artificiali effettuato secondo una volontaria disciplina sportiva.

L'alpinismo delle spedizioni, asiatiche e non asiatiche, con chilometri di corde, quintali di materiale, numerosi partecipanti, indeterminati e praticamente illimitati mezzi artificiali, e finanziamenti in proporzione, non può aiutare in alcun modo la gioventù moderna e non può avere alcun valore come orientamento costruttivo della attuale ribellione dei giovani.

Non solamente le necessità finanziarie costituiscono una limitazione insormontabile per la totalità o quasi dei giovani, ma il trasferimento in montagna della idolatria tecnologica non fa che rendere ai giovani più repellente la sottomissione a tale idolatria. E se questa sottomissione è accettata come inevitabile, l'alpinismo più o meno tecnologico diventa assolutamente insignificante al confronto con le meraviglie dell'astronautica.

Qualche scalatore moderno, intelligente e veramente grande come Sorgato, ha già riconosciuto che l'alpinismo tecnologico sta diventando un monotono piantamento di chiodi. Nella sua ottima relazione della sua scalata invernale del

famoso diedro della Cima Su Alto — una via aperta nel 1951 da G. Livanos e R. Gabriel e ritenuta da molti la più elevata espressione del Sesto Grado Superiore — Sorgato rileva che le scalate tecnologiche moderne non offrono più alcuna emozione e si rassomigliano tutte: equipaggiamento, resistenza fisica e chiodo dopo chiodo fino in cima. Sorgato, come altri scalatori preminenti, ha cercato nelle ripetizioni invernali il fascino meraviglioso dell'ignoto e dell'avventura. Ma, anche se è riuscito a ritrovare personalmente un autentico riflesso di tale fascino, la tecnologia farà presto sparire anche possibilità di questo genere. Il progresso tecnologico tende a far diventare tutto impersonale, anonimo, intercambiabile. I ritratti dipinti da Tiziano ed altri pittori, più o meno geniali, erano sempre una espressione di un valore individuale. Oggi, chiunque ottiene una fotografia a colori premendo un bottone. Una volta, in un quadro si riconosceva lo stile del pittore. Segantini, Van Gogh, Seurat, Gauguin, e tantissimi altri pittori di genio non avevano nemmeno bisogno di firmare i quadri per farsi riconoscere. Adesso, in una fotografia a colori si riconosce tutt'al più la ditta che ha fabbricato il materiale.

Unicamente le attività artistiche e sportive possono salvaguardare l'individuo dalla progressiva riduzione ad un qualcosa di impersonale, anonimo ed intercambiabile, che è fatalmente inerente all'idolatria tecnologica. In questa riduzione viene a sparire, come ha pure constatato Albert Schweitzer, ogni rispetto per la vita individuale. Più una qualsiasi cosa diventa intercambiabile e meno vale. È la strada che conduce ai lavori-forzati ed ai campi di concentrazione, anche se in una forma travestita e lusingante.

Conseguentemente, la protezione della vita e la nobilitazione costruttiva della rivolta dei giovani si identificano completamente nell'affermazione dei valori individuali. Non c'è niente di più importante e di più sacro sopra la terra che l'integrità e la libertà dello spirito umano, col suo pieno diritto di esprimersi e di affermare i suoi valori, personalmente.

In una civiltà altissima, come quella greca, la fiamma olimpica era un simbolo sacro come l'arte sublime di Fidia e Prassitele, appunto perché i valori artistici e sportivi più significativi sono essenzialmente valori individuali.

Ben ventitre secoli fa, i soldati di Alessandro il Grande avevano superato delle pareti rocciose mediante chiodi e corde, ma nessun valore sportivo venne attribuito a questo genere di imprese collettive e nessuna Olimpiade le ricordò. E ciò è logico, considerando che tali soldati avevano già dato prove di eroismo personale molto superiori. È quindi addirittura ridicolo considerare l'arrampicata artificiale come una espressione moderna. È moderno soltanto l'apprezzamento di ciò che prima nessuno aveva mai apprezzato dal punto di vista sportivo. Un fatto tanto più significativo in quanto è stata la civiltà greca che ha creato le Olimpiadi! Evidentemente, l'importanza delle arrampicate artificiali dal punto di vista militare o per altre ragioni utilitarie, non ha nulla a che vedere con lo sport.

Si deve riconoscere, comunque, che l'arram-

picata artificiale è un utilissimo addestramento sportivo e talvolta un necessario completamento dell'arrampicata naturale, senza tuttavia ammettere che una sistematica meccanizzazione possa avere un superiore valore sportivo.

Le critiche e le diffidenze contro lo sport sono frequenti e spesso giustificate. Con una generalizzazione troppo facile si accusa ironicamente lo sport di essere: tutta bottega! Ma la medesima accusa è stata fatta contro le chiese, gli ordini religiosi, e perfino contro le più nobili espressioni della individualità umana, come Albert Schweitzer e Padre Pio.

Tenendo conto solamente delle critiche, la gioventù moderna sembrerebbe irrimediabilmente corrotta, perversa, criminale e intossicata dalle droghe. Le critiche distruttive sono sempre le più facili e le meno conclusive. Tuttavia, per quanto criticata, la ribellione dei giovani ha un contenuto positivo straordinariamente importante perché mette in piena evidenza le incongruenze spirituali e sociali della presente epoca. Mentre innumerevoli cosiddette autorità politiche e sociali hanno soltanto contribuito a mascherare la realtà dei problemi con travestimenti retorici. I disorientamenti dei giovani rivelano inoltre lo sforzo verso una ricerca di nuovi valori, che deve venir aiutato in tutti i modi. In un clima spirituale in cui i valori ideali sono già stati annullati dalle reciproche contraddizioni tra la religione, la filosofia e la scienza, la gioventù è costretta a ricercare i nuovi valori cominciando dalle radici più profonde del proprio essere. Poco servono quindi le solite investigazioni psicanalitiche. La ricerca deve andare al di là della psicologia del profondo, anche nel più largo senso di Jung. I discorsi non bastano più, nuove esperienze sono necessarie. Il 1966 è stato considerato l'anno del famigerato LSD, poiché si ritiene che la maggioranza degli studenti abbia tentato il viaggio allucinante. Studi medici hanno constatato che i viaggi meglio riusciti sono stati quelli preparati colla lettura di un celebre libro tibetano, il Bardo Tödöl, che è un viaggio spirituale secondo la tipica tradizione del popolo più montanaro del mondo. E questa constatazione, per chi ha veramente «sentito» la montagna, ed ha «capito» il libro, non ha bisogno di essere spiegata, poiché sa che la montagna può anche essere una avventura spirituale, senza la spinta artificiale di alcuna droga.

I giovani hanno il diritto ed anche il dovere di ricercare e riconquistare se stessi soprattutto nell'azione pura ed intensa, motivata e diretta liberamente dalle più intime profondità del loro essere.

La riconquista di sé stessi non è una impresa retorica né una astrazione inafferrabile, bensì il preciso passaggio dalla attitudine di vita in cui l'individuo resta sottomesso ai valori imposti dalle collettività, nel senso delle famose precisazioni di David Riesman, ad un'altra attitudine di vita in cui l'individuo resiste alle imposizioni, stabilisce una selezione dei valori, e dirige liberamente i suoi sforzi verso i valori da lui stesso riconosciuti.

L'alpinismo sportivo è la miglior preparazione

per effettuare tale passaggio e quindi orientare costruttivamente la ribellione dei giovani. Ma è necessario che tre diversi fattori vengano fatti convergere verso lo stesso scopo:

- *Il criterio sportivo delle valutazioni.*
- *La montagna come fascino ambientale.*
- *L'accettazione ed il superamento consapevole del pericolo.*

Il criterio sportivo delle varie valutazioni individuali è una primaria necessità per uscire dalle nebbie della retorica, affermare i valori individuali, e conoscere esattamente ciò che si fa e come si fa. Io ho insistito anche qualche anno fa circa la importanza delle valutazioni e dei criteri sportivi in un «Manifesto» aggiunto al libro di Vittorio Varale: *La Battaglia del Sesto Grado*, che è un notevole ed interessante contributo a favore dell'alpinismo sportivo.

La montagna come fascino ambientale ha effetti di somma e nello stesso tempo sottilissima influenza. Non è, ben s'intende, una questione soltanto di estetica. Le montagne sono le più grandi cattedrali dove le scalate diventano dei riti che maggiormente distaccano lo spirito umano da tutte le varie prigioni in cui è stato rinchiuso e lo spogliano da tutte le vesti ed illusioni con cui è stato ricoperto. È il contatto diretto, la percezione immediata della potenza della natura che, si voglia o non si voglia, suggerisce la presenza di qualcosa di sovrumano. La montagna se ridotta ad un percorso di roccia e ghiaccio con mezzi artificiali più o meno abbondanti diventa un'altra cosa, una specie di cantiere provvisorio dove si fa un certo lavoro che come lavoro è sostanzialmente inutile. Il vero alpinista, però, non è chi va in montagna come un operaio che va in un cantiere a lavorare, ma chi in montagna va come avesse un appuntamento con esseri sovrumani. Come un figlio di Adamo che ha avuto conoscenza del Paradiso Terrestre e si sente in diritto di riprendere la perduta eredità e sa che i regni del cielo si devono conquistare colla propria forza, tale essendo anche l'insegnamento evangelico. Così e soltanto così l'alpinista al ritorno da una scalata conserva dentro di sé tutto lo splendore dei regni celesti.

Infine, per la reintegrazione dell'individuo, c'è la necessità dell'accettazione e del superamento consapevole del pericolo. La prova del coraggio c'è sempre stata in tutte le tradizioni religiose di tutto il mondo e, ovviamente, in tutte le tradizioni cavalleresche. In un modo o nell'altro, l'uomo diventa uomo attraverso la prova del coraggio. Non esiste alcuna conquista importante che non richieda coraggio oltre allo sforzo più o meno prolungato. Un alpinismo senza pericolo, procedendo in superassicurazione da un chiodo all'altro, si riduce ad una prova di resistenza con interminabili martellamenti e sospensioni la cui monotonia meccanica non è neanche sportivamente attraente. Ho già riferito che questa monotonia è stata riconosciuta anche da scalatori moderni di classe superiore come Sorgato. Aggiungo che anche tra gli scalatori modernissimi e di grande valore come Reinhold Messner ci sono stati dei riconoscimenti molto espliciti ed

intelligenti circa le deficienze sostanziali dell'arrampicamento artificiale.

Dopo aver ripetuto moltissime scalate ritenute tra le più difficili, il giovane studente Reinhold Messner ha pubblicato uno studio: «La svalutazione del Sesto Grado» in cui dimostra, con eccezionale competenza, l'enorme differenza di valore tra le scalate effettuate con e senza mezzi artificiali. Egli conclude che *il coraggio e la capacità di un alpinista sono in proporzione inversa al numero dei chiodi da lui usati*, e che i predecessori avevano realmente coraggio e raggiungevano il limite estremo, come alcuni anche adesso, ma che le vie sono ora svalutate perché sono superchiodate, tanto che gran parte di coloro che ripetono le scalate non sono affatto alpinisti che amano la montagna, appunto perché riducono l'alpinismo ad un lavoro di chiodatura senza gioia.

Né queste conclusioni di Messner sono isolate.

Potrei ricordare scalatori come Robert Paragot ed altri che hanno constatato la superchiodatura dello spigolo della Walker. Paragot precisò, come esempio, che la fessura Vignes sulla parete ovest del Dru che aveva solo due chiodi su venticinque metri, ora è tutta una fila di chiodi, e si sale ovviamente senza alcuna difficoltà. Anche Dominique Leprince ha riconosciuto che l'alpinismo meccanizzato non essendo più una questione di coraggio diventa una banale prova di forza, ed ha proposto delle regole per limitare la meccanizzazione per quanto con poca speranza di vederle accettate.

Concludo questi riferimenti ricordando che Maestri ha insistito che l'alpinismo è una attività libera ma ha anche affermato che non è «fair play» usare in alcuna via più mezzi artificiali dei primi salitori. In pratica avviene però sempre il contrario. L'esempio di Maestri per quanto valido non è più rispettato delle regolamentazioni suggerite da Leprince. Di fronte alle difficoltà gli scalatori pensano che i predecessori abbiano tolto i chiodi, e continuano ad aggiungere. E nonostante che il «fair play» di Maestri sia perfettamente sportivo, Dietrich Hasse commentando adesso la traduzione tedesca del libro di Maestri sulla tecnica di arrampicata, ha tanto accentuato il suo disaccordo con Maestri in materia di assicurazione e di equipaggiamento da farne una questione addirittura di stile nazionale. In tal caso, la critica di Hasse per la minor artificialità di Maestri diventerebbe un omaggio allo spirito latino. Ma la verità è un po' diversa. Ricordo che alcuni decenni or sono Peter Aschenbrenner mi dimostrò varie manovre di arrampicata artificiale, che lui conosceva benissimo, concludendo però che nel suo ambiente erano considerate da tutti con disprezzo. Nel 1963, Jörg Lehne, ben noto come l'asso della direttissima dell'Eiger, in uno scritto a proposito della superdirettissima sulla parete Nord della Cima Grande di Lavaredo, dichiarò tra l'altro che l'arrampicamento così era diventato una stupida e miserabile faccenda, che si riduceva ad un computo di materiali. Basta questo per dimostrare che non tutti i tedeschi sono fanatici della meccanizzazio-

ne. La gioventù tedesca ha gli stessi problemi della gioventù di tutto il mondo.

Non ritorno sulla limitazione dei mezzi artificiali perché ho già dimostrato che non è praticamente possibile e che l'unica soluzione è una corretta rivalutazione delle scalate, secondo la traccia da me stabilita.

L'alpinista, se non è un cacciatore che compra la selvaggina al mercato, pretendendo di averla presa, non ha che da precisare la natura e l'origine di quello che mostra. L'equilibrio dei valori risulta direttamente da una adeguata valutazione, in ogni caso. E ripeto ancora: *non ci sono scalate illegittime, ci sono soltanto valutazioni illegittime*. Quindi, usando un sistema corretto di valutazioni si può conservare la libertà dell'alpinismo e nello stesso tempo rispettare i valori sportivi.

Ma è soprattutto l'accettazione ed il superamento consapevole del pericolo che nobilita l'alpinismo come sport e conferisce all'alpinismo un immenso potere di orientamento e di rigenerazione della gioventù moderna.

In una scalata senza mezzi artificiali o quasi, il pericolo mortale è quasi sempre presente ed il controllo del pericolo stesso richiede uno stato di coscienza specialissimo, in quanto lo scalatore deve raggiungere un senso esatto dei suoi movimenti in circostanze continuamente variabili, con una misura altrettanto precisa dello sforzo.

Nel guidare un veicolo ci può essere il pericolo continuo ma il controllo non implica sforzi atletici. In altri sport c'è il controllo dello sforzo e dei movimenti ma non c'è il pericolo. Nell'arrampicamento libero invece c'è una cosa e l'altra.

Date le conseguenze, il controllo deve essere completo e perfetto, cioè lo scalatore deve essere continuamente presente a se stesso. Le sue reazioni psicodinamiche non possono mai diventare automatiche perché la struttura delle rocce è continuamente variabile, ed ogni difficoltà è un particolare problema. Egli è come un pianista con uno spartito nuovo. Ogni movimento implica un lavoro di interpretazione.

Questo essere intensamente presenti a se stessi diventa uno stimolo che tende a risvegliare la coscienza aprendo nuove comunicazioni tra la subcoscienza e la coscienza stessa. P.D. Ouspensky ha dedicato diversi libri notevoli allo studio della differenza tra lo stato psicologico comune degli individui che reagiscono meccanicamente agli stimoli del loro ambiente e quello degli individui che, appunto come gli scalatori, sono presenti a se stessi nella loro attività. Tale differenza psicologica e spirituale si può solamente indicare come un risveglio, nel senso dello Zen.

Ed è propriamente questo genere di risveglio ciò che è assolutamente necessario perché la gioventù moderna possa orientarsi, ritrovare e riconquistare se stessa. Né il parlare di assoluta necessità include la minima esagerazione. Ho qui le statistiche dei suicidi tra i giovani studenti universitari americani. In un anno novemila tentativi di suicidio e mille suicidati. Senza contare che molte migliaia di morti e feriti stradali implicano una subcosciente tendenza al suicidio, la cui estensione è ovviamente gravissima. Una situa-

zione che sussiste o si sta formando ovunque la meccanizzazione collettiva opprime i valori individuali.

Lo sportivamente disciplinato e progressivo controllo del pericolo alpinistico produce il risveglio profondo della coscienza con una serie di «shock» che avvicinano sempre più a quella superiore coscienza della realtà che nello Zen è indicata come «satori» e che non si può descrivere. Ognuno che, nelle sue avventure in montagna, ha superato delle forti difficoltà impegnando tutte le sue forze, energie e capacità, con perfetta consapevolezza ed estremo ardimento, e si ritrova al di là delle difficoltà in uno stato di lucida e nello stesso tempo esaltata euforia, può aver avuto un qualche riflesso di «satori».

Chi ha avuto un vero «incontro» con la montagna e così è stato «risvegliato» dalle «grandi cose» misteriosamente accennate dal mistico Blake, al ritorno si sente e sa di essere «qualcuno» e non un pezzo intercambiabile della meccanizzazione collettiva. E chi è diventato «qualcuno» allora e solo allora riconosce che altri sono pure «qualcuno», e come un Mosè disceso dal Monte Sinai si sente il diritto e il dovere di affermare i valori di una umanità migliore che si rinnova nella cooperazione. Questa deve essere la massima affermazione della rivolta della gioventù. Le vette devono essere le luci che ci dirigono in quella fatidica notte dello spirito di cui parlano gli antichi saggi e veggenti d'oriente e d'occidente. Caricarsi di ferraglia è come caricarsi di pregiudizi, sono tutti ostacoli per un vero incontro con la montagna, perché quando si è troppo carichi si guarda solo in basso e non si vedono più le «grandi cose». E se anche gli eroi si sono serviti di qualche mezzo, non sono mai diventati i servitori di alcun mezzo.

Fin dai tempi mitologici, col culto degli eroi, l'umanità è sempre stata concorde nell'apprezzare l'ardimento individuale. L'ardimento vittoriosamente consapevole è sempre stato il sigillo dei valori individuali, ciò che dà all'umanità la preziosa garanzia di poter superare pericoli noti e ignoti.

L'alpinismo sportivo nella sua forma più genuina che può restituire alla gioventù il senso dei valori individuali e la tempra per affrontare ogni difficoltà, è certamente lo sport che meglio rappresenta l'ideale olimpico e merita maggiormente tutti i riconoscimenti dovuti alle vittorie olimpioniche.

New York, maggio 1968.

Domenico Rudatis
(C.A.I. - C.A.A.I.)

INDICE

1 - Introduzione	pag. 190
2 - La trasformazione delle valutazioni	» 191
3 - La vera essenza della difficoltà alpinistica	» 192
4 - Dalla Scala di Monaco ai problemi dell'inflazione del Sesto Grado	» 194
5 - Il limite del possibile e la meccanizzazione	» 199
6 - Gradi di artificialità e di assicurazione	» 202
7 - La rivolta internazionale della gioventù e la revisione dei valori	» 206
8 - Rivalutazioni alpinistiche sportive e ideali	» 209

Celso Gilberti (1910-1933)

di Oscar Soravito

Celso Gilberti, figura da leggenda, uno dei più grandi alpinisti di tutti i tempi e di tutti i paesi, almeno sul giudizio di quanto ha saputo esprimere nella sua brevissima vita. Di lui Emilio Comici scriveva: «... era il vero Cavaliere della Montagna, veramente il più puro ed il più modesto che io abbia conosciuto; arrampicatore formidabile, credo fra i migliori e forse il migliore... Un giorno non lontano rileveranno il suo giusto valore».

Man mano che gli anni passano, nel confronto con gli alpinisti delle passate generazioni dei pionieri, degli alpinisti classici, del periodo romantico ed eroico, fino alle attuali generazioni degli arrampicatori strumentali ed anche tradizionalisti, la sua personalità di eccezione si staglia e si consolida con sempre maggiore rilievo.

Celso Gilberti ha concluso la sua breve vita terrena nel bagliore di sangue della tragedia che lo travolse l'11 giugno 1933 sulla parete est della Paganella, assieme ad Erberto Pedrini. Non vi sono stati testimoni, non è stato possibile acclarare la dinamica dell'incidente, ed è forse giusto che di fronte al mistero della morte, all'olocausto di giovani appassionate esistenze, sia rimasta la riservatezza su così dolorosa vicenda. Egli aveva allora 23 anni, età nella quale i giovani, per lo più, cominciano la vera e propria attività alpinistica nelle forme più impegnative e di più vasta concezione esplorativa. Lascia un curriculum di 46 vie nuove, alcune di sesto grado e moltissime altre di 4° e 5° grado, quando già queste minori difficoltà rappresentavano il massimo fino allora raggiunto sulle nostre montagne; ed inoltre numerose prime ripetizioni italiane di vie aperte da alpinisti stranieri ed un centinaio di altre arrampicate sulle Alpi Giulie, Carniche, sulle Dolomiti e sulle Alpi Centrali ed Occidentali, per lo più vie classiche, fino alle massime difficoltà.

Il fulgore della sua vita, purtroppo tanto breve, non si è limitato alla sola attività di alpinista, come potrebbero fare supporre la importanza ed il numero delle salite da lui effettuate. Egli aveva brillantemente superato il liceo classico e poi frequentato per cinque anni il Politecnico di Milano, superando tutti gli esami, e già in giugno aveva presentato la tesi di laurea, che avrebbe dovuto discutere pochi giorni dopo la sua tragica dipartita, per diventare ingegnere a soli 23 anni. Una fulgida intelligenza ed un fisico di mirabile completezza; esemplare dimostrazione della validità del motto: «Mens sana in corpore sano».

La sua dote saliente era una mente creativa di vaste vedute, di grande acutezza, espressione di una intelligenza fuori del comune; e poi una tagliente ferrea volontà ragionata e cosciente, una grande gentilezza di animo, dinamismo, cultura umanistica e tecnica, e sembianze dolci e fini di bel ragazzo.

Oggi, accostandoci, dopo tanti anni, all'altare della sua memoria, lo vediamo più che mai sdegnoso di ogni insufficienza morale, spregiatore della diffusa mediocrità, schivo da ogni conformismo o compromesso od opportunismo.

Gli occhi chiari di Celso, il suo sorriso disarmante, riflettevano il fondo romantico, sentimentale ed a tratti perfino nietzschiano del suo animo. Amava la vita come ci appare purificata sulle vette dove si dischiudono le vie dei cieli infiniti, dove non giungono i rumori della strada e dell'umanità vociante, dove non salgono le vie dell'abiezione, della volgarità, dell'interesse. Amava la natura nell'immenso quadro del suo accordo corale e misterioso, nell'imponente spettacolo delle ciclopiche muraglie delle montagne, nell'aria tagliente delle vette, nella luce diffusa e serena delle alte creste e delle valli profonde. In lui si intravedeva l'asceta, ma non certo di carattere contemplativo; il mistico anche, di un ideale fatto di purezza e di integrità morale ed estrinsecato nell'azione e nella lotta. Gilberti apparteneva al mondo degli Eletti, degli Eroi, dei Martiri. Aveva sete di altezze, di luce, di spazio, di speranze, di azione, di lotta. Le sue scalate erano evasioni animose da quell'appiattimento che spegne spesso tanti palpiti nel cuore dei giovani, una volta giunti ad intendere le miserie di un'esistenza già sognata soffusa di poetici motivi e di caldi aneliti di vita.

Aveva intuito fino da giovanissimo la validità del credo alpinistico, si era poi rafforzata in lui la convinzione dell'indeclinabile bontà dell'idea, della sua perenne attualità, della sicura intramontabilità del mito eroico-romantico dell'alpinismo, non importa se spinto fino all'olocausto di se stesso. Egli era ben cosciente, intimamente convinto di tutto questo, ed ebbe occasione di confermarlo in termini inequivocabili per ben due volte: dopo la morte in montagna del comune amico e maestro Riccardo Spinotti e durante la sua ultima salita fatta assieme.

La vita avrebbe riservato pure a lui giorni tristi, specie nel travaglio penoso di quel periodo oscuro delle guerre, nel quale fatalmente si sarebbe trovato coinvolto, e che per un animo libero come il suo sarebbe stato

motivo di intima sofferenza e di lotta; eppure egli avrebbe superato sempre ogni incertezza, superiore e staccato da ogni miseria umana.

Precocemente maturato nel carattere e nella volontà, plasmato nell'intimità di un ambiente familiare nel quale l'austerità di un costume di consapevole dignità e fierezza dava una inconfondibile impronta, fu attratto per naturale elezione all'alpinismo di grande impegno e di alto stile, al limite estremo delle concezioni e delle realizzazioni del tempo.

A quindici anni era entrato a fare parte della Società Alpina Friulana, frequentando assiduamente la sede di quella associazione depositaria di una nobile consuetudine alpinistica, che all'ardimento dell'attività arrampicatoria univa una tradizione di studio, di indagine scientifica e classica attraverso l'opera di grande rilievo e di imponente mole dei suoi illustri studiosi, geografi, geologi, naturalisti. L'avvio all'alpinismo iniziava in un clima di grande serietà, di alta preparazione spirituale e culturale, di approfondito studio della montagna e dell'alpinismo nei suoi molteplici aspetti, sotto la paterna guida di un maestro, ed uomo illuminato, come l'avv. Riccardo Spinotti e sull'esempio della patetica figura di Arturo Ferrucci, fedele interprete di una dirittura morale di vecchio stampo, studioso e profondo conoscitore delle nostre montagne.

Ben presto Celso svelava le sue qualità di grande arrampicatore; la robustezza e la resistenza fisica su una intelaiatura da longilineo, l'incontenibile entusiasmo, la franca intelligenza, integravano armonicamente le sue eccezionali qualità di animatore, di trascinatore, di caposcuola, di maestro. Attorno a lui si formava un gruppo di animosi giovani trascinati dal suo esempio, dal suo entusiasmo, dalla sua capacità; i più anziani lo guardavano come una lucente meteora apparsa sul cielo terso.

Nel 1927 partecipava al campeggio organizzato dalla Società Alpina Friulana al Gruppo di Popera, dove effettuava la traversata dei Campanili di Popera, le salite alla Cima Undici, alla Croda Rossa, alla Pala ed al Dente. Si spostava poi nelle Dolomiti Pesarine e faceva la prima salita della parete sud del Creton di Culzei, assieme a Giovanni Granzotto, con difficoltà che rasentano il 4° grado, su un itinerario diventato classico. Nello stesso anno saliva in ottobre la parete nord della Sfinge sulla Creta Grauzaria, alta 500 metri, in una rigida giornata con le rocce ricoperte di brina, risolvendo il problema più importante della montagna. Queste sue salite sulle Alpi Carniche rappresentavano quanto di più difficile fino allora realizzato nella zona, anche come arditezza di concezione, e Celso aveva appena compiuto diciassette anni.

L'anno seguente iniziava con la prima salita invernale alla Creta Grauzaria per la dirrettissima ed in giugno una via nuova sulla Grande Vergine nel Gruppo del Jóf Fuart.

Il 1° luglio 1928 Celso viveva una tragica tre-

menda avventura sull'allora inviolata parete nord della Cima di Riofreddo (Alpi Giulie), una muraglia alta 500 metri, quasi verticale, di aspetto repulsivo, con inciso un camino di 350 metri chiuso in alto da grandi strapiombi. Si sapeva di tentativi portati da valenti alpinisti, indietreggiati di fronte alle forti difficoltà. Attaccavano all'alba, Celso in testa, con lui l'avvocato Riccardo Spinotti, un veterano di tante salite, dallo stile elegante e naturale, dallo spirito indomito. In ore di dura lotta superavano gran parte del camino, che dopo un breve facile zoccolo si erge verticale e profondo, con pareti lisce, a tratti viscide, non ancora del tutto asciutte perché, all'inizio di stagione, l'acqua di sgelo della neve della cupola sommitale filtra fino in basso. Le ore passano, intanto il tempo, bellissimo al mattino, si guasta improvvisamente; si scatena un furioso temporale con pioggia diretta e grandine; il camino si trasforma in un colatoio che scarica acqua e sassi; impossibile salire, scendere o traversare. Si ancorano ai margini del camino, flagellati dalla pioggia e dalla grandine. Una scarica di pietre per poco non li travolge, la corda viene colpita e ridotta in tre spezzoni; un inferno che dura oltre due ore e poi si attenua. Non appena è possibile riprendere, Celso continua a risalire il camino, ormai prossimo al suo termine; in alto intravede la possibilità di passare sulla destra e portarsi sotto la zona degli strapiombi. La ascensione è difficilissima per la roccia ancora bagnata e richiede uno straordinario impegno di audacia e capacità tecnica. Quali incognite potrà riservare la parte terminale, quella ritenuta più impegnativa? Sarà possibile forzare la fascia degli strapiombi?

Ma nuovamente la tempesta riprende: impossibile salire. Trovano riparo sotto un masso incastrato che li mette al sicuro dalle pietre, ma non dagli spruzzi dell'acqua che scroscia tutt'attorno. Sono fradici, intirizziti; una situazione drammatica. Lentamente il tempo migliora, l'acqua decresce, decidono di scendere non appena possibile. L'acqua termina di scorrere nel camino scendendo dalle balze sovrastanti; sono passate ore, ed alle sei di sera inizia il calvario della discesa: un'impresa disperata. Da ore sono bagnati ed intirizziti. Spinotti è sofferente ed esausto. La corda è ridotta a tre tronconi, tutta bagnata e rigida: impossibile calarsi a corda doppia; eppure bisogna scendere. Gilberti cala il compagno spesso a forza di braccia sostenendolo di peso: una fatica sovrumana. Le condizioni di Spinotti vanno facendosi pietose; è vuotato di ogni energia, si adagia senza reazioni con lo sguardo spento. Celso lo rincuora e lo sorregge, lo cala amorevolmente e poi lo raggiunge scendendo in arrampicata libera quelle rocce verticali bagnate, lisce, insidiose, giudicate ancora oggi, in condizioni normali, di 4° gr. e 4° gr. superiore; un prodigio di capacità tecnica, di forza e di resistenza. L'oscurità li coglie ancora nel camino; bivaccano su uno scomodo terrazzino assicurati ai chiodi.

Una ripresa del maltempo porterebbe alla morte sicura tutti e due. La notte è interminabile, allucinante; il freddo intenso, le vesti bagnate, le provviste esaurite, l'umana resistenza al limite. Incombe la tragedia; ecco come l'appassionata penna di Giobatta Spetzotti descrive, sul racconto di Celso, la conclusione drammatica:

«... All'alba, livida e fredda, Spinotti non parla più; un pallore di morte si diffonde sul suo maschio volto. Il giovane, che ha il presagio della catastrofe imminente, in un meraviglioso richiamo di tutte le forze, riprende la tragica discesa.

Le sue mani sanguinano, le braccia sono spezzate dalla stanchezza: eppure metro per metro sostiene il morente. Lo cala giù per gli strapiombi, lungo le viscide pareti dell'orrido camino. I chiodi sono esauriti, che non ha più forza per svellere quelli già infissi, sacrifica metri e metri di corda, per ridurla in anelli e riesce fortunatamente a dirigere il compagno. Spinotti tace, ma un sorriso rivolto al giovane amico dice tutto quello che il labbro non può proferire; un sorriso d'affetto e di gratitudine che Celso non potrà più dimenticare.

Ed eccoli finalmente alla fine della terribile via. Il rifugio è vicino. Forse là Gilberti potrà ristorare l'affranto maestro e con questo miraggio di salvezza tenta caricarselo sulle spalle. Ma troppo lenta ed estenuante sarebbe la marcia, troppo pesante il doloroso fardello.

Lo compone allora sul nevaio esposto alla carezza del sole ristoratore, ma quando, trafelato ed ansante torna coi medicinali, Riccardo Spinotti non può sorridergli più. Nella tiepida luce del mattino, sul bianco lenzuolo di neve, dove Celso è riuscito miracolosamente ad adagiarlo, egli ha chiuso gli occhi per sempre».



Passata la bufera, Celso riprendeva ad arrampicare. A fine luglio portava a termine le prime salite alla Cima Undici per il ghiacciaio pensile ed al Triangolo di Popera per la parete sud ed in agosto altre alle Dolomiti Pesarine. Ma ormai non si appagava più dell'arrampicata fine a se stessa; prendeva in lui il sopravvento la vocazione dell'alpinista, dell'esploratore; avvertiva il richiamo della grande montagna, delle severe architetture delle Alpi Giulie, l'incanto dei sovrani silenzi delle grandiose bastionate settentrionali del Jôf di Montasio e del Mangart, teso a cercare le possibili vie di salita lungo gli itinerari più diretti ed interessanti; desideroso di affermare il nome ed il prestigio del giovane alpinismo italiano e friulano anche su quei versanti fino allora campo esclusivo d'azione degli alpinisti stranieri. Ed eccolo affrontare, assieme a Giovanni Granzotto, i novecento metri della parete nord del Jôf di Montasio per la vera direttissima, superando magistralmente le incognite di una via molto com-

plexa, i pericoli della caduta di sassi che avevano frenato i propositi di Kugy, superando delle difficoltà ancora oggi giudicate di netto quarto grado. Una grande conquista, la definitiva affermazione.

Il 1929 lo vedeva primo salitore della parete nord del Zuc del Boor, Alpi Carniche, una inesplorata severa muraglia alta 800 metri, difficile per orientamento, qualità della roccia e insidia dei verdi. E poi un'altra prima salita sulla grandiosa parete nord del Jôf di Montasio con la diretta alla Cima dei Verdi, arrampicata di 800 metri con difficoltà di 4° e 5° grado. Altre prime salite al Creton di Clap Grande da sud, al Torrione Ovest della Cima Grande di Lavaredo; le prime italiane alla Cima Piccola di Lavaredo per la via Fehrmann e alla Punta di Frida per la via Dülfer, ed altre salite ancora.

Nel 1930 comincia a frequentare l'ambiente alpinistico di Milano, dove si trovava per ragioni di studio. Conosce Ettore Castiglioni; ed è l'incontro di due anime elette. Nasce, per spontanea germinazione, una cordialissima fraterna amicizia, derivata dalla comune passione per un ideale sentito e vissuto in piena affinità di spirito e di cultura e dalla reciproca stima ed ammirazione. Apre una nuova variante diretta sulla parete nord della Presolana Centrale con E. e M. Castiglioni, M. Pinardi, A. Morelli de Rossi, G. Forgiarini, G. Alessio. Effettua la prima salita dello spigolo nord della Presolana Occidentale con E. Castiglioni e V. Bramani, risolvendo uno dei più affascinanti problemi delle Orobiche. Intensa l'attività dell'anno con le seguenti prime salite: Torre Sappada, spigolo nord, 5° gr.; Creton di Clap Piccolo, parete nord, 3° gr.; Creton di Culzei, spigolo nord-ovest, 3° gr.; Paterno, spigolo nord-ovest, 4° gr.; Cima Ovest di Lavaredo, spigolo sud-est, 5° gr.; Cadin di Vedorcja, parete ovest, 4° gr. sup.; Torre di Forni, prima salita, 4° gr.; Torre Gabriella, prima salita, 5° gr.; Punta Fiammes, variante diretta d'attacco allo spigolo sud-est, 4° sup. Compie la prima traversata italiana del massiccio della Cima Piccola di Lavaredo per la via Preuss alla Piccolissima, via Dülfer alla Punta di Frida e via Helversen alla Cima Piccola.

Celso Gilberti si qualifica ormai tra i primissimi arrampicatori italiani di tipo dolomitico per eleganza e sicurezza di stile, per tecnica, per geniale concezione delle imprese, per conoscenza del mondo alpinistico, ed ha appena vent'anni. È conscio di essere alla altezza dei più forti arrampicatori stranieri, per tanto tempo decantati ed insuperati maestri. Ha la netta sensazione che sulle aeree vie tra cielo e roccia la nuova generazione degli alpinisti italiani potrà finalmente dire forte la sua parola; intrattiene rapporti di cordialità con alpinisti sloveni ed austriaci. Sa di potere arrivare molto lontano, potendo contare sull'appoggio di amici fidati; la stima, la solidarietà, l'affetto, la dedizione dei compagni di cordata sono garanzie di sicurezza e di successo; il fraterno vincolo dei cuori e

dei propositi, il calore umano che ne deriva, sono la premessa, necessaria e fondamentale, di ogni successo e di un pieno godimento delle gioie dell'alpinismo.

L'anno 1931 vedeva Celso lanciato verso le imprese di massimo rilievo, alla conquista del sesto grado. Magica parola, allora. Era un mito, il superamento di secolari inibizioni, un traguardo possibile solo agli eletti; grande prova di ardimento, di carattere, di capacità tecnica ed atletica. Fermezza di carattere e mezzi fisici erano, e sono, le doti dei grandi arrampicatori; non si può certo affermare che oggi si sia progredito molto in fatto di difficoltà superate nell'arrampicamento in scalata libera. Oggi, a parole, vi è inflazione di sesto grado. Vi sono scuole di roccia, si insegna la tecnica di arrampicata, vi sono attrezzature razionali che permettono di procedere con maggiore sicurezza e facilità, dagli scarponi alle corde di minore peso, sempre scorse anche se bagnate, al materiale che permette di ripararsi dal maltempo, di effettuare ripetuti bivacchi al caldo ed al sicuro. Tutto è conosciuto, studiato, preventivato, reso più comodo e meno pericoloso; ed infine i moderni mezzi del soccorso alpino possono porre rimedio a situazioni una volta ineluttabilmente disperate e tragiche. Ma, ahimé, il senso dell'avventura, dell'ignoto, il fascino del mito eroico-romantico dell'alpinismo, la gioia di andare in montagna, risultano diminuiti e scaduti in misura corrispondente. Oggi si parla con disinvoltura di sesto grado e per lo più mancano le premesse psichiche per considerarlo tale; i giovani vi vogliono arrivare in breve tempo, altrimenti si sentono diminuiti e pensano che tanto vale abbandonare l'alpinismo; per fortuna molti altri comprendono l'etica di una pratica e consuetudine della montagna ben superiore alla sola gradazione delle difficoltà. Molti, più o meno in buona fede, per ignoranza degli esatti termini del problema, si illudono di essere dei sestogradisti passando da un chiodo all'altro appesi a staffe, e talvolta a seggiolini, superando così i classici passaggi di sesto grado sulle grandi pareti delle Alpi aperti dai pionieri in arrampicata libera con prodigi di audacia e tecnica. E cosa dire di tante altre arrampicate realizzate con il solo impiego di mezzi strumentali? Evoluzione o involuzione? La risposta è precisa: il solo metro valido per giudicare un'impresa umana, quale è essenzialmente una scalata alpinistica, è quello dato dai valori spirituali da essa espressi in termini di sacrificio, forza morale, audacia, rischio, genialità di concezione e prestazione atletica. I mezzi strumentali usati hanno relativa importanza, fondamentale è la valutazione dell'«animus».

Celso inizia la stagione in giugno con le prime salite alla Cima Veunza da nord-est, 5° gr., ed al Piccolo Mangart di Coritenza per lo spigolo nord, 5° gr. con passaggi di 6°, magnifica arrampicata di straordinaria drittura. Ritorna in agosto sul Mangart per salire la direttissima da nord, di 5° gr. con passaggi

di 6°. A fine agosto, dopo la salita alla via Solleder alla Civetta, effettua, con E. Castiglioni, la prima salita diretta alla parete ovest della Cima Busazza, che giudica di 6° grado e tale rimane pure oggi.

Nel 1932 sale il M. Bianco per la via della Brenva, e poi la traversata dell'Aiguille de Rochefort, l'Aiguille Noire de Peutère, il Pic Eccles e la Brèche Nord des Dames Anglaises. Nelle Pesarine apre sette vie nuove in otto giorni, tra le quali la parete est della Creta Livia con difficoltà di 5° gr. sup. ed il pilastro del Lastron di Culzei. A fine agosto sale lo spigolo nord del M. Agnèr, di circa 1600 metri di altezza, 6° grado, in meno di 11 ore di arrampicata, con limitatissimo impiego di chiodi, in quella che fu definita la più importante «prima» dolomitica del 1932; salita portata a termine di slancio e d'intuito, senza avere visto prima la montagna, sulla sola scorta di una fotografia. Pochi giorni dopo l'ultima sua arrampicata, l'inviolata, ermetica parete est del Bila Peç nel gruppo del Canin dalle rocce verticali e strapiombanti, lisce e insidiose, coronando di fulgida luce il ciclo delle sue mirabili gesta alpinistiche.

L'anno 1933 si apriva per Celso ricco di prospettive e di ambiziosi progetti. Da tempo faceva parte del Club Alpino Accademico Italiano, era stato pure nominato socio dell'Oesterreichischer Alpen Klub di Vienna, era impareggiabile istruttore e maestro di alpinismo alle scuole di roccia dei gruppi universitari. Dove sarebbe arrivato con la piena maturità? Nel 1933 contava di svolgere una campagna alpinistica di grande rilievo; aveva lavorato e studiato senza riposo per mesi interi per terminare gli studi e laurearsi in giugno ed avere piena libertà per tutta l'estate. Presentata la tesi di laurea volle recarsi a Trento per delle salite di allenamento. Una nemesi cieca e spietata lo attendeva sulla parete della Paganella, che doveva irrorarsi del suo sangue generoso.

Fatalità, costernazione: un volo d'aquila stroncato. A nulla valsero la sua esperienza acquisita in un curriculum alpinistico d'eccezione, la naturale riflessività, l'intuito fulmineo, la tecnica perfetta. Era il maestro ideale che ci lasciava, maestro non solo per perizia ed arte arrampicatoria, ma per altezza di spirito, grandezza di sentimenti, angelica bontà, esemplare modestia, perfetto costume di vita. Possano i giovani specchiarsi nell'esempio di Lui, nella nobiltà del suo animo cavalleresco, nell'austerità del suo spirito aperto e sensibile alle più alte aspirazioni.

A tramandarne la memoria la Società Alpina Friulana eresse e dedicò al suo nome nel 1934 un rifugio in muratura nel gruppo del Canin. Distrutto per eventi bellici fu ricostruito nel 1950; nell'anno in corso sarà potenziato con un sostanziale ampliamento, adeguato allo sviluppo alpinistico e turistico della zona.

Oscar Soravito

(C.A.I. Sez. Udine - S.A.F. - C.A.A.I.)

Gervasutti - carteggio 1943

Les lettres qu'on va lire ont été écrites il y a 25 ans.

Elles ont trait à la graduation des difficultés.

Préparant le Guide du Massif des Écrins et pensant au Guide de la Chaîne du Mont-Blanc, j'avais réuni au sein du Groupe de Haute Montagne (G.H.M.) une commission pour tirer la leçon de l'expérience des années précédentes et mettre au point la cotation des difficultés pour ces deux ouvrages.

Mais j'avais aussi consulté en même temps Giusto Gervasutti, le compagnon des grandes entreprises, l'ami avec lequel j'échangeais idées et projets.

Si la plupart de ses vues répondaient aux nôtres, nous ne devions pas le suivre cependant dans la décotation systématique, considérant que la cotation des passages et des itinéraires jusqu'au IV^o degré était appliquée sans contestation et qu'il ne fallait pas revenir sur ce qui paraissait acquis.

C'est dans le style concis et rapide, mais très clair, qui lui était habituel que Giusto Gervasutti s'exprime ici. Certes, la question de la graduation des difficultés est une question secondaire. Il n'empêche, ces lettres mettent bien en lumière l'objectivité de son jugement et la pénétration de son esprit.

Ces lettres ont 25 ans? je ne les avais pas ouvertes depuis, craignant l'émotion. En les relisant, j'ai pu croire que je venais de les recevoir. Oui, ne lisez pas la date: elles sont d'aujourd'hui.

Lucien Devies

(Presidente della «Fédération Française de la Montagne» - C.A.A.I.)

Paris, le 12 Novembre 1942

Mon cher Giusto,

J'ai été très heureux de recevoir ta lettre du 30 Septembre et d'avoir de tes bonnes nouvelles.

Ainsi la classe et plus encore la ténacité et la décision l'ont emporté: ta victoire à la face Est des Grandes Jorasses est une magnifique victoire. Je comprends toute la valeur qu'elle a pour toi et en te félicitant chaleureusement, je me réjouis très amicalement avec toi.

Il se passe ici une tendance au reclassement des grandes escalades de cinquième et de sixième degré. Et comme toujours cela se traduit par une baisse des valeurs anciennement haut classées. Je m'en préoccupe et t'en parle pour avoir ton avis parceque je tiens à faire quelque chose de tout à fait bien pour mon guide des Écrins qui est maintenant très avancé.

Le quatrième degré est stabilisé. Sa limite inférieure est marquée par le Petit Dru et le Grépon (anciennement en 3ème supérieur); il comprend l'Aiguille Mummery, la voie Mayer du Requin, l'Aiguille de Roc, la paroi Est du Grépon sans Knubel. Sa limite supérieure peut être marquée par la voie Ryan de la face Nord des Grands Charmoz. La discussion

commence après pour les itinéraires ouverts notamment par les cordées Allain, Fourastier et la nôtre. La tendance est de ramener les grandes escalades des jeunes générations à un niveau peu supérieur de celui des plus grands exploits de Franz Lochmatter. La cordée Marullaz considère l'arête Sud de la Noire de Peutérey comme de même ordre que la voie Allain de l'arête N.E. des Grands Charmoz et la voie Ryan de l'Aiguille du Plan, soit en 5ème degré. On aurait ainsi en 5ème degré également la voie Allain au Caïman et la première voie Allain à la Meije. Frendo considère la paroi N.O. de l'Olan comme supérieure à la première voie Allain à la Meije. Il considère les passages les plus difficiles de cette dernière voie et de la voie Allain aux Grands Charmoz comme de 5ème degré et inférieurs à la fissure Knubel du Grépon qu'il met à la limite inférieure du 6ème degré. Frendo trouve (mais il l'a fait en second) notre passage le plus dur à l'Olan comme techniquement un peu plus facile que la Knubel.

Je voudrais que tu me fasses part de tes remarques et surtout que tu m'indiques pour que je puisse en tenir compte dans mon enquête, comment tu vois dans l'ordre décroissant de difficulté les courses nouvelles et les grandes classiques (Petit Dru, Grépon, Dent du Requin voie Mayer, Grépon paroi Est sans Knubel, Aiguilles du Diable sans Isolée, Aig.

Noire de Peutère arête Sud) faites par toi ainsi que les passages connus ou les plus difficiles avec l'indication en degré correspondant aux degrés actuellement en vigueur dans le guide de la Marmolada de Castiglioni.

J'attache de l'importance à ces renseignements pour la graduation des difficultés du guide du massif des Écrins que je veux aligner dans la mesure où c'est possible sur les Dolomites et la chaîne du Mont Blanc.

Bien amicalement à toi,

Lucien Devies



Torino, 31 maggio 1943

Caro Lucien,

ho risposto in data 15-12-42 alla tua lettera del 12-11-42. Non avendo però più avuto nessuna notizia da te immagino sia andata perduta come altre.

Ti riscrivo perciò tutto ciò che ti avevo già scritto allora.

Ti ringrazio per le tue felicitazioni per la mia campagna alpinistica dell'estate 1942.

Data la mia ben nota pigrizia ho fatto le relazioni sia della via diretta al M. Bianco che della Est delle Jorasses, ma non ho ancora estratto le note tecniche.

Mi auguro che tu quest'anno abbia potuto rimetterti completamente dalla tua ricaduta e riprendere l'attività in montagna. Fammi sapere qualche cosa sui tuoi programmi di quest'estate. Io conto di andare una diecina di giorni nel Gruppo di Brenta e poi un'altra diecina a Courmayeur. Però non ho in programma nessuna prima ascensione, ma solamente delle ripetizioni di «classiche».

Apprendo dalla tua lettera il nuovo indirizzo sulla classificazione delle difficoltà. Effettivamente anche da noi c'è la tendenza netta a diminuire la valutazione delle difficoltà. Naturalmente per le prime ascensioni resta sempre un margine e quindi bisogna osservare la regola già stabilita dal Rudatis di attendere due o tre ripetizioni per poter definire la difficoltà più esattamente. Cominci aveva già proposto di stabilire un abbassamento fisso: per esempio di mezzo grado ogni 5 ripetizioni, ma questo è errato perché si riferisce solamente alle salite chiodate sulle quali ad ogni ripetizione aumentano i chiodi lasciati infissi. Io ho adottato il sistema che tu già conosci di definire la difficoltà con l'uso di un determinato numero di chiodi. Naturalmente con questo sistema il limite superiore del 6° resta solamente per la prima ascensione. Qualunque ripetizione ovviamente non potrà più avere la medesima difficoltà perché i chiodi che una cordata lascia in una «prima» estremamente difficile sono numerosi. Per i gradi inferiori invece trovo che questo sistema è il più razionale.

Nelle classifiche su granito questo viene ad essere semplificato perché l'assicurazione è in buona parte naturale.

Per ciò che riguarda l'Olan trovo abbastanza esatto portarlo in 5°. Bisogna tener conto che l'Olan ha un solo passaggio veramente difficile e che io questo passaggio ho dovuto «lavorarlo». Quindi da quello che ho detto prima l'apritore di nuove vie dovrebbe già tener conto sulla propria impressione di difficoltà una diminuzione di ½ grado.

Ora ti dò le recenti classifiche del nostro gruppo torinese sulle salite compiute in questi due anni, in Dolomiti e in M. Bianco:

Campanile Basso di Brenta, via comune: 3°; via Fehrmann: 4° sup. (senza uso di chiodi); via Preuss: 5° grado inferiore (con uso di 5 chiodi).

Cima Piccola, normale: 2° sup.; Helversen: 3° sup; Fehrmann: 4° sup.

Cima Grande, via Dibona con variante Steger: 4° grado; via Dülfer: 5° grado; parete Nord, con i chiodi esistenti: 5° grado sup.

Cresta Sud della Noire: 5° sup. con 9 chiodi.

Per ciò che riguarda le classifiche delle Aiguilles di Chamonix mi resta piuttosto difficile pronunciarmi perché è passato troppo tempo da quando io le ho fatte e perché la suola di gomma sulle scarpe ha notevolmente influito sulle salite in granito. Ritengo però non ci sia la proporzione che tu mi esponi fra le vie comuni del Grépon, Dru e le nuove vie di Allain. In generale noi abbiamo seguito questo criterio:

- diminuzione di un grado di tutte le salite fino al 5°;
- trasporto in 5° di molte classiche considerate di 6°.

Per le altre mie salite resterei come segue: Ailefroide: 5° sup., Pic Gaspard: 5°, Gugliermine: 6° inf., Grandes Jorasses Est: 6°.

Naturalmente bisogna sempre tener conto che si parla solo di difficoltà tecnica e non d'impegno, altrimenti sorge sempre la questione della salita breve e della salita lunga. Le grandi imprese vanno considerate a parte come valore intrinseco. D'altronde vedi che nelle ripetizioni dell'Olan i ripetitori hanno impiegato lo stesso tempo nostro, dedotto il bivacco e il maltempo. Se noi andassimo ora a ripetere l'Olan bene allenati, non impiegheremmo più di otto ore. Ora anche noi ci stiamo stabilizzando sulle classifiche ed io spero che alla prossima campagna che riusciremo a fare nelle Aiguilles si potrà senz'altro definire una scala per il Monte Bianco. Resteranno sempre da giudicare le salite miste e quelle di ghiaccio, le quali daranno molte difficoltà.

Tienimi al corrente di ciò che fate e cerca di non lasciarti vincere dagli anni, contro i quali lotto energicamente anch'io. A fine stagione ti riscriverò per dirti ciò che abbiamo fatto.

Con una stretta di mano.

Giusto

10 Août 1943

Mon cher Giusto,

J'ai remis mon guide du massif des Écrins à l'éditeur, et j'ai commencé à travailler à la refonte du guide de la chaîne du Mont Blanc. J'ai déjà fait la rédaction des Aiguilles de Chamonix et je m'attaque au Mont Blanc. J'ai tenu plusieurs conférences à Chamonix avec Allain, Armand Charlet, Frenco et Jonquière et nous avons fixé la graduation qui servira de base au guide. Je te remets ci-joint un exemplaire de la note que j'ai préparée à ce sujet.

Tu m'avais dit à l'époque que la Gugliemina était à mettre sur le même plan que l'Ailefroide. Et tu ne me dis rien de la face Nord des Grandes Jorasses, de la face Nord du Dru et des voies Solleder de la Civetta et du Sass Maor. J'aimerais bien que tu me dises comment tu classes toutes ces courses les unes par rapport aux autres.

Crois moi bien cordialement à toi,

Lucien Devies

★

Torino, 1 settembre 1943

Caro Lucien,

ricevo la tua lettera del 10 agosto con le precisazioni sui gradi delle difficoltà.

Mi spiace che tu non sia ancora in efficienza fisica per poter riprendere le grandi ascensioni e mi auguro che tu lo possa essere per la prossima stagione.

Io quest'anno in primavera ero allenatissimo. Il 28 giugno ho compiuto con il migliore dei miei allievi, Longo Tonino, la salita della Cresta Sud dell'Aiguille Noire in ore 9¼. Se la stagione fosse stata propizia contavo ripetere la via Cassin alla Walker, ma il 20 di luglio, ritornato a Courmayeur in gita domenicale ho avuto uno spiacevole incidente che avrebbe potuto avere conseguenze gravissime. Con Ettore Giraudo e Ghiglione ho fatto la Cresta Nord dell'Aiguille di Leschaux. In discesa, sul facile ghiacciaio fummo investiti e travolti da una valanga staccatasi cento metri sopra di noi, dalle rocce del Gruetta. Dopo averci trascinato per una sessantina di metri la valanga ci precipitò in un crepaccio. Fortunatamente dopo 15 metri il crepaccio era chiuso dalle slavine primaverili e così Giraudo che era rimasto fuori dal crepaccio non ebbe lo strappo e poté ancorarsi. Ghiglione venne sepolto dalla neve, io invece riuscii a liberarmi subito. In seguito, liberato Ghiglione risalii a braccia per la corda che Giraudo aveva fissato. In due estraemmo Ghiglione. Io subii una distorsione al ginocchio e una lesione alle costole che mi immobilizzarono per un mese. Ora sono completamente rimesso, ma sono richiamato alle armi.

Tutto ciò mi è dispiaciuto alquanto perché ho perduto il magnifico periodo di bel tempo

di metà agosto. Ma un altr'anno ho buona speranza di poter agire nella zona Colle del Gigante-Montenvers, con tutti i miei allievi, e di poterci così rivedere.

Un altro incidente ha colpito in questi giorni Luigi Carrel. Mentre portava a compimento la prima ascensione della parete Sud della punta Giordano venne colpito da una pietra che lo fece precipitare. Restò appeso alla corda, ma con ferite multiple e un braccio fracassato. Ora sta meglio.

A parte ti accludo alcune considerazioni rilevate in questi ultimi tempi sulla valutazione delle difficoltà.

Ti abbraccio,

Giusto

Considerazioni

Dato l'esiguo numero di salite con difficoltà omogenee resta ormai confermato il concetto di specificare la difficoltà media menzionando i passaggi più salienti. Molte delle classifiche da me determinate nel periodo 1933-1938 risentivano dello sforzo di dare una classifica integrale alla somma delle difficoltà incontrate. Ora comprendo che questo sistema che tendeva sulle grandi imprese ad avvicinare la valutazione delle difficoltà al valore delle salite, è da scartare perché infirmato dalle troppo numerose piccole salite con difficoltà analoghe. Quindi bisogna proprio accontentarsi che la valutazione dia soltanto una indicazione ad uso della compilazione delle guide, concetto che del resto io avevo già espresso in precedenza in un mio articolo sulla Rivista del C.A.I. nel 1932. In conseguenza di questo concetto i gradi tipo dovranno però essere definiti da salite omogenee, per non creare confusione, mentre verranno egualmente mantenute nello stesso ordine di grado le salite non omogenee in base alla difficoltà dei passaggi che hanno.

Così non mi sembra buono come esempio del 5° inf. la traversata des Aiguilles du Diable.

Per ciò che riguarda il 5° che voi tenete come definito sugli esempi classici si verifica un certo squilibrio tra il 4° e il 5°. Ma la classifica non può essere una cosa perfetta e necessita una certa elasticità. Per il 6° grado bisognerebbe modificare la definizione che il 6° sup. è il massimo possibile in roccia ecc. ecc. Questa definizione ha valore soltanto per chi compie la prima ascensione. Non è possibile che chi ripete una salita già effettuata tre o quattro volte e quindi con un certo numero di chiodi piantati compia lo stesso sforzo del primo salitore, quindi i migliori arrampicatori nella loro forma migliore nelle ripetizioni avranno sempre un margine di forze a disposizione. Stabilita questa premessa sarà necessario studiare se converrà scontare in anticipo la diminuzione di difficoltà che subiranno le prime ascensioni, oppure se converrà tenere vacante il 6° superiore per le ripetizioni. Cosa che si verifica già adesso del resto perché in questa categoria troviamo soltanto le salite compiute una

volta o due e così classificate dai primi salitori, salvo poi declassarle come proponeva Comici dopo un certo numero di ripetizioni. Forse sarebbe più logico considerare il 6° come una categoria a sé, eliminare i limiti inf. e sup. e mettere come esempio una salita omogenea con molti passaggi di 6° con chiodi soltanto di assicurazione (Gugliermina) considerando nello stesso grado tutte le salite aventi passaggi di 6° e fissando il numero dei chiodi necessari.

Grandes Jorasses - Parete Nord (1935): 5°.
 Ailefroide - Nord-Ovest: 5° sup.
 L'Olan - Nord-Ovest: 4° con un pas. di 5° sup.
 Noire - Cresta Sud: 4° con un pas. di 5° e 5° sup.
 Petit Dru - Nord: 4° con un tratto di 5°.
 Aiguilles du Diable: 3° con un passaggio di 5°.
 Gugliermina - Sud: 6° limite inferiore.
 Pic Gaspard - Sud: 4° con passaggi di 5°.

Civetta - Via Solleder: 5° sup.
 Sass Maor - Est: 4° con un tratto di 6°.
 Cima Grande - Nord: 5° sup.

Le salite compiute con abbondante uso di chiodi, direttissima alla Walker, via Ratti alla Noire, via Sandri alla Noire, Jorasses parete Est, (non conosco le ultime salite francesi) non si possono classificare se non provvisoriamente.

La traversata delle Aiguilles du Diable è un cattivo esempio di limite perché troppo poco omogenea.

In generale sarei d'avviso di tenere come esempi salite brevi ma con difficoltà uniformi per non creare dei confronti tra le grandi salite.

Il Sass Maor e il Petit Dru, che hanno le stesse caratteristiche, se più frequentate e chiodate dovranno essere declassate.



Un «capolavoro» di Giusto Gervasutti: la parete Est delle Grandes Jorasses - 1942 (tempera di L. Balzola).

Discussioni sul settimo grado

di Bruno Crepaz

Uno degli aspetti di maggior interesse dell'alpinismo moderno è dato dalla sua crescente diffusione nei paesi extra-europei.

In alcuni casi si è assistito allo sviluppo di un movimento autonomo, similmente a quanto è avvenuto nelle nazioni alpine alla fine del secolo scorso, in altri casi è stata la presenza di qualche alpinista europeo a stimolare le iniziative locali e a sostenerne l'espansione.

Le montagne che si trovano in questi paesi o verso le quali si rivolgevano gli sforzi di questi alpinisti, erano spesso inesplorate o quasi, e ciò ha portato logicamente ad un indirizzo spiccatamente esplorativo del loro alpinismo. Non a caso la conquista di una delle cime più significative, l'Everest, è stata opera di un neozelandese e di un nepalese. Le tappe della storia alpinistica di questi paesi sono quindi segnate da ascensioni dalle caratteristiche generalmente simili a quelle di spedizioni. Poiché in tali circostanze il fattore puramente tecnico ha un'importanza minore che nelle salite compiute sulle Alpi, negli ambienti alpinistici europei era invalsa l'abitudine di considerare il livello tecnico dei colleghi degli altri paesi non altrettanto progredito quanto le capacità esplorative. Per molti è stata perciò una sorpresa, sia pur gradita, il constatare che la preparazione tecnica di questi alpinisti non è spesso per nulla inferiore a quella di coloro che hanno le Alpi in casa: un esempio evidente in proposito sono state le ascensioni compiute negli ultimissimi anni da scalatori russi e statunitensi nelle Alpi Occidentali.



Una conseguenza della maturità tecnica raggiunta dagli alpinisti extra-europei è che le loro voci si fanno sentire, con il peso derivante dall'attività che svolgono, nelle riunioni in cui vengono discussi i problemi dell'alpinismo. Anzi, con il tipico entusiasmo dei neofiti, talvolta sono loro stessi a provocare il dibattito, rimettendo in discussione argomenti che, per essere stati definiti già tempo addietro nei paesi di vecchia tradizione alpinistica, non vengono affrontati in questi ultimi per il timore di dover modificare un sistema già consolidato, anche quando l'evoluzione dei tempi consiglierebbe qualche sostanziale ritocco.

È questo il caso dei giovani rocciatori nord-americani, che avendo compiuto sulle loro montagne, per esempio sulle pareti della

Yosemite Valley, delle scalate di estrema difficoltà tecnica, ritengono che la scala di Welzenbach non basti più e ne chiedono la revisione o la sostituzione, anzi applicano già altri sistemi di classificazione, come uno suddiviso in 14 gradi, di non troppo immediata comprensione, i cui ultimi termini sono 5.8, 5.9, 5.10.

È stato appunto il portavoce del Club alpino americano, Fritz Wiessner, che nell'assemblea dell'U.I.A.A. svoltasi a Madrid nel 1967 ha avanzato una richiesta tendente a portare a sette i gradi della scala di Welzenbach.

Il dinamico rappresentante americano, di origine tedesca, alpinista di avanguardia degli anni venti e tuttora validissimo scalatore, che tra l'altro è membro del C.A.A.I., ha ottenuto che la sua proposta venisse dibattuta in un successivo incontro di esperti, avvenuto a Ginevra il 3 e 4 novembre 1967, sotto la presidenza di Juge e Tonella, appartenenti alla segreteria dell'U.I.A.A. Oltre a Wiessner erano presenti Rebitsch e Vanis per le due associazioni alpinistiche austriache, Kellerhals per il Club alpino tedesco, Munter e Vaucher per quello svizzero ed il sottoscritto per quello italiano.

La riunione aveva soltanto uno scopo consultivo, non deliberativo, ed ha portato a lunghe discussioni nel corso delle quali sono stati esaminati i diversi sistemi di classificazione in uso nei vari paesi.

I partecipanti si sono trovati innanzi tutto d'accordo nel ritenere opportuna una differenziazione più netta tra arrampicata libera ed artificiale, indicando quale criterio base di distinzione l'impiego di chiodi, cunei, cordini,... utilizzati non solo a scopo di assicurazione, ma come mezzo di progressione.

È stata poi unanimemente riconosciuta ancora valida la suddivisione Welzenbach in sei gradi, e quindi non necessaria l'aggiunta di un settimo grado. Ciò in base alla constatazione che negli ultimi anni il livello massimo dell'arrampicata libera non si è sostanzialmente innalzato. I miglioramenti del materiale e dell'equipaggiamento e lo sviluppo della tecnica artificiale, con il conseguente abbattimento di alcune barriere psicologiche, hanno portato all'effettuazione di alcune ascensioni di estremo impegno, spesso in virtù della possibilità di lunghe permanenze in parete, ma le difficoltà dei passaggi di alcune vie aperte trent'anni fa, p. es. da Vinatzer o da Carlesso, rappresentano tuttora il limite della scalata pura. Va inoltre tenuto presente

che nella concezione classica della scala Welzenbach, il sesto grado ed ancora più il sesto grado superiore comprendevano anche passaggi superabili solo con l'impiego di chiodi di progressione, per cui l'adozione di una classificazione separata per l'arrampicata artificiale rende in un certo modo liberi questi gradini per una più appropriata valutazione dell'estrema arrampicata libera.

Infatti, all'indicazione della difficoltà per l'arrampicata libera, che avviene con i numeri romani da I a VI, viene considerato opportuno aggiungere quella per l'artificiale avvalendosi dei simboli A1, A2, A3, a seconda delle difficoltà di chiodatura, e con l'aggiunta del termine AE in caso di uso di chiodi ad espansione. Di conseguenza, l'indicazione p. es. VI - A2 esprime le difficoltà di arrampicata sia libera che artificiale del tratto preso in esame.

L'ulteriore suddivisione dei gradi in «inferiore» e «superiore» ha dato luogo a delle discordanze d'opinioni. La maggioranza ha ritenuto di limitarla dal III al VI grado, anche per una maggiore comodità di paragone con la scala americana più diffusa, appunto di 14 termini, ma appaiono valide le osservazioni di chi vorrebbe estenderla a tutti i gradi: infatti se la differenza tra I e I superiore è difficilmente apprezzabile, quella tra II e II superiore è già sensibile e può essere utile metterla in evidenza.

Bisogna considerare che gli alpinisti che compiono salite di questo genere di difficoltà, non sono di solito degli specialisti dell'arrampicata e quindi anche una modesta variazione può assumere un'importanza notevole.



Nel corso del dibattito su questi argomenti è emersa la necessità di uniformare non solo la classificazione delle difficoltà, ma anche i criteri di compilazione delle guide e delle relazioni delle singole salite, per evitare gli inconvenienti che si manifestano durante i sempre più frequenti spostamenti degli alpinisti in gruppi montani per loro insoliti, situati spesso in paesi stranieri.

Le differenze appaiono evidenti quando si confrontano guide di diverse nazioni, ma spesso perfino nell'ambito di uno stesso paese la confusione è notevole. Ciò accade in particolare in Austria e Germania, ma anche da noi gli esempi non mancano: per limitarci al settore dolomitico, basta pensare alle diversità tra le guide del Berti e del Castiglioni, o ancora di più del Dal Bianco, che provocano perplessità già negli alpinisti esperti e che soprattutto rischiano di creare pericolose confusioni nei giovani alle prime esperienze di scalatori.

È stata quindi rivolta una raccomandazione all'U.I.A.A.: di farsi promotrice di una azione per unificare i criteri descrittivi delle ascensioni ed a tale scopo sono stati segnalati alcuni punti ritenuti di particolare utilità.

1) Sia adottata la classificazione sopra specificata per l'arrampicata libera e per quella artificiale.

2) La valutazione complessiva di una salita sia più globale possibile e metta in evidenza le difficoltà più forti incontrate. Nel corso della descrizione vengano illustrati nei dettagli i singoli tratti e venga segnalato il passaggio più impegnativo.

3) La valutazione della difficoltà si riferisca allo stato attuale dell'itinerario descritto: per le vie molto ripetute e chiodate è raccomandabile aggiungere a scopo storico e comparativo l'indicazione riportata dai primi salitori.

4) Per rendere più comprensibile a tutti il criterio di valutazione è utile che ogni guida faccia un confronto tra le vie più classiche del gruppo trattato e quelle più conosciute e frequentate internazionalmente degli altri massicci.

Se nella zona sono abitualmente usati altri sistemi di classificazione, va indicata la corrispondenza con i valori della scala Welzenbach.

5) Nella presentazione della salita vengano chiaramente riassunti i dati essenziali della via: data della prima ascensione, nome dei primi salitori, versante, difficoltà, altezza della via, tempo impiegato, chiodi usati, punto di attacco, percorso di accesso.

Se la descrizione si riferisce a vie molto frequentate, vengano aggiunti lo stato di chiodatura ed il tempo medio di percorrenza nelle condizioni attuali.

Inoltre, per definire più compiutamente le caratteristiche di un itinerario, vengano riportate con termini internazionalmente unificati le eventuali indicazioni: roccia friabile, salita esposta, salita faticosa, arrampicata d'aderenza, caduta di sassi (o di ghiaccio).

6) Per le cime che offrono itinerari di arrampicata molto ripetuti, venga descritta dall'alto in basso la migliore via di discesa (che non sempre coincide con la via normale di salita), con l'indicazione degli eventuali chiodi per le corde doppie.



Queste sono state le conclusioni della riunione di Ginevra, alla quale non era però rappresentato il Club alpino francese, pur invitato. In un secondo tempo Jean Franco, quale portavoce dei colleghi d'oltralpe, ha fatto conoscere con un interessante intervento le sue idee: in linea di massima si è dichiarato d'accordo, salvo che per alcune sfumature relative ai punti 2 e 5, per i quali si è richiamato a quanto esposto nella guida Vallot.

Si è dichiarato pure d'accordo con la distinzione in sei gradi, ma a questo proposito ha fatto rilevare che si tratta di una «scala» e non di una «misura», e che ogni confronto è sempre arduo, dato che la difficoltà di un

passaggio non assomiglia mai esattamente a quella di un altro.

Ha criticato quindi la suddivisione di ogni grado in superiore ed inferiore, poiché se un passaggio viene quotato p. es. IV superiore, ne deve esistere un altro più difficile, ma sempre più facile di uno quotato V inferiore. Meglio allora introdurre la nozione di «limite», come precisato nella guida Vallot, scegliendo un passaggio campione tra ogni grado: p. es. la placca di uscita del diedro di 35 metri della cresta Sud dell'Aig. Noire de Peutérey viene definita limite V/VI, per cui tutti i passaggi più facili sono considerati di V e quelli più difficili di VI.

È un'impostazione senz'altro teoricamente valida, ma in certi casi appare troppo generica, riunendo per esempio in un unico V grado sia il V inferiore che quello superiore; in pratica tra passaggi valutati di V inferiore e passaggi di V superiore passa una differenza così notevole, che, a mio modo di vedere, risulta decisamente preferibile la caratterizzazione classica.

La diversità di opinioni espressa dal rappresentante francese è una ulteriore conferma

della necessità che l'U.I.A.A. insista nella sua azione di chiarimento e di unificazione, anche se è un problema, questo, che non si può certo sperare di risolvere a breve scadenza, poiché comporta la modificazione di convenzioni ormai consolidate dal tempo.

La sempre maggiore frequenza con cui nei vari paesi vengono stampate o ristampate le guide offre però l'occasione di portare avanti il discorso con una certa sistematicità; è un rilievo di particolare attualità per noi alpinisti italiani, che tra breve dovremmo vedere riapparire con adeguata frequenza i tanto apprezzati volumi della «Guida dei Monti d'Italia», dopo la stasi conseguente alla scomparsa di Saglio.

Ora il suo posto è stato preso dall'ademico Buscaini, ed è alla sua attenzione ed a quella dei suoi collaboratori che in particolare sono rivolte queste note, affinché la rinnovata collana del C.A.I. e del T.C.I. sia di esempio in quest'opera, rivolta a facilitare la conoscenza delle montagne agli alpinisti di ogni nazionalità.

Bruno Crepaz

(C.A.I. Sez. XXX Ottobre, Trieste - C.A.A.I.)



Sumptibus Honoratissimi D. Edvardi Southwell Armigeri, Societ. Reg. Lond. Socij, &c.

Da «Itinera Alpina» - Johanne Jacobo Scheuchzero - Londra 1708.

Alcuni ricordi per la storia della Civetta

di Giovanni Angelini

Le linee fondamentali di una storia alpinistica delle Dolomiti Orientali sono ormai ben scolpite negli «*Appunti*» che Antonio Berti — così modestamente li disse — dettò per la sua Guida: «*Le Dolomiti Orientali*» (1).

Ma la storia di una montagna o di un gruppo montuoso è un tema più vasto e inesauribile, come alcune opere classiche o sempre nuovi testi monografici ed aggiornamenti dimostrano. Essa è frutto di una interminabile indagine e dedizione: prende l'avvio da una personale approfondita conoscenza e dai propri ricordi e poi va rovistando nel passato, in cerca di ogni notizia di dettaglio od anche briciola d'informazione, di ogni raffigurazione che possa aver attinenza con la montagna ormai diventata oggetto di amoroso studio. Si rivolge da principio anche al piedistallo e alle pendici, poi su su ai fianchi ai valichi ai baluardi rocciosi e ghiacciati, fino alle supreme architetture della cima. Così che, fin dai primi insediamenti umani di valle, venga emergendo l'ascesa e la conquista umana della montagna: dapprima per i bisogni e il lavoro degli uomini, per la ricerca dei mezzi di sostentamento e di scambio, per il pascolo il bosco il transito la miniera; poi per l'impulso della caccia e dell'umana curiosità o per la ricerca scientifica; infine per il comparire e l'affermarsi dello spirito di avventura e di esplorazione, della aspirazione alpinistica alla vetta e al raggiungimento di essa per itinerari naturali o per vie ideali, che propongono all'insaziabilità e all'ardimento dell'uomo gli indefiniti limiti delle difficoltà ancora compatibili col superamento e la sopravvivenza.

Ognuno, in tal maniera, che svolga una attività appassionata in montagna può portare un piccolo contributo alla sua storia. Quello di chi scrive queste righe è ben minuscolo per la maestà di una montagna qual'è la Civetta e la grandiosità delle imprese alpinistiche che vi sono state compiute. L'autore si è già dedicato in passato, anche perché appartiene a una generazione dell'alpinismo tradizionale, ad alcune ricerche rivolte soprattutto all'epoca dei pionieri, a mettere in luce fatti e personaggi dei precursori, ignorati o poco noti o caduti nell'oblio, e ha limitato l'indagine ai monti che meglio conosce (2); non ha scritto delle proprie salite in Civetta, le quali, per essere passati ormai molti lustri, hanno solo un significato di ricordi e un va-

lore documentario, per così dire esplorativo. Ma i ricordi, che qui riaffiorano sulla Civetta, press'a poco di un quarantennio fa, sono un po' particolari e un po' fanno allusione alla storia della montagna: come essa cominciò a svelarsi a chi aveva in animo da allora di conoscerne ogni piega.

Sono ricordi dedicati a Domenico Rudatis: l'unico che potrebbe scrivere in maniera adeguata una storia della Civetta, poiché ha sviluppato la sua attività alpinistica ad ogni livello su questo gruppo montuoso; questa montagna gli ha offerto un'impalcatura grandiosa per l'evoluzione e l'affermazione della personalità di alpinista e di scrittore di alpinismo e indubbiamente ne ha sorretto il pensiero ed elevato lo spirito. Con ciò egli ha operato non solo per l'impulso dato all'arrampicamento così detto sportivo in Italia — come comunemente si ritiene — ma, superati col tempo dissensi e spunti polemici anche aspri, per il progresso dell'alpinismo italiano e probabilmente non solo di questo (si leggano ancora i nobili «*Appunti*», già citati, di Antonio Berti).

Queste reminiscenze non vanno disgiunte dal rammarico che la sua voce sia ormai tanto distante e silenziosa per la montagna ch'egli più conobbe e predilesse. (3).

In anni lontani l'amicizia ci legò, sia pure con intendimenti diversi ma con la stessa devozione, sui sentieri, sulle vie della Civetta: per parte mia ne ebbi incentivo e notizie preziose per la storia di alcune parti della Civetta e a queste ancora una volta, come a buon viatico, mi rifarò.



C'incontrammo con Rudatis nell'autunno 1927 al rifugio Coldai, dove egli, originario per parte paterna da un villaggio sottostante, Coi d'Alleghe, allora a lungo sostava.

A noi, d'origine materna zoldana e selvatici fanatici montanari di questa valle le cui cime in quegli anni andavano aprendo le porte segrete, Rudatis appariva uno strano personaggio, alquanto contaminato dalla laguna veneta, che si era fatto conoscere pubblicando un singolare minuzioso studio alpinistico, nel suo genere accuratissimo, sulla montagna che appariva di ben scarso rilievo e interesse, più vicina a casa sua e che dà il nome al Rifugio, cioè il «*Monte Coldai*» (1925) (4): destava non

poca meraviglia in noi, incolti istintivi cercatori e salitori di sconosciute vie di croda, che tanto scrupolosa cura fosse posta per la descrizione di un monte così sprovvisto di fascino e di prestigio, un monte considerato generalmente «da stelle alpine».

Ma, di lì a poco, cioè nella primavera di quell'anno di grazia 1927, con la pubblicazione della monografia: «*Rivelazioni Dolomitiche. La parete Nord-Ovest della Civetta*»⁽⁵⁾, Rudatis faceva irruzione nel terreno allora piuttosto quieto e sonnacchioso della letteratura alpinistica sulle nostre Dolomiti come studioso e scrittore di indubbia levatura, con un balzo tanto al di sopra del modestissimo Monte Coldai, sua prima palestra e primo gradino (ora lo si capiva) per ascendere agli alti troni della Civetta.

Se negli anni successivi la traiettoria, dotata d'un impulso pieno d'energia, di Rudatis si rivelò nella pratica e negli scritti d'alpinismo con una rapida ascesa fino a farne il vessillifero dell'arrampicamento sportivo e del «sesto grado» in Italia e fino ad una notorietà internazionale⁽⁶⁾, nella mente di chi rievoca ora questi ricordi (e non ha mai ambito alle grandi diatribe) le sue «*Rivelazioni Dolomitiche*» del 1927, forse per semplice effetto di nostalgia, sono rimaste ancorate tra gli scritti più significativi per elevatezza d'espressione ed importanza di notizie e come capitolo fondamentale della letteratura storico-alpinistica dolomitica.

Mi piace rivedere, forse come un riverbero di emozioni giovanili, la scena del tramonto sulla Civetta, così come la descriveva Rudatis: «sulla soglia della piccola casa natale là in alto con di fronte la sua grande parete sfolgorante di rosa al tramonto» (A. Berti, nella dedica della Guida, 1928, a Rudatis).

«Quando il sole volge dietro la Marmolada poderosa e grave per posarsi nel suo letto di orizzonti infiniti, e il crepuscolo diffonde nella valle una luce strana, che dà un vivo risalto alle note chiare del paesaggio, non avendo il potere di addentrarsi nella fitta e oscura trama degli abeti, una dolce malinconia piena di soavità e di bellezza avvolge tutte quante le cose e insolite armonie di luci e di colori creano nuovi accordi tra quelle immutabili delle forme. Sotto l'assillo del tempo la natura raccoglie e riunisce tutte le sue forze di espressione in una indefettibile promessa di ritorno. Penetrata dagli ultimi radiosi sguardi solari, la pallida dolomite ha quasi un fremito di vita, s'imporpora e trascolora prodigiosamente, e tutte le mura, le torri, le guglie cominciano a risplendere come avvolte d'aurei rivestimenti d'inesprimibile magnificenza, mentre negli angoli e nelle rientranze lievi ombre si riverberano di un bel viola e di azzurro».

Ma ecco, nel 1927, nelle stesse «*Rivelazioni Dolomitiche*» prorompere la novella diana: che vuol stabilire le premesse per l'evoluzione dell'alpinismo e come debba intendersi l'alpinismo delle estreme difficoltà. Credo

che, come in ogni campo dell'attività umana, non sia sterile riguardare indietro e non sia ozioso rileggere quello che è stato scritto quarant'anni addietro: probabilmente non vi è molto da mutare su questi dibattuti concetti.

«Nell'alpinismo dolomitico erano state riconosciute — dal compianto Orazio de Falkner — tre fasi evolutive e tre corrispondenti maniere diverse di estrinsecazione: l'arte per la natura, l'arte per la natura e per l'arte, l'arte per l'arte. Ma questa terza maniera non poteva essere l'ultima, poiché l'arrampicare per arrampicare, trascurando l'ambiente e la vetta, ricercando soltanto ebbrezze ginnastiche con azioni che operando si appagavano dell'esteriorità del loro stesso operare, mancava d'idealità. Il ritmo incessante dell'evoluzione ha vibrato più intensamente e l'alpinismo ha trascorso ancora la sua ultima maniera nelle imprese degli eletti che legittimamente sono l'espressione attuale dell'evoluzione stessa; è sorta — oso affermare — la quarta maniera. Il nuovo comandamento: «Per il lato più bello delle più belle vette conquistare la vittoria più degna». Quella vittoria che vuole il superamento di sé stessi».

Ed è proprio sulla muraglia più affascinante della Civetta che in quegli anni si compie l'ideale della più grande impresa di salita diretta alla cima ed Emil Solleder stabilisce una nuova pietra miliare della storia dell'alpinismo dolomitico.

«Il 4 agosto 1925 E. Solleder, G. Lettenbauer e F. Göbel compiono un terzo della scalata, lottando e resistendo ben trenta ore sulla mostruosa parete, ma retrocedono vinti sotto la pioggia e la pericolosissima caduta di pietre che lassù inevitabilmente si accompagna. Sono riusciti appena a salvarsi; il compagno Göbel, ferito, è messo fuori combattimento. Non importa! Subito appresso — il 7 agosto 1925 — Solleder e Lettenbauer riattaccano e salgono drittissimi alla vetta suprema raggiungendone proprio nel mezzo l'esteso profilo, dopo quindici ore consecutive d'arrampicata, d'incessante ed estrema difficoltà.

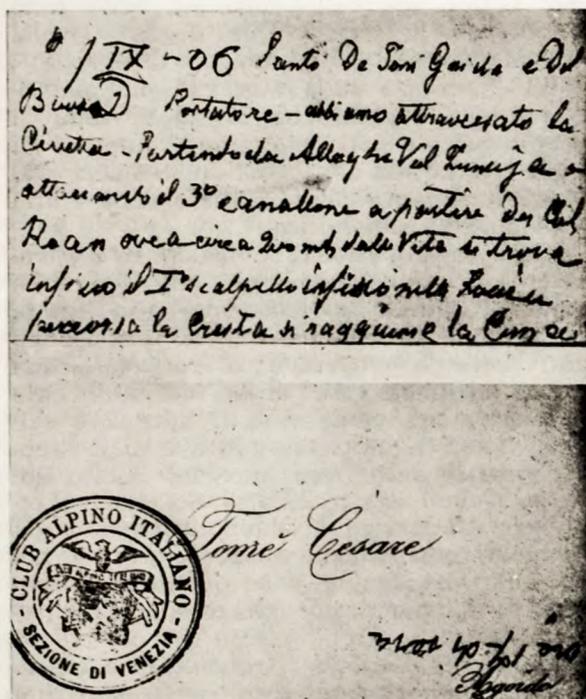
Questa impresa che risolve stupendamente il «problema primo» e che nei recentissimi studi sulla comparazione e classificazione delle difficoltà il Welzenbach e il Deye in accordo con molti altri esponenti dell'alpinismo stabiliscono come il più alto limite della graduatoria, per la superiore altezza e verticalità della parete, per lo sfibrante continuo seguitare di eccezionali asprezze, per l'impensabile arditissima concezione e ricerca della via, s'impone su tutte le arrampicate dolomitiche a dimostrazione e rappresentazione della fede che sempre animando l'intima ascesa dell'ideale alpinistico l'ha sollevato in una più alta sfera di maggiori realizzazioni».

Per una singolare vicenda di accostamenti storici, poco dopo Rudatis poteva rintracciare il «vecchio libretto tutto logoro, legato da una strisciolina di tela» della guida di Alle-

ghe Santo De Toni, e rivelare che questi, vent'anni prima (8 settembre 1906), aveva accompagnato l'alpinista pioniere agordino Cesare Tomè, allora di 62 anni, su per la parete nord-ovest della Civetta in un audace itinerario che, traversando sopra il ghiacciaietto pensile del *Cristallo*, mirava più d'ogni altro ad accostarsi alla vetta suprema; impresa prima non conosciuta esattamente nella sua grandiosità e che pure aveva fatto esclamare un altro vittorioso campione della montagna, Napoleone Cozzi: «Fermiamoci su questo nome. Se le pareti del Civetta sono l'immagine di grandezza il nome di Cesare Tomè rappresenta il grado massimo della resistenza umana...» (7).



I selvatici e rozzi «crodaioi» zoldani si affinavano dunque con la lettura di queste pagine ricche di rivelazioni e di stile esuberante.



Biglietto di vetta (primo libro delle ascensioni sulla Civetta, C.A.I. Sezione di Venezia) di Cesare Tomè di Agordo: egli e la guida Santo De Toni di Alleghe e il portatore Donato Dal Buos di Alleghe giungono in cima alla Civetta l'8 settembre 1906, alle 17, dopo aver superato la parete nord-ovest per un nuovo itinerario che mirava alla vetta suprema più direttamente di ogni altro precedente. Avevano passato la notte in Val Civetta «sotto un masso, ai piedi delle rocce»; avrebbero bivaccato una seconda notte al *Pian della Tenda*, sotto la cima della Civetta «a circa 3000 m, trafelati esausti, con una brezza fresca di settentrione, che a notte fortunatamente cedette». Per gli anni di Tomè, che ne aveva 62, e di De Toni, che ne aveva 57, l'impresa fu una convalida straordinaria. Ma scrisse a commento Tomè: «Se non tutte le mie qualità, in pari grado, riscontrai intatte e l'energia del volere e le altre morali tutte, se non accresciute e maggiormente sperimentate».

Non meno li avevano accesi d'entusiasmo in Civetta alcuni fortunati approcci sulle *Rocchette*, vale a dire le torri e le guglie della Cresta Nord, le salite esplorative nel sottogruppo appartato e negletto della Moiazza, le prime ispezioni su qualche forcilla o le escursioni nei dintorni della grande muraglia di nord-ovest e delle incomparabili merlature occidentali della Civetta, i leggendari *Cantoni di Pelsa*.

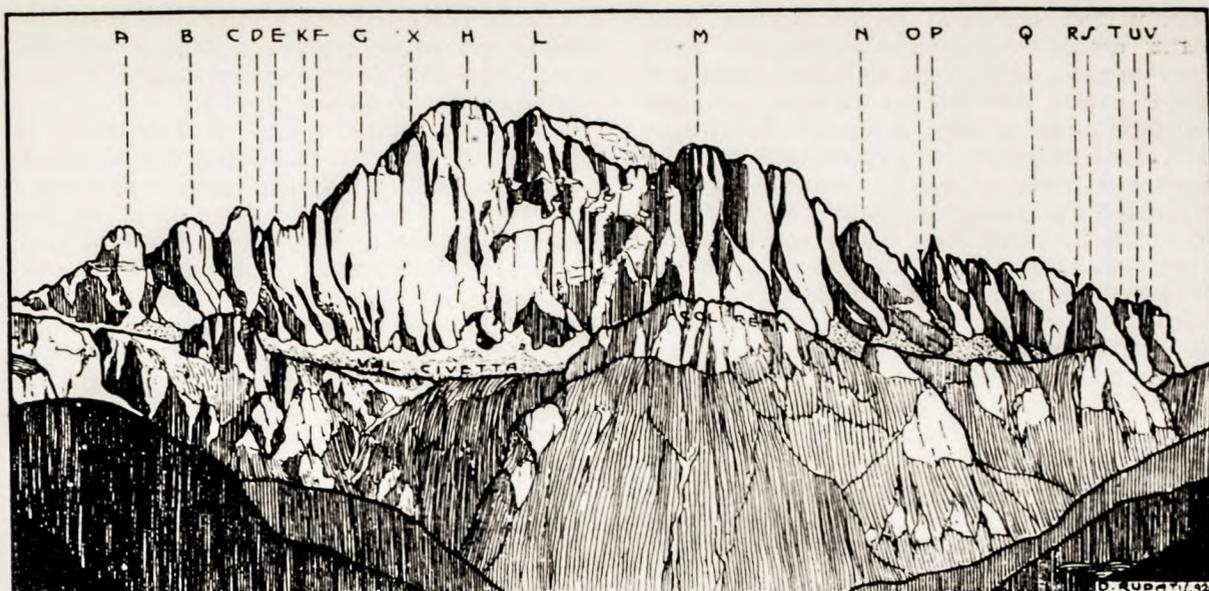
Allora le quote senza nome esplicavano un'attrattiva a dir poco eccitante e tormentosa su chi andava in montagna. E nel disegno di Rudatis, che raffigurava la grande veduta della Civetta da nord-ovest dall'alta Val Cordevole, almeno cinque quote erano ancora senza nome (8). Sulla più attraente, la quota 2582 (indicata con una P nello schizzo), un tipico campanile dolomitico, si erano appuntate le nostre mire ambiziose. Eccone la descrizione, dalla stessa stimolante penna di Rudatis.

«Anche dalle vicinanze di Caprile, sulla cresta tra un profondo appariscente intaglio a sinistra, la Forca Rossa, ed un altro minore a destra, spicca una formidabile, affilata, acutissima lama di roccia (quota 2582) che rivolge al cielo l'impeto più protervo e minaccioso dell'intera coorte; pare lo scatto che prorompe irrefrenabile da una ribellione eternamente repressa, la ribellione dell'immota fermezza delle rupi incatenate nel giogo delle forme contro l'eterea infinità degli spazi che avvolge la montagna e vi sfoga le sue ire e i suoi capricci. Questo terribile gioiello dell'architettura dolomitica già respinse spietatamente un vigoroso assalto intrapreso dalla guida Santo De Toni la cui forza ed abilità notevolissime avevano pure superato altrove difficoltà asperime; e respinse poi ancora tentativi di altri. Il compimento di tale scalata si presenta come il più arduo e interessante problema da risolvere nei *Cantoni di Pelsa*».



Il 2 settembre 1927 con mio fratello Valentino riuscimmo — dopo aver superato dalla Forca Rossa gran tratto della cresta della quota 2750 ancora innominata (ora *Cima dei Monachesi* m 2678) e rinunciando a malincuore al compimento di questa salita — a trovare «la chiave», che con una difficile traversata apriva l'adito alla vicina cuspide famosa quota 2582 per il grande cammino di sud-est, e ne raggiungemmo la vetta: sull'angusto spazio del culmine poche pietre sovrapposte con facce gemmate di piccoli cristalli lucevano al sole ormai calante all'ocaso. Eravamo di ritorno a notte al rifugio Coldai: dove Rudatis volle accoglierci in festività e «in perfetta comunità di spiriti» ed essere padrino al battesimo della nostra conquista, cui fu dato il bel nome montanaro di *Campinil di Pian de la Lora* (9).

Fuori dal rifugio erano accampati in una piccola tenda due giovani, che si andavano temprando nelle gelide acque del laghetto di



Disegno di D. Rudatis, 1926: «Veduta generale della parete NO della Civetta dall'Alta Val Cordevole» (in «Rivelazioni Dolomitiche», Riv. Mens. C.A.I. 1927, N. 3-4, p. 88).

Erano allora non salite e senza nome le cime e quote di cresta indicate nello schizzo con le lettere:

F non quotata:	poi m 2726, Pan di Zucchero
X quota 2922:	poi non quotata, Punta Tissi
M quota 2922:	poi m 2994, Cima De Gasperi
N quota 2750:	poi m 2678, Cima dei Monachesi
P quota 2582:	poi m 2581, Campanil di Pian de la Lora
S quota 2382 (?):	poi non quotata, Cima degli Aghi.

Inoltre molte altre cime della cresta, guglie, campanili, avancorpi, non indicati nello schizzo, furono in seguito individuati, saliti e denominati. Su questa grande, distesa muraglia e su alcune torri e pilastri che la affiancano sono andate moltiplicandosi — come è noto — vie di arrampicata fra le più ardue e famose delle Dolomiti.

Coldai e allenando sui roccioni circostanti; essi si preparavano alla prima ripetizione della via Solleder-Lettenbauer sulla parete nord-ovest della Civetta e di lì a non molto avrebbero sbalordito il mondo alpinistico con una impresa veramente storica: erano i fratelli Toni e Franz Schmid di Monaco, i futuri vincitori della parete nord del Cervino (1931). Nel chiaro mattino i fratelli Schmid, arrampicando sul grande masso-palestra adiacente al rifugio Coldai, mostravano agli attoniti spettatori (Rudatis e noi due) a qual punto fosse giunta la tecnica di roccia: mai più vidi simile spettacolo di eleganza in libera arrampicata; le nostre povere scarpe ferrate quel giorno s'erano fatte ancora più pesanti nello scendere a valle. Ci scriveva una diecina di giorni appresso Rudatis: «Sono stato sempre al Coldai, con tempo pessimo, in amichevole compagnia coi tedeschi. Questi fecero un terzo della Solleder, poi furono respinti dal cattivo tempo: contegno spettacoloso».

★

Nella seconda metà del settembre 1930 una simile disavventura e rinuncia toccò a Rudatis in cordata col tedesco Emmer sulla via Solleder-Lettenbauer. A metà parete, superate le maggiori difficoltà della variante Rittler-Leiner (1928), essi furono costretti dall'imperversare di un furioso temporale con

grandine e neve a fermarsi e a bivaccare in precarie condizioni; il giorno dopo, ridotti a mal partito, riuscirono a calarsi per la parete sotto cascate torrenziali d'acqua e di sassi, sfuggendo per poco alla tragica sorte che due anni dopo (4 settembre 1932) avrebbe ghermito, sulla stessa via in analoghe circostanze, il giovane valente alpinista e scrittore di montagna Leo Maduschka, di Monaco⁽¹⁰⁾.

Questa disgraziata avventura era destinata a rinsaldare i vincoli d'amicizia con Rudatis: egli si era salvato dalla tremenda morsa dell'intemperie e della parete a stento, con ferite e congelamenti, e perciò dovette sostare alcune settimane in riposo e al sole a casa nostra in Val di Zoldo, per ristabilirsi; poi lo riaccompagnai e fui ospite, sul terminare dell'autunno, nella casa solitaria a Coi d'Alleghe di rimpetto alla Civetta. In quelle dolci un po' malinconiche giornate che segnano la fine della stagione in montagna, la sera ci coglieva estatici e silenziosi al rinnovarsi dell'incanto trascolorante d'incendio sull'immenso scenario di fronte (era pur sempre lo spettacolo che l'amico aveva descritto); poi si rientrava a badare alla fiamma e alle faville del focolare caratteristico delle nostre case alpestri.

I discorsi erano ormai quieti, non più di rocce o ardite arrampicate, ma ancora del-

l'inesauribile desiderio di conoscenza della nostra montagna: come ci si sarebbe messi a percorrerne ogni sentiero e salirne ogni pendice e fianco, alla ricerca di ogni passaggio e di ogni nome genuino usato dai nativi delle valli, dai conoscitori più esperti delle più alte pasture e poste di caccia; come si sarebbe affrontato l'impegno di risalire alle fonti di informazione più sicure, anche se di difficile reperimento, ai libretti delle vecchie guide, alle sepolte dimenticate carte d'archivio, e via dicendo; allora sì che si sarebbe potuto compilare una guida della Civetta come si deve (il grande progresso segnato dalla Guida di A. Berti del 1928, alla quale s'era data per i nostri monti collaborazione, era ancor fresco di stampa e di successi e già ne eravamo del tutto insoddisfatti). I discorsi dunque (e si era giovani) erano già l'avvio a quello che, sul principio, ho chiamato «storia d'una montagna».

Cesare Tomè, il grande pioniere agordino del secolo passato, un vero orso della montagna, la cui sfida senile alla maggior muraglia della Civetta — come Rudatis aveva da poco scoperto e rivelato — appariva invero sbalorditiva, e le sue vecchie esperte guide agordine senza dubbio avevano tenuto per sé in serbo molti segreti: di tante salite non restavano che incerte notizie o le tracce, presumibili dagli «ometti», o meglio grandiosi «omoni» di pietre accatastate, in cui, ad esempio, ci s'era incontrati sulle creste di Moiazza (11). Di ciò si andava, a lume tremolante di candela e di fuoco, farneticando.

E fu allora che Rudatis mi raccontò la vicenda, improntata a moventi spirituali reconditi (egli era anche approfondito cultore di filosofie orientali e di scienze esoteriche), che lo aveva condotto a riscoprire tre antiche iscrizioni incise sulla roccia dei monti che costituiscono il basamento settentrionale della Civetta: iscrizioni rupestri che successivamente furono oggetto di molto interesse e di indagine da parte degli studiosi di archeologia e storia antica (12). Non credo che Rudatis abbia pubblicato nulla di ciò (salvo il cenno fattone nella Guida «*Le Dolomiti Orientali*», 1928, di A. Berti), che pure va ascritto a suo merito, e pertanto debbo fare affidamento sulle reminiscenze.

Egli era stato indotto a cercarle attraverso un «sogno lucido» che aveva fatto, la cui scena era lo stesso focolare attorniato da panche dove ora si stava discorrendo. Nel sogno, sulle panche intorno al *foghèr* sedevano uomini in vesti e fogge d'altri tempi; uno per uno essi volgevano lo sguardo alla piccola finestra, che schiudeva la vista verso il monte Coldai con le strapiombanti pareti settentrionali delle *Crepe de Falconera* e verso il fondo valle *I Lándèr*; uno dopo l'altro gli atenati del piccolo consesso, dopo aver guardato dalla finestra, sussurravano qualcosa all'orecchio del vicino e poi reclinavano il capo, nel sonno della morte; alla fine sarebbe venuto il suo turno, ed anche lui, che ora stava rievocando, guardò fuori verso le

Crepe de Falconera e *I Lándèr* (mi pare, apparisse nel sogno anche un lago e una cascata); ma egli doveva comprendere il «mi-sterio» e ciò «senza morire».

Là, ai piedi dell'apicco di *Falconera*, al di sopra di una piccola cengia, era da secoli una «antichissima ed inspiegata iscrizione» nella roccia, il così detto «*Tapp da le parole*».

Una intelligente e diligente ricerca, così «guidata», non poteva riuscire infruttuosa.

È bello per noi, che con ben altri intendimenti e ferri siamo andati a salire e incidere quelle rupi, pensare che la storia umana della Civetta ha inizio con l'ignoto *lapicida* romano, che lassù salì a scolpire nelle rocce una norma di vita civile, su una primeva ara votiva agli dèi.

(1) A. BERTI, *Le Dolomiti Orientali*, III ed., vol. I, Milano, C.A.I. e T.C.I., 1950 (*Appunti per una storia alpinistica delle Dolomiti Orientali*, p. 21-50).

(2) G. ANGELINI, *Contributi alla storia dei monti di Zoldo*, ed. «Le Alpi Venete», 1949-1953.

(3) D. Rudatis attualmente risiede a New York e si occupa di studi scientifici. Il suo scritto alpinistico più recente è stato pubblicato in appendice al libro di V. VARALE, *La battaglia del sesto grado*, Milano, Longanesi 1965; ed ha per titolo: *Manifesto per il riconoscimento ed il futuro del sesto grado* (p. 301-332). Oltre al saggio sul presente fascicolo (pag. 190-216).

(4) D. RUDATIS, *Monte Coldai*, Riv. Mens. C.A.I., 1925, N. 9, p. 207-211.

(5) D. RUDATIS, *Rivelazioni Dolomitiche*, Riv. Mens. C.A.I., 1927, N. 3-4, p. 85-95 e N. 5-6, p. 148-153.

(6) D. RUDATIS, *Das Letzte im Fels*, München, Ges. Alp. Bücherfreunde, 1936.

Questo libro riunisce e riassume, tradotti, vari scritti che Rudatis andò pubblicando in quegli anni in vari periodici. Si veda inoltre il recente libro di V. Varale, già cit. in nota (3).

(7) N. COZZI, *Il Civetta dal ghiacciaio*, Alpi Giulie, 1909, N. 1, p. 2-21.

(8) D. RUDATIS, *Rivelazioni Dolomitiche*, Riv. Mens. C.A.I., 1927, N. 3-4, p. 88.

Nella povertà d'informazioni alpinistiche che allora — cioè prima della pubblicazione della Guida di A. BERTI, *Le Dolomiti Orientali*, Milano, Treves, 1928 — si potevano avere alla mano per questo gruppo montuoso, lo scritto quasi monografico di Rudatis fu una vera emozionante «rivelazione» (in pratica, noi s'andava in montagna all'avanscoperta senza alcuna indicazione); e lo schizzo qui riprodotto del versante nord-ovest della Civetta costituì uno stimolo senza pari a tentare la salita delle cime senza nome.

(9) Il *Campanil di Pian de la Lora* ebbe il nome dal bel pianoro sottostante a nord-ovest: di là tanto avevamo mirato il suo slancio architettonico nel cielo turchino e la vetta acuta che pareva irraggiungibile; là avevamo fatto sosta a lungo, dopo il primo faticoso approccio alla Forca Rossa, arricchiti al ritorno solo di amare dubbiose constatazioni e di bei cristalli di cui son prodighe le sue rocce rossastre. Il nome sonante di *Pian de la Lora* non è segnato nelle carte, dove è indicata soltanto la casera poi rinnovata e nominata Casòn di Col Reàn m 1895 (nelle vecchie edizioni della Tav. I. G. M. al 25.000 «Cencenighe», levata nel 1888, esisteva la quota m 1907, non il toponimo della casera). Non cono-

→
La parete nord-ovest della Civetta: le torri ascendenti della Cresta Nord (in basso il *Cristallo*).



scevamo allora la spiegazione giusta del nome, che si trova nella relazione molto precisa dell'insigne geografo friulano OLINTO MARINELLI, *Attorno alla Civetta* (In Alto, Cron. Soc. Alp. Friul. 1906, N. 5).

Una ventina d'anni prima, il 21 agosto 1906, il Marinelli aveva compiuto con la guida zoldana Angelo Panciera detto «il Mago» l'escursione, oggi divenuta rinomato frequentatissimo percorso turistico, dal rifugio Coldai (allora da poco inaugurato) per la Val Civetta e il Col Reàn, contornando alla base da nord-ovest la grandiosa facciata della Civetta che si volge ai fulgori del tramonto e il suo ramo dei Cantoni di Pelsa; poi si era spinto, con ardore scientifico non meno che alpinistico, in una memorabile puntata esplorativa nella parte superiore della Val dei Cantoni fino a rimontare il primo nevaio (cioè fino alla quota di m 2235), animato dalla speranza di giungere in vista del ghiacciaio meridionale della Civetta, annidato in alto sotto le creste della Piccola Civetta e chiamato *el Giazzèr* (nella Tav. I.G.M., *le Giazzere*). Così il Marinelli s'era posto chiaramente il problema alpinistico («se alcuno abbia visitato il ghiacciaio della Civetta, se non altro per tentare di guadagnare da quel lato — cosa la cui possibilità non escluderei — la vetta suprema del gruppo»), che l'anno successivo un altro alpinista friulano Giuseppe De Gasperi avrebbe tentato di portare a compimento, in una impresa solitaria oltre misura arduissima ma finita tragicamente per caduta dalle rupi della Piccola Civetta sul *Giazzèr* (30 luglio 1907).

Dà ragione dunque il Marinelli del nome di *Pian de la Lora*, dettagliatamente. «Assai notevole è la verdeggiante distesa erbosa ove sorge il Cason di Colrean (m 1907). Vien detta Pian della Lora. Nel suo punto più basso (m 1886 secondo una misura con l'aneroidi) si osserva, appunto fra le zolle erbose, la *lora* che gli dà il nome cioè una infossatura, una specie di irregolare imbuto nel quale si perde un ruscello che fluisce da sud. Veramente quando passammo le acque sue non giungevano fino alla estremità settentrionale della spianata ove è la *lora*, ma scomparivano prima, nel suolo alluvionale: eravamo però in stagione di magra. Al principio dell'estate, quando la fusione delle nevi alimenta più abbondantemente il rivo, questo raggiunge la *lora*; non solo, ma le acque, non essendo inghiottite da questa che assai lentamente, refluendo inondano l'intero piano trasformandolo in piccolo lago. I pastori che ci diedero queste informazioni aggiunsero, a riprova di quanto affermavano, che, quattro anni or sono, il lago temporaneo si alzò in modo da giungere al livello del tetto della casera. Questo, essendo di legno, galleggiò sulle acque e fu poi da queste dolcemente deposto in vicinanza della *lora*. Al quale proposito conviene avvertire come questo genere d'assorbimento di acque non avvenga soltanto in questa località, ma lungo la via da noi seguita, in molte altre, in forma più o meno evidente. È facile spiegare questa condizione notando come si abbia da fare, prescindendo dai depositi superficiali che ingombrano la regione, con formazioni calcaree dove facilmente si sviluppa una idrografia di tipo carsico».

La somiglianza della aguzza cuspide, allora inviolata e quotata m 2582 (oggi, nelle ultime ediz. della Tav. I.G.M., m 2581), con un campanile è molto suggestiva da ogni punto di vista o belvedere della valle da nord-ovest o quando si percorrono i ridenti avvallamenti che scendono a meridione dal Col Reàn; e tale si mantiene il suo aspetto anche verso sud-est, dove attrae gli sguardi, svettando sulla mirabile frastagliatissima schiera dei Cantoni di Pelsa sopra il tormentato piedistallo delle croce basali intersecate da canali. La similitudine del campanile mi fa venire in mente qui e trascrivere l'ingenuo racconto epistolare inviatomi tanti anni dopo dal bravo arrampicatore Mariano De Toni, guida alpina di Alleghe, che col fratello Ermanno ne vinse il 15 agosto 1942 l'affilato spigolo nord-ovest: «... la sua foto del

suo bel Campanile mi a fatto ricordare certi bei momenti passati assieme a mio fratello in quel giorno della nostra prima per lo spigolo nord-ovest, e fra tante, sorprendente per mio fratello quella che nel ultimo tratto di corda, mentre io ero seduto in cima su di un sasso e lui stava facendo i ultimi metri, mi vide dal basso che avevo i capelli tutti completamente diritti in su, tanto che in discesa abbiamo dovuto si può dire correre per scampare da un violentissimo temporale».

Gli anni immediatamente successivi alla nostra salita (1928-30) videro poi impegnati su quelle nobili merlature di cresta e su quelle torri, molte delle quali ancora invitte, tanti eccellenti alpinisti italiani, alcuni dei quali avrebbero raggiunto entro breve volger di tempo i massimi fastigi; mentre il nostro alpinismo non si scostava ormai dagli indirizzi più tradizionali.

Non senza rammarico allora vedemmo anche alcune cime e quote innominate di questa parte della catena assumere battesimo tedesco: col risultato talvolta invero stupefacente che ad es. una denominazione attribuita dai primi salitori, per ricordo della propria società alpinistica, ad una quota raggiunta di cresta è stata assunta nelle ultime edizioni della Tav. I.G.M. come basilare e con estensione del tutto spropositata (mi riferisco al toponimo *Terranova*, tradotto dal tedesco *Neuländerspitze*, che appartiene ad uno dei punti culminanti secondari della Cresta Sud-ovest, ufficialmente trasformato in indicazione estesa, che continua il fondamentale nome valligiano di *Cantoni di Pelsa*).

Anche noi avevamo rinunciato, come in precedenza era toccato a D. Rudatis con A. e G. Marzollo (1925 e 1926), al tentativo intrapreso e che ci pareva ben avviato al compimento di raggiungere l'altra «mirabile e maggiore cima» allora quotata m 2750 (ora m 2678), vicina al Campanil di Pian de la Lora e a nord della Forca Rossa: proprio per l'invincibile fascino del Campanile. La cima ora detta venne salita l'anno successivo (8 settembre 1928) dai monachesi L. Rittler e W. Leiner, che le imposero appunto il nome: *Cima dei Monachesi*. Su questa non restava che cercarsi un'altra via di salita da un'altra parte. E poiché non ne è stata mai data relazione, penso qui di trascriverla dal libriccino delle «prime salite».

Cima dei Monachesi m 2678 (in passato, q. 2750).

1ª sal. da sud-est: G. Angelini e F. Vienna, 26 agosto 1932. Dalla Val dei Cantoni (1 ora dal rif. Vazzolèr) si risale il canalone ghiaioso tra la Cima dei Monachesi e la Torre di Babele; quindi piegando a destra si perviene al grande cengione che fascia la base della Cima e lo si percorre, salendo da S a N, quasi fino al suo termine. Una arrampicata per semplici rocce fa toccare una spalla inclinata, che dà sul profondo canalone inciso a N della Cima. Ora si va su direttamente vincendo qualche strapiombo fino a una cengetta, che permette di traversare alcuni metri verso sinistra a uno spigolo. Girando di là, si sale obliqui a sinistra la parete soprastante e si è a una seconda spalletta rocciosa, che dà ancora sul canalone ricordato. Su fino a uno scheggia staccato, poi traversata a sinistra un tratto: infine si vince l'ultimo gradone per una fenditura che stacca grossi blocchi pericolanti. Superato il pendio inclinato di ghiaie della sommità, si passa sul versante NO e per rocce friabili si raggiunge la cima. Molto diff. (4º gr.), ore 5.

Discesa alla forcella a nord della Cima dei Monachesi.

Un primo tratto di discesa per rocce facili, poi strapiombo sulla forcella (lo strapiombo fu da noi giudicato insuperabile in salita: corde doppie 30 m circa). Dalla forcella risalire brevemente, poi traversare verso N per bancate ghiaiose e infine per lastronate (tenersi abbastanza alti) fino al secondo nevaio

della Val dei Cantoni. Non diff. (a parte lo strapiombo disceso con calata per corda).

Avemmo maggior fortuna con un'altra augusta sommità della Civetta, che era ancora da salire e che dalla quota si chiamava allora «la 2922»: il gran pilastro dove si piega l'immensa distesa della facciata nord-ovest della Civetta. Un nome di battesimo ci urgeva nel cuore, che ricordasse l'ardimento e il sacrificio di Giuseppe De Gasperi, precipitato sul *Giazzèr* che lambisce questa somma spalliera di cresta. Si poteva raggiungerla senza difficoltà dall'alto piano del ghiacciaio; ma poiché questo allora era ancora un rispettabile ghiacciaio, con la sua fronte crepacciata, minacciosa sopra una difficile barriera di rocce levigate e percorse dalle scariche di sassi e poiché i problemi del lungo approccio per la Val dei Cantoni con i suoi ripidi nevai non erano semplici, bisognava predisporre un bivacco sulla cresta e la traversata completa della Piccola Civetta. Una notte di tremenda bufera temporalesca e una giornata di spietata intemperie, che parvero continuare la tradizione di precedenti avventure e difese dell'alta montagna su questa via di superba traversata, misero a dura prova la nostra resistenza ed esistenza. Riuscimmo ad innalzare la piccola piramide di sassi sulla conquistata *Cima De Gasperi* (ora quota m 2994) (G. Angelini e M. Canal, 27-28 luglio 1928).

(10) Il racconto si legge anche nel libro di V. VARALE, *La battaglia del sesto grado*, già cit.

(11) G. ANGELINI, *Salite in Moiazza*, ed. «Le Alpi Venete», 1950.

(12) Si tratta di iscrizioni romane di significato confinario, che i dotti hanno assegnato al primo secolo dell'era nostra, ai tempi dell'imperatore Claudio, e sono fra i più rari e interessanti esempi di *terminatio* romana in luoghi montuosi.

Sono tre brevi iscrizioni ben scolpite su pareti di roccia, in località un po' distanti una dall'altra, dei monti che costituiscono il basamento a nord della Civetta, e delimitano un confine che passa grosso modo per l'attuale Forcella d'Alleghe m 1816 (fra Alleghe e Pécol di Zoldo Alto).

Furono scoperte da D. Rudatis negli anni fra il 1925 e il 1929. La principale e più completa è quella (qui sotto riprodotta), che si legge FIN BEL IVL, ed è incisa sopra una specie di cengia a pianerottolo chiamato dai pastori il *Tapp da le parole*, ai piedi dell'apicco delle *Crepe de Falconera* sul versante nord del Coldai m 2396-2403 e poco sopra il pendio della valle dove le carte fanno arrivare il *Pian dei Sec* c. m 1700 (Rudatis non fa cenno dell'iscrizione nel-

l'articolo dedicato al *Monte Coldai* del 1925, mentre la ricorda nella Guida di A. Berti del 1928, nel paragrafo di questo monte, p. 122).

Dopo che andammo insieme a visitarle e fotografarle nell'autunno 1930, Rudatis segnalò le iscrizioni al prof. E. Ghislanzoni (allora alla Soprintendenza alle Antichità di Padova), che ne fece lo studio rimasto fondamentale (E. GHISLANZONI, *Iscrizioni confinarie incise su roccia scoperte nel Bellunese*, *Aethnaeum*, Univ. di Pavia, A. XVI, fasc. IV, ott. 1938). Scrive E. Ghislanzoni del *Tapp da le parole*: «A circa m 1,50 sotto l'iscrizione, la roccia presenta una sporgenza spianata ad arte, a guisa di davanzale, al quale si accede, da destra, per una scaletta stretta, ricavata dal masso, i cui gradini hanno le caratteristiche delle scale romane e cioè la pedata assai piccola in confronto dell'alzata. Sotto questa sporgenza la roccia scende pure a picco per qualche metro e poi scompare sotto un grande cumulo di ciottoli candidi, nei quali i nostri piedi affondavano... Non si può pensare che questa scaletta fosse fatta per poter controllare l'iscrizione e la linea di confine, perché in tal caso sarebbe bastato spianare un po' la roccia e incidere la breve iscrizione più in basso. Riteniamo che quel pianerottolo e quella scaletta servissero per l'ara e i conseguenti atti sacri, di cui fa precisa menzione Iginò...».

Oltre a quella del *Tapp da le parole* sul versante di Coi d'Alleghe esiste una seconda analoga iscrizione, resa frammentaria e mancante di quasi tutta la seconda linea per distacco di alcune scaglie di roccia per l'azione del gelo, la quale si trova sui roccioni della parete sud del *Col de Davagnin* m 1917, avancorpo dell'ampia dorsale della *Fernazza* m 2077, di fronte e a nord-ovest del Coldai ma questa iscrizione è di più difficile reperimento.

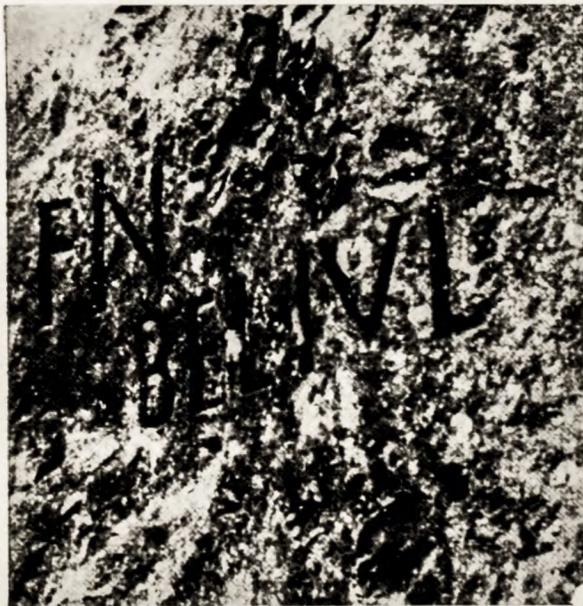
La terza iscrizione, del tutto simile alla prima, è sul versante zoldano del *Monte Coldai*, cioè nel vallone sotto il rifugio Coldai che è detto *le Ziolere*, e la si trova con una certa facilità: essa è incisa ai piedi della parete rocciosa, a picco e rivolta a nord-est, dominante il pascolo della *Casera de Righèss* o *de le Ziolere* m 1776 ora abbandonata; vi era anzi addossata in passato la piccola *mandra*, cioè la tettoia per il ricovero notturno del bestiame.

Gli studiosi di storia antica, che si sono profondamente interessati delle iscrizioni ora ricordate (oltre al Ghislanzoni, già cit., si consultino in particolare gli scritti di G. B. PELLEGRINI, *Contributi allo studio della romanizzazione della provincia di Belluno*, Padova, CEDAM, 1949; *Cadore preromano e romano*, Arch. Stor. Belluno, Feltre e Cadore, 1954, N. 126, p. 7-10 e N. 127, p. 39-53; *L'agro di Julium Carnicum e le iscrizioni confinarie su roccia*, Arch. Stor. Belluno, Feltre e Cadore 1957, N. 141, p. 121-131, in relaz. allo studio di PLACIDA M. MORO, *Julium Carnicum (Zuglio)*, 1956, Pubblic. Ist. Storia Antica Univ. di Padova, Vol. II), giudicano che esse siano state poste a delimitare i pascoli e le selve (*ager compascuus*) dei vasti territori di due distanti comunità o *municipia* di quell'epoca: cioè i confini (*FINes*) tra il territorio di Belluno (*BELunum*), che si estendeva dalla valle del Piave a quelle del Cordevole (Agordino) e del Maè (Zoldano), e il territorio di Zuglio Carnico (*IVLium Carnicum*), che dalla Carnia si estendeva, all'inizio della romanizzazione, fino al Cadore e alla Val Fiorentina.

È curioso notare come il *Col de Davagnin* ricordi, a sua volta, avvenimenti medievali dei tempi di Dante, cioè secondo la tradizione combattimenti di milizie di Guadagnino o Vadagnino (*Davagnin*) del potente casato degli Avoscano, che tenevano castello nella valle ai piedi della Civetta (F. TAMIS, *La signoria degli Avoscano*, Arch. Stor. Belluno, Feltre e Cadore, 1953, N. 124, p. 65-74).

Giovanni Angelini

(C.A.I. Sez. di Belluno e Val Zoldana - S.A.T. Trento - C.A.A.I.)



La montagna e il sacro nelle religioni arcaiche

di Carlo Alberto Pinelli

«Basta un colle, una vetta, una costa. Che fosse un luogo solitario e che i tuoi occhi risalendo si fermassero in cielo. L'incredibile spicco delle cose nell'aria oggi ancora tocca il cuore. Io per me credo che un albero, un sasso profilati sul cielo, fossero dèi, fin dall'inizio».

(CESARE PAVESE, *I dialoghi con Leucò*)

Premessa

Questo articolo non pretende di dire qualcosa di nuovo sul tema della sacralità della montagna e del posto che essa ebbe nei riti, nei culti e nelle mitologie delle civiltà arcaiche. Se qualche specialista dovesse per caso leggere queste pagine, vi troverebbe ben poche idee del tutto originali, svincolate dalla influenza diretta o indiretta di autori noti o notissimi. Questo tuttavia è il destino fatale d'ogni articolo a carattere divulgativo, scritto per dare a un pubblico non specializzato una prima idea, un primo orientamento generale su un tema di non comune dominio. Inoltre, proprio a causa della loro destinazione divulgativa, le pagine che seguono sono state costruite senza porre una cura particolare nella scelta della documentazione analitica; non ci si è troppo preoccupati — insomma — di dilatare il raggio geografico delle fonti documentarie al di là dei confini professionalmente più noti a chi scrive: vale a dire, l'Europa e l'Asia. È però opportuno precisare che all'interno di tali confini, si è cercato di utilizzare solo una documentazione rigorosamente esatta.

La montagna, l'altura, il luogo preminente stagliato contro il cielo, hanno avuto per loro intrinseca virtù un carattere sacro presso tutti o quasi i popoli della terra in determinati stadi della loro evoluzione. Questa sacralità, che potremmo dire immediata, si impose alla coscienza dell'uomo arcaico molto prima che il «sacro» (nella eterogenea molteplicità delle sue epifanie) si articolasse in mitologie e in costruzioni razionali complesse.

Va subito precisato che in questo contesto l'uso dei termini «prima» e «dopo» non sottintende tanto una oggettiva sequenza storica rigidamente determinabile nei suoi sviluppi, quanto piuttosto un'ipotesi di lavoro che risponde ad una nostra, attuale esigenza di sistemazione logica e temporale di intuizioni,

esperienze, idee che in realtà i popoli primitivi ci hanno tramandate già saldamente connesse in un unico vivente complesso.

In questo senso possiamo dire che, molto prima che l'Olimpo diventasse il trono degli dèi, o il Sinai entrasse nella storia delle tribù nomadi ebraiche come la scala d'accesso alla Legge di Dio, o il mitico Monte Meru venisse immaginato dagli Indiani come il cardine centrale del Cosmo, la montagna era già stata avvertita dalla coscienza dell'uomo come un qualcosa di insolito, di diverso; una presenza insieme affascinante e inquietante capace di risvegliare emozioni o sentimenti non facilmente assimilabili (o non assimilabili del tutto) alla prosa amorfa e perciò tranquillizzante dell'esperienza quotidiana. L'insorgere e il perdurare insistente di una sensazione o di un sentimento di questo tipo erano considerati certamente dall'uomo arcaico come fatti oggettivi esterni alla coscienza che li produceva; fatti gravidi di misteriose potenzialità positive o negative che sfuggivano — in entrambi i casi — alla sfera di diretta influenza del soggetto. Per questo un'emozione estetica, un moto affettivo, il turbamento di un sogno, la paura dell'ignoto, ecc. venivano considerati come realtà non «prodotte» ma subite dall'uomo; erano manifestazioni evidenti di una volontà autonoma ed esterna: di una potenza sacra.

Per questo abbiamo detto che la montagna era sacra prima ancora che «nascessero gli dèi»; prima cioè che il «sacro» permeante il cosmo si coagulasse in figure divine e in mitologie.

La montagna, qualsiasi montagna, rappresentava uno dei più immediati ed evidenti nodi di forze. Essa era perciò una «cratofania folgorante».

La sua essenza sacra sgorgava dal suo stesso carattere: essa era là, fissa, enorme, dura, perenne, tutta chiusa nel suo irraggiungibile mistero. Ma soprattutto era alta. L'altezza possiede in sé — potremmo dire auto-

maticamente — un valore santificante. È sacro, a prescindere da qualunque motivo razionale, tutto ciò che è alto, elevato, verticale: tutto ciò che si protende verso il cielo.

Ed è proprio dal cielo che la montagna acquista di riflesso una ulteriore «aggiunta di sacro».

La sacralità del cielo (la prima e più schiacciante ierofania che aggredi e invade la coscienza dell'uomo) contagia la montagna, l'assimila in sé...

Il monte è il regno d'elezione delle ierofanie atmosferiche. Dalle vette nascono come per magia le nuvole apportatrici di pioggia; lassù scoppia l'uragano; lassù si posa il primo sole quando il mondo è ancora immerso nella notte.



La sacralità della montagna, al di là di queste prime cratofanie e ierofanie elementari, si articolò in maniera diversa (e anche ebbe un posto più o meno importante nella sistemazione globale delle forze sacre manifeste nel Cosmo) a seconda dei popoli e dei luoghi.

Sarebbe eccessivamente ingenuo negare la importanza che ebbe la geografia fisica nella formazione dell'animo religioso primitivo.

È ovvio, tanto per fare qualche esempio, che i popoli dell'Himalaya sentirono la presenza sacra della montagna in maniera diversa — e più determinante — degli antichi Egizi, i quali abitavano lungo le piatte sponde del Nilo dove l'orizzonte era appena interrotto dalla linea ondulata di qualche bassa collina. Un caso ancora diverso è quello dei popoli che ebbero a che fare unicamente con i vulcani: nei loro miti la montagna ha un aspetto esclusivamente pauroso e apocalittico.

Presso gruppi umani abitanti in zone prevalentemente a clima secco la montagna acquistò anche i prestigii connessi con la fertilità. L'acqua dei fiumi e dei torrenti, unica apportatrice di vita, scaturiva infatti dai segreti recessi dei monti; e sempre dalle vette avanzavano verso le pianure le rare nuvole gravide di pioggia. Questo carattere sacro connesso con la fertilità agricola emerge, ad esempio, dagli ultimi brandelli superstiti delle mitologie dei popoli del Pamir, ormai convertiti da secoli all'Islam. I Waki, che abitano nelle oasi del Corridoio Afgano, ancora oggi chiamano due delle loro più imponenti montagne con nomi che chiaramente alludono a potenze sacre di tipo fertilizzante. La prima è il Kishmi Khan, che significa la Vagina Sovrana; la seconda è il Baba Tanghi, che significa il Padre del Villaggio.

Più noti al grosso pubblico ma in sostanza simili a questi, sono i nomi dati dai popoli Tibetani e Nepalesi alle loro altissime montagne. Alcuni (come Annapurna, che significa l'Abbondante di cibo) provengono direttamente dalla mitologia hindù.

In India, alcuni racconti religiosi hanno conservato, tra le pieghe di un discorso mitologico già evoluto, il ricordo di questa ane-

strale «dimensione fertilizzante» della montagna.

Secondo la leggenda, la dea Ganga (e cioè il fiume Gange) fu inviata in terra dagli dèi per salvare l'umanità dopo un lunghissimo periodo di siccità. Il dio Shiva (Signore dei monti himalayani e non a caso marito della dea Parvati - Annapurna) accettò di ammortizzare con la propria testa l'urto spaventoso di quella enorme massa d'acqua che altrimenti avrebbe distrutto ogni forma di vita. Il Gange defluì dunque dolcemente lungo gli abbondanti capelli del dio e raggiunse senza far danni la pianura.

È abbastanza chiaro quale fosse il nocciolo del mito.

«La «montagna-dio» (poi trasformata in un dio della montagna) raccoglie le pericolose acque del cielo (che in India arrivano sempre tutte in una volta coi monsoni, provocando molti danni, allagamenti, ecc.) e la ridistribuisce poco alla volta agli uomini, durante l'arco di tutto l'anno.

Eguale interessante è la leggenda relativa alla nascita della catena himalayana. Le montagne dalla cima coperta di nevi eterne, viste dalle lontane pianure sono simili a nuvole, al punto che alcune volte è difficile distinguerle dalle loro mobili «sorelle». Effettivamente per gli indiani antichi le montagne dell'Himalaya erano state — agli inizi dei tempi — una particolare varietà di nuvole. Il dio Indra le privò del potere di volare in modo da consolidare con il loro peso la superficie ancora vacillante della terra.

Il valore di questo mito non è solo d'ordine poetico e comunque non si esaurisce in una similitudine visiva (il bianco delle nevi luccicanti nel sole eguale al bianco delle nubi). Alle sue radici anch'esso nasconde un significato legato alla fertilità. Basterebbe a dimostrarlo l'analogo mito degli elefanti (noti simboli della fecondità e della potenza) che un tempo avevano le ali ed erano per questo simili alle nuvole; oggi ancora, anche se privati dagli dèi di questi antichi attributi, gli elefanti possono «chiamare» le nuvole nei periodi di siccità: sono insomma i loro «doppi» terrestri.

L'equivalenza triangolare che si viene a creare così tra i termini: montagna, nuvola, elefante, sottolinea il carattere fertilizzante di tutto questo complesso mitologico. Come l'elefante, anche la montagna «chiama» le nuvole e «costringe» il cielo a donare la pioggia.

Forse in questa stessa equivalenza s'inserisce il mito del dio Ganesh, dalla testa di elefante, figlio di Shiva, (dio delle montagne) e di Parvati (la montanara).

Fin qui si è parlato della sacralità connessa immediatamente e genericamente con qualsiasi montagna; nel senso che qualsiasi montagna è appunto alta, imponente, produttrice di nuvole, di fiumi, ecc.

Ma la necessità di una ulteriore precisazione dell'esperienza del sacro in senso razionalistico, portò l'uomo arcaico a compiere

quel fatale processo d'astrazione da cui nacquero i *miti*; un processo che naturalmente sconvolse tutti gli aspetti sacri della natura; e cioè in pratica tutta la natura.

Attraverso la creazione fantastica dei miti l'uomo per la prima volta tentò (pur senza rendersene conto) di superare il bruto polimorfismo della realtà che lo circondava, di dare un senso globale e intellettualmente soddisfacente ai dati immediati della sua esperienza. Nell'affabulazione del mito egli sfiorò intuitivamente l'astrazione del concetto: la idea platonica che permette la sistemazione del cosmo in categorie non acefale.

All'interno di questo grandioso processo di risistemazione sacra del reale, l'uomo arcaico cominciò a sentire la sacralità delle montagne che popolavano il suo orizzonte *anche* come il riflesso della sacralità legata ad un monte mitico (reale o immaginario, non importa) prototipo di ogni altra montagna esistente. Intanto le montagne reali erano sacre e potenti, in quanto venivano integrate in modo magico alla sacralità connessa con *quel* monte mitico.

Questo monte mitico (che — ripetiamo — può anche essere identificato con una particolare montagna dell'orizzonte concreto) automaticamente assunse anche la caratteristica di Montagna Cosmica; l'*Axis Mundi*, perno centrale del cosmo, intorno al quale ruotano i cieli e verso le cui radici convergono i «raggi» di una fantastica geografia terrestre.

L'*Axis Mundi* è il punto d'incontro tra il cielo e la terra; le sue radici affondano negli inferi. In questo luogo eletto è dunque possibile realizzare i passaggi tra zone cosmiche diverse: come un canale verticale, il monte permette lo «scorrere» del sacro nei due sensi. Ed è questo un «dato di fatto» importantissimo per l'uomo primitivo che sentiva oscuramente come una limitazione il suo destino inesorabilmente ancorato alla crosta terrestre.

Vediamo qualche esempio: in India il mitico Monte Meru sorge al centro del mondo; sulla sua vetta brilla la stella polare e intorno ruotano le costellazioni. Probabilmente dal Monte Meru deriva il Monte Sumbur o Sumer dei Buriati e dei Kalmucchi. Anche questo monte sorge al centro del mondo e sorregge con la sua vetta la stella polare. I Tartari Abakan credono nell'esistenza di una Montagna di ferro, che ha caratteristiche simili alle precedenti ma inoltre cresce nel tempo. I popoli Altaici venerano un monte d'oro, l'Altyn Tu, che è sempre illuminato dal sole e dalla luna.

In Mesopotamia, nel periodo Sumerico e Babilonese, il «Monte dei Paesi» univa il cielo alla terra. Questo monte centrale (in sumerico: Harsag (yal) Kurkurra e in semitico Sad Matali) affondava le sue radici nel mare originario.

La tradizione ebraica — extra biblica — possedeva certamente un suo monte santo, cardine del cosmo; probabilmente il Tabor significa ombelico (tabbūr) e il monte Geri-

zim era chiamato esplicitamente l'ombelico della terra (tabbūr eres).

Nell'Iran pre-zoroastriano la montagna cosmica si chiamava Haraberezaiti, che significa montagna di ferro; sulla sua cima Ahura Mazda piantò l'haoma celeste.

Idee analoghe si trovano anche tra i germani, i pigmei e i popoli del Sud America.

Da questa fondamentale caratteristica della Montagna mitica, dal fatto cioè che essa viene immaginata al centro del mondo e costituisce pertanto il «tramite» tra i vari livelli del sacro, derivano due ulteriori e importanti conseguenze.

La prima trasforma il monte nel «trono degli dèi»; la seconda lo identifica con la scala iniziatica che permette il «rito della ascensione».

Naturalmente non è qui il luogo per affrontare il problema vasto e intricato della nascita degli dèi; diremo solo che la loro comparsa segna un'ulteriore separazione tra l'uomo e la natura; un'ulteriore presa di coscienza dell'Io. È naturale che gli dèi celesti — figure antropomorfe in cui si andò concentrando la diffusa sacralità del cielo e delle sue epifanie atmosferiche — eleggano sulla vetta del «Monte» la loro dimora. Anche nella evoluta concezione monoteistica ebraica i «luoghi alti» erano ritenuti più vicini a Dio, in qualche modo santificati dalla Sua presenza... Dice la Bibbia: «Onde ancor oggi si suol dire: sui monti il Signore vedrà...» (Genesi XXIII 14). E ancora, nella Bibbia (Isaia 14) «... Tu, re di Babilonia, dicevi nel tuo cuore: ... Io mi siederò sulla montagna dove sono assisi gli dèi, nelle regioni lontane del settentrione».

Tralasciamo l'Olimpo (troppo noto) e i monti abitati dal Giove Latino, per tornare ancora una volta in Oriente. In India il dio Shiva, signore delle montagne, ma anche sommo Creatore e Distruttore del Cosmo, abita con la sua famiglia sulla vetta del monte Kailasa, nell'Himalaya.

I Kafiri che abitano tra le valli dell'Hindu-Kush, collocano sulla vetta del monte Tirich Mir la dimora delle «fate bianche».

Un mito altaico racconta che il dio creatore Bai-Ulgan plasmò il mondo stando assiso su una montagna d'oro, «perno del cosmo». Gli Iacuti della Siberia immaginavano la dimora delle loro divinità su una montagna di pietra bianca come il latte. Una leggenda diffusa nell'Asia Centrale racconta che agli inizi dei tempi esisteva solo la montagna cosmica, abitata da 33 dèi; il mare originario si stendeva ai suoi piedi. Poi gli dèi gettarono in basso sabbia e terriccio fino a formare la attuale crosta terrestre, dove scesero due di loro (maschio e femmina) dai quali ebbe origine il genere umano.

In questo ultimo racconto (assai interessante per molti diversi motivi) riemerge, nascosta sotto l'evoluta scorza del mito, la funzione *stimolatrice della creazione* propria della montagna.

E difatti in molte altre tradizioni la mon-



Disegno indiano rappresentante il mito del «Mare Frullato». Il dio Vishnu è seduto in vetta al Monte Meru, il quale a sua volta poggia sulla tartaruga-avatara di Vishnu.

tagna è utilizzata come lo strumento della creazione. Tipico a questo riguardo è il mito indiano del Mare Frullato.

Si tratta di un racconto cosmogonico legato al secondo «avatara» (ossia reincarnazione visibile) del dio supremo Vishnu. In seguito al diluvio universale gli dèi avevano perduto la loro dote precipua, l'immortalità. Per riacquistarla andarono da Vishnu implorando aiuto.

Vishnu allora si trasformò in tartaruga (Kurma) e si inabissò nell'Oceano del Caos. Dèi e demoni, lavorando insieme, posero allora sull'ombelico della divina tartaruga la montagna cosmica (Meru o Mandara) intorno alla quale avvolsero le spire del serpente primordiale Vasuki.

Poi, divisi in due gruppi, cominciarono a tirare alternativamente la testa e la coda del rettile. Così la montagna (che assume qui la forma e la funzione di un vero e proprio palo) si mosse come un rudimentale

frullino e sbatté il latte dell'oceano fino a farne uscire il prezioso burro dell'Amrita, l'essenza dell'immortalità. Dietro l'Amrita sorsero dal mare altre 13 «cose da desiderare», origine di tutti gli aspetti della vita.

Racconti molto simili a questo erano vivi, fino a poche decine d'anni fa, anche nelle tradizioni religiose di alcuni popoli dell'Asia Centrale.

È probabile che la leggenda mitica fosse giunta tra queste tribù dall'India in epoca relativamente recente e comunque storica. Però il carattere tipicamente pastorale di tutto il racconto potrebbe far anche pensare ad una origine comune e più antica: a un mito nato in ambiente nomadico e diffuso poi tanto in India quanto nell'Asia Centrale dalle invasioni indo-europee.

Il Monte Cosmico non permette solo al «Sacro» di scendere verso le terre abitate dagli uomini, ma può servire anche all'uomo per salire verso il mondo degli dèi. Questa

ascesa naturalmente può realizzarsi solo in particolari ed ha sempre il carattere di una «prova» difficile.

Nelle religioni che collocano l'Aldilà in cielo, l'anima del morto deve arrampicarsi lungo le pendici di una montagna, oppure salire sulla cima dell'albero cosmico, o issarsi su una corda...

Tra gli Assiri, il termine «morire» si diceva «aggrapparsi alla montagna». E in Egitto il termine «aggrapparsi» era il diretto sinonimo di «morire». In molte tombe Egizie sono stati trovati amuleti rappresentanti una scala o una gradinata, posti tra la suppellettile funeraria per aiutare magicamente il morto nella sua difficile ascensione.

Però anche alcuni uomini vivi possono, grazie a loro particolari virtù magiche, «ascendere» al cielo. Questa ascensione — presente in tutte le credenze religiose del mondo — può avvenire in modi svariati e molteplici: uno tra questi è la salita della Montagna Cosmica.

Ritorniamo nell'Asia Orientale, dove le popolazioni mongole immaginano la loro montagna mitica terrazzata a scalini (da 3 a 7) proprio per permettere allo sciamano di salire al cielo. Questa forma a scalini è diffusa in molte tradizioni orientali ed ha dato poi origine alle piramidi e alle Ziqqurat della Mesopotamia di cui si parlerà in seguito. Il rito dell'ascensione viene eseguito in maniera reale dai sacerdoti e dagli stregoni di molte tribù primitive. Ad esempio, gli sciamani siberiani, durante le cerimonie di iniziazione o in occasione di particolari sedute magiche si arrampicano su un palo o su una scala a pioli... In India l'antico testo rituale *Taittiriya Samhita* parla di un bramino officiante che deve salire in cima al palo del sacrificio, posto al termine di una scalinata, e giunto lassù, deve gridare: «Ho raggiunto il cielo, gli dèi, sono diventato immortale!».

L'azione dello sciamano che pretende di sollevarsi magicamente fino alle regioni celesti sature di sacro, ripete l'azione compiuta all'aurora dei tempi da un eroe mitico; essa è dunque — nella sua vera essenza — una «prova» di tipo iniziatico.

A questo proposito sarà opportuno aprire una breve parentesi per accennare rapidamente a due conclusioni, del resto notissime, alle quali è giunto da tempo il mondo degli studiosi di Fenomenologia religiosa e Etnologia.

Prima conclusione: esiste un diretto parallelismo tra il viaggio avventuroso dell'anima verso il regno delle Ombre e le prove iniziatriche alle quali venivano sottoposti tutti i giovani delle tribù primitive. Infatti ogni iniziazione equivaleva (ed equivale anche oggi!) ad una morte redenta da una rinascita.

Seconda conclusione: le «prove» alle quali si sottopongono gli eroi delle antiche religioni (pensiamo a Eracle, Tèseo, Ulisse...) rappresentano sempre e senza eccezioni la proiezione sul piano mitico di riti di iniziazione più antichi. In una parola: il racconto mitico deriva dal rito e lo giustifica «a posteriori».

Questa breve precisazione servirà a porre in una luce più puntuale — anche per il profano — le pagine che seguiranno.



Yama, il primo morto della tradizione mitica indiana, percorse, secondo quanto dicono i testi sanscriti «le alte gole dei monti» per mostrare «la strada agli uomini». Questo racconto, di chiara origine iniziatico-funeraria, ci porta a considerare un'altra funzione molto importante della montagna in relazione all'Aldilà, alla Vita Eterna, all'Immortalità, etc.

In molte antiche religioni il destino dell'anima del defunto è assimilato al quotidiano destino del sole; anch'essa perciò, al termine della sua giornata terrena, deve «tramontare» e scendere agli inferi, nel regno della notte eterna. Come il sole, che cala tra le montagne, anche l'anima in questo suo cammino notturno deve superare preliminarmente l'ostacolo costituito da un monte o meglio, da una catena montuosa; esiste dunque, nella mitologia dei popoli arcaici, a fianco di un monte immaginato come «asse del mondo» o come scala sciamanica per raggiungere il regno degli dèi, anche un monte sentito come ostacolo; una barriera posta a difendere un «centro», una zona satura di sacro, vietata ai mortali.

La catena di montagne non solo separa il mondo dei vivi da quello dei defunti, ma spesso tiene lontani i primi da quei luoghi fatali in cui essi potrebbero impadronirsi degli strumenti necessari per trascendere la loro condizione umana. In questo senso la catena montuosa equivale al labirinto iniziatico; chi riesce a «passare oltre» è un iniziato; può stendere la mano sui simboli che incorporano la Realtà Assoluta e diventare perciò immortale, sapiente, simile agli dèi, e così via. Questi simboli possono essere, a seconda delle tradizioni, fonti di giovinezza, acque o erbe che rendono immortali, frutti che donano la saggezza, alberi della vita, o — appunto — montagne cosmiche.

Vediamo qualche esempio: La pianta che produce l'haoma iranico è nascosta al di là di altissime montagne; e anche il germe d'oro o l'uovo cosmico della mitologia indiana giace al di là di sette catene di montagne.

Il lamaismo buddhista introdusse in Asia Centrale l'idea che il monte mitico Simbur si elevasse al centro di un anello formato da sette catene di montagne concentriche, separate le une dalle altre da altrettanti bracci d'acqua... Infine la favolistica europea (estrema degradazione di un antico patrimonio mitologico distrutto da successive e più evolute esperienze religiose) è piena di regni fatati che si trovano al di là delle montagne... In alcuni casi le montagne crescono per ostacolare l'avanzata dell'eroe.

Associati spesso alla catena di monti in questa funzione di difensori «tipici» di ogni «centro sacro» sono i draghi e i serpenti. I draghi e i serpenti simboleggiano anche la fertilità connessa con le acque sotterranee e

potrebbero trovare, in questo senso, un secondo punto d'incontro con la montagna «creatrice di fiumi». Draghi e serpenti comunque custodiscono tutti gli accessi all'immortalità, ogni ricettacolo dove si trovi concentrato il «sacro» interdetto all'uomo comune. Li troviamo connessi con l'albero del Bene e del Male nel Paradiso Terrestre ebraico; difendono le mele del Giardino delle Esperidi e il Vello d'Oro della Colchide; spesso sono posti a guardia di tesori celati nelle viscere della terra o fra le montagne.

Un interessante mito dal complesso simbolismo, associa in Asia Centrale la montagna cosmica con il serpente, simbolo del male.

Il mito racconta che il dio Otchirvani, sotto forma d'aquila, afferrò la testa del serpente primordiale Losun che viveva nell'oceano e lo avvelenava. Levatosi in volo, il dio-uccello avvolse per tre volte le spire del serpente intorno al monte Sumbur e quindi gli schiacciò la testa sulla vetta...

Può darsi che a un mito analogo alluda una scena incisa su alcune monete greche dove si vede un serpente arrotolato intorno al cono di un monte.

I miti che ponevano draghi e mostri ofidici rintanati tra le montagne dovevano essere molto diffusi presso i popoli preistorici dell'Europa. Basterà ricordare le leggende delle nostre Alpi in cui ritornano spesso i draghi guardiani dei ghiacciai e dei tesori nascosti «nella pancia del monte».

Ma il monte ha una pancia? Cioè è vuoto e non pieno come sembra?

Può apparire strano, ma realmente in molte tradizioni arcaiche la montagna magica (intesa sia come axis mundi, sia come ostacolo) ha un suo spazio interno che può essere una cavità misteriosa, un vero e proprio utero, o una galleria che permette il «passaggio» verso l'Aldilà.

In ogni caso la grotta sotterranea ha sempre un evidente carattere iniziatico-funerario con una insistita sfumatura in senso più precisamente creazionale e materno. Spesso, scendere nella grotta equivale a un reintegrarsi nel grembo misterioso della madre primigenia; può significare per l'uomo la morte ma anche una nuova nascita; una specie di battesimo tellurico.

I tesori che le leggende ammassano entro le caverne nascoste nelle viscere delle montagne difese da draghi, riflettono — a un livello più basso — questo stesso significato: sono ancora una volta i simboli del «centro» che solo l'eroe riesce a raggiungere. Però la grotta che si apre tra le montagne alcune volte non è essa stessa un centro vero e proprio ma rappresenta piuttosto la «via» che conduce verso un centro ancora più lontano.

È logico che la Montagna Cosmica, proprio perché si trova nell'ombelico del mondo, permetta all'eroe, o all'iniziato o allo sciamano, non solo di salire al cielo, ma anche di scendere nelle regioni inferiori e raggiungere il regno dei morti.

Questa discesa pericolosa, può avvenire solo se si presuppone l'esistenza di una grotta, di un cunicolo che si inabissi fino alle radici del monte.

Difatti Bolot, l'eroe Kara-Kirghiso, come anche Kesar, il leggendario re dei Mongoli, penetra nel mondo dell'Aldilà, durante la prova iniziatica, attraverso una grotta nascosta tra le montagne. Questa «grotta-utero-passaggio» alcune volte non è soltanto difesa da un ostacolo naturale inaccessibile (monti, ghiacciai, ecc.) o da mostri guardiani, ma si apre solo grazie a una parola o a un gesto magici.

Il ricordo di questa credenza vive in molte fiabe diffuse dall'India all'Europa settentrionale. Nelle «Mille e una Notte» Ali Babà deve pronunciare l'*Apriti Sesamo*, per ottenere la apertura (e soprattutto la riapertura dall'interno!) della grotta in cui si trovano i tesori dei 40 ladroni.

Il pifferaio di Hamelin, nel racconto fiammingo, irato per il mancato pagamento, trascina tutti i bambini della città tra le montagne. Qui, ad un suo comando, si spalanca l'ingresso di una caverna luminosa che «inghiotte» per sempre la schiera ammaliata e danzante dei bambini...



Abbiamo ripetuto più volte che la Montagna Sacra, per i popoli arcaici, si erge al centro del mondo ed è perciò il punto di incontro e di congiungimento tra i vari livelli cosmici (Cielo-Terra-Inferi). Purtroppo però questa montagna immaginaria (così come ogni altro «centro») è per sua natura di difficile o impossibile accesso. Di fatto solo gli eroi o gli iniziati possono «sfruttarne» la sacralità. Insomma essa sfugge sempre all'esperienza quotidiana e vive la sua vita archetipale al di là di ogni orizzonte reale. Accadde così che l'uomo arcaico, per il bisogno che provava di realizzare e sperimentare gli archetipi che si era creato, fu portato a «riprodurre» a portata di mano quei «centri» che egli immaginava come catalizzatori della Vita e del Sacro.

In particolare ogni tempio, ogni tumulo funerario, ogni palazzo reale e per estensione ogni città sacra, vennero promossi al rango di simboli *omologhi* della Montagna Cosmica.

Le antiche tradizioni mesopotamiche denunciano esplicitamente questa «assimilazione». I templi erano chiamati «il monte-casa» o «la casa del monte di tutti i paesi» o «il monte delle tempeste».

Un cilindro del re Gudea di Lagash parla di una «stanza del Dio» che il re aveva costruito «simile al monte cosmico».

Soprattutto la Ziqqurat (la cosiddetta Torre di Babele) era una copia della Montagna mitica. I suoi sette piani rappresentavano i sette cieli planetari; i Sumeri la chiamavano «U-Nir» che significa monte, o meglio «elevazione visibile da lontano».

Ma, essendo assimilato al Monte Cosmico, il tempio (e così la reggia, ecc.) si colloca

automaticamente, per magia simpatetica, al «centro» del mondo; permette cioè l'unione dei vari livelli. Quest'ulteriore e ovvia caratteristica si può rilevare nei nomi dei santuari di Nippur, Larsa e Sippar che si chiamavano Dur-an-ki (= Legame fra Cielo e Terra). A Babilonia, città sacra, avveniva invece il collegamento tra la Terra e gli Inferi, perché la città era stata costruita sul Bab-Apsi, la porta iniziatica che conduceva alle «acque del Caos sotterraneo».

Uguale tradizione si ritrova tra gli Ebrei, per i quali Gerusalemme era il punto più alto del mondo, la porta del Cielo e dell'Inferno (la «bocca del theom»). Infine lo stesso tempio italico era immaginato come un punto di intersezione dei tre mondi.

Anche in tutti i monumenti funerari a tumulo è presente l'idea della montagna «axis mundi» intesa nella sua funzione materna e funeraria. In realtà la cella in cui viene deposto il morto è identificata (così come del resto qualunque tomba) con la «grotta-utero» che rigenera la vita o col cunicolo che conduce al regno delle Ombre.

Questo simbolismo sta certamente alla base dei grandi tumuli frigi dell'Asia Minore (Gordion, ecc.) e delle Piramidi egizie.

Lo «stupa» buddhista indiano (che è un monumento insieme reliquiario, commemorativo e votivo) nasconde nelle linee della sua architettura l'idea della Montagna Cosmica. Lo stupa è un monumento pieno, concepito come un autentico microcosmo simbolico; al suo interno si erge un immaginario monte Meru che «fora» la calotta della cupola e offre la sua vetta (*l'harmika*, a forma di piramide rovesciata a scalini) come base per il palo porta-ombrelli, simbolo a sua volta, dell'axis-mundi intorno al quale ruotano i dischi dei cieli...

Anche il famoso tempio indonesiano di Barabudur è un'immagine del Cosmo, costruito come una montagna artificiale, o meglio come un labirinto iniziatico che circonda la Montagna Sacra. Salendo di terrazza in terrazza il pellegrino «ripete» l'ascensione dell'eroe, e giunto sulla cima assurge ad una «rottura di livello», che rende possibile l'incontro con la divinità. Questi doppi «accessibili» della Montagna Sacra, si incontrano un po' dovunque in Asia, tanto in seno a culture evolute quanto tra i popoli primitivi.

I Mongoli erano soliti edificare una montagna di terra e sassi chiamata Obo che veniva poi riempita di immagini simboliche e amuleti. Tutt'intorno si innalzavano 12 monticelli minori, separati da bracci d'acqua. In India, a Benares, esiste ancora una vera e propria montagna artificiale, costruita da un re hindù, nel 1027 d.C. Sempre in India, nelle grandi grotte di Ellòra, si erge un grande tempio ricavato da un *unico blocco di pietra*. Quest'opera quasi incredibile, si chiama la Kailasa: il nome della montagna su cui abita il dio Shiva. Forse sono proprio i templi indiani, e soprattutto i grandi templi dell'India meridionale, quelli che ci offrono

il «doppio» più completo della montagna in tutti i suoi aspetti sacri e iniziatici.

Nel tempio indiano, il «centro» è costituito dal sacello principale, immaginato come un vero e proprio «utero creazionale» in cui è concentrata la potenza degli dèi. Sopra al sacello, si innalza la montagna cosmica, che ha l'aspetto di una torre a forma di piramide slanciata, sulla quale si inerpica una folla di immagini divine, semi-divine, umane, demoniache...

Il sacello è difeso da due o più mura di cinta quadrangolari e concentriche sui fianchi delle quali si aprono quattro ingressi monumentali o «Gopuram».

Il «Gopuram» ha sempre la forma di una torre piramidale; rappresenta cioè la montagna-ostacolo che l'iniziato deve varcare per trascendere la propria condizione di mortale. Molto spesso dalla cima della torre (su cui vegliano enormi teste di draghi guardiani) scende verticalmente sulla porta d'ingresso una serie di finestroni posti uno sopra l'altro. Questi finestroni probabilmente simboleggiano la fenditura che si deve aprire magicamente nella montagna per permettere all'iniziato di *passare oltre*.

Difatti in alcuni templi hindù di Ceylon, il Gopuram d'ingresso è realmente tagliato in due, fino alla base.

Infine, lo spazio tra una cinta e l'altra è interamente occupato da tutta una serie di corridoi, sacelli minori, piscine rituali, sale d'adunanza e di lettura, che formano — e non a caso — un vero labirinto...

Conclusione

Con i «doppi facili», e cioè con i templi che l'uomo arcaico costruiva per regalarsi un «centro» a portata di mano, si conclude questo nostro veloce viaggio attraverso le religioni arcaiche, alla ricerca dei significati sacri della Montagna.

Un viaggio che non si esaurisce in una pura curiosità distaccata per un eterogeneo patrimonio di riti, miti e simboli ormai morti e sepolti, ma al contrario si protende verso il presente con la pretesa — non del tutto infondata — di spiegare una grossa fetta della nostra vera personalità. Gli archetipi creati e subiti dai nostri antichi progenitori, continuano in realtà a serpeggiare sul fondo di molte nostre pretese azioni laiche, attraverso i processi inconsci della psiche di ciascuno di noi: sono una dimensione interiore alla quale l'uomo moderno può cambiare nome, ma che non può più distruggere.

Il nostro discorso si ferma qui, per ora. Lasciamo momentaneamente al lettore che ne senta il desiderio, il compito di approfondire, alla luce di quanto si è detto nelle pagine precedenti, la propria posizione verso la montagna, il rito iniziatico dell'ascensione e l'alpinismo...

Carlo Alberto Pinelli

(C.A.I. Sez. Roma - C.A.A.I.)

Silenzi d'inverno

di Giuseppe Mazzotti

Lever de soleil prodigieux après les rafales rageuses de l'autre jour. Sous un immense dais rose où tous les roses jouent dans des dégradés subtils, d'énormes nuages gris croisent lentement. Un silence vert et or, tenture brillante, est étendu au fond du ciel. Lever de lune d'une douceur exquise. Les montagnes arrondissent des croupes neigeuses patinées de phosphorescences. Un largo de Bach pour violoncelle.

Charles Gos, *Solitude Montagnarde*

I silenzi dei monti sono diversi, secondo il luogo, l'ora e la stagione. Solenni silenzi dei pascoli, percorsi da suoni di campanacci; misteriosi silenzi dei boschi; silenzi colmi di attesa dei ghiaioni, delle pigre morene, sul gorgogliar d'invisibili acque; tesi silenzi dei ghiacciai, rotti da improvvisi schianti, da rari tonfi di pietre; sospesi silenzi dei bivacchi fra le rocce; torpidi silenzi dei mezzogiorni estivi; silenzi stupefatti delle valli dopo i temporali; sereni, nitidi silenzi dell'alba, quando i monti si profilano oscuri nella prima luce; opachi silenzi delle rupi nelle nebbie; soffici silenzi di nubi distese; caldi silenzi dei tramonti; e i silenzi alti dei cieli. Ma sempre, specialmente quelli dei boschi e dei pascoli, venati da echi di voci lontane, sperdute e dissolte nell'aria. Nei pomeriggi afosi d'estate si sente la terra lievitare, la linfa salire nei tronchi delle piante penetrate dal sole e — come un fremito incessante — la vita segreta degli insetti fra l'erba. Per questo si dice che sono silenzi che parlano, che si fanno ascoltare. Il silenzio vero, il perfetto silenzio dei monti esiste soltanto d'inverno.



Nel tardo autunno i boschi d'abeti, diventati più cupi, lasciano qua e là fiammeggiare l'oro dei larici. Le crode alte nel sereno, lievemente spruzzate dalla prima neve, sembrano leggere ed aeree. Più non si sentono risuonare da un vallone all'altro vibranti colpi di scure ripetuti da elastici echi. Rari uomini percorrono sentieri felpati di fogliuzze d'abete. La montagna attende. Attende che il cielo intorbidi e incupisca; che scenda a toccare le cime, ad appoggiarsi alle creste, a pe-

netrare nei valloni, a pesare sulla terra, a coprirla tutta. Da quelle nebbie distese come un immenso velario per un cambiamento di scena, le cime tornano ad apparire miracolosamente rifatte, tutte bianche, pure e intatte nello splendore di un nuovo giorno.

Tacciono anche le sommesse voci della montagna: qualche raro tonfo di neve che cade dai rami degli alberi è soffocato e subito spento: qualche stillicidio è fermato dal gelo. La voce dei ruscelli è sepolta, ogni cosa sembra sepolta sulla terra; nessun eco sale più dalle valli, da remote lontananze, dai paesi vicini; la linfa stessa delle piante è come se fosse raggelata nei tronchi. Solo qualche canto d'uccello incrina talvolta il silenzio di vetro.

Allora è dolce salire verso le cime solitarie, nella luce abbacinante del sole. Lontani dalle piste battute, seguire una traccia isolata nelle pieghe dell'immensa montagna, la traccia di una slitta, che ci porta in un favoloso mondo, fra taciti alberi, da cui qualcuno sembra ci stia spiando. In quel silenzio si sentirà solo il fruscio dei nostri sci. La traccia ci conduce ad una radura deserta, a un mucchio di taglie pronte per essere trasportate a valle. Scenderanno su slitte sorrette da potenti uomini, che sembrano sostenere con la schiena il pesantissimo carico: buttano i piedi da una parte o dall'altra, guidano la slitta, la obbligano a piegarsi, a svoltare di schianto ad ogni curva. Sembra sempre che stiano per essere schiacciati, ma ogni volta riescono a salvarsi, a riprendere la fuga verso la valle con il tremendo peso che li sovrasta e da cui non si liberano se non sulla porta della loro casa. Ma la pista ora è deserta. Uno scoiattolo balza da un abete

all'altro, sopra la nostra testa e un poco di neve cade dai rami smossi. Peste d'animali attraversano qualche radura in pieno sole: piccoli segni, come file di fiori d'ombra sulla neve, finiscono sotto un cespuglio, fra gli alberi, là dove la tenera neve, scavata da un solco, nasconde un ruscello. Più avanti, altre peste in fila, diverse, più grandi, più piccole, si intersecano: c'è chi sa riconoscerle: peste di uccelli, di lepri, di altri animali che d'estate raramente si incontrano. La valle si apre mentre saliamo, diventa vasta e tutta piena di luce: fra i rami oscuri degli abeti vicini, sembra colma di un leggerissimo fumo azzurro come se la neve delle grandi ombre dei boschi e dei prati controluce si fosse sciolta nell'aria. La traccia ci porta ad un fienile deserto: possiamo entrarvi a respirare odore di vecchio legno spaccato e asciugato dal sole; odor di fumo rimasto da fuochi spenti su deserte pietre senza traccia di cenere. Le travi sono antichissime e nere: il tronco messo come gradino sulla soglia, consumato nel mezzo, mostra i grossi nodi sporgenti. Il fienile è nostro, nostri gli abeti, nostra tutta la montagna, la valle, la terra nella gran luce.

La traccia ci ha portato fin qui, e, poco più avanti, ci porta ad una malga dalla porta socchiusa ad accoglierci: dentro vi stagna odore di latte acido, di caglio, di formaggi affumicati. Un po' di fieno è disteso in un giaciglio, simile ad una mangiatoia; se ci si butta su di esso, si solleva una nuvola di polvere. Un raggio di sole l'attraversa, accendendovi faville come per un estremo ritorno di vita in quei minutissimi resti d'erbe e di fiori secchi. Qui potremo passare la notte, solo che si riesca ad accendere il fuoco nel nero camino. Si potrà ripartire alla mattina, scivolando senza quasi lasciar traccia sulla neve gelata, che scricchiola appena. I raggi del primo sole passano fra i rami degli abeti e i cristallini di neve, che avvolgono le loro fogliuzze come una luminosa peluria, li rinfangono, li dividono così che essi vengono verso di noi come fili di seta vibranti e cangianti nei colori dell'iride, quasi per virtù di un magico filtro. L'aria ci avvolge con rigida trasparenza, ci disseta con la purezza di gelida acqua sorgiva, ci nutre del silenzio delle cime, verso cui stiamo salendo.

Esse ci appaiono fra gli ultimi abeti, avvolte di leggere nebbie di color rosa, di un timido color rosa esse stesse contro il cielo azzurro, ad un'altezza incredibile. Eppure ci invitano, ci chiamano con una promessa di felicità in quei loro soavi colori; verso di esse continuiamo a salire, ormai fuori del bosco, in mezzo a vasti pendii, che d'estate sono pascoli sonori d'armenti. La neve ha sepolto gli ultimi echi dei campanacci, le voci dei pastori;

come una benda pietosa ha medicato le piccole frane, i rovinosi cumuli di ghiaia: la terra, così fasciata, ha la dolcezza di una creatura convalescente.

I tetti delle ultime baite sporgono a fatica dalla neve, buffamente incappucciati, e vi si può salire sopra, girando dietro ad essi, dove la neve accumulata continua il pendio del monte. Ogni tetto è mutato in una specie di piccolo trampolino, da cui le punte degli sci sporgono oscure nel vuoto. Sul bianco della neve lontana si scorge la nostra traccia che esce dal bosco laggiù, sale zigzagando sui pascoli, scompare dietro un roccione, riappare dall'altra parte per avvicinarsi e arrivare fin qui.



Più sopra non vi è che un pendio nudo. Si sente in qualche tratto un vuoto suono sotto gli sci, quasi che la neve nascondesse segrete cavità. È infatti sospesa, là sotto, dura e gelata, fra i rami sepolti di una macchia di pini mughi su cui stiamo passando. Ci si avvicina alle alte creste, alle cime che hanno perduto il color rosa dell'alba, eppure ci promettono ancora una felicità che potremo conoscere solo lassù: fra qualche ora appena. La neve sulla cresta è tutta lavorata dal vento, che vi ha disegnato piccole onde sfrangiate, come quelle che vengono dolcemente a morire sulle spiagge. Solo che il gelo le ha trattenate, le ha fissate coi loro spruzzi, una sopra l'altra, formando fragili merletti di ghiaccio, che gli sci infrangono.

Si continua così per la cresta fino a un primo cocuzzolo e a un altro, un poco più avanti, che dovrebbe essere la cima e non è. Bisogna avere pazienza e salire ancora un poco; e un altro poco. Così si procede sulla altissima cresta battuta dal vento.

Ed ecco finalmente la cima, un po' deludente, come sempre, nella felicità immaginata. Eppure, tutto il mondo ci è davanti, con le altre cime vicine, le creste ondulate nel sole, i bianchi pascoli, i boschi, i solchi delle valli, le catene delle montagne divise l'una dall'altra da leggerissimi vapori, come da un respiro della terra stessa, che si perde azzurra agli estremi limiti dell'orizzonte. Forse la felicità vera è su una delle altre cime, di quelle che abbiamo salito e ci richiamano coi ricordi del tempo passato, di quelle che ancora ci attendono e su cui passano le indifferenti stagioni. La loro eterna pazienza ci mortifica e quasi ci offende. Ci sentiamo una parte della terra, piccoli come la più piccola pietra delle montagne, a cui parliamo come a cosa viva: della sua stessa sostanza, della sostanza degli alberi, della neve, delle nuvole, del cielo, partecipi della incomprensibile vita dell'universo. Dal cielo si riversa una luce senza

confini: ne siamo penetrati e quasi accecati. Una luce senza suono, un silenzio d'altri mondi, che avvolge le cime e grava su tutta la terra. Bisogna fuggire, perché nessuna cosa più è viva intorno a noi, nessuna voce risponde alle nostre domande. Cosa siamo venuti a fare quassù?

Si ritrovano qua e là i segni del nostro passaggio sulle croste di neve gelata: altrove sono stati coperti da neve fresca, portata dal vento. Un poco più in basso l'aria è di nuovo tranquilla, tutto è ancora immerso nello stesso silenzio della mattina, e intanto il sole ha percorso più di metà del suo arco nel cielo. Rade nuvole bianche sono sospese nel cupo azzurro: imbevute di luce, hanno un abbagliante orlo d'argento.

La neve è diventata soffice e pesante; gli sci vi affondano faticosamente e stentano ad uscirne: solo all'ombra degli alberi è ancora gelata. Al nostro passaggio, crepita.

Si ritrova la malga deserta, il deserto fienile, e ci si ferma. Le assi al sole sono calde, tutto intorno è caldo sulla neve che lentamente si scioglie: a tender l'orecchio si può sentire un gorgoglio sordo, qualche cosa che freme e si perde nella terra na-

scosta. Dall'orlo del tetto cade una goccia.

La montagna attende la primavera. Attorno alle assi del fienile la neve si scioglierà presto, tornerà al sole la terra oscura. E presto, da quella terra gonfia d'acqua intorno al fienile, spunteranno pallidi crochi a formare un gran prato fiorito.

Ma intanto l'ombra è salita dalla valle: il sole è scomparso dietro un'alta cresta orlata di piccolissimi abeti scuri che l'ultima luce sembra divorare. Il gorgoglio si è spento. Nessuna voce, più nessun suono si sente sulla montagna deserta.

In quel silenzio si discende, ritrovando ogni tanto le tracce dei nostri sci: nessuno è passato di qui dopo di noi e tutto quello che abbiamo visto è stato dunque creato solo per la nostra gioia, che ora sentiamo grande: tutta la luce, l'ombra degli abeti, le peste di ignoti animali, la polvere di fieno nel raggio di sole, il silenzio della cima.

Col buio, ci accorgiamo che esso è sceso con noi. E qui, avvolge tutta la montagna, scende fino al paese. Fra poco sentiremo qualcuno parlare.

Giuseppe Mazzotti

(C.A.I. Sez. Treviso, Fiume, S.A.T. - C.A.A.I.)



da «Jubiläumsschrift» (Fritsch - Zurich 1928).

Eiger - Jorasses - Cervino: pareti nord

Trimurti alpina

di Andrea Mellano

Molto, troppo forse, si è scritto su queste tre superbe montagne da parte degli estimatori delle loro imponenti ed affascinanti pareti nord. Ed è quasi un controsenso che un dilettante della penna, oltretutto della montagna, si sia accinto alla loro ennesima descrizione. Ma poiché mi è toccata la ventura, insieme all'inseparabile Romano Perego, di scalarle tutte e tre, e appurato che Romano Perego è abilissimo sulle pareti, ma ancor più abile nello schivare qualsivoglia impresa... letteraria (e di questo non gli renderò mai giustamente atto) al sottoscritto è toccato l'insolito compito di intrattenervi sulle ascensioni alle pareti più «chiacchierate» delle Alpi, che furono precedute, come era logico e serio, da un assaggio delle nostre forze. Così abbiamo anche il prologo...



Correva l'anno 1961. Anzi, era già oltre la metà della corsa, precisamente al mese di luglio. Giovanni Brignolo e il sottoscritto, sono circa le tre del mattino, stanno attaccando lo scivolo iniziale della Nord del Cervino. Eravamo perfettamente preparati e allenati, non ci spaventava affatto essere alla base di uno dei «mostri sacri» delle Alpi. La neve dello scivolo teneva molto bene, malgrado la forte pendenza; in poche ore ci trovammo fuori dal pendio vero e proprio, dove le roccette affioranti indicano che occorre attraversare verso destra sino a un diedro altissimo, che si deve risalire per raggiungere la vetta.

Le condizioni del tempo erano discrete, anche se le valli erano colme di nubi nerastre. La traversata ci prese parecchio tempo, ma ci trovammo in perfetto orario sulla nostra tabella di marcia, ai piedi del diedro. I passaggi sulla parete non sono molto impegnativi, quello che impressiona è l'inclinazione costante dalla base alla vetta; malgrado fossimo abituati alle pendenze delle varie pareti da noi salite, qui, sul Cervino, ci sentivamo smarriti da questo scivolo immenso e senza interruzioni. Volevamo scalare la parete in giornata — cosa non del tutto eccezionale e, tuttavia, ottimo collaudo definitivo per le nostre ambizioni. Ma invece, all'uscita del diedro, nelle prime ore del pomeriggio, il tempo si mise decisamente al brutto e in pochi minuti fummo avvolti da una bufera di notevole violenza. Cercammo di accelerare

la scalata, per uscire in vetta prima che succedesse il finimondo, ma, purtroppo, ad un centinaio di metri circa dal pendio terminale fummo costretti a fermarci accecati dalla grandine fittissima che si rovesciava sulla parete. Decidemmo di traversare a sinistra verso la cresta dell'Hörnli. Impiegammo circa tre ore per raggiungere la cresta; appena in tempo, perché lampi e tuoni si misero d'impegno per renderci la sosta poco invidiabile. Non era finita: un fulmine si prese la soddisfazione di scaraventarci alcuni metri al di là, per fortuna senza danni, se si eccettua un naturale e discreto spavento. Non volevamo mollare: dopo aver superato tutte le più dure difficoltà, non ci meritavamo di perdere la vetta e con essa la prima italiana della parete (Bich, Nava e Pession vi salirono lo stesso anno nel mese di agosto, realizzando così loro la prima italiana). Nostra intenzione era di rientrare in parete appena il maltempo si fosse concesso una pausa, ma non fu così.

Il mattino dopo una nevicata di trenta centimetri ci consigliò la discesa verso il rifugio. Per ora la montagna aveva vinto, ma noi avevamo tratto un'utile esperienza da questa avventura, che ci aveva aperto le porte delle grandi pareti nord.



L'anno seguente, nel mese di agosto, Perego, Aioldi ed io piantiamo la nostra tendina alla Kleine Scheidegg, sotto la più impressionante muraglia delle Alpi: l'Eiger, l'orco che tante vittime ha già preteso per la sua conquista.

Fui assalito dai soliti dubbi, comuni in casi come questi: era proprio necessario attaccare questa parete? Con tante altre montagne da scalare! Sapevamo che molti avevano fallito, ma questo non ci preoccupava gran che; non ci sentivamo più forti di altri, ma coscienti della nostra esperienza e convinti della buona preparazione che avevamo e questo ci dava fiducia; sapevamo di essere nelle condizioni adatte per cimentarci con l'Eiger.

Il mattino seguente, usciti dalla tenda, ci troviamo al centro di un gruppetto di curiosi. Costoro si avvicinano e cercano di sapere se siamo diretti alla Nord: la nostra risposta non è gentile: ci infastidisce enormemente essere al centro dell'attenzione di estranei. Una delle difficoltà iniziali e psicologiche del-

l'Eiger è proprio quella di essere osservati scrupolosamente dai perditempo che si godono il sole e l'aperitivo alla Kleine Scheidegg.

Carichi dei nostri sacchi, arriviamo all'attacco e iniziamo la salita. Il primo tratto è tutto uno sfasciume e procediamo velocemente sino alle prime vere difficoltà. La roccia non è molto solida e dobbiamo usare una certa cautela nella progressione. Ora tutti i timori e i dubbi sono svaniti, non siamo più assaliti dalle preoccupazioni. Quello che conta, ora, è di arrampicare come abbiamo sempre fatto sulle montagne a noi familiari; se dovessimo fallire, ci esporremo inevitabilmente alle critiche dei soliti saputoni, ma, a noi, ciò non interessa assolutamente. Avevamo un nostro programma di scalata: arrampicare solo nelle ore più fredde della giornata in modo da evitare di essere investiti dalle scariche di pietre. In questo modo, era chiaro che non potevamo salire con una certa rapidità, come si può fare sulle altre montagne; ma eravamo preparati ad una lunga permanenza in parete, se fosse stato necessario. Fedeli a questo principio, verso le 14 ci fermiamo, poco prima della traversata Hinterstoisser. Sino al mattino seguente le ore sono tante e lunghe, ma ne impieghiamo parecchie cercando di evitare i rigagnoli d'acqua che piombano allegramente sulle nostre teste. Con noi abbiamo una piccola rice-trasmittente che ci tiene in contatto con un simpatico cameriere italiano alla Kleine, che ha il compito di informarci sulle condizioni meteorologiche. Appena fa giorno, superiamo la traversata famosa, facilitata da un cordino fissato da altre cordate. Al termine della traversata saliamo il primo nevaio senza difficoltà e ci troviamo alla base del salto roccioso che sostiene il 2° nevaio. Sentiamo delle voci sopra di noi, subito riconosciamo che sono italiani. Ci stupisce sapere che altri connazionali abbiano avuto la stessa nostra idea: diavolo, sono vent'anni che nessun italiano riesce a scalare l'Eiger, e proprio quando ci siamo noi ecco che troviamo altri con la stessa nostra intenzione. Ad un tratto Gildo prorompe in una gioiosa esclamazione: «*ma quello è il Canela!*» — *Canela* è il grazioso soprannome di Piero Acquistapace —. Tutto il caldo temperamento latino esplode a quel grido. Scambio di saluti e relative presentazioni. I due compagni del «Canela» si presentano urlandoci i loro nomi: Armando Aste e Franco Solina. Al sentire questi nomi provo un certo stupore. Due dolomitisti sull'Eiger? Come è possibile? Conoscevo di fama i due scalatori, mai però avrei creduto di incontrarli in un ambiente così diverso dal loro abituale.

È uno strano posto questo per fare conoscenza; tutto sommato però è il posto ideale per degli alpinisti che non si conoscono, presentarsi: loro alcuni metri sopra, noi più sotto; iniziamo una conversazione scambiandoci domande e risposte varie: — *Come mai anche voi sulla parete?*

— *Beh, sapete com'è, una volta o l'altra bisognava pur venire a vederla questa maledetta parete.*

— *Costa ne direste di legarci tutti insieme?*

— *Per noi va bene, faremo cordata unica.*

— *Molto bene, salite, vi aspettiamo qui.*

Romano, mettendo subito in pratica la proposta, si attacca alla corda e velocemente raggiunge i nuovi compagni, con i quali divideremo gioie e dolori della salita.

Sopra la fascia di rocce possiamo trovarci tutti insieme e completare così le formalità che il galateo prescrive in simili circostanze.

Sono circa le nove del mattino, è l'ora del contatto radio con il nostro amico barista. Dopo pochi secondi, la voce giunge sino a noi portandoci buone notizie riguardo le condizioni del tempo. Inoltre ci informa che giù, alla Kleine, vogliono sapere i nostri nomi. D'accordo con gli altri rispondo che non è necessario e ringraziando chiudo il contatto.

L'accordo circa il modo di procedere è presto raggiunto: Aste ed i suoi compagni «tireranno» su roccia, noi passeremo in testa su ghiaccio. Salendo ci informano che sono già stati costretti a due bivacchi causa le scariche; ieri hanno potuto fare poca strada perché ad un tratto pareva che tutta la parete crollasse.

E subentrata una certa allegria nel gruppo e questo ci fa bene. Ora con tutte le forze riunite siamo quasi sicuri di farcela. Armando raccomanda la massima prudenza, in omaggio alla sua e nostra teoria che è meglio un bivacco in più che un alpinista in meno.

Aste: credevo fosse uno di quegli spericolati scalatori che tutto rischiano, ma devo ricredermi. Armando è un uomo prudente e sicuro. Le sue scalate, mi dice, sono improntate tutte sulla base della massima sicurezza. E così sono anche i suoi compagni che l'hanno seguito sull'Eiger. Non potevamo trovare di meglio: insieme andremo in capo al mondo! Come al solito ci fermiamo nel primo pomeriggio, poco sotto il «Bivacco della Morte». Sul secondo nevaio siamo costretti ad una manovra complicata per lasciare passare davanti una cordata di tedeschi che, essendo in due, sono più veloci. Ora anche loro si sono fermati perché le pietre scendono a cascata e sarebbe molto rischioso continuare la salita. Le previsioni trasmesseci non sono più tanto buone; per domani sono previsti temporali. La pacchia è finita: domani si balla! La prospettiva del maltempo non ci scuote gran che e continuiamo ad armeggiare coi fornelli per fare passare le interminabili ore di bivacco.

Riprendiamo la salita alle sei del mattino, dirigendoci verso il terzo nevaio, che raggiungiamo dopo un tratto molto difficoltoso. Ora siamo riuniti tutti sul «Ferro da Stiro», al famigerato «Bivacco della Morte». Davanti a noi il «terzo nevaio» si presenta in tutta la sua imponenza: è un lastrone unico di ghiaccio nero percorso ininterrottamente dalle scariche di sassi che provengono dal nevaio

superiore. Osserviamo i tedeschi che stanno percorrendo letteralmente di corsa l'ultimo tratto per mettersi al sicuro dalle scariche presso le rocce della «Rampa». Inizio la traversata incidendo alcune tacche nel ghiaccio vivo; Romano mi segue a circa venti metri. Siamo troppo lenti. Proseguendo in questo modo dovremo stare troppo tempo sotto le scariche. Dico a Romano di fare attenzione e poi, rischiando tutto, continuo la traversata sulla punta dei ramponi il più velocemente possibile. Percorro circa trenta metri in questo modo; con un sospiro di sollievo raggiungo un piccolo sperone al centro del nevaio: unica isola in questo torrente di pietre. Qui trovo un gradino scavato dai tedeschi e posso farmi raggiungere da Romano. Appena è anche lui sull'isolotto, riparto e percorro gli ultimi quaranta metri di corsa: sudato e sbuffante arrivo alle rocce dove, dopo alcuni metri di arrampicata, riesco a piantare un chiodo nell'unica fessura che ho trovato. Gli amici seguono a passo di carica e poco dopo ci troviamo tutti alla base della «rampa» sani e salvi; Acquistapace è stato l'unico ad avere l'onore, e lo spavento, di riceversi sulla testa una pietra, e per fortuna che il casco ha svolto egregiamente il suo compito. Riprendiamo a salire; Aste, passato in testa, si può sfogare battagliando con le sue amate rocce strapiombanti.

Il tempo purtroppo sta cambiando quando noi siamo impegnati sulla «Rampa». Questo altissimo diedro, circa 300 metri, presenta forti difficoltà tecniche e pur non essendo un 6° è un osso duro soprattutto perché si deve arrampicare sotto una cascata continua di acqua che impedisce di vedere dove si mettono le mani. Bagnati fradici siamo tutti riuniti, nel primo pomeriggio, in cima al diedro. Il maltempo ora si sta scatenando, con lampi e tuoni da far paura. Siamo costretti a bivaccare in cima alla rampa. Il nostro amico dalla Kleine ci trasmette che il bollettino meteorologico annuncia un prossimo cambiamento delle condizioni del tempo: ormai... siamo proprio sicuri che il tempo è brutto, nel caso che qualcuno non se ne fosse ancora accorto. Maltempo a parte, siamo in perfette condizioni e la numerosa cordata funziona bene. Non fosse per gli abiti bagnati, che si sono gelati addosso e i fulmini che ogni tanto ci fanno sobbalzare dalla fifa, staremmo proprio bene, quasi come al bar della Kleine, dove Gildo dice di immaginarsi di essere. Al mattino il maltempo ha una sosta. Riprese tutte le nostre ferraglie, Romano attacca con foga le rocce incrostate di ghiaccio che portano fuori dalla «Rampa» all'inizio della «Traversata degli Dei». Superiamo anche questo famoso passaggio: una porcheria di rocce marce che «partono» sotto i piedi. Un passaggio impegnativo ci permette di arrivare alla base del «Ragno», ultimo nevaio importante della parete, ma il meno ripido. Malauguratamente, il brutto tempo ritorna e comincia a scariarsi sul nevaio, creando delle vere e proprie

onde di neve. Tutto sembra slittarci sotto i piedi, ma teniamo duro e, dopo una faticaccia, siamo in cima al «Ragno» pieni di neve sino agli occhi. Romano ed io cediamo il passo ad Aste che si impegola volentersamente sui primi passaggi strapiombanti delle fessure che portano in vetta.

Saliamo lungo una serie di camini estremamente scivolosi. Il tempo ha ormai deciso di romperci definitivamente le scatole con tutto l'impegno possibile. Il paesaggio è natalizio e noi sembriamo tanti «babbi natale» coi nostri sacchi ripieni e coi nostri stracci rigidi e goffi. Non c'è possibilità di dubbio, questo è proprio il maltempo dell'Eiger.

Saliamo tutti insieme ognuno cercando la propria strada in questo letamaio di roccia e acqua. Non possiamo alzare gli occhi senza rimanere accecati dalla tempesta che infuria: non c'è che dire, è proprio un bel ferragosto! Ormai la speranza di uscire in giornata è svanita e dobbiamo fermarci un'altra notte in parete.

Trovato un piccolo terrazzino dopo una manovra complicata ci sistemiamo tutti e sei vicini per cercare un po' di calore. Siamo preoccupati per il tempo, ma continuiamo ad essere sicuri di uscire in vetta e finire questa maledetta scalata. Il morale è sempre ottimo, solo la fame incomincia a farsi sentire; più della fame, però, la sete ci tormenta lasciandoci le gole riarse e non riusciamo ad inghiottire i cibi solidi. Darei non so cosa per una birra gigantesca e quasi quasi mi pare di sentirla scorrere in gola. Fa molto freddo, quasi -20° e battiamo i denti; speriamo che domani sia veramente l'ultimo giorno.

Al mattino ci troviamo in un castello incantato. Il vento, spazzate le nubi, ha creato sulle rocce che ci circondano degli splendidi ricami di ghiaccio. Fa un freddo boia, ma dobbiamo sbrigarci e andare al sole altrimenti diventeremo tutti dei surgelati. Gildo con le sue mani da fabbro attacca le rocce coperte da uno strato di vetrato molto spesso; arrampica a mani nude, non riusciamo a capire come ci riesca, con questo freddo. Uno dopo l'altro lo seguiamo. Procediamo con calma su queste rocce lisce da far paura. Metro dopo metro arriviamo ai piedi dello scivolo finale. Dopo quello che abbiamo affrontato in parete, ci pare uno scherzo, ma non lo è, e Acquistapace deve scalinare parecchio prima di uscire in cresta. Percorso il breve tratto di cresta ci troviamo tutti e sei in vetta. Sotto di noi, perdendosi nelle nebbie, la parete precipita in un ribollire di nubi. Noi siamo al sole, in vetta all'Eiger! Senza parole ci stringiamo le mani: ce l'abbiamo fatta amici, vi rendete conto che abbiamo salito la nord? Noi sei, primi italiani sull'Eiger. Urlo la mia gioia al vento forsennato della vetta e poi giù, verso quella maledetta birra che sogno da cinque giorni.

→
Cervino - parete Nord (fot. M. Fantin)



Un anno dopo la salita della nord dell'Eiger ci ritroviamo nuovamente alla base della nord del Cervino. Con Brignolo e il sottoscritto questa volta ci sono anche Perego e Castelli. Il tempo è ottimo. Superato velocemente, malgrado la solita neve inconsistente, lo scivolo alla base, iniziamo a traversare verso il grande diedro che solca la parete come una profonda incisione. Il traverso è in pessime condizioni e a tratti il ghiaccio vivo ci impegna a fondo con un lavoro delicato di ramponi e piccozza. Raggiunta la base del diedro superiamo i primi tiri di corda sul lato destro sino ad un piccolo terrazzino dove decidiamo di bivaccare. Nella notte il tempo cambia repentinamente e al mattino siamo avvolti da una violenta bufera di neve. Il paesaggio attorno a noi ha assunto un aspetto invernale e le slavine di neve incominciano a precipitare dal canale spazzando lo scivolo. La situazione non è molto allegra e dobbiamo decidere in fretta cosa dobbiamo fare. Non possiamo tornare sullo scivolo, le slavine ci spazzerebbero; l'unica decisione da prendere è quella di continuare, malgrado tutto, e cercare di raggiungere almeno il punto dove si può attraversare sulla via normale. Per tutta la giornata lottiamo contro gli elementi scatenati; ognuno deve cercare per proprio conto la strada e gli appigli perché la neve, appena uno è passato, cancella tutte le tracce. Guai se uno di noi dovesse «volare», le assicurazioni sono precarie e sarebbe un disastro. Sino al tardo pomeriggio dura la nostra fatica; accecati dalla neve, bagnati sino alle ossa, siamo costretti a fermarci: non riusciamo più ad alzare la testa, tanto la bufera è scatenata. Oggi siamo saliti di circa duecento metri, un po' poco, ma non si poteva proprio fare di più. Volevamo salire la nord del Cervino alla svelta e con un solo bivacco, tanto per non esagerare, e così siamo serviti: sono due giorni che battagliamo su questa parete e chissà quando usciremo in vetta, se usciremo...

In piedi, a pochi metri l'uno dall'altro, cerchiamo di non lasciarci cogliere dal sonno e penzolare alle corde che siamo riusciti a fissare. Brignolo e Castelli hanno i piedi doloranti e cercano di riattivare la circolazione con ripetuti colpi di piccozza. Romano ed io, per fortuna, stiamo bene, malgrado io sia senza sacco da bivacco, sacrificato per la convinzione di salire velocemente. Per tutta la notte la tormenta ci fischia alle orecchie, sembra voglia buttare giù il Cervino; finirà, una volta o l'altra, porco diavolo! All'alba una schiarita verso est ci fa sperare in un ritorno del bel tempo. Velocemente, prepariamo la ferraglia e iniziamo ad arrampicare con la speranza che sia la volta buona. Non sarà così. Poco dopo la tormenta riprende con maggior violenza e la neve torna a cadere fittissima. Siamo ormai all'altezza del punto dove si può attraversare sulla «normale»; ci fermiamo un attimo per decidere, ma io so già cosa dobbiamo decidere e sono sicuro che anche i miei compagni la pensano allo

stesso modo: tormenta o no, continueremo sino alla vetta e se necessario guadagneremo metro dopo metro la parete, spazzandola dalla neve. Non è giusto essere costretti ad abbandonare dopo due giorni di lotta quasi al limite; quindi, poiché siamo ancora in forma, noi continueremo sino alla vetta. Ogni tiro di corda ci costa un sacco di tempo perché dobbiamo assicurare al massimo; siamo sempre divisi in due cordate: Brignolo ed io, Perego con Castelli; ma è come fossimo una sola cordata. La notte scende che neanche ce ne accorgiamo, non ci interessa più niente, vogliamo solo uscire da questo inferno, ma uscire passando per la vetta. Sgombrate alcune placche ci fermiamo per trascorrere questa terza notte in parete. Purtroppo i piedi di Castelli e di Brignolo sono peggiorati, quelli di Castelli soprattutto lo fanno molto soffrire; ora dobbiamo cercare di portare in basso il nostro compagno più in fretta possibile. È trascorsa anche la terza notte e all'alba un vento fortissimo ha spazzato via la tormenta: si va! E oggi saremo fuori da questo tormento. Un passaggio dopo l'altro, un colatoio dopo l'altro ci avviciniamo alla vetta. Improvvisamente, vedo sopra di noi la croce incrostata di ghiaccio; mai come in quel momento il simbolo cristiano mi ha dato una così intensa emozione. Con rinnovate energie superiamo gli ultimi metri e siamo in vetta! Il vento è molto forte e non possiamo neanche fermarci un attimo. La via di discesa è molto innevata e sta tornando il brutto tempo: dobbiamo scendere al più presto almeno sino alla Solvay. Cercando la via a tentoni e fidandomi della mia conoscenza della cresta scendiamo lentamente sino alla capanna che ci accoglie con il suo locale riparato dal freddo intenso e dalla tormenta che è tornata ad imperversare violenta. Castelli sta male ed ha, oltre al congelamento ai piedi, un sintomo di sfinimento generale. Brignolo si lamenta anche lui dei piedi, ma riesce ancora a reggersi; Romano sta diventando cieco per una forte oftalmia, io per fortuna sono ancora tutto intero, ma come bilancio generale siamo proprio mal conciati. Stesi sul tavolato cerchiamo di recuperare le forze per riuscire a scendere senza altri danni sino all'Hörnli. Fuori da questo piccolo rifugio, sta accadendo il finimondo, speriamo che domani si possa scendere, è assolutamente necessario soprattutto per i miei compagni che stanno peggiorando. Non abbiamo più niente da mangiare e le bombolette del fornello sono esaurite da un paio di giorni. La sete è il tormento maggiore. Per tutta la notte cerchiamo di fondere la neve al debole calore della candela. Sta ormai albeggiando, ma la neve non è cessata di cadere. I miei compagni non vogliono scendere, vogliono aspettare il tempo buono; non possiamo attendere, sarebbe la fine per Castelli. Cerco di convincerli, niente da fare. Allora mi metto ad urlare, dico un sacco di cose, che li sbatterò giù, che spaccherò la picca in testa a tutti che... Devo

proprio essere stato convincente perché poco dopo, legati tutti e quattro in una stessa cordata iniziamo l'ultima parte del nostro calvario. È caduta molta neve e dobbiamo scendere cautamente. Fortunatamente conosco bene questa via e posso scendere con una certa sicurezza anche con questa nebbia insistente. Ogni metro guadagnato in discesa ci avvicina alla salvezza. Ora ha smesso di nevicare e la nebbia si sta diradando lentamente. Ecco laggiù sulla cresta il rifugio; ci sentiamo rivivere, solo Castelli e Brignolo sembrano indifferenti a tutto; facciamo presto, porco diavolo, altrimenti arriva giù qualcuno di meno. La discesa del Cervino è interminabile. Sentiamo delle voci, sì, sono alpinisti che salgono. Sicuramente saranno i nostri amici che vengono a cercarci. Urliamo per farci sentire e rassicurarli. Ora siamo a un tiro di voce, ci chiedono se abbiamo visto quelli della nord. Ci guardiamo stupiti in faccia: come, quelli della nord? Ma siamo noi quelli! Sì, siamo noi e lo urliamo a squarciagola a loro che ci stanno cercando, al vento e a tutte queste maledette pietre ammonticchiate che si chiamano Cervino. Sì siamo noi e la parete non ci ha piegati. Dopo quattro tremendi giorni, ritorniamo alla vita con una esperienza in più, dono di una montagna senza eguali. Come quattro stanchi fantocci, scendiamo l'ultimo tratto di cresta con un solo desiderio: bere e dormire rivivendo, in un sogno che si è realizzato, una parete nord, la nostra parete nord del Cervino.



La nera voragine si apre sotto di me, il sacco si sta sfilando dalle mie spalle. Devo fare qualcosa altrimenti precipito in questo enorme crepaccio senza che i miei compagni possano fermare la caduta. Con movimenti lentissimi cerco di sollevarmi verso l'alto affondando le mani nella neve durissima. Finalmente incontro un blocco sporgente e mi giro di scatto mettendomi in piedi. Sto soffiando come una fisarmonica rotta e le tempie mi battono all'impazzata. Come inizio della terza nord, lo spigolo della Walker, non c'è male. Ora però tutto è passato e il crepaccio che stava per inghiottirmi è ormai molto in basso. Stiamo arrampicando da poco su questa splendida via e ci troviamo ai piedi del primo durissimo diedro di VI: il diedro Rébuffat.

Un anno è passato dalla nord del Cervino e siamo nuovamente all'attacco di una nord; non di una nord qualsiasi, ma nientemeno che della Walker, lo spigolo più spettacolare delle Alpi. Se ci va bene questa salita, Romano ed io avremo fatto terno! Un traguardo che accarezziamo da molti anni, da quando abbiamo incominciato a scoprire le grandi vie. In tutti questi anni ne abbiamo collezionate di salite, anche nel corso di alcune spedizioni extra-europee; ma il nostro chiodo fisso è rimasto quello di riuscire a scalare tutte e tre le più famose pareti nord. Sì, d'accordo, abbiamo salito il Badile, le Lava-

redo, il Roseg, la Noire e tante altre montagne, ma le pareti nord per eccellenza, sono rimaste tre. Ora siamo sulla Walker, e il tempo è splendido, chissà se sarà la volta buona? Ieri, scendendo la Mer de Glace, non prevedevamo un tempo così splendido: nevicava e la Vallée Blanche era tutta un ribollire di nubi. Siamo divisi in due cordate: Perego con Bosisio; Brignolo e Albani con me. Se non fosse capitato l'incidente iniziale, che per poco non mi toglieva dalla cordata, sinora è filato tutto liscio ed è un piacere arrampicare su questo splendido granito e senza la preoccupazione del brutto tempo. La Walker è una salita stupenda, così diversa dall'Eiger e dal Cervino.

I passaggi sono tecnicamente più impegnativi che sulle altre due, ma la via è sicura e solida come meglio non si può desiderare. Non abbiamo fretta e il primo bivacco lo poniamo alla base delle placche nere. La notte scorre tranquilla, siamo sistemati su di un comodo terrazzino con di fronte a noi tutto un mondo di vette e di ghiaccio. Al mattino riprendiamo la scalata; le difficoltà si mantengono sostenute ed io sono impedito dalle mani rimaste insensibili e scorticate.

Per fortuna Brignolo è in piena forma e apre la cordata nei punti più impegnativi. Oltre le placche un tiro più tranquillo ci conduce al nevaio triangolare sotto l'ultimo diedro di 80 metri che noi troviamo completamente intasato dal ghiaccio. Dietro stanno salendo tre alpinisti americani dall'abbigliamento strano e pittoresco: capelli lunghi, blue jeans e giacconi militari. Arrampicano bene, anche se a guardarli paiono dei capelloni sfaticati. Il diedro di 80 metri è un osso duro, ma battagliando il necessario abbiamo presto ragione delle difficoltà. Sto salendo per ultimo e dietro di me sale il primo degli americani; intuisco che sta cercando qualcosa che non trova o che non ha. Infatti è rimasto senza moschettoni e se non lo afferro subito rischia di precipitare. Al volo lo aggancio con un moschettone; un sorriso che gli taglia tutta la faccia è il pronto ringraziamento per il provvidenziale aiuto.

Gli darei dei pugni in faccia, accidenti! Come si fa ad attaccare uno sperone come la Walker avendo solo qualche moschettone; sono peggio di noi, che in tre abbiamo solo due staffe; Romano e Bosisio, però, pare ne abbiamo una sola: tutto sommato una bella combriccola di buontemponi scalcagnati!

Oltre il diedro, un piccolo muro costituisce l'ultima vera difficoltà prima del colatoio finale. Romano e Bosisio stanno uscendo in vetta, gridiamo loro di non aspettarci perché vogliamo fermarci ancora in parete. Parrà strana questa nostra idea: bivaccare sulla nord quando avremmo la possibilità di uscire in vetta e raggiungere, magari di notte, il rifugio. Ma noi vogliamo goderci ancora per un po' questa splendida giornata, che non si ripeterà mai più; centellinare il sottile fascino che la parete ci comunica, ora che la abbiamo conosciuta. Sulle altre pareti ab-

biamo sempre lottato sino al limite, per uscirne. Ora, sulla Walker, è tutto diverso: il tempo splendido, le difficoltà superate e una compagnia quanto mai simpatica, vogliamo goderci proprio sino in fondo questa stupenda salita. Sospesi sopra un mare infuocato di nubi ci prepariamo al bivacco. Anche gli americani si sono fermati e stanno armeggiando attorno ad una incredibile pentola di alluminio sbucata da chissà dove.

L'alba, tingendo di rosa le guglie di Chamonix, ci annuncia il nuovo giorno; noi siamo ancora all'ombra, ma sulla vetta splende già il sole e ci affrettiamo nei preparativi. Un canale senza difficoltà e la vetta ci viene incontro; la terza nord è sotto di noi, ormai solo più un ricordo. Il desiderio tanto accarezzato si è realizzato con questa vetta stupenda, in una giornata fantasticamente limpida che ci fa assaporare appieno l'intima soddisfazione e dimenticare l'arsura di questi giorni di roccia e ghiaccio. Ubriachi di sole scendiamo a valle verso il verde dei prati che ci accoglie come un morbido e regale tappeto su cui stanchi e indolenziti ci stendiamo, offrendoci al cielo immenso e a tutte le vette che circondano questo ineguagliabile angolo di mondo.



Tracciare un confronto tra le tre più famose pareti delle Alpi è cosa ardua perché diverse sono le caratteristiche di ognuna. Noi abbiamo incontrato diverse condizioni di tempo: brutto all'Eiger, nel finale; orribile sul Cervino e splendido sulle Jorasses. Quindi il giudizio può essere falsato dalla diversità di situazione ambientale. Volendo, però, si può ugualmente tracciare un confronto tecnico tra le pareti. Considerando oltre all'impegno tecnico anche la difficoltà psicologica di ambientamento, unita alla continua tensione e all'eterogeneità delle difficoltà incontrate, io metterei al primo posto la parete dell'Eiger, seguita dalle Jorasses e dal Cervino. Considerando però il Cervino in condizioni normali di innevamento e di tempo. Ognuno di noi, però, può aver ricavato dalla salita alle tre pareti impressioni alquanto diverse e forse contrastanti fra loro, ma resta un fatto fondamentale: l'Eiger ci ha impegnati al massimo delle nostre possibilità ed i suoi passaggi, pur non essendo di VI, sono infidi e richiedono una continua tensione. Inoltre i pendii di ghiaccio sono generalmente in pessime condizioni e, data la loro pendenza, difficilmente riscontrabile sulle altre pareti, richiedono la padronanza completa dei propri mezzi tecnici e fisici. Si potranno discutere queste mie valutazioni (e naturalmente accetto le contestazioni solo da chi ha salito tutte e tre le Nord), ma tutti noi, che ci siamo arrampicati sull'Eiger — parlo dei miei compagni di cordata — siamo tornati dalla parete duramente provati dai giorni occorsi per superarla. E la Nord dell'Eiger rimane unica nel nostro bagaglio di esperienze alpine. Anche se un collega, gior-

nalista e scalatore tedesco, ha accennato, chissà perché soltanto di sfuggita, in uno dei suoi numerosi libri che commercializzano la parete, alla prima italiana. E questo, solo perché eravamo degli sconosciuti o quasi; e, bontà sua, riesce solo ad affermare che Aste, di noi, era il più noto. Questo signore ha fatto passare la nostra salita come qualcosa di fortunoso, ironizzando sui giorni impiegati (cinque dalla nostra cordata e sei da quella di Aste) ignorando le ragioni che hanno determinato tale impiego di tempo. D'altronde, in tema di tempo, abbiamo avuto dei precedenti illustri in Hermann Buhl e Gaston Rébuffat! Probabilmente, se fossimo stati suoi compatrioti o amici o avessimo dei nomi più «orecchiabili», avremmo avuto l'onore di un diverso trattamento...

I giovani stanno cercando nuove forme di espressione per estrinsecare la loro passione per i monti; per questo adottano nuove tecniche e nuovi materiali, che agli occhi dei cosiddetti puristi sono giudicati addirittura blasfemi per la montagna. Ma chi ha deciso che in montagna sia obbligatorio andare in un dato modo? Certo, dicono, esiste un'etica a cui bisogna attenersi. Naturalmente, ma allora se ci mettiamo sul piano dell'etica e della lealtà dei rapporti con la montagna, dovremmo andare sui monti vestiti di roccia e con il ghiaccio nelle vene per essere «pari». Con il progresso della tecnica è aumentata la capacità media degli alpinisti e questo non è un male. È un male quando dei mediocri intraprendono imprese superiori alle loro forze; questo sì che è da condannare, ma succedeva già ai primi del secolo! La verità è che i giovani vogliono trovare qualcosa di nuovo, di eccitante e devono andarne alla ricerca sulle nostre Alpi, perché non tutti (e non sempre i migliori) partecipano alle spedizioni; per questo forano e si appendono con le amache settimane intere. Il loro spirito è identico a quello che animava i primi scopritori delle vie difficili. Anche se si adottano nuove tecniche e nuove forme di arrampicata, le pareti delle nostre Alpi conserveranno intero il loro fascino perché l'Eiger, il Cervino, le Jorasses saranno sempre un banco durissimo di prova, per tutti gli scalatori e, malgrado tutti i progressi tecnici raggiunti, sarà sempre l'elemento uomo, con la sua volontà, il suo coraggio, a dire l'ultima parola e a vincere.

L'Eiger, il Cervino, le Jorasses non sono esclusivo appannaggio dei super campioni, ma di quegli scalatori che giungono a queste pareti Nord preparati e allenati ad ogni difficoltà e soprattutto con una grande capacità di soffrire e una conoscenza profonda dei propri limiti.

Allora si potrà spiegare come dei ragazzi semplici, non preceduti da clamori e grancasse, siano riusciti a mettere nel loro curriculum questo trittico affascinante.

Andrea Mellano

(C.A.I. Sez. U.G.E.T. Torino - C.A.A.I.)

Ricordando Bartolomeo Figari

di E. A. Buscaglione

... dopo mezzo secolo di costante amore, di azione, di aspirazione verso quanto di meglio può dai monti venire ai singoli e alla società, per fortuna nostra assumeva l'alta carica e la difficile funzione di reggitore, di Presidente Generale del Club Alpino Italiano, nel tempo più duro e calamitoso per il nostro Paese, uscito allora dalla spaventosa avventura.

Fortuna grande, quella presidenza Figari, di un uomo onesto, diritto, rispettabile, conoscitore ed esperto della vita del sodalizio, che per quasi un decennio ha tenuto con tanta dignità e vantaggio la barra del timone del Club, ben consapevole, nel vecchio decoro della sua personalità, del compito di capocordata per la nuova ascesa.

ALFREDO CORTI (C.A.I. Sez. Torino - C.A.A.I.)

Ebbi un giorno occasione di dire che tra i principi ai quali sovente Figari si richiama, due di essi dovevano considerarsi fondamentali della sua personalità di alpinista e di dirigente del C.A.I. Ripeteva Figari esser indispensabile per chi ambisce qualificarsi alpinista una seria preparazione culturale specifica. È un'idea questa che si stava perdendo; e Figari se ne rammaricava, constatando la scarsa frequentazione delle biblioteche sezionali rispetto al passato ed in genere il poco interesse delle nuove leve a quello studio che deve considerarsi l'imprescindibile substrato di una completa e salda preparazione. Si doleva il vecchio Presidente che i giovani mostrassero di ignorare non solo l'attività e le opere, ma addirittura i nomi dei grandi pionieri dell'alpinismo; che trascurassero la geografia montana, le principali nozioni di geologia tanto utili all'alpinista, la fauna dei monti e lo studio dei fiori alpini; che le guide alpinistiche fossero lette poco e male, e nelle sole cinque o sei righe del progettato itinerario. Ricordava come Quintino Sella volesse «che il Club Alpino Italiano fin dal suo nascere non fosse soltanto una associazione sportiva, in cui l'esercizio fisico, se pur fatto in una palestra meravigliosa a nessun'altra seconda, costituissero tutto ed il solo scopo della sua attività: ma fosse invece un'associazione a base culturale e scientifica: per cui sia le gite facili e piacevoli come le difficili ascensioni di ghiaccio o le rudi scalate di roccia costituissero sempre uno dei mezzi per raggiungere uno scopo infinitamente più elevato: scopo che egli seppe meravigliosamente sintetizzare in quel primo articolo del nostro statuto, che nel mutare di uomini e di tempi, fu pur sempre mantenuto integro nel suo concetto iniziale». Solo facendo tesoro di questi principi, diceva Figari, «il Club Alpino Italiano potrà essere veramente, come deve, palestra superba di serene audacie e di generosi ardimenti non solo, ma anche scuola meravigliosa ove lo spirito si educa nello studio profondo della natura: ove l'animo si affina e vibra nelle più squisite sensazioni del bello e si

eleva a quel mistico sentimento della poesia della montagna che è sintesi sublime delle più pure e delle più alte idealità».

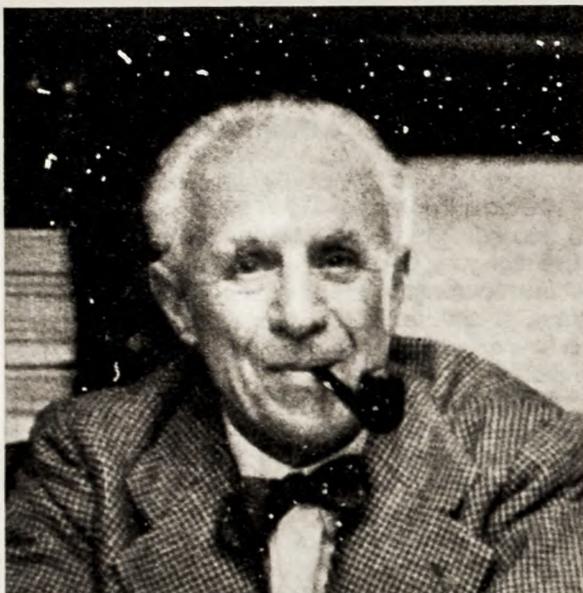
Dedicando ai giovani il suo primo volume di ricordi alpinistici, Bartolomeo Figari ancora scriveva che alla montagna «occorre avvicinarsi con la piena ed accurata preparazione fisica non solo, ma anche con la perfetta completa preparazione culturale e spirituale».

Di qui la sua ferma fede nelle scuole di alpinismo, solo attraverso le quali il Club Alpino avrebbe efficacemente potuto perseguire questo insegnamento. E difatti, realizzati i primi obiettivi di assestamento del sodalizio semi distrutto dalla guerra, nel suo secondo triennio di presidenza, Figari volle che la Commissione Nazionale per le Scuole riprendesse in pieno il suo ruolo di organo propulsore di un razionale insegnamento della pratica dell'alpinismo. Secondo Figari, la creazione di scuole ben organizzate o di corsi di alpinismo di cui le principali Sezioni del Club Alpino avrebbero dovuto rendersi promotrici, avrebbe permesso non solo di impartire ai neofiti i più corretti insegnamenti della progressione in montagna, ma soprattutto intrattenerli su tutto quanto il monte aveva dato e poteva dare all'uomo. La conoscenza doveva, insomma, esser completa anche perché la storia delle esplorazioni, delle conquiste, i sacrifici e gli eroismi dei pionieri, la conoscenza della morfologia alpina, della meteorologia e di quant'altro aveva attinenza con la montagna non potevano non rappresentare il lievito della nostra passione.

Con me, che da anni mi occupavo di scuole di alpinismo, ritornava sempre in argomento: voleva sapere se le Sezioni si occupavano di questo razionale insegnamento alpinistico ai nuovi iscritti, se le scuole aumentavano di numero e di frequentatori, che cosa e come si insegnava; ed un sorriso di compiacimento si disegnava sul suo volto se le mie risposte erano positive; si informava delle necessità delle scuole e voleva che si consigliassero gli allievi a crearsi la loro piccola biblioteca alpinistica. Una compiuta

preparazione intellettuale — non stancava di ripetere il vecchio presidente — era inscindibilmente legata all'etica dell'alpinismo.

Ritengo di non errare se ricollego tale credo di Figari alle sue origini, non solo di alpinista classico, quanto di accademico della prima ora. Figari entrò nel C.A.A.I. nel 1908 e si allevò all'insegnamento di Canzio, di Hess, di Biressi, di Kind, di Bozano, i quali fondarono in seno al Club Alpino il nuovo nucleo come «scuola di alpinismo» per i giovani, i quali, da buoni osservatori, sapessero «studiare e comprendere la montagna, dar conto di quel che hanno fatto e veduto e pos-



sano così offrire, a beneficio di tutti, il piccolo tesoro delle proprie cognizioni». I membri del nuovo organismo avrebbero dovuto raccogliere annotazioni d'ogni genere sulla montagna; e questo materiale sarebbe poi stato impiegato a vantaggio di tutti.

Illustrando la struttura e gli scopi del C.A.A.I. nel primo annuario pubblicato (1908), Ettore Canzio scriveva: «È stato domandato: cosa c'è negli scopi del C.A.A.I. che non sia voluto dal Club Alpino Italiano, e cosa può fare quello, che non potesse fare questo? È presto detto: il Club Alpino Italiano non è una scuola d'alpinismo; è una riunione di persone che si interessano alla montagna ed ai rapporti che l'uomo ha con essa in materia di sport, ma non è una scuola»; mentre i promotori del nuovo nucleo dovevano esser alpinisti preparati — continuava Canzio — «disposti a dedicarsi alla formazione di una vera scuola d'alpinismo» che avrebbe dovuto formare i giovani non solo fisicamente, ma forgiarli anche intellettualmente. Con questa finalità nacque il C.A.A.I.

Figari aveva integralmente fatto proprio lo scopo iniziale del C.A.A.I.; scopo che con il passare degli anni ha finito per affievolirsi in quanto, con il progresso tecnico e con la maggiore frequentazione dell'alta montagna, schie-

re di giovani appassionati avevano mostrato di saper raggiungere, almeno sul terreno, livelli notevolissimi; per cui l'insegnamento organico dello studio della montagna sotto tutti i suoi aspetti finì per spostarsi a nuovi organismi — le scuole — che ereditarono così i compiti per il quali il C.A.A.I. era nato.

Il secondo concetto che fu sempre in cima ai pensieri di Figari fu l'unità del Club Alpino; principio che ribadì incisivamente in molte occasioni, specie all'inizio del suo lavoro di ricostruzione dell'associazione quando, dopo il 1946, certe arie di fronda propugnavano, sotto la bandiera della autonomia sezionale, una maggiore indipendenza delle sezioni dalla sede centrale: il C.A.I. avrebbe dovuto trasformarsi, a dispetto dell'idea del Sella, in una specie di federazione di sezioni.

«Il Club Alpino Italiano, predicava Figari, non è la sezione di appartenenza, ma qualche cosa di ben più grande: esso è l'ente nazionale che riunisce tutti gli alpinisti italiani dalle Alpi alle Madonie e tutti dobbiamo dare il contributo nostro per il raggiungimento dei suoi altissimi scopi, al di sopra di ogni e qualsiasi interesse sezionale o regionale; tutti i nostri sforzi, tutta la nostra attività, tutta l'opera nostra deve essere volta a far sempre più grande, più potente e più apprezzato questo nostro Club Alpino Italiano».

L'idea che per essere un completo alpinista occorra una compiuta preparazione culturale, Figari la ereditò dal C.A.A.I.; il principio dell'unità di tutti gli alpinisti italiani propugnato dal vecchio presidente fu quello, per converso, che finì per attirare il C.A.A.I. nella grande famiglia: sotto la presidenza Figari infatti il C.A.A.I., da associazione indipendente, divenne — come è noto — Sezione Nazionale del Club Alpino Italiano.



Bartolomeo Figari — lo ricordino i giovani e i molti non giovani che lo hanno troppo presto dimenticato — ha speso tutta la sua lunga esistenza per il suo più grande amore: il Club Alpino Italiano; ed ha dato al suo Club Alpino anche oltre la vita. Aprendo il suo testamento abbiamo letto queste parole: «Nell'assillante ricordo delle gravi conseguenze dovute ad un infortunio di montagna in un'epoca in cui non esisteva alcun embrione di organizzazione di soccorso alpino, conseguenze che, coll'andar degli anni, finirono per precludermi ogni possibilità anche minima di frequentare la montagna, desidero che tutto il mio patrimonio vada all'Opera del Soccorso Alpino del Club Alpino Italiano, organizzata e potenziata quanto possibile negli anni della mia Presidenza Generale del C.A.I.».

Era morto forse l'ultimo poeta della montagna.

Edoardo A. Buscaglione
(C.A.I. Sez. Ligure - C.A.A.I.)

Alpinismo ed evoluzione

di Pierre Mazeaud

Portato sempre più a conoscenza del pubblico a causa dello sviluppo crescente dei mezzi d'informazione, l'alpinismo sembra essere uscito definitivamente dal campo dell'avventura per entrare nell'era della prestazione sportiva. Perciò l'alpinista è ormai esposto al giudizio dello spettatore attento, la sua impresa appartiene al dominio pubblico.

Questa situazione oggettiva esige anzitutto di essere ben valutata dagli stessi appassionati della montagna ed oggi, più che in altri momenti della storia dell'alpinismo, sembra opportuno fare il punto.

Le realizzazioni di oggi si possono confrontare con i grandi successi di ieri...? In altri termini ci si chiede se si possa parlare di evoluzione in materia di alpinismo.

Arrampicatori rivestiti di un acuto senso critico, e quindi molto più qualificati di me ad esprimere l'uno e l'altro di questi punti di vista, hanno assicurato gli uni che sorgeranno tempi cupi per le giovani generazioni, considerato che i loro predecessori hanno realizzato in una tradizione di puro classicismo le imprese più eccezionali, gli altri che, al contrario, restano svariate scelte per gli arrampicatori nuovi, purché accettino di superare i mezzi modesti di lotta usati da quanti li hanno preceduti.

Oserei qui entrare nella discussione, rispettoso della loro incontestabile autorità, per sostenere che hanno ragione gli uni e gli altri, in quanto i loro punti di vista non sono incompatibili. A mio giudizio non si può dire che ci sia un'evoluzione oppure no: tutto dipende dal contesto, o meglio dalle premesse.

Nella maggior parte degli sport la prestazione è un risultato dell'evoluzione. È per questo che il cronometro in certe discipline individuali come l'atletica leggera è il solo giudice infallibile. In certi casi l'evoluzione è lenta, ma esiste; così per i 100 metri corsi trent'anni fa da Owens in 10"2 ed oggi da sei atleti in 10" netti. I divi dello stadio, di tutti gli stadi, hanno scritto la loro propria storia. Quante lotte magnifiche per arrivare al record (non si possono dimenticare arrivi come quello dei 400 metri piani alle Olimpiadi di Roma, quando Davis e Kaufmann in 44"9 supera-

rono ambedue il record mondiale della specialità). Certo, in atletica leggera come in altri campi, l'evoluzione non si valuta solo in termini di record. Lo sviluppo dello sport di massa ha un peso importante in questa evoluzione, ma la prestazione esprime incontestabilmente il fatto che la disciplina è, e sarà — dal momento che mai il limite potrà essere raggiunto — di tipo evolutivo.

In alpinismo, disciplina tanto più complessa, un numero considerevole di fattori esteriori rispetto alle pure qualità umane entra in gioco. Elementi come le condizioni atmosferiche, spessissimo aleatorie, le ricerche alimentari applicate, l'adattamento di tecniche nuove ad un materiale più sperimentato, ecc..., fanno sì che in realtà i dati di ieri non siano più quelli di oggi, e conseguentemente che il dibattito non sia a priori collocato nel suo giusto quadro se si valutano con uno stesso metro i risultati conseguiti ieri e quelli di oggi. Il presentare le cose nel modo seguente: «Ieri si vincevano le grandi pareti nord con mezzi limitati, specialmente per quanto riguarda il materiale, oggi con tecniche più adatte si fanno le direttissime di quelle stesse pareti» non potrebbe permettere a priori alcun confronto. Non può essere pronunciato alcun giudizio di superiorità di un alpinista attuale rispetto ad uno degli anni passati e questo perché il campo dell'evoluzione, se evoluzione esiste, è determinato da elementi esterni all'arrampicatore medesimo.

Ricorre spesso negli ambienti della montagna la disquisizione su chi sia stato il più grande alpinista di tutti i tempi. Il contesto diverso in ogni epoca è un ostacolo insormontabile per uno studio ed un'analisi formale dei meriti comparati di un Mummery, Preuss, Welzenbach, Brown, Cassin, Bonatti o Darbellay, per esempio. Ognuno di questi grandi maestri ha un suo proprio sistema di riferimento e pertanto ciò che si può dire con sicurezza è che ciascuno è stato il migliore nel suo contesto, ma non che l'impresa dei primi possa essere oscurata dal successo degli altri. L'alpinismo presenta allora un aspetto scientifico, ed è indubbiamente qui che risiede l'evoluzione, per esempio, nella ricerca di nuovi itinerari

più audaci, che è ormai possibile. Così senza Heckmair ed i suoi compagni la data della via diretta di Lehne e dei suoi amici sarebbe stata rimandata. In altri termini, ed in questo mi ricollego all'eccellente articolo di Reinhold Messner sul «Bergsteiger», non si può pensare che l'evoluzione si definisca tramite la prestazione sportiva: in un contesto fissato i successi di ieri hanno intrinsecamente un valore identico alle imprese di oggi nel loro nuovo contesto.

Ma dove mi allontanano dal modo di giudicare di questo critico particolarmente acuto nonché ottimo amico, è a proposito della svalutazione. Infatti può benissimo capitare che la Walker venga salita comodamente in giornata se in condizioni eccellenti (condizioni che i primi salitori non potevano per definizione incontrare dal momento che non ne conoscevano i passaggi), come anche può capitare ancora che venga salita in più giorni superando innumerevoli difficoltà in un contesto del tutto diverso. La svalutazione va certo di pari passo con la ripetizione di un itinerario — e questo è normale — ma qui si può perfino rovesciare l'affermazione dicendo che, nella competizione, campo riservato alle «prime», si verifica il più delle volte una (giustificata) sopravvalutazione. È evidente infatti che la scelta attuale delle imprese è fatta in funzione di ciò che resta ancora vergine, campo sempre più ristretto che presenta per ciò stesso un maggior numero di difficoltà intrinseche.

Equivale questo a dire che l'alpinismo non si evolve? Il fatto di considerare ciò che è stato salito nel passato come altrettanto ricco di difficoltà che ciò che viene salito al presente, e questo — lo ripeto — a causa del diverso contesto, non esclude tuttavia che si possa considerare l'alpinismo come soggetto ad evoluzione. È precisamente negli elementi esterni all'alpinista che questa evoluzione si verifica. Così è per l'alto livello delle scuole moderne di arrampicamento (vicino ai grandi agglomerati urbani, le rocce che si prestano alla scalata attirano sempre più i giovani desiderosi di evadere dall'asservimento delle città), dove le tecniche più appropriate si sviluppano e si definiscono (ed è questa senza dubbio la ragione di un'evoluzione nell'arrampicata pura e non nella tecnica su ghiaccio, considerato che le grandi pareti di ghiaccio non sono oggetto di molte ripetizioni). Aggiungiamo a ciò che più itinerari su una stessa parete si possono giustificare in roccia, esempio la Nord della Cima Grande, più difficilmente in ghiaccio. Altrettanto si può dire dello sviluppo dell'arrampicata artificiale e dell'uso di mezzi adatti a superare qualsiasi difficoltà, come i chiodi ad espansione. (Nella Valle di Yosemite in

California questa pratica è diventata abituale; ma non credo sia il caso di ritornare su una disputa annosa, tra quanti difendono l'uso dei chiodi ad espansione e quanti lo condannano, che ripete quello che succedeva a proposito dei primi chiodi normali). Ancora è il caso delle tecniche di attrezzamento delle pareti, specialmente in inverno. Vi è in tutto ciò incontestabilmente novità, e quindi modificazione di tipo evolutivo. Se sia un bene o no, è un'altra questione. Ma riconosciamo che nel campo della competizione i giovani alpinisti non hanno praticamente altre risorse ed inoltre che con la sola volontà dell'uomo, senza ricorrere all'arrampicata artificiale per esempio, non si potrebbero superare gli strapiombi più cospicui. In una parola, i successi recenti sono molto spesso dovuti all'applicazione in montagna dei metodi spregiudicati delle cosiddette palestre.

Per riassumere, diremo che non dovrebbe esserci possibilità di alcun confronto tra le grandi imprese, tenuto conto dei diversi contesti che precedettero la loro realizzazione, ma che incontestabilmente un notevole numero di elementi esterni agli alpinisti stessi, connessi con l'evoluzione, consentono oggi sul terreno competitivo la soluzione di problemi cui, con le tecniche del passato, non era pensabile attaccarsi.

Ma a questo punto una seconda domanda si impone, quella sull'avvenire, quando la scoperta delle Alpi sarà completa, ossia il campo della competizione sarà esaurito per mancanza di oggetto (lascio da parte volontariamente il problema delle spedizioni). Quando si tratta di prestazioni legate all'uomo solo si può essere certi che non si raggiungerà mai un limite, ma per realizzazioni in cui l'uomo non è che uno degli elementi si può immaginare che un limite sarà raggiunto. In una parola, che cosa resterà da fare alle nuove generazioni a partire dal momento in cui l'essenziale dei grandi itinerari che si possono ragionevolmente escogitare sulle Alpi saranno stati saliti?

In una lettera scrittami recentemente, Heckmair mi suggerisce la risposta: la competizione non costituisce l'intima essenza dell'alpinismo. Andrò oltre dicendo che *non può esserlo*, perché la montagna deve essere considerata nelle sue possibilità innumerevoli ed incomparabili — ed in ciò consiste la ricchezza dell'alpinismo — e non dal solo punto di vista del cronometro come per altri sport. I giovani continueranno a scoprire la montagna, il suo ambiente, e realizzeranno ancora delle prestazioni sportive in quanto uomini, ma in un contesto nuovo, quello in cui l'avventura non sarà necessariamente determinata dalla via nuova. In più della sua scoperta personale, colui che rifà la pare-

te N del Cervino per esempio, se ne ricorda tutte le peripezie con una tale gioia che, da spettatore delle imprese del passato, egli ne diventa, grazie alla sua personale realizzazione, attore.

Walter Bonatti che, oltre alle sue prime eccezionali, ripeté tutti gli itinerari del versante della Brenva del Monte Bianco e spesso da solo, ci ha descritto molto bene nelle pagine così ricche di emozioni del suo libro, la serenità appassionata di ognuna delle sue ripetizioni della via Major per esempio, durante le quali gli riesce di scoprire sempre qualche cosa di insolito, di nuovo, benché conosca ogni particolare di questo grandioso itinerario. E così Armand Charlet, che salì cento volte l'Aiguille Verte da tutte le pareti e da tutte le creste.

È proprio in questo diventare consapevoli della montagna che consiste il vero terreno di elezione degli alpinisti che non possono limitarsi al solo campo delle prestazioni sportive. La soluzione è soggettiva, ciascuno la troverà nei suoi sentimenti, nelle sue reazioni. Si tratta indubbiamente di una fase difficile della vita di un alpinista, ma che caratterizza in modo definitivo chi ama la montagna perché l'ha capita. Gaston Rébuffat mi ha detto di provare altrettanta gioia nella via normale dell'Aiguille de l'M che sulla Walker. Questo può sembrare paradossale. Ma no! Per il fatto che ha superato per se stesso il puro spirito della prestazione sportiva e che gli riesce di scoprire le autentiche emozioni, che la sua passione gli procura, ovunque si manifesti.

Questo è il contenuto dell'avventura umana dell'avvenire e senza dire che c'è modo di riscoprire la montagna, bisogna pure ammettere che talvolta la pura prestazione sportiva può nuocerle, come testimoniano certe imprese che in questi ultimi anni hanno sollevato tali polemiche da oscurarne in qualche misura il successo.

Allora, e sarà la nostra ultima osservazione, è un paradosso che potrà servire da conclusione. Se in tutti gli sport l'evoluzione è al servizio della prestazione e lo sarà sempre, qui non avverrà la stessa cosa. Le tecniche nuove consentono degli itinerari più selettivi ma non evitano affatto che in certe ripetizioni si incontrino difficoltà superiori che nelle prime ascensioni. In un domani più o meno lontano la prestazione sportiva si arresterà per mancanza di oggetto: solo le qualità interiori dell'alpinista saranno in gioco e queste, pensiamo, non si evolvono. In una parola, questo equivale a dire che la montagna è ben più che un gioco, che uno sport, è una bella e grande Avventura.

Pierre Mazeaud

(G.H.M. - C.A.I. Sez. Belluno - C.A.A.I.)

(Traduzione di Giovanni Rossi)

Il sacco è preparato

di Ettore Zapparoli



Quando si decide di partire vi son due sistemi per fare il sacco. Il primo è quello di allineare secondo un ordine prestabilito gli indumenti e gli attrezzi; l'altro, forse più alpinistico, di far franare ogni cosa dai cassetti rovesciati di colpo.

Il secondo sistema è anche più musicale, ché quell'acciottolio, i colpi sordi dell'alluminio, il tinnire dei ferri, han voce di valanghe per i timpani alpinistici.

Il sacco è il grand'albergo dell'alpinista: camera da letto, cucina, bar, infermeria, toiletta, guardaroba, utensileria; si parte attrezzati per irretire la parete di una ragna di corde e di chiodi, a morder scivoli; la lana s'opponne al gelo, lenti e unguenti agli ultravioletti, limone e alcool contro l'inedia dello stomaco e del cervello. Nei preparativi occorre un poco di cervello d'una massaia e d'un ingegnere insieme, fusi con esperienza esplorativa. Dalla scintilla prometeica, alle aromatiche voluttà conviviali, alle confortanti morbidezze del cachemire.



Ora, stadera non si ha ma il sacco dev'essere bilanciato a dovere e fatto più largo e molle che sia possibile sulla schiena che se lo deve sorbire per delle giornate. Ai primi passi, si sa, è proprio la gibba più male accosciata, poi, a poco a poco si incorpora finché non lo si avverte più. L'alpinista conosce la topografia interna chiaramente come lo spaccato di un transatlantico; come in un appartamento si isola il quartiere notturno dalla cucina e dai salotti, così in un sacco studiato bene si farà in modo che non sian proprio le scarpe, per esempio, a capitar sul pane, oppure, per eccessiva avarizia di spazio non si saranno internate l'una nell'altra le cose come in quei giochi russi d'ova di legno così che per cavarne fuori un piccolo legaccio si debba poi buttar tutto all'aria in parete.

E infine, quando proprio più nulla manca, s'innesta la gibba alla groppa, e, armati come paladini, per un viaggio alle stelle, caracollandosi gli scarponi disuonanti nell'impiantito, si esce dalla baita, si butta via una mosca dalla faccia dove si ostina a succhiare l'unguento appena spalmato e si parte. Si attacca la prima morena e, il più delle volte, al di là, un piccolo fiocco di nube ne chiama un altro e un altro ancora come le ciliege, il tempo s'oscura, scoppia e si deve tornare indietro col sacco insieme.

Ettore Zapparoli

La via Hasse alla Torre Innerkofler

di Marino Stenico

Tra le vie aperte da Dietrich Hasse con compagni diversi nelle Dolomiti negli anni 1958-1959 la parete S della Torre Innerkofler è certo quella più raramente ripercorsa negli anni seguenti e probabilmente la meno nota. Aperta e ripetuta la prima volta senza l'uso di chiodi ad espansione, essa è stata recentemente tentata senza successo da cordate di specialisti dell'alpinismo di croda.

La prima ripetizione è legata al ricordo di Donato Zeni, accademico trentino, medico in val di Fassa, arrampicatore di eccezionale bravura, dall'entusiasmo incontenibile e dal carattere indomito, caduto il 6 giugno 1965 scendendo in arrampicata libera dalla 1ª Torre di Sella lungo la via Steger. Egli fu spesso in cordata in imprese di grande impegno con Marino Stenico, da più decenni figura preminente dell'alpinismo dolomitico, tuttora in piena attività sulle difficoltà estreme, che racconta qui le vicende della prima ripetizione.

La Torre Innerkofler (m 3098), chiamata localmente Punta Pian de Sass e dedicata alla grande guida Michele Innerkofler che la salì per la prima volta da solo nel 1880 si trova tra il Sasso Levante (Punta Grohmann) ed il Dente del Sassolungo. Essa era nota prima del 1959 per la classica e difficile via, che percorre il grandioso camino della parete S, aperta nel 1908 dalla comitiva dei fratelli Mayer con la guida L. Rizzi.

Ricordo quell'estate del 1959 di aver letto su un giornale quotidiano regionale la notizia che dal 14 al 18 agosto un alpinista tedesco aveva aperto una nuova via nel gruppo del Sassolungo. Erano poche righe, che quasi passavano inosservate, se non fosse stato per il nome dei protagonisti.

Uno soprattutto, notissimo ormai in tutti gli ambienti alpinistici per le straordinarie imprese compiute l'anno precedente sulla parete nord della Cima Grande di Lavaredo e sulla parete ovest della Roda di Vael.

Il gruppo del Sassolungo è piuttosto vasto, l'articolo per contro assai modesto non riportava alcun particolare dell'ascensione, neppure su quale parete la via era stata effettuata. Una cosa però era certa e su questo non potevano sussistere dubbi di sorta. Conoscendo le possibilità ed il valore dei due alpinisti, Dietrich Hasse e Sepp Schrott, doveva trattarsi di un'impresa di primo ordine.



Durante l'estate dell'anno precedente (1958) era stato compiuto un deciso passo avanti nella tecnica di progressione in roccia, facendo ricorso a dei chiodi speciali (che tra l'altro non erano stati usati allora per la prima volta nelle Dolomiti). Quello che ne seguì è ormai noto: la stampa, come sempre priva di cognizioni di problemi alpinistici, e forse su suggerimento di alpinisti anacronistici, diede alla cosa ampia diffusione provocando le più clamorose e sconcertanti discussioni di tutti i tempi.

Hasse si trovava allora impegnato da più giorni nel tentativo di aprire una via diretta attraverso gli impressionanti strapiombi della parete nord della Cima Grande ed era ben lontano dall'immaginare che, subito dopo aver portato felicemente a termine quell'eccezionale impresa, sarebbe stato con i suoi compagni al centro delle più animate polemiche. Si sa che non furono risparmiate le critiche più feroci a quei ragazzi da parte di chi forse non metterà mai le mani dove essi avevano messo i piedi: si scrissero decine di articoli, uno più assurdo dell'altro.

Ricordo che si arrivò perfino a scrivere che quei chiodi erano lunghi trenta centimetri e che per fare il foro per fissarli il perforatore era azionato da una batteria elettrica! Sono trascorsi ormai dieci anni, e penso che per fare quei quattordici fori per un totale di quattro metri e venti centimetri, i nostri alpinisti sarebbero forse ancora sulla parete Nord della Cima Grande...

Poi come spesso accade in montagna anche lassù alle Tre Cime calò fittissima la nebbia, che coprese pudicamente ogni cosa, comprese quelle inutili assurde polemiche. E tornarono gli altissimi silenzi.

Evidentemente Hasse, che non è un «progressista ad espansione» come molti dissero, ma un alpinista con l'A maiuscola, facendo quel passo (ed anche per questo occorre del coraggio) sapeva che si sarebbe esposto al giudizio perentorio di chi concepisce l'alpinismo con assoluta intransigenza. Per costoro le sacre tavole erano state infrante, compro-

messo il principio della purità dello stile e l'etica. E con ciò? La risposta la diedero, accorrendo a quella parete, tutti quegli alpinisti (fortunatamente sono ancora molti) che vanno in montagna pensando solo ad elevarsi al di sopra della vita comune con le sue macchine realtà, per incontrare lassù i liberi e puri spazi, animati da uno struggente desiderio di perfezione.



Trascorsero così due anni, finché un giorno di luglio del 1961 ricevetti una telefonata da Donato Zeni: «*Domani ti aspetto a Cavalese, portati tutto l'occorrente per fare una ascensione che durerà due o tre giorni*». Chi ha conosciuto Zeni sa che era un parlatore eccezionale, che riusciva in brevissimo tempo a dire un'infinità di cose, ma quel giorno non aggiunse una parola. Questo mi preoccupò un poco, ma soprattutto mi infastidì perché non mi è mai piaciuto improvvisare; credo di non aver mai fatto una salita, per modesta che fosse, senza averla prima studiata nei suoi minimi particolari.

Comunque il giorno dopo di buon mattino ero a Cavalese, nella speranza (non si sapeva mai) che una volta tanto si potesse partire prima di sera.

Ma era inutile farsi delle illusioni: pazientemente aspettai ore e ore standomene seduto su una panchina che l'amico espletasse il suo compito di medico mutualistico. Poi finalmente arrivò, era da poco passato mezzogiorno, e lo vidi laggiù in fondo al parco che gesticolava ed imprecava contro i malanni dell'umanità. Partimmo con la sua rossa lucidissima Alfa Sprint, bisognava dapprima passare per Vigo di Fassa (residenza allora di Donato) per prendere dell'altro materiale. Così strada facendo mi mise al corrente del suo progetto e grande fu il mio stupore, non disgiunto da un certo senso di inquietudine, quando seppi che si trattava di fare la prima ripetizione della via che Hasse e Schrott avevano aperto dopo quattro giorni di durissima arrampicata continuamente avversata dal cattivo tempo sulla parete Sud della Torre Innerkofler (Punta Pian de Sass).

Mi sorprese il fatto che questa via così vicina e così in vista non fosse stata ancora ripetuta. Quando si imbecca il rettilineo di Moena lo sguardo è subito attratto laggiù in fondo alla valle dalla torre che ardita si erge sopra il verde smeraldo dei prati. La sua forma è caratteristica, inconfondibile: dalla cima appuntita i suoi fianchi scendono allargandosi simmetricamente e poi restringendosi verso la base, dalla quale parte una sottile nervatura formata da un diedro, che solca la parete nel centro spingendosi fino ad un terzo della sua altezza, sì da farla assomigliare ad una gigantesca foglia dal colore autunnale.

Donato mi raccontò nel frattempo come aveva scoperto che «quella» via di Hasse era sulla Torre Innerkofler. Con Lino Trottnner aveva attrezzato due tiri di corda sullo spi-

golo sud-est della stessa Torre e ritornando a Canazei la sera stessa erano stati messi al corrente dall'amico dott. Pasquali, medico condotto di Canazei, della via aperta da Hasse. Lo stesso dottor Pasquali aveva mostrato loro una fotografia con il tracciato e sul retro, scritta con minutissima calligrafia, la relazione. Anzi ad un certo punto Hasse avvertiva di essere stato costretto a levare parte dei chiodi (cosa contraria alle sue abitudini, naturalmente quando apriva vie nuove) scusandosi con il motivo che gli erano necessari per aprire un'altra via.

Abbandonata l'idea di percorrere lo spigolo sud-est, Donato si era posto subito il problema di fare la prima ripetizione della terza via che Hasse aveva aperto nel giro di due anni nelle Dolomiti. Accettai con grande entusiasmo anche perché fin da quando ero molto più giovane c'è sempre stato in me il desiderio, se non di essere il primo ripetitore, almeno di essere sempre tra i primi. Non mi ha mai arrestato il fatto che le vie fossero completamente schiodate: ricordo di aver fatto la prima ripetizione di una via di difficoltà estrema trovando nei suoi 800 metri solo quattro chiodi. Rimasi in parete quattro giorni, né più né meno il tempo impiegato dai primi salitori. Un tempo molte vie aperte da famosi e forti alpinisti restavano molti anni avvolte nel mistero e quasi nella leggenda prima che qualche alpinista osasse tentare di sollevare questo velo. Ora è diventata consuetudine lasciare quasi tutti i chiodi nelle vie nuove, facilitando così il compito anche a chi forse non possiede la nozione fondamentale del rapporto tra possibilità e difficoltà.

Le grandi vie in arrampicata libera di trent'anni fa (vie Soldà e Vinatzer alla Marmolada, vie Carlesso alla Torre di Valgrande e alla Torre Trieste per citare alcuni esempi) erano state lasciate con pochissimi chiodi, si da richiedere in chi si accingeva a ripeterle una lunga e severissima preparazione.



Sabato 29 luglio ci incamminammo molto carichi su per i prati, poi lungo il costone che porta in prossimità delle rocce orientali della Punta Grohmann, infine per un sentiero quasi pianeggiante e per un breve ghiaione giungemmo alla base della Torre. Donato aveva portato lassù alcuni giorni prima del materiale e tra l'altro molti metri di cordino. Mi annunciò che il carico che ci serviva per la ascensione non l'avremmo tirato su noi ma che aveva incaricato due ragazzi suoi amici di tirare il carico dal basso.

A me non andava quel collegamento con la base, mi sembrava quasi che venisse tolta alla salita buona parte della difficoltà, così gli dissi che non capivo perché non si potesse fare tutto da soli come sempre si era fatto. Ma a Donato piaceva immensamente la grande organizzazione, così non ci fu niente da fare.

Quella sera, dopo aver preparato il bivacco in un ottimo posto riparato, salimmo su lungo

lo zoccolo, che presentò subito qualche passaggio molto impegnativo, poi facemmo un tiro nel diedro giallo a forma di S e al calare delle tenebre scendemmo. Da quel poco che avevamo fatto si capiva che la salita sarebbe stata durissima. La notte freddissima passò veloce e all'alba ricominciammo, ma quasi subito mi gelai le mani e mi dovetti fermare sulle staffe a batterle energicamente: erano i postumi del congelamento riportato l'anno prima in Lavaredo sulla via dei Francesi.

Passò in testa Donato e proseguimmo così alternandoci ad ogni tiro. Il diedro è così strapiombante fin dall'inizio che ci sembrava un'assurdità, ma quello era l'unico punto in cui la parete si potesse attaccare.



Torre Innerkofler - parete sud: via Hasse.

I chiodi erano pochi, in compenso vi erano molti cunei ma con un laccio di un solo giro, così sottile da far venire i brividi. Alla fine del diedro ricordo di essermi trovato in una situazione quasi insostenibile, non riuscivo ad alzarmi di un solo centimetro e non capivo come Hasse fosse potuto passare. Mi stavo convincendo che i primi salitori avessero posto mano al perforatore e cercavo di trovare il buco che me lo confermasse, senonché girando la testa a destra vidi sulla parete un chiodino di forma inconfondibile. Li avevo già trovati, chiodi così, sulla Roda di Vael e ne avevo uno a casa che avevo levato per ricordo: erano quadrangolari con la punta, chiodi fatti dallo stesso Hasse e questo era infisso in un buchetto naturale. Tirai il fiato e passai.

Poco prima che il diedro finisse, la rela-

zione diceva di spostarsi leggermente a sinistra: un passaggio delicatissimo senza alcun chiodo portava alla base di una parete strapiombante e friabilissima alta trenta-trentacinque metri, sulla quale si intravedevano solo alcuni chiodi rivolti verso il basso. Toccava a Donato superare quel tratto e lo ricorderò sempre, il suo modo di arrampicare non era forse dei più eleganti, tirava nei chiodi con forza a volte eccessiva e preoccupante, ma quel giorno compì un vero prodigio. In quel tratto, che era il più impegnativo ed il più pericoloso, passò senza i consueti rumori che alle volte facevano gelare il sangue nelle vene, bensì leggero, straordinariamente sicuro, senza il minimo indugio, quasi elegante. Io lo guardavo con la massima attenzione, badando che le corde scorressero e che non dovessero pesare. Mano a mano che saliva alcuni chiodi al di sotto si levavano alla sola leggera trazione delle corde, moschettoni e chiodi scorrendo lungo le corde si fermavano contro le mie mani. Non so quanto tempo impiegò, questo del resto non aveva importanza, ricordo che in tutta la lunghezza non entrò un solo chiodo sicuro. Quando toccò a me, per raggiungere Donato dovetti esclusivamente sollevarmi a forza di braccia lungo le corde: altro non era possibile fare. Nelle successive ripetizioni mi risulta che in questo tratto furono infissi svariati chiodi a pressione; naturalmente la cosa non è certa e in fondo ogni alpinista è libero di fare quello che crede, purché non dia fastidio al prossimo, tuttavia sia Hasse che Donato avevano dimostrato che in questo caso se ne poteva fare a meno! Quando Donato toccò la piccola mensola alla fine del muro friabile (l'unica in tutta la parete) si rese conto che non permetteva neppure di stare in piedi, se non sorretti dalle staffe o seduti sul seggiolino che fortunatamente avevamo portato con noi. Non era molto quello che avevamo fatto quel giorno, ma in fondo ci si poteva accontentare, considerando che in quel posto Hasse (che era stato avversato dal maltempo) aveva fatto il suo terzo bivacco.

Quella stretta cornice doveva diventare per lunghe ore il nostro alloggio e subito ci demmo da fare per attrezzare il bivacco. Dal basso salì tutto l'occorrente, in particolare un'amaca ed un telo tenda che doveva servire da amaca. Donato ne decantò i pregi e la robustezza (dato che dentro dovevo andarci io) facendomi notare le innovazioni apportate ed assicurandomi che Lino Trottnner dopo la esperienza di tre notti sulla Roda di Vael ne era stato entusiasta. Dopo un lungo lavoro in condizioni estremamente difficili per l'esiguità dello spazio tutto fu pronto. Rimaneva ancora un po' di tempo prima del calar della notte ed io ne approfittai per scaldare qualcosa, mentre Donato ebbe l'idea di attrezzare un tratto per l'indomani e nonostante lo sconsigliassi incominciò a salire mettendo dei chiodi in una svasatura caratterizzata da roccia piuttosto mossa. Più avanti gli riuscì di piantare un lungo chiodo da ghiaccio che mi ras-

sicurò, poi si sporse in fuori per esaminare il tratto che seguiva. Fu un attimo, il chiodo uscì di colpo e Donato venne quasi proiettato con un grande arco.

Tutti i chiodi al di sotto uscirono uno dietro l'altro, passò alcuni metri dietro la mia schiena e sparì sotto lo strapiombo. Lo strappo fu violentissimo, quasi insostenibile, sentii un dolore lancinante alla mano sinistra.

La corda era penetrata nel palmo della mano, che poi venne tirata con violenza contro i chiodi. Era già un bel guaio per me, ma Donato? Si tirò su a braccia ed entrò nella sua amaca come se niente fosse successo. Anch'io mi sistemai nel telo tenda e da principio mi parve di stare divinamente, ma ben presto cominciarono i dolori alle spalle e, quel che fu peggio, il senso di soffocazione causato dai lati del telo che tendeva a chiudersi.

Più tardi mi accorsi che il telo si stava addirittura aprendo in due e dovetti svegliare Donato per comunicargli l'esito totalmente negativo della mia prima esperienza con il suo tanto decantato telo-amaca! Mi dovetti sistemare sul seggiolino, ma più tardi Donato mi cedette il suo posto dicendo che l'indomani dovevo essere in forma. Eravamo pervasi da un vago senso di inquietudine e di smarrimento, così dominati da quella immensità di rocce gialle e strapiombanti, dove niente assolutamente niente esiste che dia un solo attimo di distensione se non altro ai soli occhi. Sentimmo allora lo struggente desiderio di uscire al più presto dalla parete.



La notte freddissima passò e all'alba calammo tutto in basso tenendo con noi lo stretto necessario. Riprendemmo a salire dapprima impacciati poi sempre più sciolti, obliquando continuamente a sinistra: a mezzogiorno eravamo in vista delle rocce grigie e in noi si fece la convinzione che prima di notte avremmo raggiunto la vetta. Ma il tratto che ci separava dalle rocce grigie ci doveva riserbare una brutta sorpresa: era un marciume spaventoso, la chiodatura continuamente precaria era una cosa insostenibile, esasperante e minava il nostro spirito e la nostra volontà.

Il tempo scorreva veloce e noi progredivamo con estrema lentezza, cosicché solo alle sei raggiungemmo le agognate rocce grigie. Ora tutto era diverso, la roccia solida seppure difficile, i chiodi tenevano bene. Dopo un diedro striato di righe nere, che sembravano annunciare la fine delle difficoltà, urtammo contro un grande strapiombo. Ma con grande nostra sorpresa una breve espostissima traversata a sinistra ci permise di evitarlo ed improvvisamente tutto cambiò, dopo due giorni di arrampicata su un terreno quasi assuro, trovammo terrazze, fessure, camini e in noi subentrò quella distensione, che tutti gli alpinisti provano quando escono da forti difficoltà durate molto tempo. Lì attaccata ad un chiodo con una catenina c'era una custodia zincata con il libro delle ascensioni. Quan-

do lo aprimmo il biancore di quelle pagine ci impressionò. Sulla prima era scritto: «*1ª ascensione della parete S dal 14 al 18 agosto 1959, Dietrich Hasse e Sepp Schrott*». Sulla seconda una frase in tedesco che Donato tradusse come potè: «*Arrampichiamo con le mani, con i piedi, con il cervello, ma soprattutto con il cuore*». Mettemmo i nostri nomi, poi Donato, come pervaso da quella impazienza tormentosa che lo accompagnò tutta la vita, buttò giù tutto quello che ormai non ci serviva più e si affrettò verso la vetta. Ancora qualche passaggio difficile, ma niente che potesse preoccuparci. Il sole era tramontato da un bel po' e le ombre della notte cominciarono ad impossessarsi delle rocce. Dopo due tiri di corda entrammo in un camino, che subito presentò delle difficoltà. Mi resi conto allora che si trattava del caminò della via Rizzi, noto per le sue difficoltà dell'ordine del quinto grado e molto raramente ripetuto. Le sue pareti sono levigate ed umide, molto distanti l'una dall'altra. Non mancavano tuttavia i posti di sosta anche adatti per un bivacco, ma Donato insisteva per continuare. Arrivò il momento che non si vedeva proprio più niente, ero appoggiato con la schiena ad una parete e i piedi premevano sull'altra, tutto bagnato ed intirizzito. La mano mi doleva molto e sentivo che se avessi staccato un solo piede sarei precipitato. C'erano trenta metri tra me e Donato senza nessuna assicurazione. Gli urlai che non mi sarei mosso finché non fossi riuscito a piantare un chiodo. Mi riuscì finalmente di metterne due alquanto malsicuri e gli gridai di venire e di stare molto attento.

Nel suo sacco c'era una torcia elettrica e con quella, quando mi raggiunse, cercai di fargli luce mentre proseguiva arrampicando sulla parete di destra. Lo sentivo grattare ed ansimare e gli chiedevo continuamente se era fuori. Ma non rispondeva. Passai dei momenti tra i più angosciosi della mia vita alpina. Poi finalmente mi giunse la sua voce roca, partii, salii quasi solo a braccia quei venti metri e raggiunsi l'amico su una grande terrazza, dove caddi in ginocchio restandovi a lungo, con me stesso.



Questa salita, che Dietrich Hasse e Sepp Schrott portarono a termine senza usare un solo chiodo a pressione, fu dallo stesso Hasse classificata tra le vie da lui aperte sulla Roda di Vael e sulla parete N della Cima Grande, più difficile della prima e meno della seconda. Benché si tratti di vie difficilmente confrontabili, dirò che sulla Torre Innerkofler la chiodatura è molto meno sicura ed i buoni posti di fermata quasi assenti. Del resto io feci due anni fa la centoventovesima salita della diretta alla N della Cima Grande, mentre le ripetizioni della parete S della Torre Innerkofler sono state due o tre in nove anni.

Marino Stenico

(C.A.I. - S.A.T. - C.A.A.I. - G.H.M.)



Mont Blanc du Tacul

I piloni del versante ENE

di Enrico Cavalieri

L'immagine di Gianni Ribaldone vive nel mio cuore come in quello degli amici e di tutti coloro che lo hanno conosciuto ed amato.

La sua esuberante giovinezza e la non comune sensibilità lo hanno spinto verso cose grandi e nobili, verso traguardi e conquiste proprie degli spiriti eletti.

La sua esistenza breve, ma intensa, ha lasciato in noi una traccia indelebile; ai giovani ha lasciato un esempio grande di equilibrio e di giovinezza pienamente vissuta.

Alla sua memoria dedico questo studio sul versante E.N.E. del Mont Blanc du Tacul, la montagna sulla quale Gianni ha chiuso la sua vita terrena.

E. C.

Una riduzione della presente monografia è stata pubblicata sull'Annuario del G.H.M. del 1967.

Ringrazio il sign. Pierre Henry e la redazione della rivista del G.H.M. per aver consentita la pubblicazione della monografia, in veste integrale, su questo numero della R.M. redatto dal C.A.A.I.

Vorrei porgere inoltre un vivo ringraziamento a coloro che mi hanno aiutato a ricercare e coordinare le notizie sulla parete ENE del Mont Blanc du Tacul. Innanzitutto a Toni Gobbi, a Lucien Devies, a Pierre Henry, per i loro consigli e per la loro simpatica ed indispensabile collaborazione; ad Euro Montagna per alcune importanti fotografie; agli alpinisti che mi hanno fornito relazioni o precisazioni sugli itinerari descritti; a tutti i compagni di ascensione con i quali, su questa parete, ho diviso ore indimenticabili.



Questo studio monografico sul versante ENE del Mont Blanc du Tacul ha lo scopo di proporre all'attenzione degli alpinisti che amano le grandi vie di arrampicata del gruppo del Monte Bianco, una serie di ascensioni su di una parete di fascino particolare.

La presenza in essa di un'architettura esuberante, dalle linee semplici e grandiose, lo slancio possente di fantastici pilastri di granito compatto che si sovrappongono l'uno all'altro, la profondità delle gole e delle forcelle, l'altezza e la verticalità della parete stessa, sono fattori che pongono l'arrampicatore in un ambiente di eccezionale bellezza e di completo abbandono.

La roccia è dovunque magnifica; l'arrampicata è di rara eleganza; la montagna tutta, più suggestiva di quanto si possa immaginare e, dovunque si posi lo sguardo, lo sce-

nario presenta visioni di incomparabile grandiosità.

Su tutti gli itinerari di questo versante si avverte fortissimo il fascino delle grandi salite e la struttura dell'ambiente attorno, più sconvolta di quella della parete della Brenva, riporta al caotico e tormentato mondo dei piloni della parete italiana del Monte Bianco.

Avvertimenti di carattere generale

La presente monografia si limita a considerare la sezione centrale del versante ENE del Mont Blanc du Tacul, limitata dai grandi canali NE e ENE. Essa quindi trascurerà di proposito ogni altro itinerario e ogni indicazione che non abbia diretto riferimento agli itinerari aperti nella sezione interessata. Pertanto facciamo rinvio alle fonti (1-2) per ogni indicazione relativa alle vallate e vie di accesso, ai rifugi e punti di appoggio, vie normali di discesa, ecc.

Abbiamo altresì attinto dalle stesse fonti i nomi delle montagne, dei ghiacciai, ecc., le quote dei vari punti caratteristici e la descrizione degli itinerari aperti prima del 1959.

Lo studio è stato completato con la descrizione delle vie recentemente salite sul versante ENE del Mont Blanc du Tacul.

Per tutti gli itinerari abbiamo fornito il maggior numero di precisazioni possibili e, per ogni via aperta, abbiamo tracciato il percorso sulle tavole, mettendo in evidenza i punti caratteristici.

(1) Guide Vallot - La Chaîne du Mont Blanc - vol. I, Mont Blanc - Trélatète - Ed. Arthaud, 1951.

(2) Guida dei Monti d'Italia - Monte Bianco - vol. I, dal Col de la Seigne al Colle del Gigante - Ed. C.A.I.-T.C.I., 1963.

Gli itinerari sono numerati *da destra a sinistra*, cioè dal canalone NE al canalone ENE (Couloir du Diable).

Gli itinerari 6 a e 6 b non giungono alla vetta del Mont Blanc du Tacul.

I numeri indicativi degli itinerari sono stati riportati sulle tavole accanto ai tracciati cui rispettivamente si riferiscono.

Le quote rilevate dalle tavolette dell'Istituto Geografico Militare (scala 1:25.000) non sono seguite da alcuna indicazione.

Le quote rilevate dalle carte Vallot (scala 1:20.000) portano invece l'indicazione V.

Le quote rilevate dalle carte dell'Institut Géographique National (scala 1:10.000) portano l'indicazione I.G.N.

Per orari e difficoltà ci siamo adeguati al sistema in uso sulle guide francesi della collana «Guide Vallot», cui facciamo completo rinvio ⁽¹⁾.

Le indicazioni «*destra*» e «*sinistra*» si riferiscono al senso di marcia. La destra e la sinistra orografica portano espressamente l'indicazione «*destra or.*» e «*sinistra or.*».

Oltre alle abbreviazioni normalmente in uso, abbiamo adottate le seguenti:

G.V. = Guida Vallot, vol. I - Ed. Arthaud, 1951.

G.M.B. = Guida Monte Bianco, vol. I - Ed. C.A.I.-T.C.I., 1963.

CENNI GENERALI

sulla sezione centrale del versante ENE del Mont Blanc du Tacul

Dalla Punta Est del Mont Blanc du Tacul m 4247 ⁽²⁾, precipita verso ENE una grande, complessa parete di altezza variabile dagli 800 ai 900 metri, delimitata da due grandi e ripidi canali che, con la loro presenza, la individuano.

Più precisamente, la parete è divisa da un grande sperone centrale, formato da una successione di pilastri di granito, in due sezioni aventi caratteristiche ben diverse: la sezione volta a NE e quella volta ad E.

Anche nella descrizione che segue abbiamo diviso la parete in due sezioni (I e II).

Di ogni sezione abbiamo individuato le grandi *linee naturali* che salgono alla vetta. Abbiamo numerato progressivamente (1, 2, 3...) gli itinerari che percorrono queste linee naturali. Abbiamo individuato i pilastri che le compongono e che sono visibilmente e decisamente importanti; ognuno di questi pilastri è stato contraddistinto da una lettera (a, b, c...).

Gli stessi numeri e lettere sono riportati sulle tavole e nelle descrizioni degli itinerari.

I Sezione - Versante NE

La sezione volta a NE ha la tipica conformazione delle pareti N delle Alpi Occidentali. Essa è compresa fra il grande canalone occidentale e lo sperone centrale.

L'architettura di questa prima sezione presenta due elementi ben distinti tra loro; essi sono:

A) *il grande canalone occidentale (NE)*;

B) *la grande parete triangolare NE*.

A) Il grande canalone occidentale, a forma di Y, rivolto a NE, è dominato da una grande seraccata sospesa.

Il ramo di destra di questo canalone raggiunge la cresta sommitale a destra della suddetta seraccata.

Il ramo di sinistra raggiunge la cresta a sinistra della seraccata, al colle tra le due punte del Mont Blanc du Tacul.

B) La grande parete triangolare, volta a NE, è solcata al centro da un ripidissimo colatoio che in basso si apre a canale.

Il lato destro di questa parete è costituito da uno sperone che la delimita nettamente (sperone NE del Mont Blanc du Tacul).

Questo sperone costituisce altresì la sponda sinistra (destra or.) del suddetto grande canalone occidentale.

Lo sperone, dal basso verso l'alto, presenta una successione di placche che vanno restringendosi in una marcata cresta che, con andamento verso sinistra, passa immediatamente a monte della sommità di un rilevante pilastro e prosegue con torri e terreno misto fino alla sommità del Mont Blanc du Tacul.

Il grande pilastro (a) cui abbiamo fatto cenno, precipita con placche levigate sul colatoio centrale della parete triangolare (parete NE); esso è stato denominato dai primi salitori: «*La Quille*».

Il lato sinistro della parete triangolare è costituito dallo sperone centrale del versante ENE del Mont Blanc du Tacul che, quindi, limita ad E la parete stessa.

Lo Sperone Centrale

È lo sperone che, dalla vetta, scende più in basso sul Ghiacciaio del Gigante.

Esso, dal ghiacciaio alla sommità, dopo formato un primo salto che giunge ad una marcata forcilla, presenta una serie di grandi pilastri che si possono così identificare:

b) un primo, grande pilastro caratterizzato da un arditissimo monolito che ne segna la sommità. Questo pilastro si chiama «*Pilastro Boccalatte*»;

c) un secondo pilastro rosso, tozzo ed imponente, a forma di torre, dalla sommità piatta ben visibile dal rif. Torino, che origina a monte e a sinistra del primo. Questo pilastro si chiama «*La Torre Rossa*»;

⁽¹⁾ Guide Vallot - La Chaîne du Mont Blanc - vol. I - Mont Blanc - Trélatête - Ed. Arthaud 1951, pag. 11 e segg.

⁽²⁾ Il Mont Blanc du Tacul presenta due vette: la Punta Ovest (m 4248) e la Punta Est (m 4247).

d) un ultimo pilastro, di minor slancio ed arditezza, che origina dalla forcilla a monte della Torre Rossa.

Esso è formato da una successione di piccole torri e risalti e, dopo un ultimo caratteristico gendarme grigio, termina a pochi metri dall'anticima E del Mont Blanc du Tacul. È stato denominato «Pilastro Terminale».

II Sezione - Versante E

La sezione volta ad Est si apre tra lo sperone centrale ed il grande canalone orientale. Presenta un'imponente serie di grandi salti di granito che formano dei pilastri ben individuati e rilevanti. Essi si possono disporre lungo due grandi linee naturali.

La prima di esse è formata, dal basso verso l'alto, da un imponente ed altissimo pilastro (e) che è il più rilevante di tutto il versante ENE; sale a sinistra del «Pilastro Boccalatte» e parallelamente ad esso, superandolo di molto per arditezza di linee.

Alla sommità di questo pilastro, che chiameremo «Pilastro Gervasutti» si presentano, spostate sulla destra, due torri secondarie. Dalla forcilla a monte della seconda torre salgono le placche della «Torre Rossa» che fa parte dello sperone centrale precedentemente descritto.

Possiamo quindi rilevare che il «Pilastro Gervasutti» raggiunge lo sperone centrale ai piedi della «Torre Rossa».

In effetti, per la precisione, la «Torre Rossa» si erge in alto e a destra del «Pilastro Gervasutti»; in alto e a sinistra del «Pilastro Boccalatte».

Essa però appare in più logico collegamento con il «Pilastro Boccalatte» con il quale forma quello sperone centrale che, volto a ENE, divide il versante ENE del Mont Blanc du Tacul nelle sezioni E e NE.

La seconda linea naturale della sezione volta ad E è costituita da una serie di rilevantissimi piloni che formano la sponda sinistra or. del grande canalone orientale. Essi, dal Glacier du Géant alla vetta, si possono così individuare:

f) un imponente pilone, quotato m 3855 I.G.N., che sale a sinistra e parallelamente al «Pilastro Gervasutti» e termina con tre punte aguzze. È stato denominato «Pilone a tre punte». Esso è separato dal pilone successivo da una profonda forcilla che strapiomba per 100-150 m a monte del pilone stesso;

g) un successivo pilone, caratterizzato da un enorme diedro grigio che lo solca al centro per tutta la sua altezza. È stato chiamato «Pilone Innominato»;

h) un grande pilone, quotato 4067 V, molto rilevato ed individuato, posto un poco a sinistra dei precedenti due piloni (f e g). Esso sale imponente dalla q. 3843, posta sulla sponda sinistra or. del grande canalone orientale (Couloir du Diable).

Questo pilastro è chiamato «*Pilier du Diable*». Dalla sua vetta scende verso Ovest una cresta di roccia e neve che conduce ad una esile forcilla, posta a O del pilastro e quotata m 4027 V.

Questa forcilla separa il «Pilier du Diable» dalla successiva cresta che sale a congiungersi al «Pilastro terminale» dello sperone centrale.

Il punto di congiunzione (verso la quota 4154) è la sommità del primo salto del «Pilastro Terminale» (da questo punto si domina la sottostante «Torre Rossa»).

Possiamo rilevare che anche questa linea di piloni si salda al «Pilone Terminale» dello sperone centrale, né potrebbe essere altrimenti dal momento che tutto il versante ENE del Mont Blanc du Tacul è un immenso triangolo che ha per vertice la cima E alla quale perviene solamente il suddetto «Pilastro Terminale». A esso, quindi, fanno capo tutte le creste del versante.

L'elemento che racchiude il versante ENE del Mont Blanc du Tacul verso oriente è costituito dal grande canalone orientale, volto a ENE.

Oltre la quota 3850 esso si divide in due rami dei quali il primo, quello di sinistra, sale alla Brèche de l'Isolée (m 4078), (posta sulla cresta SE del Mont Blanc du Tacul), mentre quello di destra giunge anch'esso ad incontrare la cresta SE del Mont Blanc du Tacul (cresta delle Aiguilles du Diable), ma ben più in alto e più vicino alla cima E del Mont Blanc du Tacul.

Conserviamo a questo canalone la denominazione tradizionale di «*Couloir du Diable*», essendo dominato appunto dalle Aiguilles du Diable.

Cenni di storia alpinistica

La storia della conquista alpinistica di questo versante del M. Blanc du Tacul ha inizio nel 1929 con una realizzazione di stampo decisamente classico ad opera della comitiva guidata dall'accademico torinese Francesco Ravelli che risale il grande canalone NE (Piero Filippi, Piero Ghiglione e Francesco Ravelli - 1° settembre 1929).

L'anno successivo (31 agosto 1930) Guido Antoldi, Gabriele Boccalatte, Renato Chabod, Matteo Gallo e Piero Ghiglione percorrono, seguendo un magnifico e logico itinerario, i pendii e le rocce del canalone orientale.

L'ascensione della comitiva Ravelli non risolveva certo soddisfacentemente il problema del canale NE e lasciava il campo aperto alla realizzazione, più logica ma certamente molto più ardua, di una via per il suo ramo sinistro. Renato Chabod e Giusto Gervasutti raccolgono l'invito e ne risalgono i vertiginosi pendii (13 agosto 1934).

L'assalto alla parete è iniziato quindi con la conquista dei due canali che la limitano e che, logicamente, costituiscono le vie di accesso più naturali e meno complesse.

Si presenta ora, in tutta la sua bellezza, il problema di aprire una via sui piloni ENE.

Il compito è arduo, data la complessa architettura della parete, ma Gabriele Boccalatte sembra possedere le chiavi per entrare in essa.

La sua via per lo sperone centrale, completata senza bivacco il 28 agosto 1936, è uno dei capolavori della sua carriera alpinistica; né si può trovare un percorso più naturale e più logico in quel caos immane di piloni e di torri.

Nell'immediato dopoguerra la classe di Gaston Rébuffat porta alla perfezione la via

Boccalatte, aprendo la variante diretta che risale integralmente la repulsiva «Torre Rossa». Se Boccalatte ha composto vera musica, l'interpretazione di Rébuffat non è stata certo da meno.

Intanto Gervasutti, che ha visto da vicino la parete, ha in mente qualcosa di nuovo. Il grande pilastro, parallelo a quello della via Boccalatte, sembra offrire una scalata di alta difficoltà e bellezza; Giusto, in compagnia di G. Gagliardone, parte, all'alba del 16 settembre 1946, per la sua ultima salita.

La via che Gervasutti ha lasciato incompiuta viene ripresa e percorsa nel 1951 (29 e 30 luglio) da Piero Fornelli e Giovanni Mauro e costituisce la salita più difficile del versante ENE.

La storia alpinistica si avvicina ormai ai giorni nostri. Si ricerca la possibilità di aprire delle vie sui grandi piloni della sponda sinistra or. del canalone ENE.

Una prima soluzione a questo problema è offerta dai francesi Lenoir e Peria, con il loro itinerario del 1958.

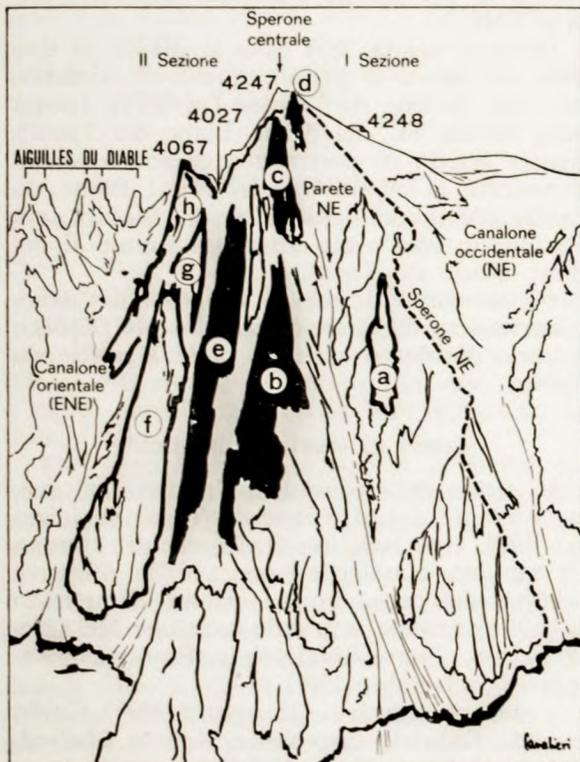
L'anno seguente Cavalieri, Mellano, Perego e Tron salgono per la prima volta il gran pilastro 3855 (*pilastro a tre punte*), ma, giunti in vetta, trovano impossibile ed illogico proseguire oltre. La salita al pilastro 3855 è così fine a sé stessa, ma offre una scalata tra le più belle del Gruppo del M. Bianco.

Nel 1963, i fratelli Vaccari, Ravaioni e Cavalieri trovano la via che raggiunge la vetta del M. Blanc du Tacul risalendo in parte il pilastro 3855, sfiorando la base del successivo pilone Innominato e risalendo interamente il possente pilastro 4067, l'ultima vetta vergine, superiore ai 4000 m, del gruppo del Bianco.

Bloccati dal maltempo sulla vetta del pilastro 4067, essi portano a termine la salita in tre giorni, uscendo da un ambiente am-

Rilievo schematico delle linee naturali del versante ENE del Mont Blanc du Tacul (cfr. tavola a fronte):

- a - «La Quille»
- b - «Pilastro Boccalatte»
- c - «Torre Rossa»
- d - «Pilastro Terminale»
- e - «Pilastro Gervasutti»
- f - «Pilastro a 3 punte»
- g - «Pilastro Innominato»
- h - «Pilier du Diable»



Da destra a sinistra:

- Il canale occidentale (NE)
- Lo sperone NE (segnato a tratteggio)
- Lo sperone centrale, formato dai pilastri b, c, d (in nero)
- Il «Pilastro Gervasutti» (e), (in nero), la cui sommità giunge vicino alla base della «Torre Rossa» (c)
- La linea dei piloni (f), (g), (h) che formano la sponda sinistra or. del canalone orientale (con i margini ricalcati in nero)
- Il canalone orientale (canale ENE o Couloir du Diable)

Sulla destra della parete NE si individua il «Pilastro de La Quille» (a) (con i margini ricalcati in nero).

Didascalie della figura a lato (Tav. I):

- 1 - itinerario «per il canale NE ed il contrafforte roccioso della sua sponda sinistra or.»
- 1a - itinerario «per il ramo destro del canale NE»
- 2 - itinerario «per il ramo sinistro del canale NE»
- 3 - itinerario «per lo sperone NE»
- 3a - itinerario «per il canalone centrale della parete NE, il pilastro de "La Quille" e la parte terminale dello sperone NE»
- 4 - itinerario «per lo sperone centrale del versante ENE»
- 4a - variante diretta all'itinerario 4, «per la "Torre Rossa" (c)»
- 5 - itinerario «per il "Pilastro Gervasutti" e la parte superiore dell'itinerario 4»
- 6 - itinerario «per il "Pilier du Diable"»
- 6a - itinerario «al "Pilastro a 3 Punte" per la parete ENE»
- 6b - itinerario «al "Pilastro a 3 Punte", per lo spigolo NE»
- 7 - itinerario «per il canale ENE (Couloir du Diable) e la nervatura E»
- 9 - itinerario «per il canale ENE, con uscita alla Brèche de l'Isolée».

(neg. E. Carratino)



mantato di neve, di spaventosa bellezza.

L'ultimo pilastro del versante ENE, «La Quille», non può essere ormai ignorato per molto tempo.

Per attaccarlo nel punto più basso e risalirne interamente le magnifiche placche, i francesi Mollaret e Seigneur ne raggiungono la base dal canale centrale della parete NE, sul quale il pilastro precipita. Siamo nell'aprile del 1965.

Nell'agosto dello stesso anno Aureli, Cavalieri, Montagna e Sironi avviano a conclusione la conquista alpinistica del versante ENE del M. Blanc du Tacul accogliendo l'elegante sfida dello sperone NE: un itinerario «d'envergure», tracciato in vista degli appicchi dello sperone centrale, in ambiente di contrasti infiniti. Da ultimo, nel 1967, Cavalieri e Montagna risalgono il marcato sperone NE della Corne du Diable; sperone che fiancheggia il canale ENE del Tacul, formandone la sponda destra orografica.

La conquista invernale di questo versante inizia nel 1962 con l'ascensione del ramo destro del canale NE.

Nell'inverno 1965, Rabbi e Ribaldone vincono in invernale il «Pilastro Gervasutti», compiendo un'impresa meravigliosa che testimonia del loro grandissimo valore alpinistico.

Questi appunti di storia alpinistica non riportano altro; osserviamo tuttavia che, mentre la via Fornelli sul Pilastro Gervasutti si avvia a diventare una grande classica, altri itinerari, veramente stupendi, aspettano ancora i primi ripetitori!

Ciò vale per lo sperone NE; per la via del Pilier du Diable (4067); per l'itinerario del Pilastro de «La Quille»; per la via di Lenoir e Peria del 1958; per il Couloir du Diable, ramo di sinistra; per lo sperone ENE della Corne du Diable; per il canale ENE del contrafforte NE (Barthélémy, Jeager, 1964).

L'itinerario 1959 al «Pilastro a tre punte» è stato invece recentemente ripetuto per la prima volta: G. Machetto, B. Re e S. De Infanti, il 2 luglio 1968.

DESCRIZIONE DEGLI ITINERARI

Precisazioni sul contrafforte ENE del M. Blanc du Tacul

Nella trattazione che segue saranno descritti solamente gli itinerari che sono stati aperti nella sezione centrale del versante ENE del M. Blanc du Tacul, compresi tra il canale NE ed il canale ENE.

Peraltro, per completezza, dobbiamo rilevare che altri itinerari sono stati aperti a destra del canale NE. Essi non raggiungono la vetta del M. Blanc du Tacul, ma il contrafforte NE.

Infatti, dalla vetta del M. Blanc du Tacul scende, in direzione NE un possente contrafforte la cui estremità NE è costituita dalla quota 3622 (3613 I.G.N.) o Pointe Lachenal.

Il suddetto contrafforte NE precipita sul Glacier du Géant una rilevante bastionata rocciosa, volta a E.

Gli elementi più evidenti della bastionata E del contrafforte NE sono: un pilastro caratterizzato dalla torre sommitale in granito rosso; un canale che sale a destra del canale NE e parallelamente al suo

ramo destro. Il contrafforte roccioso della sponda sinistra or. del canale NE, forma la sponda destra or. del suddetto canale.

A - alla Pointe Lachenal (m 3622 - 3613 I.G.N.):

A.1) per la parete SE (it. 162 a G.M.B.) P. Labrunie e R. Wolschlag con A. Contamine, 30 agosto 1959.

A.2) per la cresta SSE (it. 162 b G.M.B.) J. P. Fréchin, M. Martinetti, 17 luglio 1960.

B - al pilastro centrale del contrafforte NE (m 3900 circa):

Per la parete E (it. 163 a G.M.B.), M. Martinetti, C. Mollier, 23 agosto 1960.

C - al contrafforte NE del M. Blanc du Tacul:

Per il canale ENE, situato a destra del grande canale NE del M. Blanc du Tacul (notizia su «La Montagne», ottobre 1964, pag. 291; relazione su Annuario G.H.M. 1967). P. Barthélémy e Cl. Jeager, 12 giugno 1964.

Dal Rifugio Torino (m 3323) o dal Rifugio del Col du Midi (m 3593) raggiungere la base del primo stretto canale a destra del Canale NE, diviso da questo ultimo da uno sperone molto marcato.

Superare la terminale (m 3450 circa) verso la sponda destra (sinistra or.) del canale e risalire detta sponda per circa 150 m. Spostarsi progressivamente verso l'altra sponda. Salire direttamente verso la base di un salto roccioso che scende dallo sperone compreso tra questo canale ed il grande canale NE del M. Blanc du Tacul.

Risalire il salto roccioso per circa 30 metri; riprendere il canale e seguirlo fin sotto la cornice che si supera a sinistra per raggiungere la cresta del contrafforte NE verso la quota 4050 circa.

Seguire il contrafforte NE fino alla sommità del M. Blanc du Tacul.

Dalla terminale ore 3-4.

Il grande canale NE

Magnifico canale alto 800 metri, sovrastato da una grande barriera di seracchi.

Oltre metà altezza (a quota 3800 circa) si apre in due rami, a forma di Y, di cui il ramo di sinistra più ripido e più importante, volto a NE, termina al colle tra le due vette del Mont Blanc du Tacul, mentre il ramo di destra, volto a E, raggiunge la cresta sommitale (1) a destra della barriera dei seracchi.

Il ramo di sinistra presenta pendii ripidissimi: l'inclinazione media della rigola è di 45° dalla terminale (m 3465) a quota 3761 (in questa prima parte però si utilizzano pendii situati a sinistra della rigola, su un piano più ripido); 50° da quota 3761 a quota 3995; 55° e anche più da quota 3995 ai piedi della seraccata.

Il ramo di destra presenta pendii meno ripidi che non dovrebbero oltrepassare i 50°.

Il canale è abbastanza esposto alla caduta di pietre e di ghiaccio, per cui è opportuno scegliere accuratamente, anche in relazione alle condizioni, l'ora migliore per percorrerlo, tenendo presente che è esposto al sole fin dal primissimo mattino.

A questo proposito sembrerebbe particolarmente felice la scelta fatta da H. Buhl che lo attaccò alle ore 14, quando il canale è già in ombra (nota a pag. 410 della Guida M. Bianco - C.A.I.-T.C.I., 1965).

1) - Per il canale NE ed il contrafforte roccioso della sua sponda sinistra or. (it. 396 G.V. - it. 157 g

(1) Tale «cresta sommitale» altro non è che la parte alta del contrafforte NE del Mont Blanc du Tacul.

G.M.B.). P. Filippi, P. Ghiglione, F. Ravelli, 1 settembre 1929.

Questo itinerario è sconsigliabile perché non risolve logicamente il problema del canale NE. Ha un interesse prevalentemente storico.

Dal rif. Torino (m 3323) o dal rif. del Col du Midi (m 3593), per l'itinerario del Col du Midi (2), raggiungere la base del versante ENE del M. Blanc du Tacul, poi la base del grande canale NE (dal rif. Torino ore 2, dal rif. del Col du Midi ore 1).

Sormontare la terminale (q. 3465) ed elevarsi verticalmente lungo il pendio a sinistra della rigola per circa 300-350 metri. Traversare allora il canale e raggiungere, un poco al disotto della sua metà, il contrafforte roccioso che forma la sponda sinistra or. del canale NE.

Seguirlo fino ad incontrare una torre rossa che si supera con difficoltà. Dopo aver sormontato una seconda torre rossa, più facile, proseguire per il contrafforte fino alla cresta sommitale. (Tav. I)

1 a) - Per il ramo destro del canale NE (it. 396 a G.V. - it. 175 h G.M.B.) L. Lachenal, L. Terray, maggio 1948. A. Marchionni, A. Mellano, L. Muzzaniga, R. Perego, G. Ribaldone, A. Risso, 25 febbraio 1962, 1ª ascensione invernale.

Splendida salita in ghiaccio, vivamente consigliabile. D.

Questo itinerario può essere convenientemente seguito quando sia impossibile, per le condizioni non favorevoli, percorrere il più difficile ramo di sinistra del canale.

Seguire l'itinerario 1) e, anziché attraversare il canale per raggiungere il contrafforte della sua sponda sinistra or., proseguire direttamente per il canale stesso fino a circa due terzi della sua altezza.

Obliquare allora leggermente a destra nel terzo superiore onde portarsi nel ramo destro del canale che si segue fino a raggiungere la cresta sommitale (cornice all'uscita).

Si può egualmente raggiungere, nella parte alta, lo sperone roccioso che forma la sponda sinistra or. del canale, terminando con 1).

Ore 4-8; dal rif. Torino ore 6-10 ma il tempo può essere solamente indicativo in quanto varia molto a seconda delle condizioni.

(Tav. I)

2) - Per il ramo sinistro del canale NE (it. 395 G.V. - it. 157 i G.M.B.). R. Chabod, G. Gervasutti, 13 agosto 1934. P. Aschenbrenner, W. Mariner, T. Plattner, 18 luglio 1938. H. Buhl, 19 agosto 1956, solo.

Magnifica salita in ghiaccio una delle più belle e delle più importanti del gruppo. TD; le difficoltà principali si incontrano nel terzo superiore del canale.

Seguire l'itinerario 1 e, anziché attraversare il canale per raggiungere il contrafforte della sua sponda sinistra or., proseguire sempre in linea retta per il canale stesso, utilizzando i pendii a sinistra della rigola, fino ai piedi del muro di seracchi che sbarra la parte superiore.

Con una traversata ascendente a sinistra raggiungere la costola nevosa a schiena d'asino, estremamente ripida, che sormonta lo scoglio roccioso di quota 3995. Essa conduce ai piedi di un muro di seracchi.

Contornarlo a sinistra (estremamente ripido) ed elevarsi verso la cima E per pendii prima molto ripidi, poi sempre più dolci.

Ore 8-9; dal rif. Torino ore 10-11. Gli orari sono puramente indicativi dipendendo moltissimo dalle condizioni.

Infatti, mentre i primi salitori impiegarono ore 8,30 dalla terminale alla vetta, nel giorno di Pentecoste del 1953 S. Coupè e J. Couzy impiegarono sol-

tanto ore 2,20 e il 19 agosto 1956 H. Buhl, solo, salì il canale nel tempo straordinario di ore 1,30!

(Tav. I)

Lo sperone NE e la parete NE

Lo sperone NE del Mont Blanc du Tacul costituisce il limite destro della parete triangolare volta a NE e la sponda destra or. del grande canale NE.

Il pilastro de «La Quille» si eleva dal canale centrale della parete NE e va ad appoggiarsi allo sperone NE.

Pur non potendo competere con alcuni pilastri di questo versante ENE del M. Blanc du Tacul, il suo profilo è ardito ed elegante.

3) - Per lo sperone NE. C. Aureli, E. Cavalieri, E. Montagna, S. Sironi, 12-13 agosto 1965.

Stupenda ascensione in terreno misto e in ambiente grandioso.

Le difficoltà sono ben distribuite. La sezione più difficile si trova in corrispondenza del salto centrale dello sperone. D sup.

Questo itinerario non è ancora stato ripetuto.

Dal rif. Torino (m 3323) o dal rif. del Col du Midi (m 3593), per l'itinerario del Col du Midi, raggiungere la base del versante ENE del Mont Blanc du Tacul e risalire in direzione del canale NE del quale lo sperone NE forma la sponda destra or.

Passare la terminale circa 70 m prima della rigola del canale NE, alla base di un piccolo canalino, prima roccioso poi nevoso che, più in alto, va a raggiungere verso destra il filo dello sperone.

Portarsi per rocce facili verso sinistra, indi risalire per 30 m (III e IV) le placche a sinistra del canalino e portarsi in esso.

Evitare sulla destra una strozzatura e risalire il ripido fondo nevoso del canalino fino a raggiungere la cresta dello sperone ad un piccolo colle.

Seguire il filo dello sperone per due lunghezze, in terreno misto. Esso si raddrizza fortemente e sale ad un gendarme.

Iniziare allora una traversata di 70 m, verso destra, dapprima orizzontalmente, poi ascendendo, in terreno misto, ripido ed esposto.

La traversata porta a raggiungere una costola che sale ad un secondo gendarme dello sperone. Aggirare tale costola ed innalzarsi a destra, per placche ghiacciate, verso il filo dello sperone.

Attraverso una zona di terreno misto, ripidissima, salire direttamente al filo dello sperone che si raggiunge a monte del secondo gendarme e all'inizio di una estremamente esile cresta di neve.

La cresta, delicata ma molto corta, porta ad una breve placca, superata la quale si segue lo sperone con minori difficoltà.

Lo sperone assume andamento verso sinistra, in direzione del pilastro de «La Quille (a)».

Seguirlo innalzandosi per terreno sempre più ripido fino ad incontrare un pendio di ghiaccio che, ripidissimo, si salda alle placche soprastanti.

Risalirlo (40 m) e raggiungere, un poco a sinistra, un terrazzino innevato alla base di un salto di placche verticali.

Salire direttamente per alcuni metri (III) fino alla base di una liscia fessura. Per essa (4 m - V) raggiungere un piccolo terrazzo inclinato.

Con un passo difficilissimo verso sinistra entrare in una seconda fessura liscia e faticosa e risalirla (8 m - V) fino ad una nicchia sotto lo strapiombo che la chiude.

Aggirarlo sulla sinistra per una fessura obliqua e ristabilirsi a fatica su una piccola cengia (5 m - V,

(2) Per l'itinerario del Col du Midi, vedi it. 159 f G.M.B.



Mont Blanc du Tacul - I piloni del versante ENE - Tav. II (vedi itinerario sullo schema a fronte).

V sup.). A sinistra della cengia superare una breve placca liscia (IV sup.). Proseguire (30 m - IV, IV sup.) fino alla sommità del salto (3).

Arrampicare il filo dello sperone fino alla base di un rilevante gendarme.

Aggirarne la cuspidè ascendendo sulla sinistra per una serie di passaggi su rocce grigie e, con un'ultima traversata delicata (IV) riprendere il filo dello sperone all'altezza del colletto a monte del gendarme.

Dopo un pendio di neve ed una zona di rocce grigie instabili, lo sperone volge a sinistra.

Continuare per esso, sempre in terreno misto, molto vario, superando alcuni brevi salti, fino a raggiungere il pendio finale di ghiaccio che porta alla vetta E del M. Blanc du Tacul.

Dall'attacco alla vetta ore 14. Dal rif. Torino ore 16. (Tav. I).

3 a) - Per il canalone centrale della parete NE, il pilastro de «La Quille» e la parte terminale dello sperone NE (notizia su «La Montagne», giugno 1965). D. Mollaret, Y. Seigneur, 3-4 aprile 1965.

Questo interessante itinerario trova la sua logica nel superamento delle bellissime placche del versante E del pilastro de «La Quille».

Si tratta di un'ascensione in terreno misto che, più propriamente può suddividersi in 3 parti aventi caratteristiche nettamente diverse. La prima parte, in ghiaccio, si svolge sul pendio del canale centrale della parete NE; la seconda, in pura roccia, sulle placche del pilastro; la terza, in terreno misto, per canali e rocce ghiacciate.

Sembra assolutamente indispensabile raggiungere le rocce alla base del pilastro de «La Quille» prima del sorgere del sole, poiché i pendii del canale della parete NE sono espostissimi alla caduta di pietre.

D. con una sezione TD, in relazione al superamento del pilastro.

Questo itinerario non è ancora stato ripetuto.

Dal rif. Torino (m 3323) o dal rif. del Col du Midi (m 3593), per l'itinerario del Col du Midi, raggiungere la base del versante ENE del M. Blanc du Tacul e risalire alla base del canale centrale della parete NE.

Superare la terminale (a q. 3400 circa) e risalire il canale in direzione delle rocce del pilastro de «La Quille» che, in basso, formano uno sperone che divide il canalone in due rami: il ramo di sinistra sale solcando l'intera parete NE, quello di destra va a morire sullo sperone NE.

Raggiungere il suddetto sperone che discende da «La Quille». Seguire dapprima il suo fianco sinistro e successivamente arrampicare sul filo (III).

Alla sommità dello sperone traversare a destra per raggiungere la parete NE de «La Quille».

Arrampicare il filo di un pilastro (IV, V).

Ritornare a sinistra e salire un camino con un blocco incastrato (IV).

Traversare delle placche verso destra e portarsi alla base di un diedro che si risale fino ad una terrazza inclinata (V, A1).

Continuare ancora nel diedro, aggirare uno strapiombo a sinistra ed innalzarsi, ascendendo a sinistra, per una rampa fino ad un buon posto di fermata (V A1, un passo di A2).

Innalzarsi verso destra per dei blocchi (III) onde

(3) Questo punto è situato all'altezza e a monte della cima del pilastro de «La Quille».

In effetti la forcella a monte del pilastro de «La Quille» si collega ad un salto di rocce che porta sullo sperone NE.

Possiamo allora ribadire che «La Quille» si appoggia allo sperone NE, dal quale peraltro si evidenzia per lo slancio e l'eleganza delle sue linee.

(4) Da questo punto, risalendo il salto roccioso che segue si potrebbe raggiungere il filo dello Sperone NE.

arrivare ad una terrazza sullo spigolo del pilastro.

Superare il diedro sopra la terrazza, attraversare una placca fessurata sulla destra, poi ritornare a sinistra per rimontare un altro diedro (V, A1). Buon posto di fermata.

Con una traversata a destra (IV) portarsi in un camino che si rimonta (IV) e poi si abbandona per salire una placca a sinistra (A1) e raggiungere un buon posto di sosta.

Proseguire per lo spigolo del pilastro (IV, V).

Un'ultima facile lunghezza di corda, per belle placche, conduce alla sommità del pilastro de «La Quille».

Due corde doppie di 15 m conducono alla forcella a monte del pilastro (4).

Con una corda doppia di 30 metri discendere verso sinistra e portarsi in una zona di pendii di neve. Risalirli, ascendendo verso sinistra, per raggiungere un canale che si rimonta interamente.

Il canale esce sullo sperone NE oltre il punto in cui questo, dopo aver formato il «rilevante gendarme» di cui all'it. 3, volge a sinistra.

Continuare verso la cima Est del M. Blanc du Tacul seguendo l'it. 3), nella sua parte terminale.

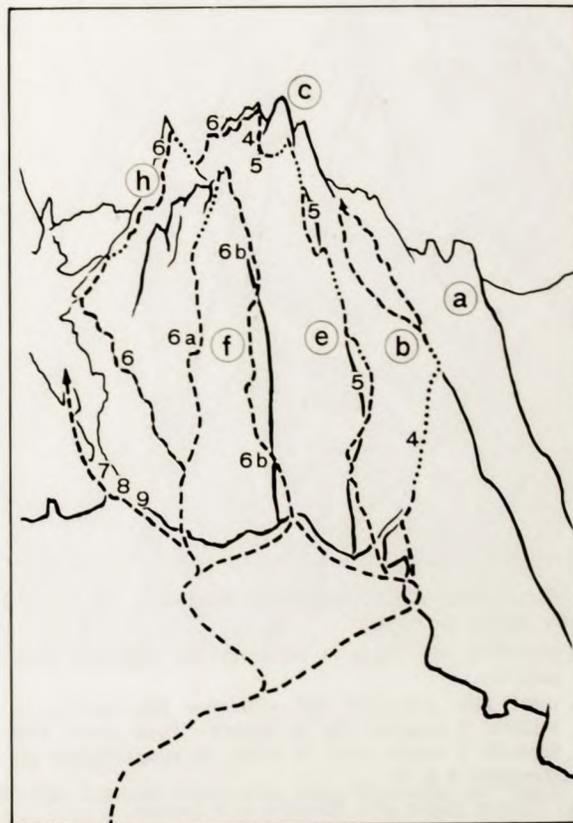
Dalla terminale alla vetta ore 17. (Tav. I).

Lo sperone centrale del versante ENE

«Lo sperone centrale costituisce la mezzeria ideale della parete ENE dividendone il settore che gravita verso il gran canalone NE, dall'altro che guarda verso il Couloir du Diable e la sottostante conca Chat - Pyramide - Sperone Centrale» (Guida del M. Bianco, C.A.I.-T.C.I., 1965 - pag. 411).

Esso, come abbiamo già rilevato, è formato dal «Pilastro Boccalatte (b)», dalla «Torre Rossa (c)» e dal «Pilastro Terminale (d)».

Sotto il profilo alpinistico la combinazione dell'it. 4) con la variante 4 a) costituisce la via di salita più



Gli itinerari della II sezione della parete ENE del Mont Blanc du Tacul (cfr. tavola a fronte).

logica e diretta dell'intero versante, in quanto permette di salire per il filo i tre pilastri che formano lo sperone centrale.

Per contro, invece, l'itinerario 4) ricerca la via più naturale e di minor resistenza della parete, pur rimanendo altamente fedele, come percorso, alla linea dello sperone centrale.

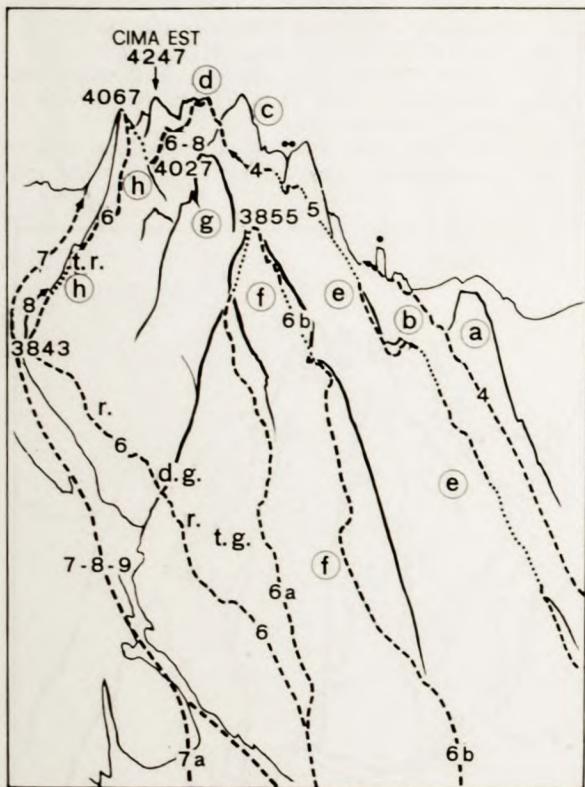
4) - Per lo sperone centrale del versante ENE (it. 394 G.V. - it. 1571 G.M.B., con tracciato allo schizzo n. 45, pag. 415 non esatto). N. Pietrasanta, G. Boccalatte, 28 agosto 1936. R. Michon del Campo con G. Rébuffat, 7 agosto 1946 (per la variante 4 a). P. Bolini, G. Gervasutti, 8 agosto 1946.

Magnifica ascensione, su una parete alta 800 m, in un ambiente grandioso e suggestivo.

La classifica D, attribuita dalla guida Vallot è valida unicamente con ottime condizioni della montagna. In questo caso, se il canale che fiancheggia il «Pilastro Boccalatte» è secco, vi si incontrano soltanto passaggi di III; la sezione più dura rimane allora quella centrale (80 m) che può variare molto di difficoltà, mentre nella parte finale si incontra qualche passaggio di IV.

Qualora invece si segua il filo del «Pilastro Boccalatte» la classifica deve essere riportata a TD.

La combinazione dell'itinerario 4) con la variante 4 a) costituisce una formidabile salita che, nel suo complesso si può classificare ED, alla pari dell'itinerario 5) per il «pilastro Gervasutti».



I piloni ENE dalla vetta della Pyramide du Tacul. (cfr. tavola a fronte).

- monolito che segna la sommità del «Pilastro Boccalatte».
- torri alla sommità del «Pilastro Gervasutti» (è visibile il camino che le separa). Poco oltre, alla forcella a monte della 2ª torre, si congiungono gli itinerari 4 e 5.

t.g. «Torre gialla del Pilastro a 3 punte».

d.g. «diedro grigio» sulla «rampa» dell'itinerario 6.

r. «la rampa» dell'itinerario 6.

t.r. «Torre rossa del Pilier du Diable».

Dal rif. Torino (m 3323) o dal rif. del Col du Midi (m 3593), raggiungere la conca Chat - Pyramide - Sperone Centrale e rimontarla (ore 2.30) dal rif. Torino - ore 1,30 dal rif. del Col du Midi.

Lo sperone centrale, che è quello che scende più in basso sul Glacier du Géant, forma una forcella, prima di innalzarsi più verticalmente. Il «Pilastro Boccalatte (b)» si eleva al disopra di questa forcella.

Portarsi allora sul fianco SE dello sperone all'altezza della terminale e aggirarla salendo una breve, ma difficile placca.

Traversare a sinistra, tra roccia e neve, e portarsi in una zona di rocce malsicure che conducono nel canalino che discende dalla suddetta forcella. Risalire il canalino fino all'intaglio.

Non potendo proseguire direttamente, traversare obliquamente verso destra, per rocce innevate, fino allo spigolo del «Pilastro Boccalatte».

Innalzarsi allora verticalmente lungo il filo del pilastro, con arrampicata elegantissima.

Dopo qualche difficile lunghezza di corda si supera un salto dello spigolo e si prosegue lungamente per esso con arrampicata esposta, su ottima roccia rossa (IV, poi V).

Si giunge così alla base di un arditissimo monolito che segna il culmine dello spigolo del «Pilastro Boccalatte».

Aggirare il monolito sulla sinistra e ritornare in cresta al disopra di esso. Dopo un facile tratto, superare un lungo e caratteristico passaggio, assai delicato e con rari appigli, che porta ad una zona con molta neve dove si perde il crestone salito finora.

[Con la montagna in buone condizioni si può, anziché seguire integralmente lo spigolo del «Pilastro Boccalatte», cominciare a risalire il pilastro stesso sul suo fianco destro (N), poi attraversarlo per raggiungere e salire il facile canale situato 10 o 20 metri a sinistra dello spigolo (qualche passaggio di III).

Lasciare sulla destra l'ardito monolito e, sempre per il canale, raggiungere la «zona con molta neve»].

Da questo punto bisogna raggiungere, in alto e a sinistra, lo spigolo del pilastro principale: la «Torre Rossa (c)».

Innalzarsi allora per una parete ripidissima, esposta a nord, innevata e ghiacciata, alta circa 80 m, che richiede molta attenzione e massimo impegno.

Raggiungere quindi la forcella alla base dello spigolo della «Torre Rossa (c)».

Aggirare la «Torre Rossa» sulla sinistra costeggiando, per le rocce del suo fianco E, il canale compreso tra la «Torre Rossa» ed una costola rocciosa secondaria che sale più a sinistra.

Quando il canale si restringe, attraversarlo e portarsi sulla costola rocciosa di sinistra.

Seguirla; essa conduce nuovamente sul filo dello sperone centrale, alla forcella a monte della «Torre Rossa» (5).

Al disopra di questa forcella un solo pilastro conduce direttamente al Mont Blanc du Tacul: il «Pilastro Terminale (d)».

Dalla sommità del suo primo salto si domina la sottostante «Torre Rossa».

In questo punto q. 4154 circa si unisce al «Pilastro Terminale» la cresta, rivolta verso E, che proviene dalla forcella a monte del «Pilier du Diable (h)».

Proseguire per il filo, contornando sulla destra i numerosi, piccoli gendarmi che movimentano la cresta del «Pilastro Terminale».

Scalare direttamente percorrendone l'aguzzo spigolo, l'ultimo gendarme, alto 30 metri (III, poi IV e un passo di IV sup. all'uscita).

Dalla sua cima scendere qualche metro per rag-

(5) La «Torre Rossa (c)» è «le grand ressaut dont le sommet plat est bien visible du refuge Torino», di cui si parla nella G. V., it. 394, pag. 289 (ediz. 1951).



Mont Blanc du Tacul - I piloni del versante ENE - Tav. III: I piloni dalla vetta della Pyramide du Tacul.

giungere facilmente la calotta nevosa che conduce alla vetta del M. Blanc du Tacul.

Dall'attacco ore 6-12; dal Rif. Torino ore 8,30-14,30. (Tav. I-II-III).

4 a) - Variante diretta all'itinerario 4, per la «Torre Rossa (c)» (it. 394 a G.V. - it. 157 m G.M.B.). R. Michon del Campo con G. Rébuffat, 7 agosto 1946.

Questa variante costituisce la più logica rettifica dell'it. 4 dello Sperone Centrale. Vivamente consigliabile a chi voglia seguire la via più diretta di tutto il versante ENE del M. Blanc du Tacul.

E. D. sostenuto.

Circa 100 m sopra la «zona con molta neve» dell'it. 4, invece di raggiungere a sinistra la forcella alla base dello spigolo della «Torre Rossa», attraversare per 10 m a destra e risalire delle «cannelures» verticali intasate di ghiaccio (V sup.).

Alzarsi obliquamente verso una piccola spalla nevosa, poi continuare a destra verso una fessura con la base a V, all'incontro di due rocce rosse.

Infilarsi nella V e risalire la fessura alta 20 m (VI).

Salire dritti in parete fino a due diedri che salgono obliquamente a destra verso lo spigolo della «Torre Rossa».

Risalire il diedro di destra (V) e traversare a sinistra fino a raggiungere lo spigolo dal pilastro ad un comodo terrazzino (ometto).

Seguire allora lo spigolo, con splendida arrampicata (una placca di V; una fessura di V sup., da cui si esce a destra), fin contro un gendarme che costituisce la sommità piatta della «Torre Rossa».

Contornarlo sulla sinistra e raggiungere l'it. 4, alla forcella a monte della «Torre Rossa» e alla base del «Pilastro Terminale».

I pilastri della seconda sezione del versante ENE del M. Blanc du Tacul, volta ad est

a) Il «Pilastro Gervasutti».

Il «Pilastro Gervasutti (e)» si eleva possente dalla conca Chat - Pyramide - Sperone Centrale e sale a sinistra del «Pilastro Boccalatte» e parallelamente ad esso, con linee superbe per circa 500 metri.

Lo stesso Gervasutti, durante la ripetizione dell'itinerario 4), venne «sedotto dai grandi salti del pilastro»; in esso vedeva una via sportiva di alta difficoltà, pur considerando la via Boccalatte come l'itinerario più logico per il versante ENE del M. Blanc du Tacul (6).

5) - Per il «Pilastro Gervasutti» e la parte superiore dell'it. 4) (it. 394 b G.V., addendum - it. 157 m G.M.B. con tracciato allo schizzo n. 45, pag. 415, non esatto). P. Fornelli, G. Mauro, 29-30 luglio 1951. M. Maccagno, B. Marchese, 8-9-10-11 agosto 1953. D. Rabbi, G. Ribaldone, 27-28 febr. 1-2 marzo 1965, 1ª ascensione invernale.

Il 16 settembre 1946, in un tentativo a questo formidabile pilone, Giusto Gervasutti, in compagnia di G. Gagliardone, lo risalì fino a metà altezza e cadde durante la discesa, decisa per il sopraggiungere del maltempo.

Benché questo pilastro sia stato vinto da Fornelli e Mauro, è altamente doveroso chiamarlo «Pilastro Gervasutti».

Ascensione meravigliosa su una parete alta 800 m, in un ambiente severo.

Le difficoltà sono concentrate nei primi 500 metri.

Alla forcella ai piedi della «Torre Rossa» la via si congiunge all'itinerario 4) (via Boccalatte).

La roccia, a parte la traversata di 100 m, è ovunque solidissima, con eccellenti punti di sosta. ED.

L'ascensione si avvia ad entrare nel novero delle grandi classiche del M. Bianco.

Seguire l'it. 4) e, dopo aver aggirato (o superato, se possibile) la terminale, portarsi alla base del «Pilastro Gervasutti (e)».

Iniziare la salita alcuni metri a destra dello spigolo del pilastro ed elevarsi per una fessura che sale in diagonale verso sinistra e raggiungere lo spigolo 30 m al disopra della base (qualche metro di V).

(Si può egualmente salire una seconda fessura con blocchi incastrati posta qualche metro a destra della precedente: V sup. e A 1).

Salire lo spigolo per uno stretto diedro e uscire a sinistra su un comodo pianerottolo (V e IV sup.).

Innalzarsi direttamente, in opposizione, per 5-6 metri, poi traversare a sinistra per 3 m (V) per raggiungere una zona di facili rocce.

Salire diagonalmente verso destra e raggiungere la base del grande salto centrale. Superare sulla destra dello spigolo un diedro grigio di 25 m (IV). Traversare per qualche metro a sinistra e portarsi al centro del pilastro.

Superare una fessura (IV sup.; molto faticosa); e passare successivamente attraverso un buco formato da un blocco per arrivare sotto un piccolo tetto.

Superarlo tenendosi sulla sinistra (1 staffa; A 1) e portarsi qualche metro a sinistra per raggiungere lo spigolo sinistro del pilastro (IV).

Innalzarsi direttamente per esso (6-7 m; VI) e raggiungere una buona piattaforma (è anche possibile innalzarsi direttamente per il centro della placca: VI poi V) [si può altresì evitare il passaggio di VI per un sistema di fessure che si raggiungono dall'estremità sinistra della piattaforma situata al disopra del blocco (?)].

La via è sbarrata da una grande torre gialla, solcata sulla sinistra da una fessura.

Salire detta fessura per circa 10 m (IV) poi, con una traversata portarsi sullo spigolo di destra. Superarlo (V e V sup.) e arrivare ad una piattaforma.

Lasciare sulla sinistra un grande tetto rosso ed innalzarsi a destra dello spigolo per un facile diedro di 30 m. Dalla sua sommità superare una fessura strapiombante, alta 10 m (A 2).

Si raggiunge una piattaforma sopra il grande tetto.

Traversare a sinistra (IV) fino alla base di un camino che si rimonta (IV, IV sup. all'uscita).

Raggiungere lo spigolo del pilastro e seguirlo fino ad una marcata forcella.

Portarsi alla base di un camino che si apre a sinistra dello spigolo del pilastro. Esso si trasforma successivamente in fessura e porta ad una terrazza. Risalirlo interamente (70-80 m; III, IV, V).

Per una placca liscia e qualche blocco raggiungere a destra, lo spigolo del pilastro alla base di un diedro alto 10 m.

Innalzarsi dapprima su una lastra staccata, sormontare il diedro e raggiungere lo spigolo (V).

Per una cengia ghiacciata di 7-8 m spostarsi sulla destra onde raggiungere una fessura strapiombante, che si risale (15 m; A 2). Si giunge su un'altra cengia.

Spostarsi ancora a destra per superare un'altra fessura (IV) e raggiungere così una lunga cengia ascendente ai piedi della cuspide finale del pilastro.

Percorrendo questa cengia, attraversare per circa 100 m, da sinistra a destra tutto l'appiccio finale ed arrivare 20 metri sotto una forcella.

(6) Non ci sembra logico definire l'itinerario 5) come la «via diretta» (vedi G. V. Addendum, pag. 24, ediz. 1951).

Se parlare vogliamo di via diretta per il versante ENE, dobbiamo più propriamente riferirci alla combinazione dell'it. 4) con la variante 4 a), quando si segua integralmente il filo del «Pilastro Boccalatte».

(7) Precisazione direttamente fornita a P. Fornelli da M. Bastien. Questa variante è stata seguita da M. Bastien e P. Laffou nel 1961 (G. B. M. pag. 417).

Raggiungerla risalendo una fessura (IV sup.) (si può anche risalire la fessura a sinistra della precedente: A1 e IV sup.).

Attraversare per qualche metro a sinistra ed elevarsi facilmente fino ad una spalla alla base di due torri separate da uno stretto cammino.

Scendere sulla sinistra per 30 m fino alla base del suddetto cammino. Anziché rimontarlo, attraversare ancora per qualche metro a sinistra per raggiungere e salire un altro cammino sulla sinistra della seconda torre (IV, ghiaccio).

Dalla sommità del cammino si aggira facilmente la seconda torre e si raggiunge la forcella alla base della «Torre Rossa (c)».

A questo punto l'itinerario si congiunge alla via Boccalatte.

Proseguire allora fino alla vetta del M. Blanc du Tacul seguendo l'itinerario 4).

Dall'attacco ore 18-20; dal rif. Torino ore 20,30-22,30. (Tav. I-II-III).

b) *La linea dei pilastri che formano la sponda sinistra or. del «Coulouir du Diable».*

Tre possenti pilastri, molto ben individuati formano la sponda sinistra or. del Coulouir du Diable:

- il «Pilastro a 3 punte (f)» (m 3855 I.G.N.);
- il «Pilastro Innominato (g)»;
- il «Pilier du Diable (h)» (m 4067 V.).

Il «Pilastro a 3 punte» è stato salito come cima a sé stante.

Il «Pilier du Diable» è stato raggiunto da un itinerario che supera lo zoccolo basale del «Pilastro a 3 punte», costeggia il «Pilastro Innominato», risale interamente il «Pilier du Diable» e prosegue per la cresta successiva congiungendosi alla parte finale dello Sperone Centrale.

6) - Per il «Pilier du Diable» (Notizia su «La Montagne» 1963, pag. 160; relazione e tracciato su «Annuario G.H.M. 1963»). E. Cavaliere, P. Ravaioni, E. Vaccari, G. L. Vaccari, 11-12-13 agosto 1963.

Magnifico itinerario che si sviluppa in un ambiente di una grandiosità eccezionale. L'arrampicata si svolge su granito saldissimo ed è sempre di grande eleganza.

L'altezza della parete è di m 800, ma lo sviluppo della via è assai superiore.

L'itinerario si può dividere in quattro parti:

- 1) lo zoccolo basale del «Pilastro a 3 punte» e l'aggiramento della «Torre gialla del Pilastro a 3 punte» (dislivello m 150 circa);
- 2) la «rampa» fino alla base del «Pilier du Diable» (dislivello m 250 circa);
- 3) l'arrampicata del «Pilier du Diable» (dislivello m 224);
- 4) la successiva cresta di collegamento al «Pilastro Terminale» dello Sperone Centrale e l'arrampicata del «Pilastro Terminale» stesso, fino alla vetta E del M. Blanc du Tacul (dislivello m 200 circa).

TD - Le difficoltà maggiori si incontrano nella seconda parte del «Pilier du Diable».

Questo itinerario non è ancora stato ripetuto.

Per l'it. 4, raggiungere la conca Chat-Pyramide-Sperone Centrale e risalirla in direzione della base del canale ENE (dal rif. Torino ore 2,30 - dal rif. del Col du Midi ore 1,30).

Superare la terminale a destra della rigola di valanga del canale NE, sotto le placche grigie del «Pilastro a 3 punte». Risalire il pendio ripidissimo verso sinistra onde prendere un cammino incassato, di rocce grigie, che permette di superare lo zoccolo basale del pilastro.

Salire direttamente per esso (circa 60 m - V) ed uscire su comode terrazze.

(Negli ultimi 10 metri, si può abbandonare il cammino e portarsi sulla destra per risalire in opposi-

zione una placca liscia solcata da una esile fessura per le mani - V).

Le terrazze sono sormontate da una quinta di placche gialle che preclude la vista del «Pilastro a 3 punte». La chiameremo «Torre gialla del Pilastro a 3 punte» (t.g.). Riferim. fot. 1 - pag. 279.

Dalle terrazze alla sua base andare per blocchi staccati verso sinistra fino ad aggirare lo spigolo sinistro della «Torre gialla» e raggiungere una zona di placche inclinate.

Salire tenendosi vicini alle rocce della «Torre gialla» e raggiungere senza difficoltà l'altezza del blocco che ne costituisce la punta (al disopra si aprono in tutta la loro bellezza le placche rosse del «Pilastro a 3 punte»). Riferim. fot. 3 - pag. 279.

Ha inizio «la rampa», una lunga zona di terreno vario e ripido che conduce verso la base del «Pilier du Diable». Seguirla poi fino al piccolo colatoio che discende dall'intaglio tra il «Pilastro a 3 punte» ed il successivo «Pilastro Innominato».

Attraversare il piccolo colatoio e subito dopo superare il diedro grigio che segue (V) (rif. fot. 2 - pag. 279). Salire sulla sinistra una placca delicata (IV).

Continuare per «la rampa» in terreno misto, in direzione della base (q. 3843) del «Pilier du Diable».

Attraversare il canale che discende tra esso e una costola rocciosa secondaria e raggiungere la q. 3843 alla base del Pilier du Diable (h) che si eleva possente per 220 m (riferimento fot. 4 - pag. 279).

Ad esso è appoggiata una torre, ben visibile anche dal basso, in granito rosso, sormontata da un caratteristico blocco [Torre rossa del Pilier du Diable, (t. r.)].

Portarsi sul fianco E del pilastro e, dapprima per una fessura, poi per grandi placche grigie salire con bella arrampicata sulla sinistra della suddetta torre.

Avvicinarsi gradualmente al filo del pilastro.

Superata l'altezza del blocco sommitale della «Torre rossa del Pilier du Diable», ascendere verso destra e con una magnifica lunghezza, raggiungere il filo dello spigolo (III-IV).

Esso, poco oltre, è sbarrato da una placca verticale. Per una cengia portarsi allora verso destra, in piena parete.

Dove la cengia si perde, scendere qualche metro (V) per raggiungere a destra una fessura svasata. Risalirla interamente in arrampicata libera (V sup.) e, all'uscita, raggiungere un terrazzino subito a sin.

Risalire dei piccoli diedri andando leggermente verso sinistra (V e A1) e raggiungere un posto di sosta non molto lontano dallo spigolo.

Con una lunghezza, ascendendo a destra (IV sup. - V) riportarsi nel sistema di fessure al centro della parete, ad un punto di sosta con blocchi, sotto uno strapiombo.

Salire fino ad esso e superarlo sulla sinistra (V - A1); proseguire per una placca e poi per il diedro che segue (A1 poi V).

Con una successiva lunghezza (V e A1) raggiungere lo spigolo di destra del pilastro, 30 m sotto la vetta. Per rocce più facili e neve raggiungere la vetta del Pilier du Diable (h), m 4067 V.

Una cresta di rocce e neve scende alla forcella posta a O del pilastro e quotata 4027.

Tale forcella collega il pilastro ad una cresta che, volta a E, va a raggiungere il «Pilastro Terminale dello Sperone Centrale».

Il punto di congiunzione, verso la q. 4154, è la sommità del primo salto del «Pilastro Terminale» (vedi it. 4).

Seguire la cresta suddetta, superando un primo salto che sovrasta la forcella 4027 e, successivamente, alcuni piccoli gendarmi (III e IV).

Raggiungere il Pilastro Terminale dello Sperone Centrale e proseguire seguendo l'itinerario 4, fino alla cima E del M. Blanc du Tacul.

Dall'attacco ore 14-16. Dal rif. Torino ore 16,30-18,30 (in effetti i primi salitori hanno impiegato un

tempo superiore nel superamento della parte finale, oltre il pilastro 4067, data la quantità di neve caduta, per cui i tempi sono stati riportati a condizioni della montagna normali). (Tav. I-II-III).

Questo itinerario è stato percorso in discesa da una cordata condotta dalle guide Ollier di Courmayeur, nel 1966.

In questa occasione è stato salito per la seconda volta il Pilier du Diable (4067), che è stato raggiunto dalla forcella 4027, per la breve Cresta Ovest.

6 a) - Al «Pilastro a 3 punte» (m 3855 I.G.N.), per la parte ENE (it. 164 G.M.B.). E. Cavalieri, A. Mellano, R. Perego, B. Tron, 13-14 agosto 1959.

Dai primi salitori il pilastro è stato dedicato alla memoria di Lionello Leonessa, caduto sulla parete S del Castore.

Arrampicata dura, sostenutissima e sempre elegante, su un magnifico granito compatto.

Altezza della via m 400, di cui 60 poco impegnativi; 270 di V con tratti di V sup.; 10 m di VI; 30 m di A 1; 25 m di A 2. ED.

Seguire l'itinerario 6) fino alle terrazze alla base della «Torre gialla del Pilastro a 3 punte» (riferimento fot. 1 - pag. 279).

Obliquare allora leggermente verso destra, salendo uno stretto colatoio di rocce facili per circa 60 m. Il colatoio è sbarrato in alto da placche più difficili (V). Si esce su comodi terrazzini.

Sopra, la parete presenta una successione compatta di «placche rosse» di eccellente granito, solcate da un evidente sistema di fessure che dà la direttiva della salita (riferimento fot. 3 - pag. 279).

Attaccare un piccolo diedro grigio (4 m; V e A 1) e, subito dopo salire una placca, in opposizione (10 m; V, non chiodabile).

Proseguire per circa 10 m (V), attraversare un

poco a destra, risalire una placca di circa 10 m (A 1 all'inizio, poi VI per 6 metri, senza chiodi).

Salire in direzione di due piccoli blocchi che si aggirano sulla destra e proseguire verticalmente, superando un leggero strapiombo.

Seguono eleganti lunghezze in libera, su roccia superba, sempre tenendo le fessure di destra.

Più in alto, quando divengono impraticabili, traversare qualche metro a sinistra su una sottile lama e prendere la vicina fessura di sinistra.

Portarsi su uno spigoletto e salire direttamente fino ad una grande terrazza posta alla fine delle «placche rosse».

(Dal passaggio di VI, l'arrampicata presenta senza interruzione difficoltà di V).

Sopra alla grande terrazza si sale una placca grigia di 30 m, strapiombante, durissima, solcata da una stretta fessura da destra a sinistra (25 m A 2; uscita in libera, V sup.).

Salire il diedro grigio che segue, sbarrato in alto da uno strapiombo (25 m A 1; 4 m all'uscita, VI sup. in arrampicata libera).

Si giunge così ad una esile forcellina sormontata dal blocco che costituisce la punta più elevata del «Pilastro a 3 punte».

Dall'attacco ore 16. Dal rif. Torino ore 18,30. (Tav. I-II-III).

Discesa: la discesa in corde doppie si compie quasi sempre lungo la linea di salita ad eccezione di qualche leggera deviazione.

La discesa è tutta attrezzata con chiodi e cordini.

6 b) - Al «Pilastro a 3 punte» (m 3855 I.G.N.), per lo spigolo N.E. (notizie su «La Montagne», ottobre 1964, pag. 291 e giugno 1967, pag. 108. Relazione su Annuario G.H.M., 1964). A. Parat, Y. Seigneur, 25-26 luglio 1964. G. Chamoy, J. F. Dornier, J. Dumas, R. Labry, 21-22 maggio 1966.

Magnifica arrampicata, dura e sostenuta.

Altezza della via m 400 circa - E.D.

Seguire l'it. 4) e, dopo aver aggirato (o superato, se possibile) la terminale, risalire il pendio verso il canale che separa il «Pilastro a 3 punte» dal «Pilastro Gervasutti».

(Si può egualmente superare la terminale seguendo 6) e risalire il pendio verso destra).

Attaccare 10 m a sinistra del suddetto canale salendo una fessura, poi alcuni gradini (A 1 e IV)

Continuare direttamente (10 m; IV e A 1).

Attraversare a sinistra una placca, salire un poco e attraversare ancora a sinistra per raggiungere una serie di fessure (IV e V). Sosta sotto uno strapiombo.

Risalirlo (V) e raggiungere un ottimo posto di sosta alla base di un grande diedro.

Attraversare a sinistra (V) per raggiungere delle buone fessure che si risalgono (IV e V).

Continuare seguendo delle placche, ascendendo leggermente a destra, poi a sinistra, fino sotto ad un grande tetto (V, poi III).

Con una facile lunghezza, evitando il grande tetto sulla destra, raggiungere la base di un diedro sinuoso (III e IV).

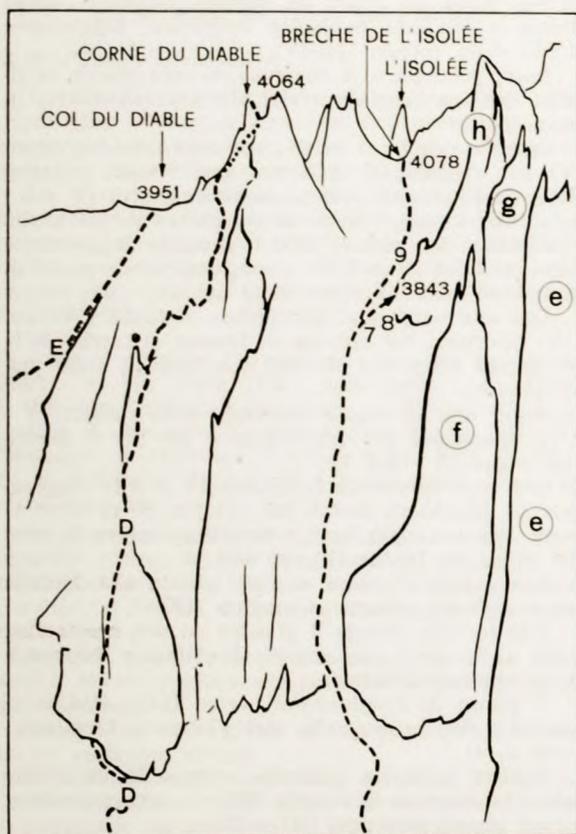
Rimontarlo fino a quando la fessura si chiude, traversare allora a destra per dei piccoli spuntoni e raggiungere un buon posto di fermata (V, A 1).

Salire qualche metro, evitare sulla sinistra uno strapiombo e continuare su placche fin quasi sotto ad un tetto (V e A 1).

5 metri prima del tetto attraversare a sinistra su una placca per raggiungere un diedro che si risale (V e A 1) fino a 10 metri sotto il grande strapiombo visibile dal basso.

Abbandonare il diedro e prendere il diedro strapiombante di destra, risalirlo fino allo strapiombo che si supera sulla destra e raggiungere un buon punto di sosta (A 2; all'uscita VI).

Attraversare a sinistra per raggiungere una fessura dietro ad una lama staccata (V).



Couloir du Diable e sperone ENE della Corne du Diable (cfr. tavola a fronte).

- sommità del gendarme rosso dello sperone ENE della Corne du Diable.



Mont Blanc du Tacul - I piloni del versante ENE - Tav. IV: Couloir du Diable e sperone ENE della Corne du Diable.

Si giunge in una zona di buone terrazze sullo spigolo del pilastro.

Risalire, a destra dello spigolo del pilastro, alcune fessure ghiacciate (IV).

Quando esse si raddrizzano abbandonarle e salire, ascendendo a destra, per raggiungere un grosso blocco sotto una cascata di gh'accio (IV). Sormontare un muro (A 1) e risalire il diedro che segue (V).

Continuare ancora per qualche metro nel diedro (A 1) poi lasciarlo per andare a destra dello spigolo; ritornare a sinistra per una cengia detritica (V).

Anziché prendere il diedro sormontato da uno strapiombo, portarsi 10 metri a sinistra e rimontare, per due lunghezze di corda, un canale ghiacciato (IV) che porta alla esile forcellina sotto il blocco sommitale.

Dall'attacco ore 16. Dal Rif. Torino ore 18,30.
Discesa: vedi it. 6 a). (Tav. I-II-III).

Il grande canalone ENE (Couloir du Diable)

Questo canalone, benché meno importante e meno ripido di quello NE, ha tuttavia un'ampiezza ed una inclinazione notevoli: 49°, nella rigola di valanga, tra la q. 3520 e la q. 3956; ma anche qui, si debbono percorrere pendii situati su un piano diverso, e nettamente più ripidi.

L'altezza del canalone è di m 800.

In alto, oltre la quota 3850, esso si divide in due rami dei quali uno, rivolto a ENE, sale alla Brèche de l'Isolée (m 4078 V) e l'altro, (che è il principale) rivolto a E, raggiunge la cresta SE del M. Blanc du Tacul (cresta delle Aiguilles du Diable) in un punto più vicino alla cima E.

Alla quota 3843 [dove il «Couloir du Diable» forma un angolo, proprio alla base del «Pilier du Diable (h)»], si innesta nel «Couloir du Diable» un canale laterale secondario, proveniente dalla conca compresa tra il «Pilier du Diable» e la forte nervatura E che forma la sponda sinistra or. del ramo destro del «Couloir du Diable» e che va anch'essa a raggiungere la cresta SE del M. Blanc du Tacul.

Per evitare i grandi pericoli di caduta di pietre e di valanghe, sembra indispensabile raggiungere la nervatura poco dopo il sorgere del sole. I primi ripetitori salirono il canalone di notte.

7) - Per il canalone ENE (Couloir du Diable) e la nervatura E (it. 393 G.V. - it. 157 o G.M.B.). G. Antoldi, G. Boccalatte, R. Chabod, M. Gallo, P. Ghiglione, 31 agosto 1930. L. Devies, L. Grivel, 5 luglio 1934 (seguendo le varianti 7 a e 7 b).

Magnifica ascensione mista, alta 800 m, con percorso difficile e vario, con delle visioni ravvicinate di una bellezza e grandiosità eccezionali. D.

Seguire l'it. 4) fino alla conca Chat-Pyramide-Sperone Centrale e rimontarla in direzione della base del canale ENE del M. Blanc du Tacul, che discende sotto le Aiguilles du Diable (dal rif. Torino ore 2,30 dal rif. del Col du Midi ore 1,30).

Superare la terminale (q. 3450 circa) a destra della rigola di valanga, nello stesso punto dell'itinerario 6, indi risalire il pendio riportandosi verso il canale. Salire a destra della rigola fino ad incontrare una netta strozzatura del canale. Attraversarlo per portarsi sulle rocce della sua sponda destra or.

Risalirle, senza particolare difficoltà, per 80-100 m.

Continuare sempre direttamente per il pendio di neve a sinistra della rigola.

Raggiungere quindi, attraversando il canale, la q. 3843 che segna la base del gran pilastro 4067. V. [«Pilier du Diable» (h)] che si innalza sulla sponda sinistra or. del canale, nel punto in cui questo volge a destra.

Dalle rocce della q. 3843 attraversare il canale secondario che le divide dalla forte nervatura rocciosa, volta ad E, che forma la sponda sinistra or. del ramo E del canale.

Raggiungere la nervatura. Salire per essa con difficoltà oppure, più facilmente, risalirne il suo fianco sinistro in vicinanza della neve del canale per riprendere la cresta della nervatura quando diventa più facile. Seguirla allora fino al suo congiungimento con la cresta SE (qualche difficoltà verso la fine), per la quale facilmente si perviene alla cima E del M. Blanc du Tacul.

Dall'attacco ore 6-9. Dal rif. Torino ore 8,30-11,30, ma gli orari possono variare molto in relazione alle condizioni del canale. (Tav. I-II-III-IV).

7 a) - Variante d'attacco al canale ENE (it. 157 p G.M.B.). L. Devies, L. Grivel, 5 luglio 1934.

Quando non sia possibile superare la terminale seguendo l'it. 7, attaccarla decisamente sulla destra or. del canalone e risalire il pendio per raggiungere subito le rocce a sinistra della strozzatura del canale di cui all'it. 7). (Tav. III).

7 b) - Variante superiore alla nervatura E (it. 157 q G.M.B.). L. Devies, L. Grivel, 5 luglio 1934.

Anziché attraversare in direzione della quota 3843, continuare per il canalone e attraversarlo più in alto, entrando nel suo ramo di destra, volto a E, e raggiungere infine la nervatura che ne forma la sponda sin. or. verso la q. 3950, quando la nervatura «diventa più facile».

Questa variante superiore prolunga il percorso su neve o ghiaccio e sarà pertanto consigliabile solo quando le condizioni del pendio siano particolarmente favorevoli.

8) - Per la parte iniziale del canale ENE, la forcella 4027 ed il Pilastro Terminale dello sperone centrale. (Annuario G.H.M. 1967, informazioni P. Henry su relazione dei primi salitori). M. Lenoir, P. Peria, 8 luglio 1958. (3° percorso parziale del couloir ENE).

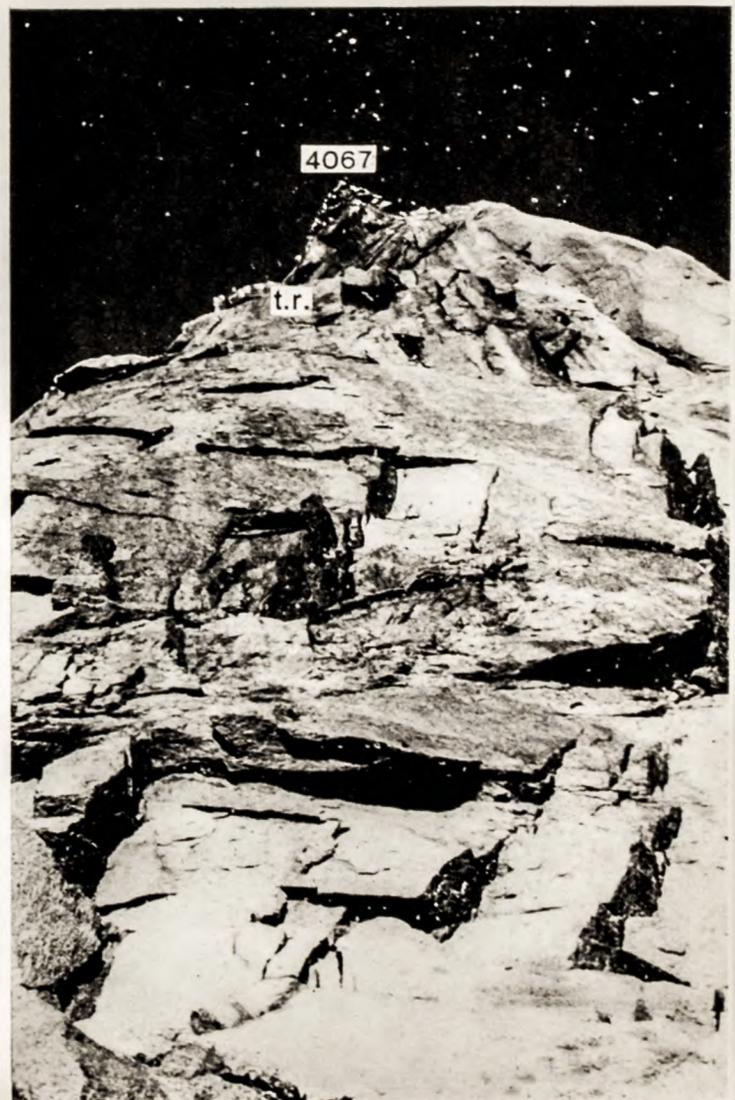
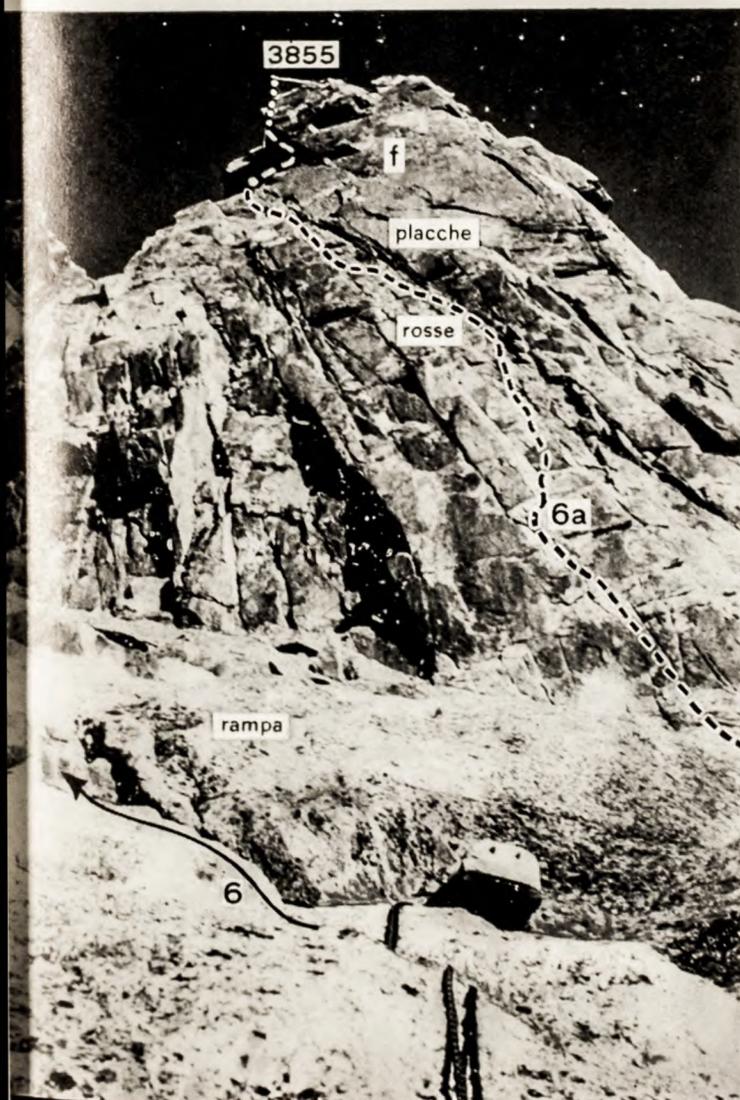
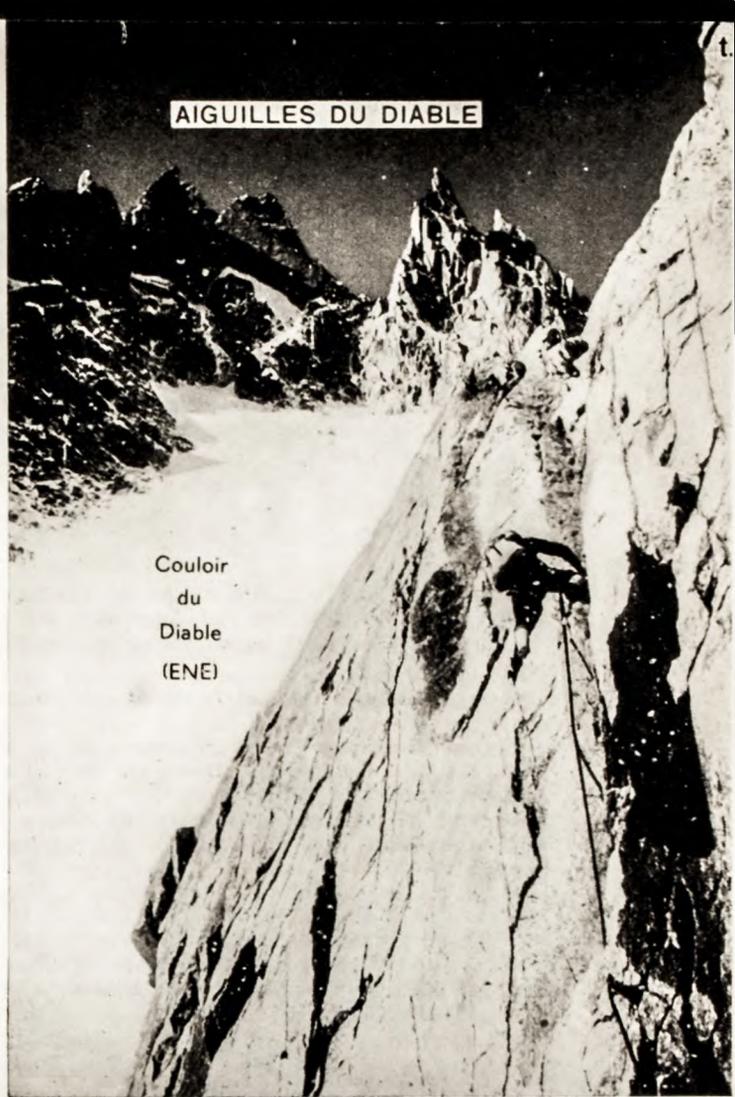
Magnifico itinerario, con percorso in ghiaccio e in roccia con vedute di una bellezza eccezionale; è una delle salite più belle delle Alpi.

Esso si sviluppa nel canale ENE fino alla q. 3843, contorna la base del Pilier du Diable, risale alla forcella di q. 4027 posta a O dello stesso Pilier du Diable e raggiunge il Pilastro Terminale dello sperone centrale. D.

Seguire l'itinerario 7) fino alla q. 3843 posta alla base del Pilier du Diable; risalire delle placche fes-

Fotografie della pagina a lato (neg. Cavalieri).

<p>1 Sul «Pilastro a 3 Punte» Alla base della «Torre Gialla del Pilastro a 3 Punte» (t.g.). La foto è stata ripresa dal punto in cui gli itinerari 6) e 6a) si dividono.</p>	<p>2 Sulla «rampa» dell'itinerario 6 - Il «diedro grigio» Alla sinistra il Couloir du Diable, in alto le Aiguilles du Diable. In alto, a destra, la «Torre rossa del Pilier du Diable (t.r.)», sormontata dal caratteristico blocco.</p>
<p>3 Sulla «rampa» dell'itinerario 6 La parete E del «Pilastro a 3 Punte» dall'inizio della «rampa». La foto è stata ripresa in vicinanza della sommità della «Torre Gialla del Pilastro a 3 Punte».</p>	<p>4 Alla sommità della «rampa» dell'itinerario 6 (quota 3843). Il «Pilier du Diable (m 4067 V)» ripreso dalla sua base. Ad esso è appoggiata la «Torre rossa del Pilier du Diable (t.r.)».</p>



surate sul lato E del Pilier du Diable e raggiungere, dopo circa 50 m, delle cenge per le quali, andando verso sinistra, si aggira l'angolo del pilastro. Proseguire per le rocce della base del pilastro fino a entrare nel colatoio che discende dalla forcella 4027 posta a O del Pilier du Diable. Risalire il colatoio ghiacciato (III e IV).

Andare in direzione del Pilastro Terminale; raggiungere la base di un grande salto grigio che si aggira sulla sinistra. Con una traversata orizzontale di 35 m raggiungere un colatoio-camino (III e IV) che porta sulla cresta del Pilastro Terminale a monte della quota 4150 (vedi it. 4).

Seguire l'itinerario 4) che con l'ultimo gendarme di 30 m conduce alla vetta E.

Dalla terminale ore 8-10. Dal rif. Torino ore 8-12. (Tav. II-III-IV).

9) - Per il canale ENE alla Brèche de l'Isolée (m 4078). (Annuario G.H.M. 1967, informazioni P. Henry). R. Marty, J. Théron, 11 luglio 1956 (4° percorso del canale E.N.E.).

Questo itinerario (uscita alla Brèche de l'Isolée) non è mai stato ripetuto.

Seguire l'itinerario 7) fino all'altezza della q. 3843 posta alla base del Pilier du Diable (m 4067 V) ma, anziché attraversare verso destra per raggiungerla, proseguire per il ramo di sinistra del canale che sale direttamente, con ripidi pendii, alla Brèche de l'Isolée (m 4078).

Dalla Brèche seguire facilmente la cresta SE del M. Blanc du Tacul (it. 391 G. V.) fino alla vetta E.

Il tempo di ascensione non dovrebbe variare di molto rispetto a quello dell'it. 7); mentre le difficoltà sono più rilevanti nel tratto alto del canale. (Tav. I-II-III-IV).

Precisazioni sul contrafforte S.E. del Mont Blanc du Tacul

Dalla vetta E del M. Blanc du Tacul scende in direzione SE un bellissimo e complesso contrafforte che, dopo aver formato le Aiguilles du Diable ed il Col du Diable, prosegue fino alle Aiguillettes du Tacul e forma, quindi, il Clocher du Tacul.

Il suddetto contrafforte SE precipita sul Glacier du Géant con alcuni speroni e costole rocciose.

Un primo importante sperone, volto a ENE scende dal gruppo inferiore delle Aiguilles du Diable e, più precisamente, dalla Corne du Diable: esso, nella sua metà inferiore, si divide in due rami. Il ramo di destra forma la sponda destra orografica del Couloir du Diable (canale ENE); il ramo di sinistra, che è il principale, forma la sponda sinistra orografica del canale, volto a ENE, che scende dal Col du Diable.

A sinistra di quest'ultimo canale, cioè sulla sua sponda destra orografica, sale una costola rocciosa, volta a ENE che, dal Glacier du Géant, forma la Pyramide du Tacul, Le Chat e risale con terreno misto fino al Col du Diable ove giunge con un'esile cresta di neve.

Ancora a sinistra della costola NE del Col du Diable altre costole rocciose di minore importanza scendono dalla cresta SE del Mont Blanc du Tacul sul piccolo ghiacciaio sospeso che domina la comba compresa tra il Pic Adolphe e il Petit Capucin, a sinistra e la Pyramide du Tacul e Le Chat, a destra. Tale ghiacciaio sospeso è quello che si raggiunge valicando la Brèche du Carabinier, situata tra il Petit e il Grand Capucin (vedi it. 407 G. V.).

D - Alla Corne du Diable (m 4064), per lo sperone ENE:

(Notizia su «La Montagne», dicembre 1967, pag. 108; relazione su Annuario G.H.M. 1967). Enrico Cavaliere, Euro Montagna, 7 agosto 1967.

Itinerario vario, difficile, in ambiente grandioso, con la costante visione dei piloni della parete ENE del M. Blanc du Tacul. Altezza dello sperone m 600 circa.

Esso segue il ramo di sinistra dello sperone che scende, in direzione ENE, dalla Corne du Diable. Tale sperone è caratterizzato da uno zoccolo basale di placche rosse, da una zona di ripide rocce rotte che porta ad un grande gendarme rosso che si eleva sul filo. A monte del gendarme, dopo la quota 3850, avviene il congiungimento con il ramo di destra e un unico sperone, ben individuato, sale alla Corne du Diable. T.D. inf.

Dal Rif. Torino raggiungere la comba glaciale dominata dal Couloir du Diable.

Portarsi alla base del ramo di sinistra dello sperone che scende dalla Corne du Diable (ore 2,30).

Superare con difficoltà la terminale e, per un ripidissimo pendio, raggiungere le placche che formano lo zoccolo dello sperone. Attaccare le placche circa 10 metri a sinistra di un evidente camino.

Innalzarsi per circa 80 metri con bella arrampicata e con difficoltà costanti di IV, IV sup. e qualche passaggio di V.

Superate le placche di base l'inclinazione diminuisce e lo sperone diventa più rotto.

Salire per un lungo tratto, tenendo sempre il filo dello sperone, con difficoltà varie, in terreno misto e in roccia, in direzione del gran gendarme rosso che si eleva, verticale, sul filo dello sperone. Esso precipita, ad E, direttamente sul couloir che fiancheggia lo sperone sulla sinistra.

Appena prima di raggiungere il primo salto del gendarme, costituito da placche verticali e fessurate, deviare a destra di qualche metro per prendere una ripidissima e difficile rampa in terreno misto che fiancheggia, sulla destra, tutto il gendarme e porta alla forcella a monte dello stesso. Seguire la rampa per circa 100 metri e raggiungere la forcella.

Dalla forcella superare direttamente un magnifico passaggio su una placca di 8 metri per una esile fessura, in opposizione (V).

Si giunge così sotto una seconda placca. Salire diritti per alcuni metri (A1 - 2 chiodi), spostarsi leggermente a destra ed uscire in libera.

Proseguire lungo lo sperone che, poco dopo, forma un piccolo intaglio.

Poco oltre, i due rami dello sperone si congiungono, per cui un solo sperone sale verso la Corne du Diable delimitato, a destra, dai pendii che precipitano sul Couloir du Diable e, a sinistra, dalla parte alta del couloir che discende dal Col du Diable in direzione ENE.

Dall'intaglio proseguire tenendo il fianco sinistro dello sperone e salire per diverse lunghezze, incontrando difficoltà variabili, in direzione di un caratteristico strapiombo ben visibile in alto, su di una grande placca rossa.

Passare appena sotto e a sinistra dello strapiombo e, per rocce rosse, portarsi gradualmente a destra, per raggiungere la cresta spartiacque che sale dal Col du Diable sotto la cuspidale terminale della Corne du Diable.

Dall'attacco ore 13. Dal rif. Torino ore 15,30. (Tav. IV).

E - Al Col du Diable (m 3951), per il versante ENE: (it. n. 407 G. V.). A. Hess con Laurent Croux e Louis Mussilon, 22 agosto 1902, in occasione della prima traversata del colle.

Enrico Cavaliere

(C.A.I. Sez. Ligure - C.A.A.I.)

(Disegni a grafite di P. Castaldi)

L'uomo Paul Preuss

di Ugo di Vallepiana

Vi è una importante esigenza e cioè l'educazione dell'Alpinismo: bisogna educare i principianti a frenare il loro amor proprio ai limiti delle loro capacità, a tenersi elevati nella loro morale come nella loro tecnica, non più alti e non più bassi. Nel sapersi trattene e frenare si rivela il Maestro! L'autorizzazione morale per difficili ascensioni non risiede in attitudini fisiche o in virtuosismi di tecnica quanto nella educazione delle basi spirituali e morali e nel corso dei pensieri dell'alpinista.

Paul Preuss - 1912

Noi, che sulla montagna cerchiamo non solo la lotta ma attraverso la lotta anche la bellezza che proviene dalla nostra anima, sappiamo esattamente che il destino potrebbe farci diventare da vincitori, vinti. Solo colui che non comprende ciò, gioca leggermente con la sua vita; colui che intuisce chiaramente tale gioco, e pure lo afferma, non si può biasimare. Esistono vittorie degne della più alta posta.

O. E. MEYER (trascritte da Preuss sulla prima pagina del suo diario di montagna)

Dell'alpinista, dello scalatore incomparabile, dello sciatore, ai suoi tempi fra i migliori, dell'assertore logico e coerente dell'arrampicata libera, veramente libera da mezzi artificiali, l'uso ed il conseguente abuso dei quali egli aveva intuito e previsto che avrebbe rischiato di togliere all'alpinismo la sua vera essenza che lo fa amare dai «puri» e cioè «l'eterna avventura», molti hanno già parlato e scritto.

Anzi, proprio in Italia forse, già prima che non in Austria sua patria, ed in Germania (Monaco di Baviera) dove completò gli studi universitari, la figura, che non è retorico di qualificare «leggendaria», di Paul Preuss è più conosciuta ed amata. Questo non solo perché alcune delle sue ascensioni quali la «via» alla Piccolissima di Lavaredo, (cima da noi Italiani dedicata alla sua memoria con il nome di Torre Preuss), o ancor più la incredibile scalata solitaria della parete E del Campanile Basso hanno colpito l'immaginazione ed il cuore degli alpinisti italiani, e non solo perché, proprio da noi vi è stato chi — lo scrittore ed alpinista Severino Casara — lo ha, con innumerevoli scritti e conferenze, oltre che con un film ed un libro di prossima pubblicazione, voluto strappare dall'oblio al quale alcuni ambienti d'Oltralpe, facilmente identificabili, e per ragioni pure facilmente identificabili, lo avevano condannato (Paul Preuss non era un ariano puro: suo padre era ebreo), ma in quanto il nostro felice istinto latino, ribelle, per nostra fortuna, ai rigidi schemi mentali comodi per chi non sa e non vuole pensare, aveva compreso che quella era una luce alla quale bisognava rispecchiarsi, un ideale, sia pure pressoché irraggiungibile, da prendere ad esempio.

E quale esempio!

Come uomo: non è infatti degno dell'onore di chiamarsi alpinista chi non è anche degno

dell'onore di chiamarsi «uomo». «A man» come nella famosa poesia «If» (Se) di Kipling.

Avendo io avuto la grande fortuna di compiere con Preuss, compagno e maestro, sia in sci che per roccia e ghiaccio, numerose gite, credo, fra gli innumerevoli ricordi che affollano la mia mente, di poter sceglierne alcuni che maggiormente lo caratterizzano.

Non mi soffermo sulla sua intransigenza riguardante la purità di stile nella tecnica dell'arrampicata ormai a tutti nota: la montagna, diceva, va affrontata ad armi pari e perciò egli non ammetteva, in nessun caso, l'uso dei chiodi, nemmeno d'assicurazione, non solo, ma affermava pure che il vero alpinista deve saper scendere per dove è salito e perciò non ammetteva nemmeno l'uso della corda doppia. Aveva, di conseguenza, l'abitudine, incontrando un passaggio particolarmente difficile, di ripeterlo in discesa, prima di proseguire oltre, e ciò per non correre il rischio di rimanere «incrodato». È una manovra, questa, che io gli ho visto fare più volte e che oltre ad una grande padronanza di nervi esprimeva una eccezionale disponibilità d'energia.



La coerente fedeltà ai suoi principi, e cioè di non usare mezzi artificiali, non gli consentiva deroghe: allorché scalammo insieme, nel 1913, il Picco Gamba, questo, che a stretto rigore altro non è che il primo risalto della Cresta Sud dell'Aiguille Noire de Peutère, per noi, l'ascensione, in se stessa, non poteva costituire il vero scopo della nostra esplorazione: i progetti di Paul Preuss infatti precorrevano i tempi, le possibilità della tecnica e, diciamo pure, anche l'attrezzatura di allora; il nostro vero proposito era di tentare appunto la salita della Cresta Sud dell'Ai-

guille Noire (nel mentre Paul già sognava addirittura il percorso integrale di tutta la cresta di Peutéréy fino alla vetta del Monte Bianco, realizzato solo quarant'anni dopo, nel luglio 1953, da Richard Hechtel e G. Kitzelmann).

Orbene, giunti senza incontrare particolari difficoltà sul torrione da noi battezzato Picco Gamba in onore del donatore della capanna omonima, Preuss, dopo aver osservato attentamente la cresta con il cannocchiale, sentenziò: «quella cresta la salirà qualcuno che adopererà dei chiodi, io preferisco rinunciare». Se c'era qualcuno che poteva vincere la Cresta Sud con molti, ma *molti* meno chiodi di quelli che poi vi vennero conficcati era proprio lui; se m'avesse allora detto «corriamo giù a Courmayeur da Grivel e facciamocene fare una mezza dozzina» io avrei pensato che se per Enrico IV «Parigi valeva una Messa» anche la Cresta Sud valeva qualche chiodo (che certo, con Preuss, sarebbero stati ben pochi); però, ancor oggi, non posso che ricordare con ammirazione la sua coerenza e la saldezza dei suoi principi. Quando poi leggo di «vie» nelle quali si passa letteralmente da un chiodo ad un altro (di cui, naturalmente, una buona parte rimane in loco cosicché la stessa via, appena percorsa, risulta già largamente declassata) penso con dolore che forse Preuss aveva ragione quando, ripeto, affermava che l'esagerato uso dei mezzi artificiali avrebbe significato il «Crepuscolo degli Dei» della montagna.

Il tutto pure ammettendo che l'alpinismo, inteso come noi lo amiamo, e cioè non come lavoro ma bensì come divertimento — il più nobile dei divertimenti — può da ognuno venire attuato nel modo che più gli piace: «chacun cherche son plaisir où il le trouve».

Questa fedeltà assoluta ai suoi principi, difesi e diffusi in numerosi scritti ed in occasione d'innomerevoli conferenze (egli era infatti scrittore e conferenziere brillantissimo) potrebbe far credere che Preuss fosse stato, è vero, alpinista ed ancor più arrampicatore d'eccezione, ma anche un pedantissimo predicatore, pieno di sé e delle sue teorie; qualcuno, insomma, che applicando all'alpinismo le più esagerate concezioni del Nietzsche sul superuomo, cercasse addirittura di superare un altro grande alpinista, però di ben diverso carattere, il Lammer, sul suo stesso terreno, nella ricerca cioè «del rischio per il rischio» quale fine a se stesso, portando in questa concezione, oserei dire nibelungica, come la impronta di un imperativo del fato.

Paul Preuss era tutt'altro: era il compagno più semplice, più allegro, più scanzonato e, oserei dire, più «birichino» che si possa immaginare e desiderare. Non per nulla la sua canzone preferita era uno strambotto tirolese, uno di quei cosiddetti «Schnaderhupfel» il cui testo non sarebbe certo stato ammesso negli austeri salotti di quei tempi.

Per lui l'andare in montagna era, veramente, il sommo dei piaceri e la sua gioia di essere fra i monti, che si palesava con le

faville d'una immortale allegrezza, figlia però di profonda saggezza e d'introspezione della verità, era la dimostrazione di come, veramente, egli e la montagna fossero tutt'uno.

I suoi detrattori, cui ho prima accennato, prendendo quasi lo spunto dal fatto che egli si fosse laureato in fisiologia delle piante e, soprattutto, si stesse specializzando in psicologia sperimentale, hanno argomentato, usando le teorie psicologiche del Freud, (in altre occasioni messe invece al bando) che Paul Preuss avesse portato la tecnica dell'arrampicata libera ad un livello da nessun altro prima di lui raggiunto, unicamente per reazione ad un suo interno «complesso d'inferiorità» (!) (per riscattare cioè la vergogna di non essere un «ariano» puro)! Poiché a Paul Preuss la natura aveva donato il genio dell'arrampicamento, a tale stregua Einstein ed innumerevoli altri grandi avrebbero effettuato le loro scoperte unicamente perché assillati da analoghi «complessi d'inferiorità»!



Un ritratto però di Paul Preuss, alpinista e uomo, non sarebbe fedele se lasciasse credere che egli sia stato solo un «arrampicatore» (termine, questo, caro ai giornalisti sportivi) e cioè non un alpinista veramente completo, su roccia, su ghiaccio, non solo d'estate ma anche d'inverno con gli sci, nella tecnica dei quali era pure maestro, e ciò quando il loro uso, in alta montagna, era ancora quasi agli inizi: basta ricordare, a tale proposito, la sua prima ascensione in sci del Gran Paradiso effettuata nel febbraio-marzo 1913.

Ma questo ritratto, e questo ricordo del mio indimenticabile amico, non sarebbe né completo né fedele, se non ricordassi anche una sua spiccata caratteristica: la sua dedizione alla buona causa della propaganda alpinistica, dedizione che si manifestava nel sacrificarsi, lui veramente eccelso, a dirigere in umiltà delle gite sociali (che esempio per certi «gros bonnets»!).

Fu appunto in due gite sociali della Sezione «Bayerland» del Deutscher Alpenverein, sezione simile al nostro «Accademico», che io ebbi la fortuna di simpatizzare con Paul Preuss gettando le basi della nostra amicizia.

E soprattutto per questa purezza d'ideali, per questa concezione dell'alpinismo come fonte di soddisfazioni e di gioie intime, ideali tutti da servire in letizia ed allegrezza, ma è anche per questa sua dedizione alla propaganda della «buona causa» che, ripeto, lo portava anche a dirigere numerose gite sociali, che noi, «Accademici» italiani, possiamo specchiarci in Paul Preuss, additarlo, insieme con i nostri migliori, ad esempio e, se pur non nostro socio, riguardarlo, idealmente, quale uno dei nostri.

Ugo di Vallepiana

(C.A.I. - Sezioni di Firenze e di Milano - C.A.A.I.)

Parete nord delle Grandes Jorasses

Pagine di un diario

di Paolo Gazzana Priaroggia

Le storie delle conquiste alpine sono uniche nella loro specie, e per la stessa natura, sovente banali. Le vere avventure sono i diversi insuccessi che hanno preceduto e resa possibile l'unica vittoria.

GEOFFREY-WINTHROP YOUNG

La prima ascensione della Punta Margherita delle Grandes Jorasses (m 4065) dal versante Nord è stata compiuta esattamente dieci anni or sono: 5-6 agosto 1958, da Jean Couzy e René Desmaison, due fra i più grandi nomi dell'alpinismo francese del dopoguerra.

La relazione tecnica di Couzy ed il racconto di Desmaison, apparsi sull'Annuario 1958 del «Groupe de Haute Montagne», pongono in rilievo il carattere estremamente severo dell'impresa: vasto impiego di chiodi, passaggi di 5° e 5° sup. in arrampicata libera, un tratto in artificiale.

E in questo contesto che deve essere inquadrato il tentativo di Gazzana Priaroggia - Guidobono Cavalchini dell'agosto 1946 (ormai lontano, come d'altri tempi) di cui al presente racconto, tratto dal diario di Paolo Gazzana.

L'alpinista moderno, pur avvezzo alla risonanza delle imprese più recenti e clamorose, non può non ammirare l'indomita e perfino patetica forza di volontà insita in questa impresa, ancorché non coronata da successo, concepita e condotta in semplicità ed in modestia, nello stile e nella mentalità tipiche delle grandi tradizioni dell'alpinismo classico a cui Gazzana e Guidobono si sono sempre ispirati ed attenuti sino da quando, giovanissimi, compirono la prima salita italiana della via Major al Monte Bianco (2-3 settembre 1937).

La guerra 1940-45 segnò il tramonto definitivo di molti sogni alpinistici della mia prima giovinezza. Fra questi sogni però ce ne fu uno che sopravvisse alla sabbia del deserto Sirtico, al ghibli della Marmarica e ai reticolati dei campi di concentramento del Marocco.

Il progetto di salire per primo la parete Nord delle Grandes Jorasses in corrispondenza della verticale della Punta Margherita era stato da me concepito fino dal 1939 vedendo una fotografia della celebre parete, presa dal Dôme de Rochefort, nella quale lo spigolo vertiginoso che scende dalla punta verso nord appare di profilo in tutta la sua bellezza.

Tornato dalla prigionia africana sul finire della stagione 1945, dovetti rinviare all'anno successivo ogni idea concreta di attaccare la parete. Nel frattempo avevo ripreso contatto con il mio compagno di cordata dell'anteguerra, Giampaolo Guidobono Cavalchini, e con lui nell'inverno e nella primavera del 1946 iniziai la preparazione atletica ed alpinistica necessaria.

Purtroppo era quello un anno molto difficile per noi. La guerra aveva distrutto molte delle nostre risorse familiari e la prima conseguenza fu che avevamo pochissimi mezzi finanziari a nostra disposizione e ancor peggio

pochissimo tempo disponibile lasciato dal nostro lavoro appena iniziato.

Attiro l'attenzione su questi fattori perché la mancanza di equipaggiamento adeguato e di tempo adeguato a disposizione giocò un ruolo importantissimo nella sconfitta che avremmo dovuto subire.

Quello che segue è il diario fedele da me scritto subito dopo il tentativo alla Parete Nord della Punta Margherita.

1° agosto 1946

Alle ore 6 del mattino lasciamo Courmayeur. Saliamo in funivia al Mont Fréty. Qui caricati i sacchi sulla teleferica di servizio continuiamo a piedi per il rifugio Torino dove arriviamo alle 10,30. Purtroppo non possiamo ripartire che alle 12 a causa di un disguido nell'invio del mio sacco dal Mont Fréty.

Attraversiamo il Colle del Gigante e, date le ottime condizioni del ghiacciaio, scendiamo slegati fin quasi al rifugio del Requin, ma non ci spingiamo fin là perché abbiamo avuto notizia di certe accoglienze ostili riservate dai Francesi agli Italiani dopo la fine della guerra.

Ci portiamo invece al centro della seracata del Gigante, da dove raggiungiamo l'inizio della Mer de Glace, che percorriamo lungo

la morena centrale fino alla confluenza con il ghiacciaio di Leschaux. Arriviamo alla capanna Leschaux alle 16.

La Capanna è deserta e ci sistemiamo comodamente.

Decidiamo di dedicare la giornata di domani ad una accurata ricognizione fino all'attacco della Nord della Punta Margherita.

Il tempo è bellissimo.

Verso sera arrivano quattro alpinisti francesi, di cui due donne, che però non si dimostrano per nulla ostili.

2 agosto

Partenza alle 7. Non fa freddo. Sul ghiaccio vivo del ghiacciaio di Leschaux si procede bene anche senza ramponi. Per non bagnare la corda evitiamo di legarci.

Puntiamo dapprima in direzione dello spigolo della punta Walker poi, raggiunta una conca glaciale, ci portiamo a destra.

A causa di alcune larghe crepacce dobbiamo effettuare ampi giri prima di giungere sotto la verticale della Margherita.

Vista di qui la parete offre l'illusione di non essere molto ripida, specie nella parte centrale.

Ci inoltriamo un po' lungo il pendio di ghiaccio che precede la crepacca terminale, ma poi ci fermiamo perché non vale la pena di esporci inutilmente al tiro dei sassi.

Concretiamo un piano per domani, poi seguiamo ancora verso destra in direzione del Col des Grandes Jorasses per osservare la parete anche di profilo, ma non ci spingiamo troppo in alto per poter essere presto di ritorno in capanna.

Nello scendere cerchiamo di battere bene la pista con i tacchi per poterla ritrovare facilmente stanotte al buio, dato che purtroppo siamo in periodo di luna nuova.

Rientriamo in capanna alle 14.

Passiamo il pomeriggio riposando. Verso sera arrivano tre alpinisti del G.H.M. diretti domani alla Cresta Ovest.

Riveliamo loro le nostre intenzioni. A notte inoltrata rientrano i quattro di ieri dall'Aiguille de Talèfre.

3 agosto

Sveglia alle 2, partenza alle 3. Non appena ci accingiamo a partire accade uno spiacevole incidente: si brucia l'unica lampadina elettrica che possediamo.

Risolviamo il critico problema di scendere al buio fin sul ghiacciaio accendendo una candela e riparandola dal vento della notte con un vecchio vetro da lampada a petrolio trovato in rifugio.

L'espedito fortunatamente funziona e giungiamo sul ghiacciaio senza incidenti.

Il tempo si mantiene bello ma fa molto freddo.

La superficie del ghiacciaio, che ieri era di ghiaccio rugoso fondente, ora è una crosta lucida e dura sulla quale occorre camminare con molto equilibrio per non andare gambe all'aria ad ogni passo.

Presto arriviamo alla neve ma le nostre piste di ieri si rivelano introvabili.

Procediamo al buio in direzione dello spigolo della Walker che intravediamo appena nell'oscurità.

Ad un certo punto ci sembra di esserci troppo a lungo inoltrati in tale direzione e allora iniziamo a salire verso destra.

Ben tosto ci troviamo fra enormi crepacce insuperabili ed è giocoforza retrocedere.

Ci inoltriamo ancora in profondità verso la Walker, ma ad un certo punto il pendio glaciale diviene così ripido e la neve così dura che per proseguire senza dover tagliare gradini ad ogni passo siamo costretti a calzare i ramponi.

Come conseguenza perdiamo tempo prezioso in andirivieni alla cieca e quando albeggia siamo ancora parecchio arretrati.

Accade perciò che solo alle 6,30 tocchiamo il bordo inferiore della crepacca terminale.

Il punto che ieri abbiamo scelto per l'attacco si trova esattamente sotto l'estremo inferiore dello sperone roccioso di sinistra che scende dalla zona mediana della parete.

La crepacca è piena di detriti, ma il bordo superiore sovrasta di parecchi metri l'inferiore. Ci leghiamo a doppia corda, togliamo i ramponi e attacchiamo.

Tocca a me fare il primo assaggio.

Passo la crepacca su di un blocco di ghiaccio incastrato, mi porto sulla parete opposta che è verticale e di ghiaccio vivo. Trovo dei buchi naturali nel ghiaccio che, opportunamente ampliati con la piccozza corta, permettono di salire in libera arrampicata fino alle rocce sulla destra, che costano di un sistema di diedri fessurati paralleli.

Il primo di questi è alquanto liscio e per uscirne a destra pianto un chiodo d'assicurazione.

Seguono due metri in traversata piuttosto duri e poi mi trovo su un pianerottolo presso uno spuntone.

Giampaolo mi raggiunge dopo aver recuperato il chiodo e dopo aver effettuata una breve pendolo sul finale per accelerare la salita.

Ripartiamo lungo un diedro e dopo due lunghezze di corda ci troviamo in una zona di rocce rotte poco ripide.

Qui si potrebbe guadagnare molto tempo tenendo un'andatura molto sostenuta, procedendo insieme con la corda in mano, ma disgraziatamente oggi non siamo in buona giornata entrambi e non rispondiamo allo sforzo.

Comunque guadagnamo egualmente un buon dislivello di circa 150 m in breve tempo.

La nostra avanzata è ben tosto rallentata da una zona di placche lisce in parte vetrate e in parte bagnate dove occorre prestare la massima attenzione.

Con 15 metri di arrampicata delicatissima ci portiamo entro un colatoio vetrato sulla destra dove si trova uno spuntone per assicurazione.



Grandes Jorasses - versante nord della Punta Margherita (a destra Punta Young e Colle delle Jorasses).
(dis. Renato Chabod)

Seguono 50 metri su rocce più rotte sempre entro il colatoio finché l'uscita in alto è sbarrata dal bordo strapiombante di una seconda bastionata di placche.

Superiamo allora sulla destra un breve strapiombo uscendo su una placca inclinata con fessura obliqua che porta ad una cengia.

Attraversiamo successivamente una diecina di metri verso destra fin sotto una gronda strapiombante, al di là della quale un placcone liscio conduce sul margine del grande colatoio che scende sotto la perpendicolare della Brèche Margherita-Young.

Ci assicuriamo con un chiodo in fessura orizzontale sotto la gronda, donde traversiamo in salita verso destra riuscendo sul bordo superiore del placcone. Questo bordo è inclinato fortemente, salendo da destra a sinistra, ed è assai stretto, formando con una placca sovrastante una sorta di canalino-diedro liscio e cosparso di sabbia. Lo rimontiamo per 15 metri finché una fessura permette di piantare un chiodo di assicurazione.

Proseguiamo nella stessa direzione su rocce più facili ma che da inconfondibili segni risultano intensamente battute dai sassi nelle ore calde. Dopo un tratto di roccia più rotta la parete si fa più compatta e dobbiamo superare un diedro ben marcato lungo oltre 20 metri. A metà altezza però conviene abbandonarlo e uscire un metro a sinistra.

Una cengia ci porta verso sinistra all'inizio di una lunga cresta di grossi blocchi che offre una serie di passaggi di forza su diedri e fessure. Dopo una sessantina di metri la parete diviene nuovamente compatta e coperta di licheni.

Traversiamo allora in salita verso destra per 20 metri, poi superiamo un salto pure di una ventina di metri che termina con una schiena di mulo liscia e delicata.

Al disopra una placca di neve dura, che gradiniamo a calci, ci porta in una zona di gradoni e sfasciumi. Guadagnamo quasi 100 metri finché la parete si raddrizza formando uno sperone ben rilevato, che separa il grande colatoio ghiacciato che cala lungo la perpendicolare fra le due vette della Margherita dall'altro colatoio più sopra ricordato, che 200 metri più sopra si arresta sotto la Brèche Margherita-Young.

Decidiamo allora di effettuare una traversata ascendente a sinistra su rocce vetrate e ghiaccio, finché entriamo nella strozzatura inferiore del primo dei due sopraddetti colatoi, appena sopra il grande salto roccioso che piomba sullo sdrucchiolo di ghiaccio della base sulla sinistra dello sperone d'attacco.

Circa 40 metri di salita sul fondo della strozzatura ci portano nel colatoio che è assai ampio e costituito da una lastronata ripidissima di oltre 100 metri d'altezza, coperta da uno spesso strato di ghiaccio vivo granuloso dal quale affiorano rari piccoli spuntoni di roccia.

Questa lastronata in alto si restringe a formare una gola di ghiaccio che conduce, 100 metri ancora più sopra, all'inizio dell'immane

diedro strapiombante che termina fra le due punte della Margherita.

Il superamento del colatoio si presenta subito di notevole difficoltà, perché da un lato la crosta di ghiaccio non è generalmente di spessore sufficiente a consentire il taglio di buoni gradini, dall'altro non è concepibile mettersi a ripulire la lastronata dalla crosta di ghiaccio per una simile estensione.

Non resta altro che calzare i ramponi e procedere sulle punte anteriori assicurandosi ogni tanto alle rocce affioranti. E così facciamo. Disgraziatamente le rocce non presentano possibilità di assicurazione naturale per cui è necessario piantare qualche chiodo.

Quando ci troviamo prossimi all'imbocco della gola superiore di ghiaccio siamo allungo stanchi e, siccome sono quasi le 13 e dalle 3 non tocchiamo cibo, decidiamo di spostarci a destra sopra una spalla rocciosa per una breve sosta.

Questa spalla, ben rilevata, non è altro che il termine dello sperone roccioso che divide i due colatoi più sopra ricordati.

Alla spalla togliamo i ramponi e mangiamo qualche cosa mentre studiamo come proseguire la salita.

Una prima soluzione sarebbe quella di attraversare di nuovo tutta la lastronata fino all'estremo sinistro, per attaccare uno spigolo caratteristico a mezzaluna che appare molto compatto e che dopo un centinaio di metri si raddrizza strapiombando nel finale.

Una seconda soluzione potrebbe essere quella di inoltrarci nella gola di ghiaccio superiore, tentando poi di forzare il grande diedro strapiombante, cosa assai problematica.

Una terza soluzione, infine, nel proseguire più o meno verticalmente oltre la spalla su cui ci troviamo, attraverso salti di roccia e sdrucchioli di ghiaccio, cercando di arrivare sulla fascia di ghiaccio che inizia sotto la punta occidentale della Margherita e si estende fin sotto la Brèche Margherita-Young.

Da questa fascia si potrebbe cercare un varco nell'ultima bastionata rocciosa che precede le rocce più rotte sotto il filo di cresta.

Forse il criterio migliore è quello di seguire inizialmente la seconda soluzione per attraversare poi a destra e finire con la terza.

Comunque noi, dato che ci garba poco rifare l'aerea traversata della lastronata, decidiamo di tentare subito la terza soluzione.

Una decina di metri sopra noi a sinistra inizia un diedro con il fondo in ghiaccio, lungo una trentina di metri, interrotto al suo termine da un piccolo tetto, oltre il quale la parete rientra per condurre ad una placca di ghiaccio.

Visto da sotto il passaggio pare abborracciabile ed io lo attacco dopo aver lasciato il sacco attaccato ad uno spuntone.

Quando entro nel diedro mi accorgo che le pareti sono alquanto lisce e che la fessura di fondo, anche liberata dal ghiaccio con paziente lavoro di martello, è così viscida da dare assai poco affidamento di presa. Co-



Grandes Jorasses - Punta Margherita - versante Nord;
(tracciato del tentativo Gazzana-Guidobono 1946).

munque occorre provare. Mi alzo tre metri, poi pianto un chiodo in fessura orizzontale sul bordo sinistro del diedro.

Appigli per le mani non ce ne sono e mi debbo alzare in spaccata su esili rigonfiamenti con l'equilibrio del corpo alquanto compromesso per il fatto che il diedro è obliquo da destra verso sinistra.

Pianto un secondo chiodo in un'altra fessura orizzontale sulla destra e proseguo continuando a ripulire dal ghiaccio la fessura di fondo del diedro. Pianto un terzo chiodo in una fessura verticale, ma non riesco a batterlo sia perché la fessura è troppo stretta sia perché non mi trovo comodo di mano.

Sono già a 20 metri da Giampaolo e dovrei fra l'altro farlo salire per poter proseguire.

Senonché i tenui rigonfiamenti sui quali sono appoggiato in spaccata, pian piano si bagnano dell'acqua che si scioglie dai pezzi di ghiaccio che io faccio cadere fra il mio corpo e la roccia.

L'attrito che inizialmente mi permetteva di reggermi in equilibrio ad un certo punto diventa troppo piccolo: i piedi mi partono entrambi ed io precipito.

Avverto un primo strappo seguito dalla percezione di qualcosa di metallico che vibra nell'aria, quindi un secondo strappo molto più violento. Quando mi rendo conto della mia situazione vedo che sono 8 metri buoni

più in basso del punto in cui mi trovavo qualche istante prima.

Sono appeso al penultimo chiodo piantato. L'ultimo è uscito e lo vedo contorto agganciato al suo moschettone vicino al nodo della corda.

Riprendo immediatamente controllo, risalgo fino alla massima posizione prima raggiunta, pianto nuovamente il chiodo strappato poc'anzi e riprovo il passaggio.

Invano: si ripete esattamente ciò che è successo poco fa. Solamente questa volta il chiodo si piega ma tiene.

Disgraziatamente in questo secondo volo mi si produce una contusione alle dita di una mano che cominciano a sanguinare.

L'intestardirci nel superamento di questo diedro così insidioso e la cui uscita si prospetta ancora più insidiosa e problematica mi appare poco ragionevole.

Dopo aver consultato Giampaolo decido di scendere. Ricupero l'ultimo chiodo, lascio il secondo chiodo che mi serve per calarmi alcuni metri con l'aiuto di un cordino, ricupero il primo chiodo e, dopo aver ripreso il mio sacco sono di nuovo alla spalla.

Sono un po' scosso e in evidente crisi.

E questo un momento in cui avrei bisogno di tutto l'incoraggiamento possibile, invece Giampaolo non è meno depresso di me.

Incominciamo a guardare preoccupati i densi nuvoloni che spinti dal vento dell'Ovest stanno accavallandosi minacciosi contro le Jorasses.

Se si vuole continuare bisognerebbe riportarsi all'inizio della gola centrale e cercare di aggirare più in alto l'ostacolo che abbiamo voluto affrontare direttamente, ma il pomeriggio è già avanzato, troveremo poi un posto per bivaccare sulla vertiginosa muraglia che incombe su di noi?

E se il tempo cambiasse durante la notte come faremo a scendere? Ci troviamo infatti circa al livello del Col des Grandes Jorasses, a quasi 600 m dalla crepaccia terminale e più si sale più sarà lunga la via del ritorno...

Quando un alpinista incomincia questi discorsi è finito!

Decidiamo di scendere fin sotto la vertiginosa lastronata ghiacciata e passare la notte su qualche terrazzino...

In questi istanti di crisi ci vorrebbe un ritorno di volontà, di slancio, e insistere nel proseguire, ma oggi noi ne siamo ben lontani.

Iniziamo la discesa, lenta, vertiginosa, pericolosa, affidati alle sole punte dei ramponi e a qualche raro chiodo che riusciamo a piantare. Quando, 100 e più metri sotto, raggiungiamo il colatoio tiriamo un grande sospiro di sollievo.

Scendiamo più rapidi, ci spostiamo a sinistra, non si vede nessun terrazzino. Finalmente 100 metri circa sopra la schiena di mulo liscia superata stamane troviamo un discreto ballatoio. E quasi l'imbrunire. Densi vapori gravitano sopra il grande bacino di Leschaux, le prospettive per la notte non sono affatto allegre.

Acceleriamo i preparativi per il bivacco, cambio della maglia e delle calze, fissaggio dei chiodi e cordini di assicurazione eccetera...

Accendiamo il fornello dopo molti vani tentativi. Abbiamo bisogno di calore perché durante tutta la giornata abbiamo patito un freddo cane. La parete, esposta perfettamente a nord, non riceve sole che pochi istanti al mattino e al tardo pomeriggio.

Per tutto il rimanente del giorno è avvolta nella sua ombra glaciale.

Ora è completamente buio e dobbiamo infilarsi nei sacchi di tela gommata. Dovremo passare la notte seduti con la schiena appoggiata ad una placca di ghiaccio e le gambe penzoloni.

Abbiamo con noi una mezza bottiglia di grappa e questa serve a rendere il bivacco meno sgradevole. Ben presto ci addormentiamo data la notevole stanchezza.

4 agosto

Quando ci destiamo è ancora buio e una pioggia fine fine e gelida cade sulla montagna. Abbiamo i piedi doloranti per il gelo della notte.

Poco prima dell'alba il tempo migliora ma noi siamo così provati che non abbiamo che un solo pensiero, quello di raggiungere al più presto il ghiacciaio di Leschaux. A causa del freddo non riusciamo a partire prima delle 7.

La discesa è lenta, lunga, estenuante. Giampaolo oggi è in buona forma e scende primo assicurato da me a cercare la migliore via di discesa. Io lo raggiungo di volta in volta compiendo brevi calate con un cordino di soccorso nei tratti più lisci e rischiosi. Così evitiamo di perdere tempo prezioso come avverrebbe se usassimo la corda di cordata per calarci a corde doppie.

Dopo la discesa di una placca liscia non riesco a recuperare il cordino e allora, dato che io risento della fatica di ieri, Giampaolo risale a liberarlo.

Nella parte inferiore della parete incominciamo ad essere completamente esposti alle scariche di sassi.

Ad ogni istante le pietre fischiano paurosamente ai nostri fianchi rimbalzando e spezzandosi sul ghiaccio vivo e sulle rocce. Questo incubo durerà oltre tre ore.

La discesa dell'ultimo salto sopra la crepaccia terminale si rivela particolarmente critica, sia perché le rocce con rari appigli per le mani sono assai più fastidiose a scendere che a salire, sia perché è qui che converge il tiro dei sassi.

Faccio uso del cordino a tre riprese ma nell'ultima calata non riesco a recuperarlo e lo debbo abbandonare.

Siamo così arrivati sopra il muro di ghiaccio vivo immediatamente sopra la crepaccia terminale.

Qui è necessario ricorrere ad una discesa a corda doppia con la corda di cordata. Ci sleghiamo in posizione quanto mai precaria, e passato un cordino quadruplo attorno ad

uno spuntone che appare solido, buttiamo giù i capi della corda. Questi arrivano entro la crepaccia sotto il livello del labbro inferiore.

Giampaolo scende primo, ma non appena si trova nel muro di ghiaccio lucido incomincia a scivolare e non riesce a spostarsi verso la sua sinistra quel tanto che occorre per raggiungere il blocco di ghiaccio incastrato sul quale siamo passati ieri mattina. Questo contrattimo gli fa perdere un po' la calma e commette l'errore di togliersi dalla posizione di discesa a corda doppia per afferrare la corda a due mani, onde portarsi di slancio sul blocco di ghiaccio. Così facendo imprime alla corda violenti strappi.

Ad un certo momento dà a caso un'occhiata allo spuntone al quale la corda è attaccata. Ho la sensazione di vedere lo spuntone cedere lentamente sotto gli strappi di Giampaolo, quasi insensibilmente.

Non dico niente a Giampaolo per non peggiorare la situazione già critica con il fargli perdere l'ultima dose di calma. Un attimo di terrore, poi finalmente Giampaolo riesce a toccare il blocco di ghiaccio e a portarsi sul bordo inferiore della crepaccia...

Passano alcune scariche rabbiose sopra le nostre teste e vanno a colpire il ripido sdrucchiolo glaciale sottostante.

Ora tocca a me di scendere, e valendomi purtroppo dello stesso spuntone, perché altri spuntoni o fessure atte a piantare chiodi non si vedono. Scuoto lo spuntone; mi sembra che scendendo con cautela senza imprimergli ulteriori strappi ci si possa fidare e allora mi abbandono nel vuoto.

Giampaolo mi aiuta tirandomi di traverso fino a lui e così finalmente arrivo anch'io in basso. Il recupero della corda, fradicia per l'acqua che cola lungo il muro di ghiaccio, riesce faticoso ma senza incidenti.

Sospiro di sollievo! Rimaniamo slegati per muoverci più liberamente.

Attraversiamo alcuni metri protetti dal bordo sporgente della crepaccia, poi, appena passata una scarica di sassi, giù in pazzia scivolata lungo lo sdrucchiolo di ghiaccio per portarci fuori tiro il più presto possibile! Sono le 15.

Domani dovremo rientrare a Milano e non abbiamo tempo da perdere.

In serata siamo al rifugio del Requin.



Nel luglio 1947 ritornammo alla capanna Leschaux per ripetere il tentativo ma la parete era talmente coperta di ghiaccio e neve da sconsigliare ogni assaggio.

E così gli anni passarono, gli impegni di lavoro si moltiplicarono e il progetto di salire per primi la parete inviolata andò a raggiungere gli altri sogni rimasti sotto le sabbie africane.

Paolo Gazzana Priaroggia

(C.A.I. Sez. Milano - C.A.A.I.)

Ettore Castiglioni (1908-1944)

di Aldo Bonacossa

Nacque a Ruffrè, delizioso paesino in uno slargo prativo tra quei boschi che dalla Mendola digradano mollemente verso il fondovalle, esposti fino a tardo autunno a un dolce sole — l'Anaunia dei Romani, la nostra «Val di Non» Trentina. Milanese di famiglia, qui si laureò in legge, ma all'avvocatura non si diede mai: altre aspirazioni, altri orizzonti. Spirito eletto, teso sempre allo studio — alla fine conosceva francese, tedesco e inglese, lingue che gli servirono egregiamente, come dirò poi, per la compilazione delle sue guide. Amantissimo di letteratura e di musica (nella sua abitazione pianoforte a coda e biblioteca erano i suoi compagni più intimi — il nipote è notissimo compositore di formazione moderna).

Soldato di fanteria — un alpinista come lui! — vi raggiunse il grado di sottotenente, passando poi, come accademico, negli alpini ove fu istruttore alla Scuola di Aosta.

All'alpinismo venne giovanissimo, presto come capocordata. Le Dolomiti furono la sua passione principale, ma anche nelle Alpi Centrali ed Occidentali, fino alle Marittime, esplicò la sua attività. Che fu veramente formidabile se si pon mente che morì ad appena 35 anni; come pure notevolissima fu la sua produzione letteraria.

Carattere deciso nelle sue opinioni, perciò passibile di scontri talora accaniti ma mai con acrimonia, da vero signore quale egli era. Ma come sapeva esser amico! Chiedetelo a Bramani, a Bozzoli, a De Tassis e a tanti altri! Fu nella vita di una rettitudine esemplare. Di bella slanciata figura, arrampicava con estrema eleganza, senza sforzo apparente, ben diverso da altri sesto-gradisti di cui ammiravo solo la potenza.

Era fautore del chiodo da roccia come assicurazione (ne abbiamo già un lontano esempio nella prima ascensione del fantastico cilindro del Mont Aiguille m 2092 a sud di Grenoble nel 1492 — assicurazione in traversata) e non come superamento artificiale (classico esempio i Maquignaz 1882 nella prima ascensione alla vetta minore del Dente del Gigante).

Fu compilatore di guide esemplare. Se anche non era topografo di professione come Marcel Kurz, lo superava nel numero delle ricognizioni sul terreno; ricognizioni che gli davano così lo spunto per tracciare nuove vie delle quali era appassionatissimo. Quante ne aprì nelle Pale di San Martino? Quante nel Brenta? Scrupolosissimo nella ricerca e nella valutazione delle fonti, mai approssimativo, fu da noi un modello del genere.

Allorché si accingeva ad un lavoro, soleva appartarsi nella tranquilla casa di campagna dei suoi a Tregnago tra le colline del Veronese — là ove ora riposa — ove magari per mesi scompariva agli amici, assorto nel lavoro condotto sempre con ritmo altissimo. Talvolta gli viene addebitato di avere, soprattutto nelle Pale, abbassata la valutazione delle difficoltà magari di un grado, cosa che poteva anche esporre qualcuno a sorprese non piacevoli. Che abbia già allora ritenuto che in un non lontano prosieguo di tempo tutte le salite sarebbero state inevitabilmente declassate soprattutto per l'uso indiscriminato dei chiodi e di altri ritrovati che snaturano le imprese? Non mi consta che abbia mai adoperato le staffe, tanto indispensabili ora.

Sia come sia, è probabile che se non fosse morto così presto forse a quest'ora la collana della Guida dei Monti d'Italia sarebbe stata completata e come! Possedeva un acutissimo senso di osservazione. Attraversando una volta cogli sci nelle Marittime il Corborant da San Bernolfo al rifugio francese al Lago di Rabuons donde in Italia il giorno dopo attraverso il Tenibres, un'altra volta salendo l'Oronaye per nuova via scendendo per la famosa scala di ferro con 141 gradini, al ritorno sapeva orizzontarsi quanto me che in quelle zone ero di casa. Pareva quasi che già da allora si preparasse mentalmente a compilare la guida della regione, estiva e invernale. Perché era pure ottimo sciatore alpino.

La sua conoscenza delle lingue più importanti gli permetteva, oltre che di consultare personalmente periodici e giornali, di mantenere relazioni epistolari con tutta una serie di alpinisti internazionali, specialmente con quelli che potevano essergli utili per le guide. All'estero era molto ben voluto per la sua signorile cordialità e per la vastità della sua erudizione di montagna.

Formidabile è l'elenco delle sue «prime» nelle Alpi, da noi certamente non ancor mai eguagliato. Era un grande cuore. Salendo una volta in libera la bella Parete Sud della Ràsica in Val Màsino ci era parso di udire un grido lontano. Al rifugio apprendemmo che Agostino Parravicini era precipitato tentando il vergine Spigolo Sud dell'anticima del Monte di Zocca. Ettore senza un attimo di riposo andò subito coi superstiti al recupero del caduto, io scesi a valle per racimolare la cosiddetta colonna di soccorso.

Pioveva a dirotto. Fu allora che incontrai per l'ultima volta Antonio Locatelli, quello



Morte di Ettore Castiglioni (dis. di L. Balzola - Sez. Torino - C.A.A.I.).

che con un modesto apparecchio avanzo della prima guerra mondiale, senza preparazione di nessun genere, aveva per primo attraversate le Ande nel punto più alto dall'Argentina al Cile, eroe come Chavez e poi morto con due medaglie d'oro al valore.

Fu intimo compagno di scalate del suo quasi coetaneo Celso Gilberti, altro purissimo di stile e di vita di cui ricordo un velo di soffusa melanconia originato forse da quando da ragazzo aveva visto e sofferto dopo Caporetto durante l'occupazione austriaca nel suo Friuli. L'antifascismo di Castiglioni si era formato a poco a poco, non originato da profonde ragioni politiche ma piuttosto dal suo spirito che non sopportava costrizioni da qualunque parte o partito esse provenissero. Altra particolarità del suo carattere era un senso di giusta fierezza che non gli faceva tollerare che nella sua cordata ci fosse uno superiore a lui. Voleva essere «pari tra i pari». Tipico l'episodio affiorato in quella stupenda impresa che fu la Parete Sud della Marmolada di Rocca, ancora dopo tanti anni rimasta una delle più belle arrampicate dolomitiche perché in parte in libera. Risulta che le maggiori difficoltà della salita furono superate in testa dal suo compagno Battista Vinatzer, il misconosciuto perché troppo modesto sestogradista di Gardena; fors'anche trovò che si dovevano piantare troppi chiodi. Con lui Castiglioni non andò più, si disse, perché in quei passi gli era parso di non essere stato all'altezza dell'altro. Ma gli rimase egualmente grande amico perché l'invidia gli era sconosciuta. Questo episodio vale anche a chiarire come, andati nel 1937 nelle Ande Patagoniche assieme a Dubosc ed a Titta Gilberti, cugino di Celso, poco a poco l'unità del nostro piccolo gruppo sia andata deteriorandosi perché Castiglioni non sopportava, magari inconsciamente, che un altro, sebbene già pratico delle Ande, potesse figurare come capo.

La sua fine a soli 35 anni fu altamente drammatica come forse mai per alpinista nostro. Per visitare un suo nipote rifugiato in Engadina aveva attraversato nel marzo 1944 un alto colle della Valmalenco munito di un passaporto intestato ad uno svizzero residente a Milano, Oscar Braendli. Al Maloia, la sera in trattoria deve essersi tradito conversando. Destato il sospetto, la perquisizione rivelò la sua vera identità. Rinchiuso al secondo piano di un albergo, gli vennero tolti sci, scarponi e pantaloni. Un altro, ridotto in quello stato, si sarebbe probabilmente rassegnato ad attendere la fine della guerra in Svizzera, in prigione o tutt'al più in un campo di concentramento. Occorre qui far presente che sei mesi prima Castiglioni, accompagnando un gruppo di ebrei in Svizzera attraverso la Fenêtre Durand sopra By in Val d'Aosta (per la quale era espatriato il prof. Einaudi poi presidente della Repubblica) fu arrestato e incarcerato con un compagno a Martigny, poi a Sion, ed infine a Orsières. Vi rimase per circa un mese (sett. -

ott. 1943) e fu liberato con l'ammonimento che se si fosse ripetuto in simili espatri, la pena sarebbe stata rincarata. Ma lo spirito insofferente di costrizioni di Castiglioni trionfò anche qui: una coperta attorno alla vita in luogo dei pantaloni, avvolti in stracci i piedi calzati dai ramponi, si calò colle lenzuola dalla finestra e prese la via del ritorno attraverso il Passo del Forno in una notte di vento violento. Scoperta la fuga allorché le guardie di frontiera, calzate di sci, lo videro già alto sul ghiacciaio del Forno, cessarono di inseguirlo pensando che ormai sarebbe passato in Italia. Era il 12 marzo. Solo il 3 giugno venne trovato, già parecchio sotto il passo sul versante italiano, coperto dalla neve, seduto, perito di sfinimento al termine quasi di una impresa sovrumana, dato l'equipaggiamento e il tempo.

Non voglio sottacere qui due atti di umanità, notevoli specialmente in quel torbido periodo fatto tutto di brutalità: saputo della scomparsa di Castiglioni, Braendli, lo svizzero che con tanta generosità a suo rischio aveva prestato il passaporto, su consiglio di coloro che avevano aiutato Ettore nell'espatrio, denunciò alle autorità lo «smarrimento» del suo passaporto ed in merito fu anche interrogato dal Console Svizzero a Como il quale fu ben lieto di dare la versione «smarrimento» ad una operazione di cui, a quanto pare, conosceva esattamente la realtà. E per l'interessamento del nostro collega prof. Bruno Credaro di Sondrio, le autorità di allora chiusero un occhio sulle ricerche che effettuarono gli amici nell'alta Valmalenco, e, a cadavere ritrovato, sul funerale che ebbe luogo a Chiesa.

Morì prima di sapere — e in un certo senso fu fortuna — che il suo diletto fratello Bruno, ancor giovane già eminente professore universitario, talora suo compagno di scalate, era morto a Pavia proprio gli ultimi giorni di guerra falciato dalla raffica di una colonna tedesca in ritirata, che, parlamentando, voleva far arrendere. Poco prima, nel vecchio negozio Bramani in via Spiga che per tanti anni era stato un punto di ritrovo per gli alpinisti, avevo fatto conoscere Bruno a Vittorio Ratti che pure lui una raffica tedesca avrebbe abbattuto in piazza a Lecco l'ultimo giorno di guerra.

Questa fu la tragica fine di una delle più belle figure dell'alpinismo italiano. Di lui si potrebbe dire, come di Giuseppe Corrà scrisse Guido Rey: «la sua vita alpina sembra un lungo e taciturno romanzo d'amore che si svolge tra le lotte più appassionante e si chiude con una tragica fine».

Aldo Bonacossa

(C.A.I. Sez. Torino, Milano, Trieste - C.A.A.I.)

Devo a Carlo Negri (l'accademico che non ha bisogno di presentazione) le esatte notizie sull'espatrio di Castiglioni — era presente al rifugio Porro in Valmalenco allorché Braendli affidò il suo passaporto a Ettore; come pure al diletto fratello di

Ettore, prof. Manlio, per tanti anni incomparabile capo dell'Ufficio Geografico del Touring Club Italiano, per l'episodio del riconoscimento al Maloia.

Il fratello Manlio è morto improvvisamente nel marzo scorso, ma prima aveva preso visione ed approvato senza riserve questo «ricordo» di suo fratello, precisando anzi l'esatta versione sulla cattura di Ettore al Maloia che egli, Manlio, aveva potuto ricostruire esattamente in luogo.

Aldo Bonacossa

PRIME ASCENSIONI E NUOVE VIE DI ETTORE CASTIGLIONI

p.a. = prima ascensione
n.v. = nuova via
p.t. = prima traversata
p.i. = prima italiana
p.p. = primo percorso
p.d.p. = prima discesa per

1923

Pelmetto, m 2993 (Pelmo) p. parete O - n.v.

1925

Cimerlo, m 2496 (Pale di San Martino) p. parete E - n.v.; *Sass da Mur*, m 2550 (Alpi Feltrine) p. parete NO - n.v.

1926

Moiazza, m 2868 (Civetta) dall'O - n.v.; *Gran Vernel*, m 3205 (Marmolada) dal N - n.v.; *Vezzana*, m 3193 (Pale di San Martino) diretta p. parete O - n.v.

1927

Piz di Sagròn, m 2485 (Alpi Feltrine) p. parete N - n.v.

1928

Spallone dei Massodi, m 2998 (Brenta) dal S - n.v.; *Cima Molveno*, m 2918 (Brenta) p. parete E - n.v.; *Tridente di Moiazza*, m 2081 (Civetta) - p.a. e p.t.; *Torri del Camp.* m 2150 (Civetta) - p.a. e p.t.; *Cima Brenta*, m 3150, p. canalone S - n.v.

1929

Campanile Basso, m 2877 (Brenta) p. via Meade - p.i.; *Torre Conegliano e Torre Storta* (Civetta) - p.a.; *Torre Trieste*, m 2436 (Civetta) p. la gola O - n.v.; *Torre Venezia*, m 2337 (Civetta) p. parete O - n.v.; *Cima Baratieri*, m 2928 (Brenta) p. parete S - discesa a N - n.v.; *Crozzon di Brenta*, m 3135, diretta per parete N.E - n.v.

1930

Torre Nino, m 2350 c. (Gr. Camino Bagozza-Concarena) p. parete N - p.a.; *Torre di Fornì* (Monfalconi) - p.a.; *Torre Gabriella* (Cridola) - p.a. e p.t.; *Presolana Occidentale*, m 2511 (Bergamasche) p. spigolo N - n.v.; *Cadin di Vedorcia*, m 2380 (Spalti di Toro) p. spigolo O - n.v.; *Torre Spinotti* (Cridola) - p.a. e p.t.

1931

Cima Grande di Lavaredo, m 2998 p. via Stösser - p.i.; *Zuccone di Campelli*, m 2170 (Alpi Orobie) p. parete O - n.v.; *Sorapis*, m 3205, diretta p. parete N - n.v.; *Torre Siorpaès*, m 2553 (Cadini di Misurina) p. spigolo N - n.v.; *Croda dei Toni di Mezzo*, m 3024, p. spigolo NO - n.v.; *Cima Bagni*, m 2913 (Popera) p. parete E - n.v.; *Croda del Passaporto*, m 2704 (Paterno) p. parete E - n.v.; *Guglia Angelina*, m 1853 (Grigna) p. parete O - n.v.; *Punta Fiammes*, m 2300 (Cortina), diretta p. spigolo S; *Mangart*, m 2678 (Giulie) direttissima parete N - n.v.; *Piccolo Mangart*, m 2259 p. spigolo N - n.v.; *Cima*

Vèunza, m 2351 (Giulie) p. parete N - n.v.; *Busazza*, m 2916 (Civetta) direttissima parete O - n.v.

1933

Cima Bacchetta, m 2549 (Concarena) p. cresta N - n.v.; *Cima delle Fontane Fredde* m 2203 (Brenta) diretta p. parete NE - n.v.; *Punta Iolanda*, m 2850 (Brenta) p. spigolo SE - n.v.; *Dos di Dalùn*, m 2684 (Brenta) p. parete N - n.v.; *Crozzon di Brenta*, m 3135 p. parete O - n.v.; *Cima Tosa*, m 3137 (Brenta) p. parete SSO - n.v.; *Torre Gilberti* (Brenta) diretta parete NE - p.a.; *Campanili dei Fracingli*, m 2731 (Brenta) - p.a. e p.t.; *Piz Glüschaint*, m 3598 (Bernina) p. parete S; *Corni Bruciati*, m 3112 (Disgrazia) p. cresta SSE - n.v.; *Corni Bruciati*, m 3099 per l'intera cresta SSO - n.v.; *Cima dell'Averta*, m 2853 (Disgrazia) p. parete SE, parete O in discesa - n.v.; *Pizzo Vicima*, m 2856 (Disgrazia) p. parete N - n.v.; *Gemelli*, m 2750 (Cadini di Misurina) p. spigolo SE - n.v.; *Torre di Fanis*, m 2922 (Fanis) p. spigolo S - n.v.

1934

Sasso d'Ortiga, m 2631 (Pale di San Martino) p. parete N - n.v.; *Cima d'Altro*, m 2394 (Pale di San Martino) p. spigolo NO - n.v.; *Pala del Rifugio* (Pale di San Martino) p. spigolo NO - n.v.; *Cima Wilma*, m 2782 (Pale di San Martino) p. spigolo SO - n.v.; *Cima Canali*, m 2897 (Pale di San Martino) p. parete S - n.v.; *Campanile di Pradidali*, m 2791 (Pale S. Martino) p. parete E - n.v.; *Sass Maòr*, m 2812 (Pale S. Martino) p. spigolo SE - n.v.; *Cima di Roda*, m 2699 (Pale S. Martino) p. parete O - n.v.; *Le Ziròccole*, m 3056 (Pale S. Martino) p. spigolo S - n.v.; *Focobòn*, m 3054 (Pale S. Martino) p. parete N - n.v.; *Pale di San Martino*, m 2987 diretta p. spigolo SE - n.v.; *Cima Immink*, m 2868 (Pale di S. Martino) p. parete NE - n.v.; *Cima delle Comelle*, m 2939 (Pale di S. Martino) p. parete N discesa p. parete S - n.v.; *Piz Long*, m 2543 (Pale di S. Martino) p. parete N - n.v.; *Pizzocco*, m 2186 (Alpi Feltrine) p. parete NE - n.v.; *Presolana Centrale*, m 2511, p. spigolo e cresta SO - n.v.; *Cima del Comedòn*, m 2325 (Alpi Feltrine) p. parete S - n.v.; *Sasso Largo*, m 2283 (Alpi Feltrine) p. parete NE - n.v.; *Cima d'Angheraz*, m 2649 (Pale di S. Martino) - p.a. e p.t.; *Torri del Cimerlo*, m 2649 (Pale di S. Martino) - p.a. e p.t.; *Pollice, Cima Larga, Nano e Torre di Ferùc*, m 2128 (Ferùc) - p.a. e p.t. delle quattro cime; *Punta Cereda*, m 1926 (Alpi Feltrine) p. parete N - n.v.; *Sasso delle Undici*, m 2310 (Alpi Feltrine) del N - n.v.; *Campanile d'Ostio* m 2400 (Pale di S. Martino) p. spigolo O - n.v.

1935

Sciara di Fuori, m 3169 (Bregaglia) p. spigolo NO - p.i.; *M. Fornel*, m 2010 (Ferùc) - p.a. e p.t.; *Torre del Mont'Alto*, m 2046 (Ferùc) - p.a. e p.t.; *Pizzocco*, m 2186 (Alpi Feltrine) p. cresta O - n.v.; *Cima del Marmor*, m 2710 (Pale S. Martino) p. cresta N - n.v.; *Sasso Bianco*, m 2407 p. parete N - n.v.; *Campo Basso di Mesdi*, m 2276 (Gr. di Sella) p. parete N - n.v.; *Gran Vernel*, m 3205 (Marmolada) p. cresta O - n.v.; *Torre del Pisciadù*, m 2882 (Gr. di Sella) p. parete NE - n.v.; *Sasso delle Nove*, m 2900 (Gr. di Sella) diretta per i cimini E - n.v.; *Piz da Lec de Boè*, m 2908 (Gr. di Sella) p. parete SE - n.v.; *Sasso delle Dieci*, m 2911 (Gr. di Sella) diretta p. parete SE - n.v.; *Torre del Boè*, m 2824 (Gr. di Sella) p. parete NO - n.v.; *Spiz della Lastia*, m 2303 (Pale S. Martino) p. parete NO - n.v.; *Punta Ràsica*, m 3308 (Màsino) p. parete S - n.v.; *Sasso delle Nove*, m 2900 (Gr. di Sella) p. parete NO - n.v.; *Torre di Rocas*, m 2754 (Gr. di Sella) p.a. e p.t.; *Bec de Mesdi*, m 2967 (Gr. di Sella) p. parete SE - n.v.; *Piccola Fermeda*, m 2800 (Gr. delle Odle) p. parete NO - n.v.; *Piz de Ciavazes*, m 2828 (Gr. di Sella) direttissima p. parete S - n.v.; *Torre di Boccioleto* m 1054 (Val Sesia) - p.a. senza lancio di corda; *Pizzo Corvo* m 3015 (Lucomagno) p. sciistica.

1936

Marmolada di Rocca, m 3309 p. parete S - n.v.; *Rocca Castello*, m 2398 (Val Maira) p. parete O - n.v.; *Rocca Castello* (Val Maira) p. parete S - n.v.; *Oronaye*, m 3100 (Val Maira) p. cresta NE - n.v.; *Guglie d'Enchiàusa*, m 2911 (Val Maira) - p.a. e p.t.

1937

Pizzo Gemelli, m 3261 (Màsino-Bregaglia) p. cresta NNO - p.i.; *Cerro Doblado*, m 2830 (Ande della Patagonia) - p.a.; *Torrone Occidentale*, m 3351 (Màsino) p. parete O - n.v.; *M. Gruetta*, m 3677 (M. Bianco) p. parete N - n.v. *Pizzo Badile*, m 3308 (Màsino-Bregaglia) p. parete NO - n.v.; *Grande Vergine* (Giulie) diretta p. parete NO - n.v.; *Creta della Chianevate*, m 2769 (Carniche) p. parete S - n.v.; *Ceda Bassa*, m 2767 (Brenta) p. parete SSO con discesa a O - n.v.; *M. Coglians*, m 2782 (Carniche) p. pilastro NNE - p.i.; *Presolana del Prato*, m 2447 (Bergamasche) p. il primo spigolo ad O del canale Salvadori - n.v.

1938

Cima del Lago (Carniche) - p.i.; *Brentoni*, m 2548 (Carniche) p. spigolo S - cresta SE (in discesa) n.v.; *Croda Casara*, m 2385 (Carniche) discesa cresta NO - n.v.; *Campanili d'Elbel*, m 2316 (Carniche) - p.a.; *Croda dei Longerin*, m 2569 (Carniche) p. spigolo N - n.v. - *Terza Grande*, m 2591 (Carniche) p. parete NO - n.v.; *Crissin*, m 2495 (Carniche) p. parete NE - n.v.; *Creton dell'Arco*, m 2350 (Carniche) p. fessura NO - n.v.; *Campanile Luisa*, m 2420 (Carniche) p. spigolo N e p.t. dei tre *Campanili del Rinaldo* - n.v.; *Biegenkopf Nord*, m 2166 (Carniche) p. parete E - n.v.; *Cresta di Val d'Inferno* (Carniche) quota 2306 - p.a.

1939

Peralba, m 2693 (Carniche) p. parete SSO; *Croda dell'Oregion*, m 2411 (Carniche) p. parete NE - n.v.

1940

Cima Wilma, m 2782 (Pale di S. Martino) p. camino O - n.v.

1941

Cresta d'Ajeron, m 2700 c. (Marmarole) - p.p. compl.; *Cima di Valtana*, m 2750 (Marmarole) p. parete S - n.v.; *Monte Peronat*, m 2350 (Marmarole) p. parete O - p.a.; *Cima Salina*, m 2384 (Marmarole) p. parete SE - n.v.; *Torre 68ª Comp. Alpina*, m 1900 c. (Marmarole) p. spigolo S - p.a.; *Torrione «Giorgio Graffer»*, m 2523 (Gr. della Croda dei Toni) - p.a. delle due cime più alte (Cima N e Cima di Mezzo); *Cima Gias*, m 2503 (Gr. dei Monfalconi) p. parete S - n.v.; *Cadin degli Elmi*, m 2431 (Spalti di Toro) p. parete O - n.v.; *Cima Wilma*, m 2782 (Pale di S. Martino) diretta p. parete E - n.v.; *Corno Gioià*, m 3087 (Adamello) p. cresta NNE - n.v.; *Cima di Poia Centrale*, m 2991 (Adamello) p. parete ONO - n.v.; *Torrione Giorgio Graffer*, m 2523 p. parete N - n.v.; *Cima S* - p.a.; *Croda dei Toni Cima S*, m 2960 p. parete E - n.v.

1942

Doss di Dalun, m 2684 (Brenta) p. spigolo E - n.v.; *Cima di Prato Fiorito*, m 2900 p. parete E (Brenta) - n.v.; *Cima d'Ambiès*, m 3102 (Brenta) p. diedro NE - n.v.; *Le Tose*, m 2863 (Brenta) p. canale E - n.v.; *Due Denti*, m 2870 (Brenta) p. parete E - n.v.; *Cima d'Agola*, m 2960 p. cresta S (Brenta) - n.v.; *Cima di Prato Fiorito*, m 2900 (Brenta) p.d.p. parete NE; *Cima Jolanda*, m 2850 (Brenta) p. cresta N - n.v.; *Cima Baratieri*, m 2928 (Brenta) p. spigolo SE - n.v.; *Spallone dei Massodi*, m 2998 (Brenta) p. versante E - n.v.; *Cima Mandron*, m 3033 (Brenta) p. parete S - n.v.; *Cima Brenta*, m 3150 (Brenta) p. spigolo S - n.v.; *Torre di Brenta*, m 3014 (Brenta) p. spigolo E - n.v.; *Cima Ceda*, m 2757 (Brenta) p. parete SO - n.v.; *Cima degli Armi*, m 2949 (Brenta) p. parete N -

- n.v.; *Cima Sella*, m 2910 (Brenta) p. spigolo SE - n.v.; *Cima Brenta occ.*, m 3124 (Brenta) p. parete S - n.v.; *Cima degli Armi Bassa*, m 2706 (Brenta) p. versante N - n.v.; *Torre di Brenta* m 3014 (Brenta) p. camino N - n.v.; *Piz Serauta*, m 3035 (Marmolada) p. parete S - n.v.; *Cima d'Ombretta* (Marmolada) m 3011 p. parete S - n.v.; *Sasso di Valfredda*, m 2998 (Marmolada) p. parete N - n.v.; *Cima d'Ombretta* (Marmolada) m 3011 p. cresta E - n.v.; *Il Torre Piatta* (Croda dei Toni) p. spigolo SE - n.v.; *I Torre Piatta* (Croda dei Toni) p. parete SO - n.v.; *Pala dei Marden*, m 2470 (Croda dei Toni) p. parete N - n.v.; *Cima di Mezzo della Croda dei Toni*, m 3024 p. parete E - n.v.; *Croda dei Toni*, m 3094 p. spigolo SE - n.v.; *Punta Grigia*, m 2607 (Croda dei Toni) p. spigolo SE - n.v.; *Cima d'Auronzo*, m 2921 (Croda dei Toni) da E - n.v.; *Cima Sud della Croda dei Toni*, m 2960 c. p. parete E - n.v.; *Cima Bassa d'Ambiès*, m 3017 (Brenta) p. parete E - n.v.; *Punta Serauta*, m 2961 (Marmolada) p. parete S - n.v.; *Cima d'Agola*, m 2960 (Brenta) p. parete E - n.v.

1943

Croc del Re, m 2494 (Brenta) - n.v.; *Cima Tosa*, m 3173 (Brenta) p. spigolo N; *Piz Popena* m 3152 (Gr. del Popena) p. cresta S; *Cadini NE di Marcora*, m 2421 (Sorapis) p. spigolo N - n.v.; *Cadini SO di Marcora* (Sorapis) p. camino - n.v.; *Torre dei Sabbioni*, m 2524 (Marmarole) p. parete O - n.v.; *M. Giralba* m 2932 o 2883 (Gr. del Popera) p. parete SO - n.v.; *Sorapis*, m 3205 ?; *I Tofana*, m 3225 p. spigolo SSO - n.v.; *Punta Cordina*, m 3329 (Gr. Velan) p. parete SE - n.v.; *Terza Testa di Valsorey*, ? (Gr. Velan) p. cresta E - n.v. *Molari di Valsorey*, m 3247 (Gr. Velan) - p.t. *M. Berrio*, m 3075 (Gr. Morion) p. parete O - n.v.; *Le Tose*, m 2863 (Brenta) p. cresta N - n.v.

ALTRE ASCENSIONI NOTEVOLI

Alpi Occidentali:

Aiguille Noire de Peutère (M. Bianco) p. cresta S; *Grépon* (Aiguilles de Chamonix) p. parete E; *Cervino* invernale; *Dente del Gigante* invernale; *M. Bianco* invernale; *Dufour dalla Bètemps*, invernale; *Petit Dru* (M. Bianco).

Alpi Centrali:

Ago del Torrone (Màsino); *Fleischbank* (Kaisergebirge) p. parete E; *Pizzo Badile per spigolo N* (Bregaglia).

Alpi Orientali:

Cima di Riofreddo (A. Giulie) p. parete N (via Comici); *Civetta*, p. parete NO (via Solleder); *Catinaccio*, p. parete E; *Civetta*, p. cresta N (2ª ascensione); *Tofana di Rozes* (Cortina) via diretta pilastro SO (2ª ascensione); *Punta Fiammes* (Cortina) p. spigolo SE; *Marmolada*, p. pilastro S (via Micheluzzi); *Piz de Ciavazes* (Sella) p. parete SO (3ª ascensione); *Torre di Innerkofler* (Sassolungo) p. camino Rizzi; *Creta Grauzaria* (A. Carniche) p. parete N (2ª ascensione); *Cima Brenta* (Brenta) p. cresta NO (2ª ascensione); *Piccolissima di Lavaredo*, p. fessura Preuss; *Pomagagnon* (Cortina) via diretta p. spigolo SE (2ª ascensione); *Piccolissima di Lavaredo*, *Punta Frida*, *Cima Piccola di Lavaredo*, traversata p. vie Preuss, Dülfer, Innerkofler; *Cima Grande di Lavaredo*, via Dibona; *Tofana di Rozes* (Cortina) direttiss. parete S via Stösser (3ª asc.); *Croz dell'Altissimo* (Brenta) p. parete SO, via Dibona con variante Detassis (2ª asc.); *Campanile Basso* (Brenta) via Scotoni (2ª asc.); via Preuss, via Trenti (2ª asc.); *M. Agnèr* (Pale di San Martino) p. parete N (2ª asc.); *Cimon della Pala* (Pale di S. Martino) p. parete SO; *Busazza* (Civetta) p. parete SO (2ª asc.); *Paganella*, per via diretta; in Patagonia un tentativo al *Fitz Roy* (raggiunta la spalla) e un tentativo al *Cerro Alto de Los Leones*; *Cerro Doblado*, m 2830 (1ª asc.).

Aguja Saint-Exupéry

Triestini in Patagonia

di Gino Buscaini

«Nel fondo di questa insenatura del lago vi sono due pietre in forma di due torri, senza neve, l'una più alta dell'altra, le cui punte molto acuminate superano di altezza tutte le altre vicine, e gli indigeni le chiamano "Chaltel".»

Diario di Antonio Viedma - 1786

Il desiderio di poter almeno guardare per una volta il Fitz Roy era stato un sogno della mia prima giovinezza; un sogno che rimaneva tale perché mai credevo si potesse realizzare.

Il destino mi venne incontro quando la XXX Ottobre, Sezione del C.A.I. di Trieste, decise, fedele alla sua tradizione di esplorazione delle montagne e in occasione del 50° anniversario della sua fondazione, di varare una spedizione extra-europea. Si venne così a parlare di Patagonia e improvvisamente il sogno sembrava si potesse realizzare.

Preparativi e progetti da parte degli alpinisti, laboriosa ricerca di mezzi finanziari da parte dei dirigenti. Dopo momenti di alterne speranze finalmente si parte: da Genova, il 21 dicembre, su una nave spagnola. Siamo in cinque: Walter Romano d'anni 20, Silvano Sini- goi (21), Lino Candot (26), Silvia Metzeltin (29), Gino Buscaini (36).

A Buenos Aires siamo accolti con commovente cordialità dagli italiani là residenti, in particolare dal Circolo Triestino, e la loro fatica e generosa collaborazione ci permette di risolvere in pochi giorni i problemi del viaggio verso il Sud dell'Argentina. Con un volo di 2400 chilometri ci portiamo a Rio Gallegos, nella Provincia di Santa Cruz, a sessanta chilometri dallo stretto di Magellano. Ci troviamo in un mondo nuovo, in terra di Patagonia, e ne restiamo sbigottiti. Siamo in questa cittadina da Far West con un'aria tersa, fredda e luminosa, dove il sole ci aggira al nord, con i pinguini su un'isola vicina, la pampa sterminata che comincia lì dietro le ultime baracche di legno, e col tramonto che ancora arrossa il cielo alle undici di sera.

Italiani estremamente cortesi e generosi attutiscono questa impressione di lontananza. Ci combinano il viaggio verso la cordigliera che, con un autocarro militare e dopo dodici ore di corsa pazza fra le strade impolverate, ci porta al «puente colgante», sul Rio de las Vueltas. Trasbordo a spalle dei nostri mille chili di roba attraverso la passerella, poi su un altro autocarro, quindi ci attendiamo alla Casa Guarda Parque in attesa di avere in prestito alcuni cavalli promessici dal gentile «jefe» dei gendarmi, capitano Clapier.

Passano però alcuni giorni. In questa terra non esiste il conteggio del tempo, non c'è fretta per nessuno.

Usando i cavalli trasportiamo tutto il materiale alla Laguna Torre e lì, nel bosco, ci costruiamo il nostro accogliente campo base. Con le «lingue» di Silvia prendiamo amichevoli contatti con le altre spedizioni che operano nella zona: una inglese — Dougal Haston e altri tre, accompagnati da uno dei più noti alpinisti argentini, J. L. Fonrouge — che tentano la cresta est del Cerro Torre sulla quale, in un eccezionale periodo di tempo bello, sono già riusciti a posare mille metri di corde fisse. Gli argentini Pellegrini e Aikes hanno la stessa meta. Altri argentini cercano una nuova via per la Poincenot. Undici francesi, attrezzatissimi, intendono salire il pilastro sud-est del Fitz Roy, progetto ambizioso. Noi tenteremo la salita della vergine Aguja Saint-Exupéry.

Ci rendiamo subito conto delle difficoltà dovute alle condizioni climatiche e ambientali della zona. Molti giorni, e poi settimane, passano senza che possiamo combinare nulla di costruttivo, a causa delle piogge e delle neviccate, solo in attesa del tempo bello. Facciamo alcune puntate esplorative sul ghiacciaio Torre e ci spingiamo fin nella valle del Rio Blanco per cercare di vedere, da ovest e da est, quale potrà essere il versante più adatto all'ascensione della nostra guglia. C'è l'incognita dell'accesso alla base della montagna da far coincidere con il problematico inizio della via di salita. Sulla carta topografica elaborata dal dott. Lliboutry e aggiornata dagli argentini, in corrispondenza della complessa costiera spartiacque situata fra la Laguna Torre e il ghiacciaio Rio Blanco, non c'è che una vaga indicazione di elevazioni.

Per vedere la S. Exupéry da sud troviamo un passaggio su questa cresta, attraverso una prima forcella, che ci porta a una sella nevosa su di una cresta secondaria; quando la raggiungiamo ci appaiono improvvisamente vicine tutte le cime componenti la costiera del Fitz Roy. Anche da qui l'accesso alla base della nostra guglia è poco chiaro: un'altra cresta secondaria ci separa dal ghiacciaio, per superare la quale bisogna arrampicare su ri-

pide rocce accatastate e sfasciumi. Da qui la cima sembra raggiungibile ma l'accesso è troppo lungo e complicato. Decidiamo allora di rivolgerci al versante ovest, dove il campo 1 potrà servire eventualmente come base per altre successive salite.

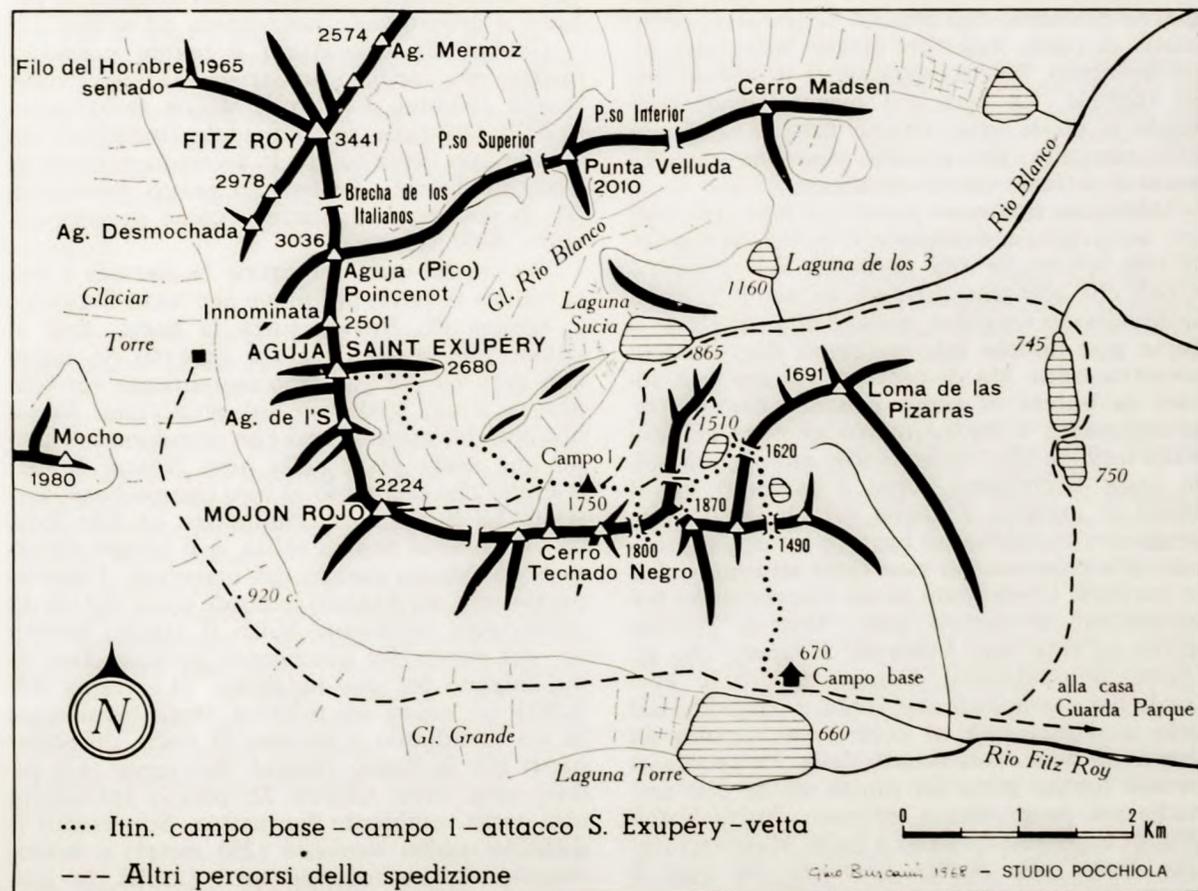
Cominciamo un giorno a portare il materiale per formare questo campo a quota 950, sul ghiacciaio Torre, a ovest della nostra cima. Questa volta, senza nebbia, ne possiamo vedere meglio la parte alta fin su alla vetta, al culmine di una successione di placche compatte che si alzano sopra di noi per millesettecento metri. Dovremo allestire un altro campo in un canale a metà di queste placche, per poi spostarci sul versante est (se sarà possibile passare la forcella) perché da questo lato la parte alta è impossibile da salire.

Scendiamo con dei forti dubbi, e dopo alcuni giorni di pioggia, torniamo sul posto per riportare tutto al campo base. Il tempo è abbastanza bello, incrociamo gli inglesi che vanno su per tentare di portare a termine la salita al Torre. Noi siamo invece al punto di partenza, ma in compenso abbiamo le idee più chiare di prima.

Piove ancora. Saliamo ugualmente con carichi pesantissimi, sempre tutti e cinque, per scoprire l'intero accesso per la «via delle forcelle»: alla prima, tutto su sfasciumi; alla seconda, vicina a un magnifico laghetto blu; a una terza, scoperta per caso, girovagando, e raggiunta per un ripidissimo e lungo canale di neve; a una quarta, nevosa, e finalmente a

un pendio di pietrame sul quale, a metri 1750, mettiamo le nostre due tendine. Con altri tre viaggi portiamo su tutto il materiale necessario, e decidiamo di stabilirci quassù, a due ore dall'attacco, per poter meglio sfruttare i brevi squarci di tempo buono.

Da questo campo-belvedere ci guardiamo intorno: siamo consapevoli di avere dinanzi uno dei panorami più belli e meno noti del mondo. Il tormentatissimo ghiacciaio Rio Blanco si stende avanti a noi; a intervalli brevi e irregolari scarica enormi masse di seracchi nell'acqua color giada della Laguna Sucia, che, precipitandovi da un salto di oltre quattrocento metri, producono tuoni fragorosi della durata di almeno mezzo minuto; poi il ghiaccio sta a galleggiare sull'acqua. La sagoma possente del Fitz Roy; la prestigiosa Guglia Poincenot, con la sua immensa, rossastra parete sud, liscia e verticale per milletrecento metri; l'Innominata, splendida lama di granito giallo dove l'uomo non ha ancora posto il piede. Linee architettoniche armoniose, di rara bellezza, che con il loro slancio, con le loro dimensioni, ci scuotono l'animo e ci lasciano attoniti. Anche la guglia Saint Exupéry è su ogni versante arditissima, ma da qui è anche particolarmente bella: nel colore e nelle forme. Una parete sud di granito compatto e verticale, uno sperone est elegante, a tratti ripido, con creste nevose, che si affonda verso il ghiacciaio Rio Blanco per almeno mille metri di altezza. Come possibilità di accesso alla vetta e classicità di via d'ascen-





Da sinistra: Cerro Torre - Aig. de l'S - Saint-Exupéry - Innominata - Poincenot - Fitz Roy
(dalla forcella m 1620 - da Est - foto Buscaini).

sione non vi sono ormai dubbi: attaccheremo lo sperone.

Iniziamo la salita sul suo lato sud; in un giorno posiamo, dall'attacco delle rocce, cento metri di corde fisse; nel giorno successivo altri duecento, fino a raggiungere il crinale dello sperone. La sera del terzo giorno, risalendo le corde fisse, stiamo tutti a bivaccare alla sommità del grande triangolo nevoso, sotto il difficile risalto mediano.

Abbiamo trascorso più di un mese fra queste meravigliose montagne e manca ormai solo una settimana alla partenza, agli appuntamenti che abbiamo predisposti per il ritorno. Dobbiamo proseguire nella salita domani, o forse non faremo più in tempo riprovandoci un'altra volta. Ma di notte si scatena con furore la bufera, il vento produce rumori impressionanti, e mezzo metro di neve ci pesa sulla tendina che teniamo solo appoggiata sulla testa. Scendiamo verso il campo 1 ma il vento ci insegue, e anche sul ghiacciaio pianeggiante ci dobbiamo buttare a terra aggrappati alla piccozza per non farci strappare dalla cordata. L'indomani piove e scendiamo, bagnatissimi, al campo base. Aria di ritirata grava su tutti noi. Veniamo a sapere che gli inglesi abbandonano; hanno trovato le loro corde fisse strappate dal vento e irrigidite dal gelo, e il materiale al colle tutto sepolto da metri di neve. Sui monti della Patagonia il brutto tempo pone un limite anche alle tecniche più progredite e raffinate. Anche i due gruppi argentini tornano a valle. Mancano cinque giorni alla nostra partenza ma oggi il

tempo sembra che migliori; saliamo al campo 1. *Giorno 18 febbraio*, domenica. Ha nevicato nella notte fino alla nostra quota e per tutto il giorno cade neve mista ad acqua.

Giorno 19; al mattino il tempo è ancora brutto, più tardi si schiarisce. Quando viene il sole andiamo a salire il Mojon Rojo quota m 2280, trovando sul pinnacolo sommitale un chiodo con cordino (la 1ª ascensione forse di Cesarino Fava?). Bellissimo punto panoramico; la costiera del Torre è come sempre avvolta dalle nuvole.

Giorno 20; questa mattina la pietraia è tutta bianca di neve, poi piove per tutto il giorno.

Giorno 21. Nevica tutta la notte, fino all'alba; più tardi il cielo è coperto da nuvoloni neri ma noi andiamo ugualmente verso la nostra cima. Vediamo sul ghiacciaio, lontanissimi, dei puntini neri che scendono lasciando una netta pista nella neve fresca: sono i francesi che scendono al loro campo base, forse anche loro hanno rinunciato al Fitz Roy.

Iniziamo la nostra salita, e il tempo diventa bello. Siamo carichi del materiale d'arrampicata, ma, sfruttando le corde fisse, nel tardo pomeriggio arriviamo sotto il risalto mediano, nel punto del precedente bivacco. Due di noi salgono per due lunghezze di estrema difficoltà fin sopra un pilastro, dove bivaccano; in tre scendiamo a passare la notte duecento metri più in basso riparati dal vento, ma seduti sulla neve. *Giorno 22*; tempo splendido, aria tersa, ambiente fantastico. Superiamo il difficile risalto mediano (250 metri) e bivacciamo al suo termine tutti riuniti, in una

grotta di ghiaccio. *Giorno 23*; il tempo è incerto ma continuiamo lo stesso.

Tratti ancora molto duri, molta neve appoggiata sulle placche. Alle 15 siamo tutti in vetta. Panorama impressionante verso la Poincenot e i pilastri a ovest del Fitz Roy, emergenti da nebbie strappate dal vento; vertiginoso verso il sottostante ghiacciaio Torre. La catena del Torre, a soli quattro chilometri da noi ma sempre coperta da nubi, ci nasconde la distesa di ghiaccio dello Hielo Continental e l'oceano Pacifico. Scendiamo in corda doppia alla grotta di ghiaccio della notte scorsa, dove facciamo il terzo bivacco. Durante la notte il tempo cambia ancora: il rabbioso vento da ovest, sospinto con velocità inaudita nei canali del versante occidentale, s'infilza su per essi e provoca, nelle forcelle dell'Innominata qui al nostro fianco, dei rumori spaventosi, boati metallici, che ci tengono desti fino all'alba. Saettano ghiaccioli nell'aria; scendiamo nelle nebbie ma fortunatamente al riparo dal vento. La neve sulle placche scivola via, pesante; la complessa crepaccia terminale è tutta a buchi, si affonda dappertutto, ma questa notte la passiamo nelle tendine del campo 1, quasi demolite dal vento.

Scendiamo a valle, siamo felici. Gli appuntamenti combinano malgrado il nostro ritardo; sopravviene forte il rimpianto di dover abbandonare questi luoghi meravigliosi, dove abbiamo vissuto i due mesi più validi della nostra esistenza. Salutiamo gli amici, i gendarmi, dicendo loro arrivederci.

Ai piedi di questi splendidi monti che stiamo per lasciare, sui confini tra la pampa e i verdi boschi di ñires, cresce un arbusto caratteristico, simile a un ginepro, che si chiama calafate. Dice una leggenda che chi ne mangia le bacche rimane incatenato alla Patagonia e certamente vi ritornerà. Ci siamo cibati di quelle bacche azzurre ed ora ci resta la speranza di ritornare, la speranza che la leggenda sia vera.



Non posso terminare queste righe senza ringraziare di cuore tutte le gentili persone che in Argentina ci hanno tanto generosamente aiutato. Desidero qui farne i nomi affinché gli alpinisti italiani li conoscano, e sappiano che in quel lontano Paese potranno trovare ogni appoggio da parte dei loro connazionali e delle autorità locali per le future spedizioni alpinistiche.

Mi auguro che i nostri amici italo-argentini, leggendo queste righe, comprendano la nostra riconoscenza e abbiano un buon ricordo della nostra spedizione: famiglia Batteggazzore, cav. Mariotti, sign. Grando, cav. Perin, sign. Frasson, cav. Zanella, a Buenos Aires, fratelli Gotti, sign. Cozzarin, sign. Andriani, tenente Algonaraz, capitano Clapier, in Patagonia.

Gino Buscaini

(C.A.I. Sez. XXX Ottobre, Trieste - C.A.A.I.)

AGUJA SAINT-EXUPÉRY m 2680 - Ande Patagoniche Catena del Fitz Roy

Prima ascensione assoluta, per lo sperone Est, effettuata nei giorni 21/22/23 febbraio 1968, con ulteriore bivacco in discesa, da alpinisti italiani del C.A.I. XXX Ottobre di Trieste e del C.A.A.I.

Relazione tecnica

Per strada da Santa Cruz (km 400) o da Rio Gallegos (km 420) al ponte sospeso (puente colgante) sul Rio de las Vueltas. Trasporto a spalle del materiale sull'altra sponda, attraverso il ponte (attualmente — 1968 — da parte dei militari è in via di costruzione un ponte che sarà transitabile agli automezzi). Dopo altri 12 km la strada termina alla Casa Guarda Parque m 350 c.

In 3 ore di sentiero al campo base m 670 c., nel bosco a fianco della Laguna Torre.

Da qui, per un itinerario lungo ma vario passante da quattro forcelle, si raggiunge il campo 1 situato a m 1750 sul versante nord del Techado Negro. Dal campo base verso nord per bosco e ripido ghiaione, indi per pietraia, a un intaglio (m 1490) della cresta principale (ore 2). Traversare a sinistra su sfasciumi e salire diagonalmente un piccolo ghiacciaio fino a una larga sella (m 1620) da dove si vede la costiera del Fitz Roy (ore 0,45). Scendere ripidamente per un canale di sfasciumi al lago sottostante (m 1510), costeggiarlo a Sud-Est su blocchi e raggiungere il nevaio che s'innalza a Sud-Ovest della conca; risalire tutto il ripidissimo canale di neve che porta a uno stretto intaglio (m 1870) inciso fra alti pilastri rocciosi (ore 1,30). Scendere per sfasciumi verso Ovest alla larga sella nevosa (m 1800 c., ore 0,15) aperta a Est del Techado Negro. Scendere per neve verso Nord; giunti sulle pietraie piegare a sinistra (Ovest) e costeggiare orizzontalmente la base della parete Nord del Techado Negro fino ad oltrepassare uno sperone, al di là del quale è situato il campo 1 (m 1750, ore 0,30; totale ore 5).

Dal campo 1 traversare la pietraia orizzontalmente verso Ovest, scendere sul ramo meridionale del Ghiacciaio Rio Blanco e percorrerlo facilmente fino a passare proprio sopra l'isolotto roccioso sporgente dal ghiacciaio. Continuare in leggera salita, ora fra grandi crepacci, sempre verso Ovest-Nord-Ovest, fino a portarsi nella conca sottostante la parete Sud della Aguja Saint-Exupéry (ore 2).

Subito a destra delle immense e lisce placche della parete e proveniente dal nevaio sullo sperone Est, scende sul ghiacciaio un canale-diedro ghiacciato. A destra di questo altre placche lisce, poi due fessure parallele rotte e strapiombanti alla cui base si inabissa un imbuto di ghiaccio quasi verticale. Questo imbuto è limitato sulla destra da una costola compatta, una specie di pilastro monolitico giallastro, subito a destra del quale s'innalza una lunga fessura-diedro. Qui (m 1840) comincia l'ascensione.

Valicare in traversata verso destra la crepaccia terminale (molto complicata), attraversare verso destra l'imbuto di ghiaccio sopra nominato (4 metri) per prendere la roccia proprio alla base del pilastro monolitico (chiodo, inizio delle corde fisse); ci si trova così già sopra un vuoto di almeno settanta metri sopra il ghiacciaio. Salire in diagonale a destra (facile) alcuni metri, oltrepassare una costola rocciosa per mettersi nella lunga serie di fessure che portano verso l'alto. Salire per 25 metri (3° e 4°, chiodi) fino a un punto di sosta (N.B.: la corda fissa collega il primo chiodo al punto di sosta direttamente lungo un diedro, in salita molto più difficile e non chiodato).

Proseguire lungo la fessura-diedro per altri 33 metri, con bella arrampicata (3° e 4°, chiodi; lastrone instabile a sinistra, verso la fine); fermata su staffe.

Proseguire sempre su bella roccia per 20 metri (3° sup.) fino ad uscire dal diedro; salire dritti su grosse scaglie ancora per 10 metri (4° sup.) poi traversare due metri a destra (4°) e raggiungere una cengetta larga 5 cm (punto di sosta, chiodi buoni).

Traversare 6 metri a destra (5°) e prendere un piccolo diedro che si sale per 8 metri (3°). Superare per mezzo di una fessura verso sinistra una placca di 4 metri (5°, chiodi) e poco dopo giungere a uno scomodo punto di sosta.

Salire in diagonale a destra, sulla neve che copre delle placche; traversando alla base della parete sovrastante (3 chiodi) e da ultimo su roccia (3°), per un camino a un discreto punto di sosta, sotto un piccolo strapiombo. Uscirne a destra e proseguire su placche ripide per 6 metri (4° sup., 1 chiodo) fino a portarsi sotto un gradino di due metri, strapiombante; superarlo (2 chiodi, A2), piegare subito a sinistra (delicato) e proseguire nel diedro sovrastante lo strapiombo (3°) fino a un ottimo punto di fermata (posto per tre persone).

La lunghezza seguente si svolge su due grandi placche coperte di neve, separate da un gradino verticale. Superare il primo tratto nevoso (se la neve fosse instabile o scomparsa, seguire il limite destro della placca: 5 chiodi, 5°) salire il gradino verticale (2 metri, 5° sup., staffa) e proseguire al limite destro della placca (4° sup.) fino a uno scomodo posto di fermata.

Da qui salire in diagonale a destra, passare alcuni blocchi (3°) e, su neve, raggiungere il dorso dello sperone Est nei pressi di un grosso blocco (posto da bivacco). (Qui hanno inizio le ultime otto corde doppie della discesa).

Percorrere per una lunghezza il filo dello sperone su neve superando da ultimo una barriera di ottima roccia (3°).

Da qui seguire il filo del grande triangolo nevoso, inclinato di 46°, che caratterizza la parte mediana dello sperone Est, per circa 130 metri. Si giunge così alla base del verticale risalto mediano, al centro del quale si erge un pilastro di roccia compatta.

Dalla sommità del triangolo nevoso traversare a destra (chiodi) alcuni metri (luogo di un bivacco, sconsigliabile) per prendere una fessura a mezzaluna che in 8 metri (4°) porta all'inizio delle fessure incise a sinistra del grande pilastro.

Salire verticalmente per 35 metri (10 metri di A1 e 25 di 5° e 5° sup.).

Proseguire dritti per altri 35 metri (A2, gli ultimi 10 metri di 6° e A3, colata di ghiaccio nella fessura) per arrivare su un piccolo spiazzo nevoso alla sommità del grande pilastro (posto di bivacco, pericoloso per caduta sassi).

Prendere una fessura superficiale che sale verticalmente per 10 metri (A1), poi più coricata (4° sup., chiodi), e conduce sotto un enorme tetto (scomodissimo posto di fermata).

Salire diagonalmente a destra (neve su placche, delicato) per circa 15 metri. Fermata scomoda.

A sinistra sale un bellissimo diedro regolare, che si supera per 18 metri (5° e A1); sopra il diedro comodo punto di sosta.

Traversare su neve (facile) a sinistra e salire su blocchi molto instabili (3°) per circa 30 metri.

Salire su alcuni lastroni appoggiati traversando a destra (4°) per 10 metri; superare un gradino (A1) e traversare di nuovo a sinistra (1 pass. di 5°) per entrare in una profonda depressione della parete, col fondo ripido coperto di neve, che si risale (in tutto 35 metri).

Dalla scomodissima fermata salire su placca a sinistra poi, abbassandosi, traversare (12 metri di A2 e 5° sup.) per proseguire in salita a sinistra, su placche (15 metri, 4° sup.). Fermata molto scomoda.

Proseguire al margine sinistro della depressione sotto grandi tetti, superando placche bagnate (4°

sup.). Seguire verso destra un diedro orizzontale rovesciato (5°), infilarsi in uno strettissimo camino tappezzato di ghiaccio (5°) formato da un masso staccato, e continuare facilmente la traversata a destra; da ultimo superare direttamente un diedro di 4 metri (6°) per sbucare sulla sommità del risalto mediano (in totale 35 metri). (Da qui hanno inizio sei corde doppie successive per la discesa).

Con una lunghezza (pass. di 2°) si arriva sotto uno strapiombo roccioso ma dal fondo di ghiaccio: posto da bivacco.

Salire a sinistra su neve e blocchi all'aereo filo della nevosa cresta Est, superare (3° sup.) alcuni metri di roccia per giungere in una zona facile, scomparsa di blocchi e neve.

Risalire tutto il pendio nevoso che segue (70 metri) piegando in alto verso sinistra fino ad incontrare, nella compatta parete rocciosa, un diedro con rocce rotte. Salirlo per 15 metri (4° sup.) poi tornare verso destra su neve a uno scomodo posto di fermata fra blocchi.

Proseguire la salita verso destra su neve; superare un risalto di 3 metri (5°, chiodo) poi ancora su ripide placche innestate (in tutto 30 metri).

Superare, salendo dapprima a destra poi direttamente, un diedro coricato, a cui seguono placche delicate (35 metri: A1, 5° e 4°) che portano a una scomodissima fermata su una placca alla base di un bellissimo diedro verticale. Salire il diedro per metà (15 metri, A2, scomodissima sosta).

Proseguire nel diedro (A2 per 10 metri) poi uscire a sinistra (4°), superare un gradino verticale di 2 metri (A1) e raggiungere (30 metri) un buon spiazzo.

Salire per una lunghezza fra neve e brevi salti rocciosi (2° e 3°) e arrivare sotto la gialla e compatta parete terminale.

Aggirarla a sinistra e con un'ultima lunghezza su neve ripida si giunge *sulla vetta*. (Dalla vetta con sette corde doppie si raggiunge lo strapiombo sopra il risalto mediano, luogo del bivacco).

Perciò, per la discesa, si ripercorre lo stesso itinerario della salita, con un totale di 21 calate a corda doppia (lunghe al massimo 40 metri), oltre alla discesa dei due nevai, quello superiore e quello mediano triangolare.

Le corde fisse, diametro 10 mm, sono state posate: dall'attacco all'inizio del risalto mediano (400 metri) dalla sommità del grande pilastro al punto di sosta sopra la neve, nella depressione del risalto mediano (100 metri). Sono state usate tanto per la salita quanto per la sicurezza in discesa le maniglie Jümar, che hanno dato ottimi risultati.

Dislivello della ascensione: m 840 circa. Sviluppo: m 950 circa. Chiodi usati: circa 350, in grande maggioranza del tipo a U; alcuni cunei e due chiodi a pressione, per assicurazione. Le corde fisse e quasi tutti i chiodi sono rimasti in parete.

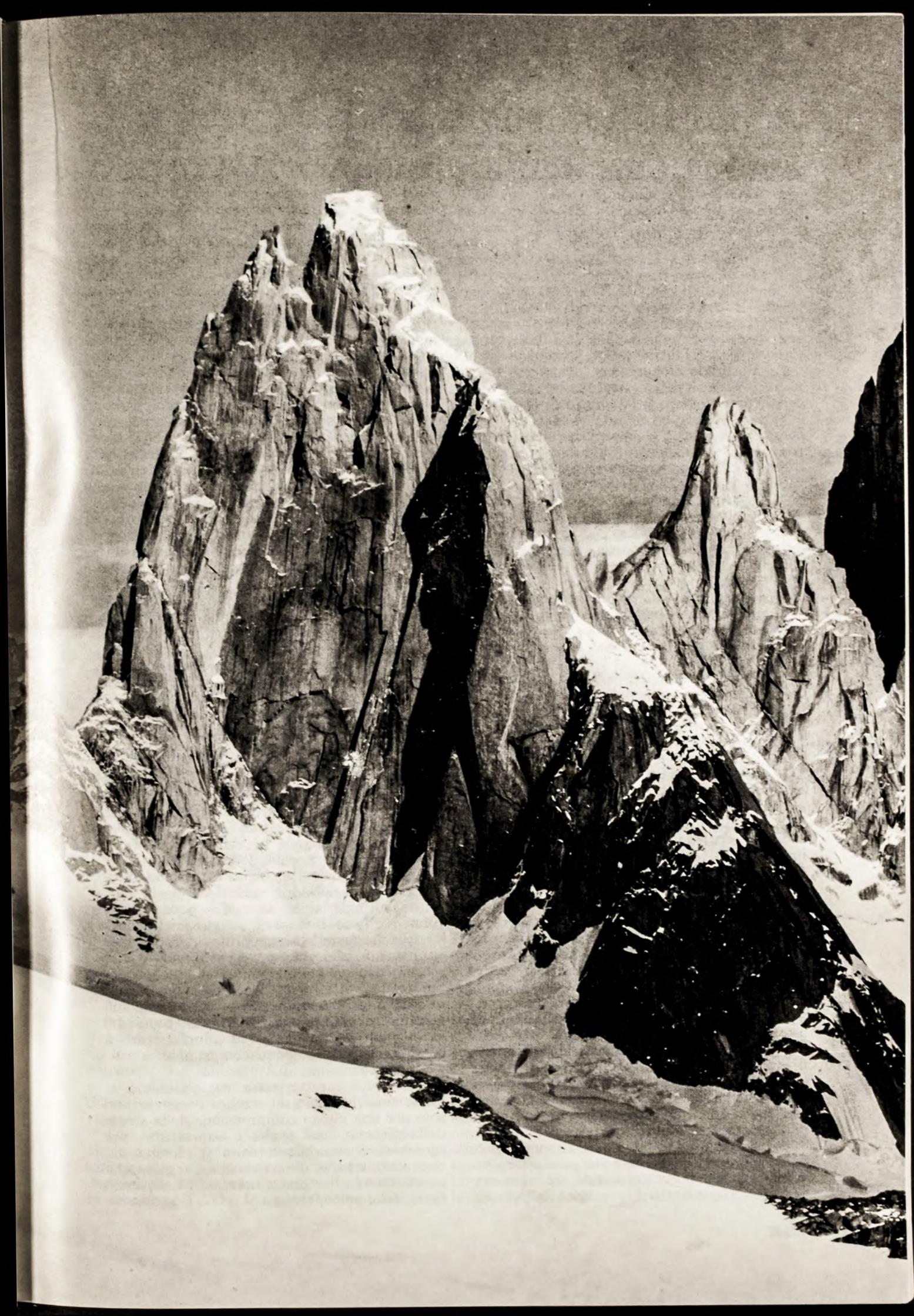
Le difficoltà tecniche si possono così riassumere: m 60, terreno facile; m 340, neve ripida; m 60, 2°; m 120, 3°; m 120, 4°; m 90, 5°; m 10, 6°; m 90, A1; m 70, A2; m 5, A3.

Salita sicura, roccia ottima nei punti arrampicabili.

La q. m 2680 è stata presa dalla carta del dott. L. Lliboutry. Tutte le altre quote sono state rilevate con l'altimetro.

Componenti della spedizione: Walter Romano; Silvano Sinigoj; Lino Candot; Silvia Metzeltin (G.H.M.); Gino Buscaini (C.A.A.I.).

→
Aguja Saint-Exupéry - la via di salita si svolge sullo sperone di destra (Est). Foto Buscaini.



A proposito della evoluzione dell'alpinismo

di Guido Tonella

Il 7 agosto 1938, dopo che per tre giorni ero stato testimone delle gesta di Riccardo Cassin, Gino Esposito e Ugo Tizzoni, seguedoli dal rifugio di Leschaux, attraverso il binocolo, mentre scalavano lo spigolo Nord della Punta Walker — lo *spigolo Cassin*, come è giusto che sia chiamato, né mai mi stancherò di ripeterlo! — ebbi occasione d'incontrarmi coi protagonisti di questa epica impresa al loro trionfale arrivo alla capanna delle Grandes Jorasses, sul versante italiano.

Devo dire che prima d'allora non li avevo ancora conosciuti di persona: sicché, al vederli finalmente dinanzi in carne ed ossa, era naturale che rimanessi per alcuni istanti come un cane puntato, rimirandoli letteralmente da capo a piedi.

E fu appunto sui loro piedi, dopo averne ben squadrate le facce irsute e le sagome alla brigante (specialmente quella del capobanda Riccardo *Cuor di leone*) che si soffermarono i miei sguardi.

Sui loro piedi, cioè sulle loro calzature che per la prima volta vedevo munite di soles di gomma, le *Vibram* profilate, giusto allora introdotte sul mercato, dopo i primi tentativi fatti già qualche anno prima da elementi di punta dell'alpinismo italiano, in particolare dal nostro indimenticabile Gervasutti: comunque una novità assoluta per me, che già allora, trasferito da una diecina d'anni da Torino a Ginevra, continuavo a considerare come il non plus ultra la famosa chiodatura inventata dal vecchio scalatore ginevrino Félix Genecand, detto *Tricouni*.

Fu, francamente, la cosa che più mi colpì nel loro equipaggiamento, più ancora dei chiodi da roccia, che fin d'allora Riccardo Cassin aveva incominciato a forgiare per suo conto nell'officina di Olimpio Aldè, il suo compiacente datore di lavoro. Talmente ne fui colpito che nella descrizione che ne diedi la sera stessa al giornale «La Stampa» fu proprio su questo particolare che mi soffermai, usando a proposito delle *Vibram* una qualifica che doveva piacere moltissimo al nostro bravo Vitale Bramani, al punto da indurlo a trarne poi lo slogan pubblicitario per il rilancio nell'immediato dopoguerra delle sue soles miracolose: «una rivoluzione nel settore dell'attrezzatura alpinistica».

È a trent'anni di distanza che mi rendo conto di quanto vi fosse di profondamente vero in quella frase, formulata sul momento per un certo gusto dell'immaginoso, per non

dire del magniloquente, di conformità allo stile dell'epoca.

Nel capitolo finale del suo libro «La face Nord des Grandes Jorasses» pubblicato dall'editore Rouge di Losanna, nel 1946, Edouard Frenod, che aveva compiuto l'anno precedente, insieme a Gaston Rébuffat, la prima ripetizione della sensazionale impresa degli italiani, nota che la conquista della parete nord dell'Eiger, nel luglio 1938, e quella seguita a due settimane di distanza dello spigolo Cassin alla Punta Walker hanno segnato una data nella storia dell'alpinismo, in quanto hanno praticamente messo il punto finale all'esplorazione delle Alpi. In realtà si tratta di una data importante anche sotto un altro aspetto: inizia da essa una fase non meno significativa nella storia dell'alpinismo, quella caratterizzata dalla sempre più spiccata razionalizzazione nell'impiego dei nuovi mezzi tecnici posti dal progresso a disposizione dello scalatore. E ciò non solo per quanto riguarda l'equipaggiamento vero e proprio, ma anche tutti gli altri mezzi ausiliari escogitati dalla scienza sia nel settore alimentare che sanitario. Estremamente sintomatico mi appare a questo proposito il fatto che Riccardo Cassin, che pur essendo ancora a quell'epoca un modestissimo operaio d'officina era fin d'allora aiutato da un intuito straordinario per tutto quanto riguarda il progresso tecnico, si fosse preoccupato di portar seco il necessario per procedere in caso di necessità a interventi per prevenire il rischio di collasso cardiaco.

Ammaestrato dalla tragica esperienza fatta l'anno prima al Badile, quando dopo la strepitosa vittoria sulla muraglia nord-est del colosso di Val Bondasca, aveva dovuto assistere impotente al repentino decesso per esaurimento dei due poveri Molteni e Valsecchi, una volta raggiunta in mezzo alla bufera la vetta della Walker, al momento di affrontare il drammatico bivacco finale sulla cima stessa, non esitò a tirar fuori dal sacco tanto di siringa e ad amministrare a sé stesso ed ai suoi due compagni una iniezione precauzionale di coramina.

La svolta caratterizzata dal passaggio al tecnicismo moderno mi sembra decisiva: non solo per una giusta comprensione della storia dell'alpinismo, ma anche e soprattutto per sgomberare una buona volta il terreno dai ricorrenti motivi di contrasto tra gli scalatori della vecchia generazione ed i rappresentanti delle nuove leve.

Nelle numerose «tavole rotonde» sull'alpinismo che si sono tenute in questi ultimi anni — a tre riprese, nel 1965, 1966 e 1967, a Trento, in margine al Festival del film di montagna; a Lecco, nel 1966, in occasione del ventesimo anniversario della fondazione dei *Ragni*; per non parlare delle analoghe manifestazioni organizzate all'estero, in particolare in Germania, con le giornate accademiche di Bad-Boll — è stata evocata sotto titoli diversi quella che anche in alpinismo si suol definire «la querelle des anciens et des modernes»: in taluni casi con richiami non sempre improntati ad eccessiva simpatia nei confronti dei giovani, a cui vi è chi muove la accusa di sgarrare, di dimenticare l'insegnamento dei loro maggiori, in una parola di allontanarsi dall'alpinismo classico. Anche i più apertamente progressisti, quelli che sono cioè pronti a riconoscere il carattere ineluttabile dell'evoluzione dell'alpinismo moderno, sembrano preoccupati di evitare di essere tacciati di eresia... Tutti mettono le mani avanti, proclamando solennemente la loro fedeltà all'alpinismo classico.



La mia ormai vecchia esperienza di relatore e moderatore delle «tavole rotonde» di Trento mi fa prevedere che questi stessi argomenti saranno ripresi in futuri dibattiti: a comprova del fatto, se fosse necessario, che tutte le discussioni del genere lasciano in definitiva il tempo che trovano; anzi che in molti casi più si discute e meno si arriva a vederci chiaro!

Vi è in tutto questo, secondo me, un errore di prospettiva in relazione al fatto che il tema dell'evoluzione dell'alpinismo moderno è considerato unicamente sotto il profilo dell'etica: beninteso con l'immane pre-supposto di poterne poi trarre una sentenza definitiva, da una parte i giusti, dall'altra i reprobati...

Qui, ripeto, sta l'errore fondamentale di chi, lanciando nella discussione le sacramentali parole «alpinismo classico» intende evidentemente far sapere di sentirsi a posto con la coscienza. Perché bisognerebbe poi ancora

stabilire quale è oggi il significato di alpinismo classico... Lo scorso anno, alla «tavola rotonda» di Trento, vi fu chi si provò a definirlo: e fu, se ben mi ricordo, il nostro facondo amico parigino Pierre Mazeaud.

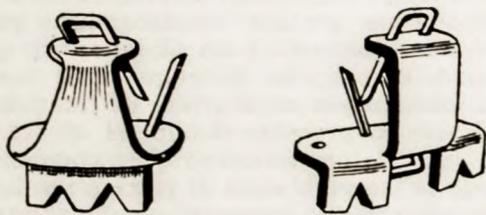
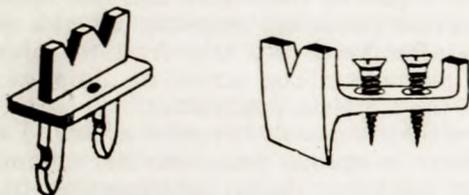
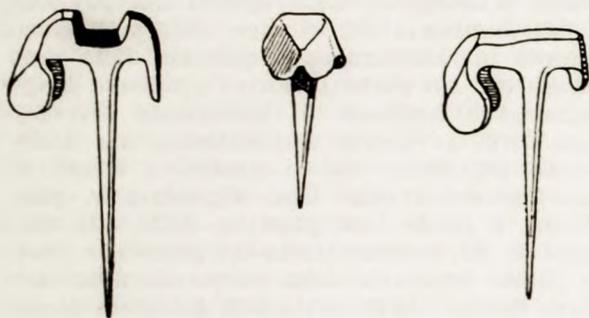
Ma una volta di più *primum vivere et deinde philosophari*, tenendo presente che alpinismo è, prima di ogni altra cosa, azione: scalare le montagne e non limitarsi a filosofare sulla montagna, stando a tavolino.

Se invece di accapigliarci circa ciò che è permesso e ciò che non dovrebbe essere permesso in alpinismo (se mai, in fatto di etica alpinistica, perché non affrontare, noi accademici, il tema della protezione della natura alpina, se proprio vogliamo attenerci alla nostra orgogliosa qualifica di elementi di *élite*, cioè anche d'interpreti dello spirito dei pionieri della montagna...?), ritengo che guadagneremo in chiarezza se si partisse dalla premessa che sul piano tecnico l'alpinismo d'oggi è qualcosa di totalmente diverso, non dico da quello ottocentesco, ma dallo stesso alpinismo che si praticava trenta o quarant'anni orsono. Così impostata la questione, è facile fare giustizia delle affermazioni di chi, commentando nel gennaio scorso la prima invernale della parete nord-est del Pizzo Badile, aveva creduto di gabellare come proveniente da vecchi e autorevoli specialisti della montagna lo sbrigativo giudizio secondo cui non si poteva *omologare* una tale impresa per pretese infrazioni appunto all'etica alpinistica. (Per vero dire si è trattato soltanto di un giornalista che scrive di alpinismo, e non di un alpinista praticante).

Mi sia permesso di riferirmi a quanto ebbi a scrivere a questo proposito per gli amici lecchesi sulla loro bella pubblicazione trimestrale «Vita di Club». Quando sento parlare della necessità di fare distinzione tra l'alpinismo classico e l'alpinismo d'avanguardia d'oggi sono tentato d'immaginare quale sarebbe la reazione di un alpinista di quarant'anni orsono, se di colpo, cioè senza essere passato per alcuna fase di transizione si trovasse in presenza dei mezzi di cui dispone lo scalatore moderno: per cominciare appunto le scarpe a suola di gomma profilata, i ramponi a dodici punte di metallo ultraleggero, le corde di fibra artificiale, che al fatto di essere di una resistenza a tutta prova (e resistenza, si noti, dinamica, atta a frenare progressivamente la caduta) uniscono il vantaggio di pesare enormemente di meno delle corde in uso nell'anteguerra... E l'elenco può continuare con gli articoli d'abbigliamento estremamente funzionali sotto il doppio aspetto termico e dell'impermeabilità, comprese le calzature speciali per le ascensioni invernali, senza parlare dei caschi, di tutta la gamma dei chiodi da roccia e da ghiaccio, dei moschettoni, delle cucinette a gas a grande potenza calorifica, dei sacchi da bivacco, degli alimenti concentrati (un settore in cui la razionalizzazione sempre più spinta sembra in procinto di ridurre anche qui tutto alla faticosa pillola). Né si può dimenticare l'aiuto

fornito dalle previsioni meteorologiche disponibili anche in alta montagna grazie ai transistor, né il fatto di poter contare in caso di guai su di una rapida organizzazione dei soccorsi grazie agli appelli a mezzo degli apparecchi talkie-walkie, e all'intervento dell'elicottero...

Benché questo nostro elenco dei mezzi di cui beneficia l'alpinista d'oggi sia lungi dall'essere completo, la conclusione è evidente: nella prospettiva dello scalatore degli anni immediatamente precedenti la guerra, ciò che si fa oggi in montagna, indipendentemente dal fatto che si tratti o meno di arrampicata in libera propriamente detta, non può più essere considerato alpinismo classico, ma deve essere



assimilato ad una forma di scalata con tecnica artificiale... Un paradosso, senza dubbio. Tuttavia resto convinto che bisognerebbe avere il coraggio d'impostare la questione in questi termini, riconoscendo cioè con franchezza che l'impiego sistematico dell'attrezzatura moderna scalza in partenza le argomentazioni di quelli che pretendono con tanta sicumera di essere i soli autentici rappresentanti dell'alpinismo classico, mentre altri lo sarebbero assai meno o non lo sarebbero affatto.

D'accordo, vi è anche la questione della fedeltà allo spirito dell'alpinismo classico. Ma, a parte che si tratta di cosa del tutto diversa da quella di cui ci stiamo qui occupando, come negare ogni spiritualità ai gio-

vani scalatori, anche se apparentemente sembrano interamente ed unicamente assorbiti dall'aspetto tecnico dell'ascensione?

E in ogni caso estremamente dannoso per la causa che ci è cara il voler sistematicamente guardare attraverso la lente d'ingrandimento tutto quanto fanno gli elementi di punta dell'alpinismo contemporaneo, al fine di stabilire se non vi sia stata eventualmente infrazione alle *regole del gioco*. O che siamo ancor ai tempi dei sacrosanti principi letterari circa l'unità di tempo, luogo e azione? Come ignorare che si rischia così di creare un fossato tra i giovani e gli anziani?

In quanto alla faccenda del Badile, prima di esprimere una condanna a proposito della tecnica cosiddetta himalayana che vi è stata applicata (corde fisse, campi intermedi, ascensione interrotta e ripresa in un secondo tempo) bisognerebbe anzitutto dimostrare che altri sarebbero stati in grado di riuscire la stessa impresa coi metodi dell'alpinismo classico. Al Badile, del resto, la tecnica in questione è stata applicata senza alcun eccesso tale da lasciar intravedere finalità d'ordine commerciale, senza ponte-radio, e cioè senza appoggio di basi alberghiere, ma unicamente con successione di bivacchi, di cui una buona parte in piena parete.

Non mi sembra d'altronde il caso, come si dice in francese, di dipingere il diavolo sul muro a proposito del pericolo di un generalizzarsi nelle Alpi della tecnica himalayana. E infatti nella logica delle cose che il ricorso ad una tale tecnica non potrà mai diventare la regola nella regione delle Alpi, mantenendovi invece sempre un carattere eccezionale. Come nel caso della direttissima all'Eiger, nell'inverno del 1966, e nel caso attuale del Badile, sulle Alpi il sistema delle corde fisse sarà per forza di cose impiegato unicamente per sormontare difficoltà aventi esse stesse un carattere eccezionale.

Da ricordare infine che imprese di questo genere costituiscono un banco di prova per permettere ai giovani scalatori di guadagnarsi dei galloni per poter esser tra i prescelti nell'eventualità di nuove spedizioni extra-europee: si tratta per essi di collaudare le proprie capacità, nell'installazione di un sistema di corde fisse e di campi intermediari, nel rifornimento durante ascensioni prolungantesi per una lunga serie di giorni. Chi tra i vecchi alpinisti se la sente di mantenere un atteggiamento preconcepito d'ostilità di fronte a questi tentativi dei giovani? Tentativi che tutto considerato, sono sullo stesso piano degli sforzi fatti dagli alpinisti di tutti i tempi, a cominciare dall'epoca gloriosa dei pionieri, per far arretrare sempre di più — sono parole di Lionel Terray — i limiti dell'impossibile.

Guido Tonella
(C.A.I. Sez. Torino - C.A.A.I.)

Illust. tratte da «Le Conseiller de l'Ascensionniste» (1918) e da «Rock Climbing and Mountaineering».

Vittorio Ratti (1916-1945)

di Riccardo Cassin

Il 26 aprile del 1945 Vittorio Ratti muore in combattimento, sotto le raffiche di un fucile mitragliatore, in una centralissima via di Lecco, lasciando la moglie e due figli in tenerissima età.

La sua generosità lo ha spinto a mettersi in prima fila, la sua potenza leggendaria a crederci invulnerabile: e così cade come solo i migliori possono cadere.

Vittorio Ratti non ha ancora trent'anni e la sua scomparsa così prematura, oltre a lasciare un profondo dolore in tutti coloro che lo conoscono e lo stimano per le sue doti di uomo e di alpinista, determina un vuoto incalcolabile tra i suoi compagni di cordata. Solo loro, forse, hanno avuto modo fino in fondo di apprezzare le sue eccezionali qualità che ne hanno fatto, nell'arco di un decennio, una delle personalità più spiccate dell'alpinismo contemporaneo.

Pur rimanendo nel solo campo alpinistico, attività nella quale attinse le più alte vette della notorietà, di questo uomo non è agevole esaltare l'aspetto.

Altri potranno ricordarlo più adeguatamente, farne un ritratto più vivo, usare termini ed espressioni adatte a metterne in luce la sua poliedrica personalità; io lo rivedo e lo ricordo attanagliato all'appiglio in una espressione maschia e possente di uomo e di atleta.

Generoso, impavido soprattutto quando era necessario profondere nella lotta ogni risorsa umana, oltre ad una rimarchevole finezza stilistica, possedeva la tenacia granitica del «mangia sass».

Ma Vittorio Ratti, pur possedendo una potenza atletica non comune, era scevro dalle boriose guasconate; carattere gioviale e spensierato, serio e puntiglioso, giungeva ad essere un animatore ed un trascinatori.

Irrequieto, intraprendente, rimane una di quelle figure che in ogni epoca colpiscono la fantasia dei giovani le cui gesta spesso descritte nei libri epici raramente aderiscono alla realtà.

1933. Ci conosciamo su un campo di sci: Vittorio ha 16 anni. La nostra amicizia si fa più profonda man mano che il suo interesse per l'alpinismo diventa più vivo; gradatamente il fascino delle montagne si impadronisce di lui.

Partecipa alla Scuola di Roccia del Gruppo «Nuova Italia» dove ben presto mette in evidenza le sue particolari attitudini di arrampicatore.

Dopo una intera stagione sulle guglie della

Grignetta, legati alla stessa corda, i nostri discorsi cadono spesso su altre vette, su altri gruppi più lontani... Monte Bianco, Dolomiti... Entusiasmo puro ed amore per la montagna sono le due componenti che lo porteranno, bruciando le tappe, alle più alte affermazioni.

Il nostro gruppo rocciatori, nel 1935, organizza un campeggio in Civetta: per Ratti è l'occasione a lungo vagheggiata.

Affrontiamo assieme l'inviolato spigolo sud-est della Torre Trieste; la sua prima salita di grande prestigio ed anche la prima volta che affronta dei bivacchi in parete; di questi timori Ratti non ne soffre, anzi non ne parla affatto; la sua fibra e l'inesausta passione lo caricano di rinnovato slancio.

Due bivacchi, una sola borraccia d'acqua, il sole sfolgorante sul riverbero della roccia,



Vittorio Ratti al ritorno dalla Nord della Cima Ovest di Lavaredo.

cinquantasette ore di arrampicata; pateticamente in discesa lecceremo l'umida roccia dei camini per trovare un po' di ristoro.

Pochi giorni dopo siamo all'attacco della parete nord della Cima Ovest di Lavaredo.

Anche qui la collaborazione del mio giovane compagno di diciannove anni per vincere gli strapiombi è le incognite di questa prima ascensione risulterà di una importanza determinante.

Sa rimanere appeso alla parete, senza staffe e assicurato da un solo chiodo per otto ore, mentre io sono impegnato sul passaggio chiave della salita.

L'anno successivo effettua con Esposito una nuova via sulla Nord della Civetta; a quei tempi procura sensazione e stupore la notizia che Ratti ha attraversato il ghiacciaio pensile della parete munito soltanto di un martello da roccia e le pedule ai piedi.

La parete nord-est del Badile, nel 1937, rimane uno degli ultimi grandi problemi da risolvere nelle Alpi. Di questa ascensione molto è già stato scritto.

La tragedia dei due giovani alpinisti Molteni e Valsecchi, morti di sfinito sotto l'imperversare dell'uragano, sulla via del ritorno, ha gettato su questa prima salita la sensazione di un dramma allucinante.

Pochi sanno quanto Vittorio Ratti, che chiudeva quella unica interminabile cordata, si sia prodigato con generosità, spirito di sacrificio e stoicismo spinto sino all'estremo per alleviare lo sforzo e la fatica immane che paralizzava i due comaschi.

L'anno successivo, in cordata con il grande amico Gigi Vitali, apre una nuova via nel gruppo della Civetta, alla Cima Su Alto, con difficoltà estreme in arrampicata libera.

Nel 1939 traccia ancora con Gigi Vitali una via direttissima sulla parete ovest dell'Aiguille Noire di Peutère: un superbo itinerario diretto che risolve in modo inimitabile uno dei più ardui problemi della catena del Monte Bianco.

Le vicende della guerra impongono una battuta d'arresto alla sua esuberante e sempre in crescendo attività alpinistica; l'ultimo giorno di quella guerra, lo fulminano le ultime raffiche di un fucile mitragliatore.

A distanza di tanti anni rimane vivo il rimpianto per quanto avrebbe ancora potuto compiere per la causa dell'alpinismo questo grande esempio di uomo, se la morte non fosse giunta tanto prematura.

I compagni di mille giorni in montagna conservano appesa alla parete di casa, una fotografia, in cui la sua figura campeggia ancora a ricordo di un impareggiabile esempio.

Sotto questa luce Vittorio Ratti, che ha dato all'alpinismo italiano il meglio di se stesso, rappresenta ancora oggi un richiamo a quei principi di generosità e altruismo che sulle montagne trovano la loro espressione più viva e più nobile.

Riccardo Cassin

(C.A.I. Sez. Lecco - C.A.A.I.)

Esperienze ed amicizia

di Angelo Pizzocolo



Partecipo nel luglio 1967, con l'amico Roberto Sorgato di Belluno, al ventesimo raduno internazionale alpinistico organizzato dalla «Fédération Française de la Montagne» e sotto l'egida del Ministero francese della Gioventù e dello Sport.

Siamo ospiti a Chamonix dell'E.N.S.A., la celebre Scuola francese di Alpinismo, e il raduno è diretto con impeccabile organizzazione da Jean Franco coadiuvato da alcuni dei più noti «professori di alpinismo» di questa Scuola, che rispondono ai nomi prestigiosi di André Contamine, Pierre Julien e Georges Payot.

Il tempo è splendido e il clima umano tra i più cordiali. Quattro parole e molti gesti creano immediatamente un singolare affiatamento fra alpinisti di ventisei nazionalità.

Uomini che forse in comune, prima di conoscersi, non avevano che la passione per la montagna diventano subito amici nominando i Drus, le Jorasses, la Cresta del Peutère, abbattendo immediatamente ogni conflitto ideologico ed ogni frontiera.

Decidiamo di iniziare subito la nostra attività alpinistica con una salita di acclimatamento che ci permetterà inoltre di migliorare reciprocamente la nostra conoscenza ed ottenere quell'affiatamento indispensabile per effettuare ascensioni di grande respiro.

Il giorno dopo il nostro arrivo a Chamonix eccoci pertanto alle prese con le placche immense di solido granito della parete sud dell'Aiguille du Midi. Risaliamo lo spigolo Contamine, una bella ed aerea ascensione che mi permette di apprezzare le doti di Sorgato, che si rivela subito un compagno di cordata veramente eccezionale.

Vivere con lui, arrampicare insieme, scambiarsi i nostri punti di vista, discutere serenamente le opinioni discordanti, trovare nella sua spiccata personalità punti d'incontro ideali, mi permetteranno di sentirmi immediatamente più sicuro e a mio agio come se fossi con i miei soliti compagni di cordata.

Due giorni dopo siamo ai piedi del Mont Blanc du Tacul con un programma impegnativo: salire il pilastro nord-est lungo la via aperta nel 1951 dai torinesi Fornelli e Mauro.

Questo pilastro è ora chiamato con il nome di Gervasutti, in memoria di uno dei più grandi alpinisti della nostra epoca, che su questo sperone, nel 1946, trovava un tragico appuntamento col suo destino.

Attacchiamo di buona lena, alternandoci spesso al comando, superando di slancio passaggi impegnativi in arrampicata libera. La scalata è entusiasmante e giustamente i francesi la considerano una delle più belle scalate in libera della catena del Bianco.

A circa metà salita notiamo, fuori dal percorso, un sacco da montagna di modello un po' antiquato: immediatamente sono portato a pensare che questo sacco sia quello di Gervasutti e immagino, guardando verso l'alto, la tragedia di quella maledetta corda doppia che privò l'alpinismo italiano di uno dei suoi più forti esponenti.

Roberto, con una delicatissima traversata, recupera il sacco e ne estrae la piccozza, tenendola come ricordo e facendone immediatamente uso, avendo persa la sua sin dall'inizio dell'ascensione.

La sera ci sorprende in parete mentre stiamo affrontando un difficile cammino tutto ricoperto di ghiaccio e che ci costringerà a bivaccare. Nel frattempo, quasi inavvertitamente, il tempo si è voltato al brutto e nevicata.

Riprenderemo la scalata il mattino dopo in un ambiente grigio ed inospitale, con gli appigli ricoperti di neve, tra folate di nebbia e di nevischio.

Dopo una breve parentesi tra il verde di Chamonix, risaliamo col trenino a Montanvers e ci incamminiamo su per la Mer de Glace.

Nel clima internazionale e fraterno del raduno, si è inserito nella nostra cordata Brian Greenwood, un canadese il cui compagno di scalate si era ammalato e pertanto essendo rimasto... disoccupato aveva chiesto ed ottenuto di unirsi alla nostra cordata.

Salendo alla Leschaux, il mio sguardo cade

spesso, quasi inconsciamente, sui Drus e sulle Jorasses incumbenti con le loro possenti architetture sul ghiacciaio; ricordi si affollano nella mente, dure fatiche, trepidazioni, intense emozioni si riaffacciano alla memoria vive e palpitanti come quando lassù si lottava con le difficoltà e il maltempo.

Al bivacco troviamo un gruppo di tedeschi e non è difficile intuire la loro destinazione: la via Cassin allo Sperone della Walker.

Si interessano subito ai nostri programmi e li rassicuriamo: non siamo concorrenti; intendiamo salire la parete ovest delle Petites Jorasses ed effettuare così la prima salita italiana di questa parete, considerata una delle più difficili scalate rocciose della catena.

È ancora notte fonda quando lasciamo il rifugio incamminandoci verso la base della parete; le nostre lampade frontali fendono le tenebre, fintanto che queste si attenuano e scolorano alle luci dell'alba.

La parete ovest ci si presenta imponente con i suoi 850 metri di altezza, impressionante nella levigatezza delle sue placche. Un senso di ammirazione va ad André Contamine ed ai suoi compagni che per primi osarono affrontare e superare questa fantastica sovrapposizione di placche, che non ha eguali per purezza se non nella celeberrima parete nord est del Pizzo Badile.

Anche questa volta saliamo a comando alterno, incontrando forti difficoltà in arrampicata libera, sempre molto sostenute: su trentasei lunghezze di corda soltanto tre si riveleranno inferiori al quarto grado.

Assillati da una costante ricerca del passaggio possibile in un susseguirsi ininterrotto di placche smisurate e repulsive, le ore trascorrono veloci e siamo costretti a bivaccare in posizioni precarie, l'uno lontano dagli altri. Attendiamo l'alba scrutando il cielo stellato e la grandiosità dell'ambiente dagli enormi profili.

Al mattino superiamo il passaggio chiave dell'ascensione: una traversata di sessanta metri alla ricerca esasperante di un equilibrio reso delicato dalla compattezza del granito e raggiungiamo infine la parte più bella dell'ascensione, dove arrampicare è puro godimento, fino alla cima, che ci accoglie col sole sfolgorante del mezzogiorno.

Rimaniamo in silenzio a guardare le montagne tutt'intorno, nel sole, seguiamo il fantasmagorico gioco d'ombre dal quale le cime sveltano nel più bel cielo azzurro. Siamo felici e respiriamo a pieni polmoni l'aria frizzante; l'anima è piena di questa gioia, delle fatiche sostenute, delle lotte superate.

Scendiamo per il versante italiano e rientriamo a Chamonix, ove ritroviamo l'ospitale e fraterna accoglienza dei nuovi amici di ventisei diverse nazioni.

Angelo Pizzocolo

(C.A.I. Sez. Monza - C.A.A.I.)



A fianco: parete Ovest delle Petites Jorasses (55 i).
Dalla Guida del Monte Bianco - C.A.I.-T.C.I. - vol. II.

Problemi di resistenza nella "catena di sicurezza",

di Piero Villaggio

Sommario

Secondo il criterio moderno di concepire gli strumenti d'assicurazione, corda, chiodi, moschettoni, ancoraggio, come anelli ideali di una «catena di sicurezza», si discutono schematicamente le prerogative di ciascuno di questi elementi affinché svolgano la loro funzione omogeneamente con un grado di sicurezza previsto.

1. Introduzione

Rispetto ai primordi dell'alpinismo in cui la corda costituiva l'unico elemento d'assicurazione, concepito essenzialmente come «strumento di trattenuta», il progressivo sviluppo della tecnica alpinistica e della tecnologia dei materiali ha introdotto altri elementi, come chiodi, moschettoni, cordini, posizioni d'assicurazione, che singolarmente si possono intendere come anelli di una catena meccanica ⁽¹⁾, avente la funzione di limitare gli effetti della caduta.

Il passo più importante compiuto dalla tecnica moderna, sostanzialmente con l'avvento delle corde in fibra sintetica nel secondo dopoguerra, consiste nell'aver riproposto il problema dell'assicurazione in termini di dinamica dei corpi deformabili e di avere ampliato la portata della voce «assicurazione» del linguaggio alpinistico. Assicurare non equivale soltanto a *garantire la trattenuta*, ma *garantire la trattenuta con il minimo sforzo ed il minimo danno*. Infatti impiegando certi acciai ad alta resistenza si ottengono fili con prerogative statiche di gran lunga superiori alle più moderne corde in commercio, con minor peso complessivo e maggiore scorrevolezza; ma tali materiali sono attualmente non impiegabili nell'alpinismo per la scarsa deformabilità, che produrrebbe la concentrazione quasi totale dell'energia di caduta sul corpo dell'alpinista con conseguenze traumatiche insostenibili.

Quindi la prima risposta che la meccanica elementare dà al problema della caduta formulato nei termini più schematici e confermato sperimentalmente (v. Wexler [8], Avcin [1]), con buona approssimazione è che — attribuendo alla corda il totale assorbimento dell'energia di caduta — la tensione risulta indipendente dall'altezza di caduta. In altre parole: sul corpo dell'alpinista si esercita la

medesima forza con un percorso di caduta di quattro o di quaranta metri (Bram [2]).

In base a tali assunzioni, nella catena di sicurezza si configura una preliminare distinzione fra costituenti: un elemento deformabile, la corda; un insieme di elementi teoricamente rigidi, a cui la corda è vincolata. In particolare la catena di sicurezza si dirà *omogenea* quando tutti i suoi elementi svolgeranno la loro funzione con un (approssimativamente) uguale grado di sicurezza. Per esempio la catena di sicurezza sarà omogenea di grado due, quando, in caso di caduta, la tensione massima della corda è la metà di quella di rottura; la forza sul chiodo più sollecitato è la metà di quella che ne produce la rottura o l'estrazione, e così via per gli altri componenti.

Il calcolo teorico del grado di sicurezza della catena risulta tuttavia difficilmente perseguibile nel concreto, dato il grande numero di parametri che condizionano il problema. Calcoli più attendibili presuppongono l'esame di situazioni precise, con definizione della natura geologica del terreno, della disposizione geometrica dei chiodi, ecc. Da un esame astratto è possibile ricavare solo dati largamente approssimativi. Tuttavia la presente indagine è stata condotta secondo quest'ultima prospettiva: primo, per inquadrare in forma sistematica molti risultati noti ed aggiungere altri; secondo, perché dalla conoscenza qualitativa dei fatti che regolano macroscopicamente il problema della caduta è possibile estrarre alcuni criteri generali importanti nella condotta pratica. Una regola — apparentemente banale — che discende immediatamente dal modello della catena di sicurezza è per esempio la seguente: è inutile procedere con materiali di differente qualità perché il grado di sicurezza viene automaticamente condizionato dal materiale più scadente.

2. Forza di trattenuta

La forza statica che sollecita la corda nel trattenere una caduta si dice *forza di trattenuta* ⁽²⁾. Essa viene abitualmente messa in

(1) La cosiddetta «catena di sicurezza» («Sicherungskette») (v. Bram [2]).

(2) Che appare come la più convincente traduzione del termine «Fangstoss» [2].

relazione al cosiddetto *fattore di caduta* «f», che è il rapporto fra il percorso di caduta h e la lunghezza totale l di corda impegnata nella deformazione. Per esempio una caduta libera da 10 m rispetto al punto di ancoraggio O (fig. 1 a) comporta un percorso totale di 20 m. Se $l = 10$ m è la lunghezza della corda deformata, il fattore di caduta $f = h/l$ è uguale a 2. Alternativamente, se la caduta viene imperniata su un chiodo O' (fig. 1 b) posto 5 m al disopra del punto di ancoraggio O, la lunghezza l è 15 m e il fattore di caduta $f = h/l$ è uguale a 1,33.

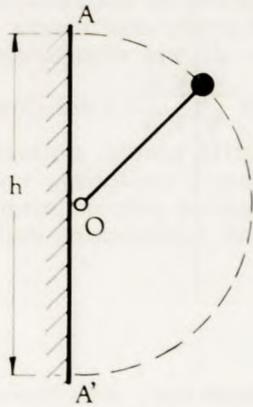


Fig. 1 a

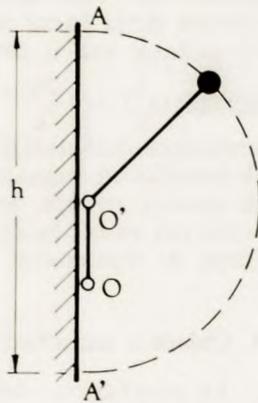


Fig. 1 b

Spesso le case costruttrici forniscono direttamente i diagrammi «forza di trattenuta - fattore di caduta» per i loro prodotti. Le curve riportate nella figura 2 rappresentano tali diagrammi con riferimento alla corda «Edelrid» di 11 mm di diametro, e per pesi variabili da 55 a 90 kg. La conoscenza del fattore di caduta, noto il peso, permette di risalire alla forza di trattenuta che sollecita non solo i chiodi, ma anche tutti gli elementi rigidi della catena di sicurezza: chiodi, moschettoni e il corpo medesimo al termine della caduta.

Il calcolo del fattore di caduta si esegue immediatamente in base alla definizione, note le caratteristiche geometriche $h = AA'$ (fig. 1 a) ed $l = l' + h/2 = OO' + O'A$ (fig. 1 b). I dati numerici più frequenti sono stati addirittura tabellati in appositi nomogrammi (cfr. Bram [2]). Altri autori hanno provveduto al calcolo più accurato del fattore di caduta tenendo conto della deformazione elastica della corda (3).

Le considerazioni precedenti vanno tuttavia rivedute per l'influenza dell'attrito corda-moschettone, fatto che comporta una modifica del fattore di caduta.

Effetto dell'attrito. Con riferimento alla situazione-tipo schematizzata nella fig. 1 b, vale a dire con un solo moschettone inter-

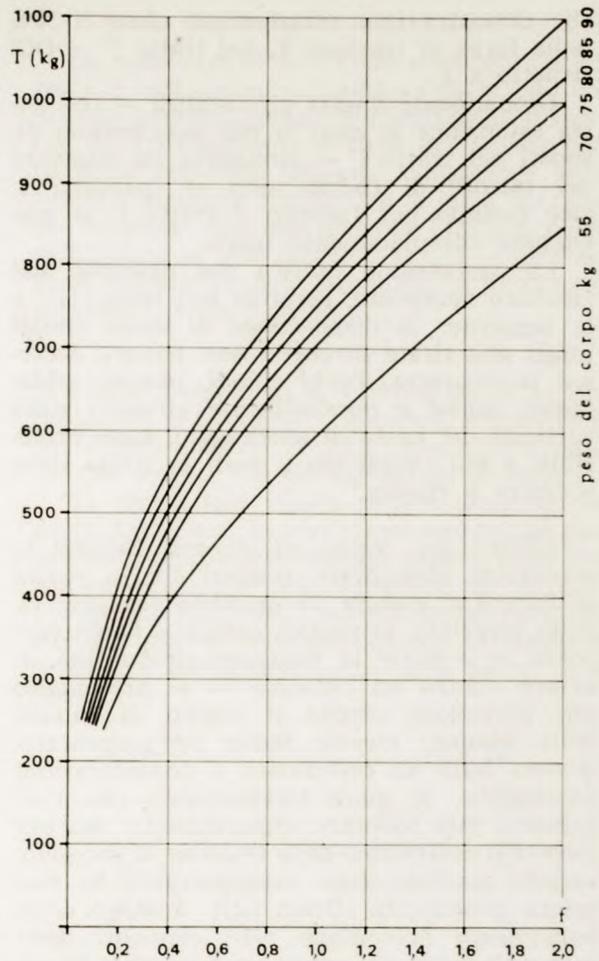


Fig. 2

medio in O', la forza di trazione nel tratto di ritorno OO' subisce una riduzione data dalla formula elementare

$$T_2 = T_1 e^{-\nu\alpha} \quad (1.1)$$

dove (fig. 3) T_1 è la forza nel tratto O'A, T_2 quella in OO' (non necessariamente disposti sulla medesima verticale), α l'angolo di avvolgimento e ν una costante dipendente dall'attrito di contatto corda-moschettone.

Per esempio con $\nu = 0,2$ e $\alpha = \pi$, che riproduce il caso della fig. 1 b, si deduce:

$$T_2 = 0,53 T_1$$

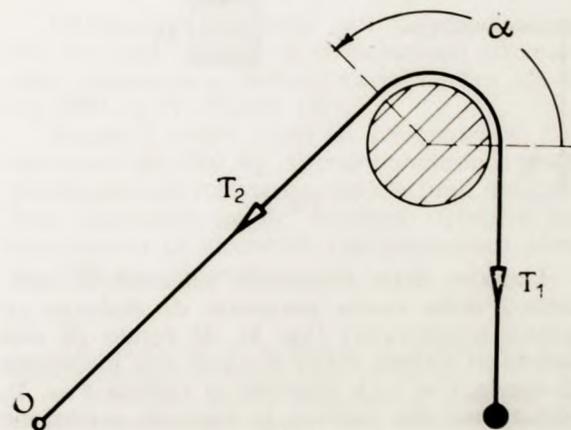


Fig. 3

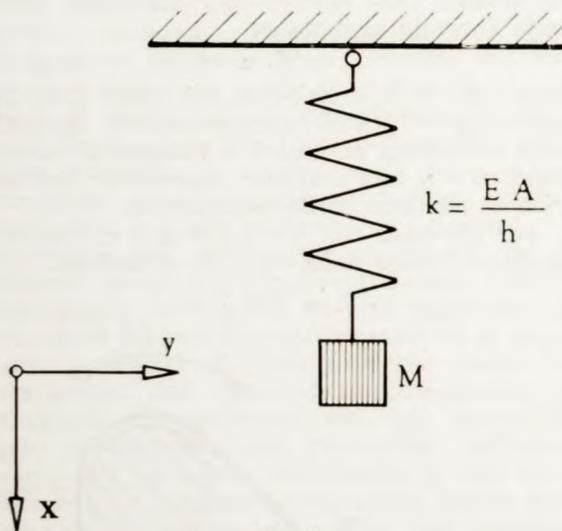
(3) L'autore ringrazia l'ing. Carlo Zanantoni che gli ha permesso la lettura del manoscritto di suoi recenti studi in argomento.

che dimostra una riduzione di circa il 50% nella forza di trazione T_2 nel tratto $l' = OO'$ rispetto a T_1 .

Globalmente questa circostanza — con ovvia estensione al caso di più moschettoni disposti nel tratto l' — comporta un aumento del fattore di caduta fino al massimo 2, cioè quando per l'attrito il tratto l' si può ritenere completamente inerte.

La conclusione pratica che discende dal risultato suesposto, peraltro ben noto [1], è la seguente: la disposizione di molti chiodi lungo una tirata di corda *non sempre* accresce la sicurezza. Pochi chiodi, purché saldamente infissi e possibilmente allineati sulla verticale del posto di ancoraggio, sono preferibili a più chiodi tra i quali la corda deve scorrere a zig-zag.

Effetto del tempo di durata. Benché la meccanica elementare assicuri che, a parità di fattori di caduta, la massima tensione risulta invariata, in pratica cadute a lungo percorso — a parte la maggiore probabilità di urtare contro un ostacolo — si presentano più pericolose perché il tempo di durata delle tensioni elevate tende ad aumentare. Questo fatto va coordinato a considerazioni fisiologiche, le quali testimoniano che l'organismo può tollerare impunemente, ma per intervalli dell'ordine della frazione di secondo, carichi assolutamente insopportabili in una azione prolungata (Bram [2]). Analoghi comportamenti presentano altri elementi della catena di sicurezza, come per esempio i chiodi da ghiaccio a causa del fenomeno della fusione sotto pressione.



L'analisi della situazione sul modello meccanico della molla permette di dedurre risultati quantitativi (fig. 4). Al fondo di una caduta di altezza totale h e con una lunghezza di corda $l = \frac{1}{2} h$ (fattore di caduta $f = 2$), l'equazione che traduce la legge di variazione della forza risulta (4)

$$F = M\ddot{x} = -v\lambda \sin \lambda t \quad (1.2)$$

dove v è la velocità al termine della caduta e λ è la pulsazione del moto (v nota).

Ora poiché la costante elastica della molla $K = \frac{EA}{h}$ (E modulo di elasticità, A sezione della corda), dalla (1.2) si ottiene:

$$F = -\sqrt{2g \frac{EA}{M}} \sin \sqrt{\frac{EA}{hM}} \cdot t \quad (1.3)$$

Quest'ultima formula è particolarmente significativa: essa conferma che la *massima intensità* della forza non dipende dall'altezza h di caduta; ma il *periodo* di una elongazione completa $T = \frac{2\pi}{\lambda} = 2\pi \sqrt{\frac{hM}{EA}}$ è funzione crescente dell'altezza. In altre parole, a parità di condizioni (uguale massa e medesimo tipo di corda), cadute da maggiore altezza producono più estesi intervalli di applicazione della forza di trattenuta.

3. Chiodi e moschettoni

Le prestazioni del chiodo sono difficilmente prevedibili, perché la qualità della roccia, la forma geometrica della fessura, il modo in cui sono piantati e infine la forma e il materiale del chiodo medesimo condizionano il carico massimo che può sopportare. Tuttavia dalla casistica è possibile astrarre tre comportamenti tipici, dai quali dedurre alcune norme fondamentali per l'esecuzione pratica dell'infissione e l'apprezzamento della resistenza.

A - Chiodo reagente a flessione.

Se il chiodo è piantato in una fessura orizzontale (fig. 5) senza che l'anello sia a diretto contatto con la superficie d'incastro, la rottura nella sezione d'incastro avviene per flessione e la massima coppia ammissibile è espressa dalla formula:

$$M_o = \frac{1}{4} \sigma_o b h_1^2 \quad (3.1)$$

dove σ_o è il carico di rottura del materiale e b, h_1 le dimensioni della sezione (fig. 5).

(4) Infatti, integrando l'equazione

$$M\ddot{x} + Kx = 0$$

dove M è la massa e K la costante elastica della molla, con le condizioni iniziali per $t = 0, x = 0$, e \dot{x} (velocità) $= v = \sqrt{2gh}$, con g accelerazione di gravità, si ottiene

$$x = \frac{v}{\lambda} \sin \lambda t$$

avendo posto $\lambda = \sqrt{\frac{K}{M}}$.

In pratica, poiché la forza massima di trattenuta è limitata da un valore dell'ordine dei 1000 kg (v. fig. 1), conviene porre $M_0 = T d$ e risolvere la (3.1) rispetto a d . Si ottiene così la massima distanza della linea d'azione di T dalla sezione d'incastro tale da mantenere un grado di sicurezza del chiodo coerente con le prestazioni della corda. Per esempio con $\sigma_0 = 3000 \text{ kg/cm}^2$, $b = 1,5 \text{ cm}$ e $h_1 = 0,8 \text{ cm}$, dalla (3.1) si ricava $d = 0,72 \text{ cm}$. Questo risultato conferma evidentemente lo scarso affidamento dei chiodi non infissi sino a fondo (5).

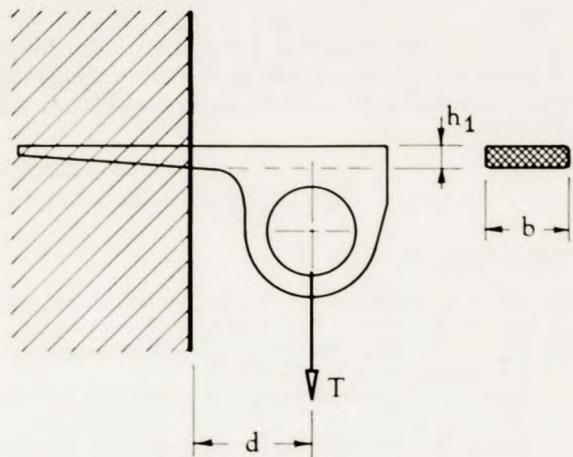


Fig. 5

B - Chiodo reagente a taglio.

Nel caso di infissione completa sino all'anello (fig. 6), prescindendo da inevitabili azioni flessionali, è la tensione tangenziale dovuta al taglio nella sezione media dell'anello la più rilevante. Indicando con τ_0 la tensione limite, con le dimensioni della figura si ricava immediatamente:

$$T = \tau_0 b_2 h_2 \quad (3.2)$$

Poiché per gli acciai più comuni $\tau_0 = 2500 \text{ kg/cm}^2$, e, con i proporzionamenti abituali, $b_2 \cdot h_2$ è dell'ordine dei 25 mm^2 , dalla (3.2) si

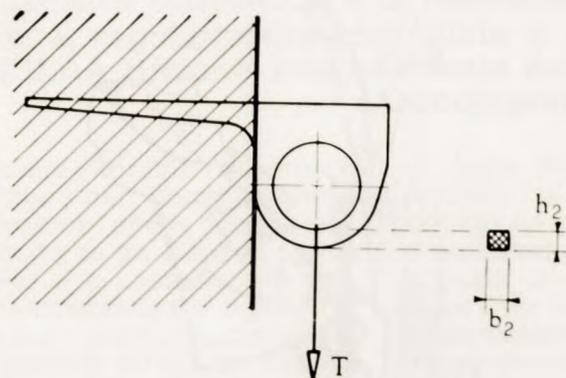


Fig. 6

ricava $T_0 = 625 \text{ kg}$, e pertanto il chiodo soggetto a taglio esplica la sua funzione di tenuta con un margine di sicurezza inferiore a quello della corda.

C - Chiodo reagente per attrito.

La resistenza di un chiodo sottoposto a trazione è esclusivamente affidata all'attrito che la lama esercita contro le pareti della fessura (fig. 7). Lo sfilamento avviene per superamento della massima tensione tangenziale nella roccia a contatto diretto con la lama del chiodo. Ammesso che tale tensione limite τ_1 possa svilupparsi su due facce (6) se l_1 è la lunghezza di infissione e b la larghezza, la forza complessiva T è data dalla:

$$T = 2\tau_1 b l_1 \quad (3.3)$$

E poiché i valori di τ_1 variano da 30 kg/cm^2 (dolomia) a 50 kg/cm^2 (granito), supponendo per fissare le idee $l_1 = 5 \text{ cm}$, $b = 1,5 \text{ cm}$, dalla (3.3) si ricava $T = 450 \text{ kg}$ per la dolomia.

In realtà tale valore appare alquanto incerto anche con le precedenti assunzioni cautelative, soprattutto perché non è nota l'effettiva estensione della superficie di contatto. Per questa funzione i metalli duttili risultano particolarmente consigliabili per la maggiore attitudine all'ingranamento nelle pareti della fessura.

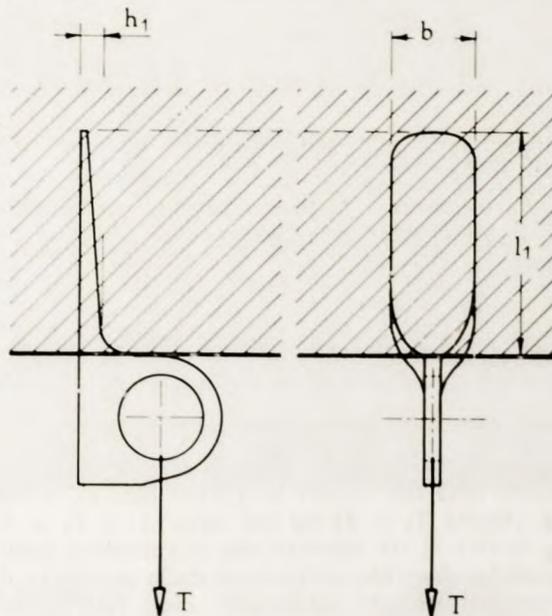


Fig. 7

D - Moschettoni.

Sistematici controlli sul comportamento dei più noti modelli di moschettoni attestano una resistenza a rottura variabile fra gli 800 e i 3000 kg (v. Huber [5]).

Poiché i valori medi di resistenza si concentrano sui 1500 kg, si può concludere che le prerogative di resistenza degli attuali moschettoni superano quelle minime richieste per una catena di sicurezza che garantisca almeno 1000 kg di tenuta.

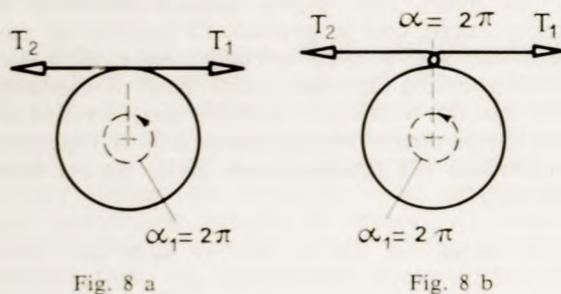
(5) Riguardo ad un accorgimento tecnico per il razionale impiego di chiodi come in fig. 5 v. [7].

(6) Situazione questa teoricamente possibile per chiodi a sezione rettangolare con completa aderenza della superficie.

4. Ancoraggio

Un ancoraggio efficiente, oltre alla tenuta che viene di solito affidata al busto e di qui rinviata ai chiodi d'ancoraggio, deve essere in grado di consentire l'arresto della corda con una sola mano. Il calcolo approssimativo della forza di tenuta T_2 in dipendenza della forza totale T_1 si può eseguire ancora mediante la (1.1) su due schemi rappresentanti rispettivamente la normale posizione di assicurazione a spalla (fig. 8 a) e la posizione di assicurazione «incrociata» recentemente introdotta con successo da D. Hasse [3, 4, 6] (fig. 8 b). Nel primo

ASSIC. NORMALE ASSIC. INCROCIATA



caso è $\alpha_1 = 2\pi$ e nel secondo $\alpha_1 = 2\pi$ più $\alpha = 2\pi$.

Assumendo il fattore d'attrito corda-busto $\nu_1 = 0,4$ e quello corda-corda $\nu = 0,2$ si ottiene:

$$\begin{aligned} T_2 &= T_1 e^{-2\pi\nu_1} = 0,081 T_1 \\ \text{nel caso (a): assicurazione normale,} \\ T_2 &= T_1 e^{-2\pi(\nu_1 + \nu)} = 0,023 T_1 \\ \text{nel caso (b): assicurazione incrociata,} \end{aligned} \quad (4.1)$$

vale a dire: il carico teorico che deve venire sopportato dal tratto di rinvio per $T_1 = 1000$ kg, risulta $T_2 = 81$ kg nel caso (a) e $T_2 = 23$ kg in (b). È da rilevare che il calcolo è stato condotto facendo astrazione dalla presenza di eventuali chiodi intermedi, cioè nell'ipotesi che la tenuta sia interamente affidata al dispositivo di ancoraggio. Oltre al vantaggio di una forte riduzione della forza di tenuta, l'assicurazione incrociata — secondo i suoi propugnatori [3] — consentirebbe eventuali distrazioni del compagno di cordata perché il meccanismo entrerebbe in funzione pressoché automaticamente.

5. Conclusione

Riassumiamo brevemente i punti più rilevanti della presente indagine. Posto che anche sotto i pesi più elevati la corda viene sottoposta a carichi dell'ordine di 1000 kg, si sono definite le caratteristiche meccaniche dei principali componenti della catena di sicurezza affinché ciascuno presenti una resistenza a 1000 kg. Ne è risultato:

a) Pochi chiodi ma solidi e possibilmente allineati lungo la direttiva di salita sono più consigliabili che molti chiodi disposti caoticamente.

b) I chiodi agenti a flessione debbono essere piantati sino alla radice dell'anello mentre per quelli resistenti ad attrito dovrebbe verificarsi una superficie di aderenza completa di almeno 20 cm². I chiodi di metallo duttile sono più adatti a questa funzione.

c) Gli usuali moschettoni in commercio soddisfano ampiamente alle prerogative richieste.

d) L'ancoraggio a scorrimento incrociato consente la tenuta con uno sforzo modesto, che raggiunge i 23 ÷ 30 kg nelle condizioni più sfavorevoli.

Piero Villaggio

(C.A.I. Sez. Udine - C.A.A.I.)

BIBLIOGRAFIA

- [1] Avcin, F.: «Cordes d'assurance et assurance à la corde», *Les Alpes*, n. 1 (1959), 34-38.
- [2] Bram, G.: «Die Belastung der Sicherungskette», *Alpinismus*, n. 6 (1967), 25-27.
- [3] Hasse, D.: «Seilsicherung im Umbruch», *Alpinismus*, n. 6, 2-23.
- [4] Hasse, D.: «Kreuzsicherungstest auf der Schwäbischen Alb», *Alpinismus*, n. 2 (1967), 30-32.
- [5] Huber, H.: «Kletterkarabiner», *Der Berkamerad*, n. 10 (1966), 476-481.
- [6] Schubert, P.: «Sicherer mit Kreuzsicherung», *Der Berkamerad*, n. 6 (1967), 280-285.
- [7] «Ueber den Gebrauch der Chouinard - Kletterausrüstung», *Der Berkamerad*, n. 3 (1966), 139-140.
- [8] Wexler, A.: «The theory of belaying», *Am. Alpine Journ.*, (1950), 379-405.



da «Mountaineering» (British Mountaineering Council)



Le corde Mammut— Dynamic vi danno la massima sicurezza!

Di decisiva importanza è la resistenza in caso di caduta, regolarmente controllata e collaudata dall'UIAA (Unione Internazionale delle Associazioni d'Alpinismo).

Dato che gli ordinari apparecchi di rottura non permettevano di ricostituire l'effetto dello strappo prodotto da un corpo in caduta libera, si è costruita una speciale attrezzatura di prova, dall'alto della quale si lascia cadere un peso di 80 kg. Un tratto di corda lungo m 2,5 deve arrestare questo peso che cade verticalmente in caduta libera da un'altezza di m 5 (doppia lunghezza della corda). Lo strappo si produce su di un moschettone fisso (spessore 10 mm \varnothing) piazzato nel mezzo, a m 2,5.

La forza istantanea massima prodotta al momento dello strappo ed imposta alla corda, al moschettone e al corpo dell'alpinista, si chiama **forza massima**. Essa deve essere **quanto più possibile ridotta** e, secondo alle norme UIAA, non deve superare 1200 kg.

Le corde da montagna MAMMUT-DYNAMIC corrispondono a queste norme internazionali e portano pertanto sulle loro etichette il marchio (Label) dell'UIAA.



In vendita nei migliori negozi di articoli sportivi
Distributore per l'Italia:
Ditta Nicola Aristide — Biella

PRODOTTI *invicta* PER "ALTA QUOTA"



ART. 26



CAVIGLIERA/L



ART. 22



MOFFOLA ARTICA



GAMBALE/L

GAMBALI - CAVIGLIERE -
MOFFOLE NEL SENSAZIONALE
TESSUTO IN *Delfion* (EPD)
FODERATI IN PELLICCIA
Moviluche

CON CHIUSURE LAMPO



Lamprom

A FORTE TENUTA

SACCHI SPECIALI IN
TESSUTO DI *Delfion* (EPD)
DAI COLORI VIVACI, CU-
RATI NEI PARTICOLARI,
RICHIESTI DA 22 SPEDI-
ZIONI INTERNAZIONALI
NEL 1967

MOD. NEPAL III



MOD. EIGER III



MOD. EIGER III
ALLARGABILE



MOD. GRAN PARADISO

invicta PER CHI VUOLE QUALCOSA IN PIU'



Sosta a

BOLZANO

PORTA DELLE DOLOMITI

GITE ALPINISTICHE CON GUIDA
da maggio a settembre

Vari itinerari, non faticosi, sui monti circostanti,
atti a rinfrescare il corpo e lo spirito.

Rivolgersi: AZIENDA SOGGIORNO E TURISMO, Bolzano, Piazza Walter 28.
oppure Ufficio Viaggi DOLOMIT-EXPRESS, Piazza Walter 8.
oppure Chiosco Informazioni (Drive-in), entrata Nord Bolzano.



Radiotelefono «SIMCON VI»

Trasmette e riceve a di-
stanza ottica da 20 a 50
km. Alimentazione a pi-
le a 13 V. ed a rete. Di-
mensioni di ingombro:
220x80x50, peso Kg 1,200

Particolarmente adatto
per la montagna.

Sono garantiti per 12 mesi



Ricetrasmittitore «4 T»

Trasmette e riceve a di-
stanza ottica da 2 a 5
km. alimentazione: pile
a 9 Volt. Dimensioni di
ingombro: 160x70x30, pe-
so Kg. 0,500.

Fornitore del Corpo
Nazionale
Soccorso Alpino

Elettrocostruzioni G. CARAMORI

Via C. Battisti 94 - 45035 Castelmassa (Ro) - Tel. 81380



venite a conoscere la

Valle d'Aosta

vi troverete

le più alte montagne d'Europa

incantevoli luoghi di soggiorno e stazioni termali

incomparabili piste di sci invernale ed estivo

preziose testimonianze di arte romana e medioevale

LA VALLE D'AOSTA MERITA UN VIAGGIO

UFFICIO REGIONALE DEL TURISMO - AOSTA (ITALIA)

St. Moritz



brugar

per l'alpinismo,
per la montagna in genere
la suola CERVINO
vi dà maggior sicurezza.